



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

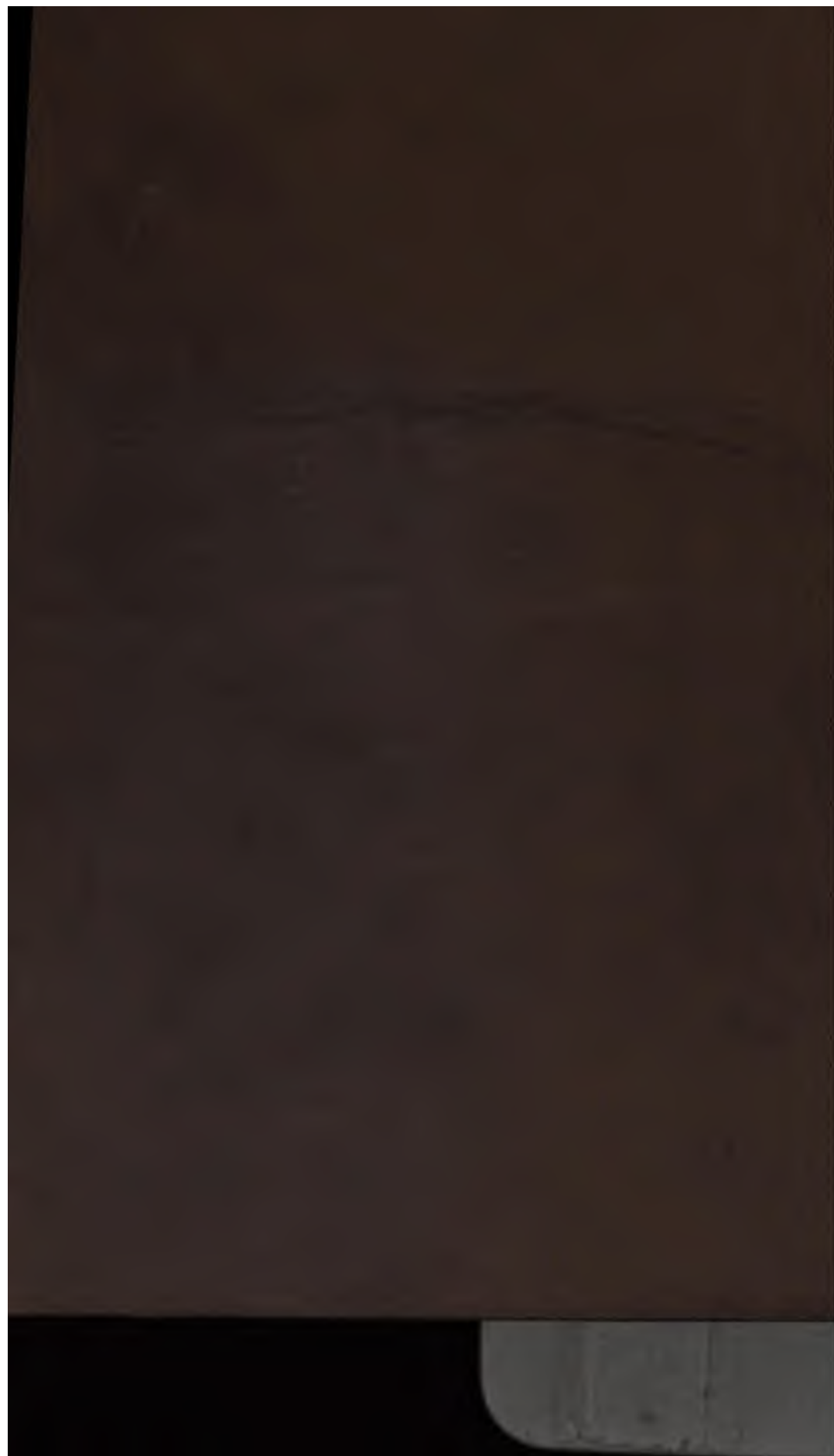
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



Ital 7470.5.6

HARVARD UNIVERSITY LIBRARY



FROM THE LIBRARY OF
COUNT PAUL Riant

MEMBER OF THE
INSTITUTE OF FRANCE
HISTORIAN OF THE
LATIN EAST

MDCCC

GIFT OF J. RANDOLPH COOLIDGE
AND ARCHIBALD CARY COOLIDGE

.

.

.

.

.

.

.

.



• 32 •
Reynolds del.

TASSO

0

RIEVARO
UNIVERSITÀ
LIBRARI

EL

GOFFREDO

DEL

Torquato

TASSO

CANTA A LA BARCARIOLA

DEL DOTTOR

TOMASO MONDINI

CO I ARGOMENTI A OGNI CANTO

D' UN INCERTO AUTOR



VENEZIA

MDCCCXL

A SPESE DI A. C. EDIT.

Ital 7470.5.6

Harvard College Library
Plant Collection
Gift of J. Randolph Coolidge
and Archibald Cary Coolidge
May 7, 1900.

L' AUTOR

AL LIBRO



Libro, va là; ma, o Dio,
Quante gran volte m' ogio da pentir!
Quante volte oi da dir:
O magari podessio chiorte in drio!
E si son pur sforzà
A dovertelo dir: Libro, va là.

E ti, minchion, ti tasi?
Nè te despiase andar? O poverazzo!
No ti sa quanto impazzo
Che t' averà da dar e lengue e nasi:
Ti gha d' aver tagiae,
Che a qualchedun da ben farà pietae.

Mettite pur in posta
 De sunar e scussar botte e colpetti;
 Parechia pur lucchetti
 Da impresonarte in bocca la resposta;
 E fa proponimento
 D' ingiottir le spuaZZe a cento a cento.

Che se ti darà reccia
 A i tarizioni che vol dir la soa,
 Mai vegnirà la toa;
 Con elli mai ti poderà far breccia;
 Lassa, lassa che i sbagia,
 Che za no sbagia nome la cauagia.

Basta che dopo diese
 Che t' averà ben ditto e strapazzao,
 Ti vaghi darecao
 In man d' un vertuoso, che cortese
 No vaga drio la scia
 De quella ignorantissima genia.

E ghaverò pi a caro
 Un, se no 'l dise mal, d' omeni boni,
 Che no averò descaro
 Un mier de, che te pustu, de babionni;
 Che ognun sa tarizar,
 Ma ognun no sa nè comodar nè far.

Ma varda no dir gnente
 Per no cattar endegoli e criori,
 Che granzi e granzipori
 Ti ghe n' averà ben onestamente.
 La saria troppo grassa
 No averghene nissun; ma ghe n' è massa.

Però scolta: si mai
 Ti sentissi a schiopparte 'l coresin
 De refarte un tantin
 Con chi disesse, Va a incartar salai:
 No te rabbiar; ma dighe
 Con modestia e umiltà ste quattro righe:

Sior; no disè cusi,
 Lezeme prima tutto intrego; e po,
 Si no ve piaserò
 Almanco in qualche liogo, se de mi
 Tutto quel che volè;
 Ma a la fadiga discrezion abbiè.

A la fadiga vera,
 Per morbin a la prima scomenzada,
 E dopo seguitada
 Per no crederla mai quel che la giera.
 E quanta e qual la fu,
 In qualcoss' altro far provela vu.

Dighe cusi; e po quando
Che 'l te disesse: Ho fatto questo e questo;
E ti sbasseghe presto
El cao co ti 'l cognossi un omo grandò;
Che co gh'è qualche bravo,
Anca si l'è bravetto, mi me cavo.

Ma se ... Bondi: son stuffo;
Va là, va là: no me star più a seccar:
Dì, no dir; fa, no far;
Incontra ben, incontra mal, no sbruffo:
Me basta, lode a Dio,
D' averte mi e scomenzà e fenio.



DE LA
GERUSALEME LIBERADA

CANTO PRIMO



ARGOMENTO

*Va a Tortosa Gabriel mandao da Dio,
Goffredo scrive a tutti che là i vegna,
I prencipi d' acordo ha stabilio
Che lu el baston generalizio tegna.
Verso Gerusalem i s' ha spartio,
Dopo però ch' i ha fatto la rassegna.
Ma quando gha sentio ste mattinate
El re Aladin, gha tremà le culate.*

I

L' arme pietose de cantar gho voglia
E de Goffredo la immortal braura,
Che al fin l' ha liberà co strussia e dogia
Del nostro bon Gesù la sepoltura;
De mezo mondo unito e de quel bogia
Missier Pluton no l' ha bù mai paura:
Dio l' ha aiutà, e i compagni sparpagnai
Tutti 'l gh' i ha messi insieme i di del dai.

II

O Musa vu, che de sta nostra erbazza
No ve degné de circondar la testa,
Ma suso in ciel fra la celeste razza
De le stelle ghavé corona e vesta;
Deme da beber almanco una tazza
De quel liquor che fa saltar la cresta;
Se missio intrighi al vero, e se ste rime
Per vu no sarà fatte, compatime.

III

Savè che adesso del poeta l' arte
Da la zente inzegnosa xe stimada,
E che la verità sotto ste carte
Anca da chi no vuol la xe abbrazzada.
Cusi a i putelli co i gha mal, a parte
Darghe de i confettini è forma usada;
Ma in tanto el fantolin beve la mana,
E perchè l' è inganao el se resana.

IV

O gran Alfonso vu, che mi, gramazzo,
Perseguitao da la cattiva sorte,
Me cavè fuori de tanto imbarazzo,
E posso dir de bocca de la morte;
Ve prego, no me fe brutto mustazzo
Co sto libro accettè; ma feme forte;
Che forsi un zorno canterò za fatto
Quel che adesso de vu scrivo in astratto.

V

E so dè no fallar (se pur un zorno
Vegnirà mai che fia i Cristiani in pase,
E che i vaga una volta tanto intorno
Fin che i torna a far soe le sante case),
Che son seguro de vederve attorno
La testa quel concier che a molti piase.
Vu sarè el general; vu al tippe toppe
Parechieve, che mi me fazzo in poppe.

VI

Sie volte al Lion el sol giera arrivao,
Che i nostri giera in la turchesca terra;
Nicea e Antiochia i ghaveva chiappao,
Questa con furbaria, quella con guerra;
Dopo ai Persiani le pache i gha dao,
Che i ghe voleva chior st' ultima terra,
E dopo che Tortosa soa è restada,
In questa i fava fuora l' invernada.

VII

La primavera a portarghe spavento
Za scomenzava a i Turchi spasemai;
Quando Domene Dio dal tron d' armento
E d' oro e de diamanti i più stimai,
Che tanto xe più in su del firmamento,
Quanto xe quel lontan dai condannai,
El volta l' occhio in zoso, e in t' un' occhiada
L' ha visto tutta sta mondial contrada.

VIII

Tutta el l' ha vista, ma principalmente
L' ha vardà fisse le tende latine;
E co quelle palpiere sì potente,
Che d' ogni pensier nostro xe indovine,
El vede sier Goffredo molto ardente
De mandar i nemighi a far fassine,
E che a Gerusalem sempre l' è intento,
Senza stimar comando, oro, nè armento.

IX

El vede Baldovin, che 'l gha la mira
D' arrivar sempre a una mazor grandezza;
El vede el gran Tancredi, che 'l sospira
Per causa d' una femenil bellezza;
El vede Boemondo, che 'l razira
Mille pensieri pieni de saviezza;
E ch' in Antiochia 'l vuol far niove usanze,
Liesene niove e niove costumanze.

X

Ma 'l lo vede in sta voglia tanto saldo,
Che più nol pensa a dar a i Turchi rotte;
El vede quel bravazzo de Rinaldo,
Che l' ha sempre gran voglia de dar botte;
El voria che vegnisse un può de caldo,
Che se podesse scomenzar le frotte;
El vede che ogni volta da i pareri
De Guelfo xe diretti i so pensieri.

XI

Ma dopo che 'l Paron gha visto in drento
De questi e diversi altri el cuor e 'l petto,
L' ha chiamà fuora d' altri mille e cento
Gabriel, che xe drian del primo eletto;
Questo xe quello che da ogni momento
Per nu altri fa l' ambassador diletto;
Questo de Dio i comandi a i paesi nostri,
E questo a Dio ghe porta i pater nostri.

XII

A questo Dio ghe dise: Da mia parte
Vaghe a dir a Goffredo: Cossa fastu?
Perchè astu messo l' arme da una parte?
Perchè a chiappar Gerusalem no vastu?
Che se fassa consulta, e a parte a parte
Dighe che lu 'l voi capitano; sastu?
Dighe che mi cusi gho fatto in cielo,
E ch' i altri là no farà manco un pelo.

XIII

L' aveva a pena el so parlar fenio,
Che a obedirlo Gabriel xe tutto intento;
E per far quel che ghe comanda Dio,
D' agere 'l se fa un corpo in t' un momento;
Davanti el viso, la schena da drio
El se fa co maestoso portamento,
E 'l mostrava d' aver circa tre lustri,
E circondai da raggi i cavei lustri.

XIV

El gha do ale, ogn' una bianca e bella,
Presta, lisiera, e parte anca indorada;
Per poppe el lassa ogni cielo, ogni stella,
E ogni niola da drio ghe xe restada;
E 'l vien senza cavallo e senza sella
Appresso a nu altri in manco d' un' occhiada;
E dopo che l' ha fatto sto bel salto,
Sora el Libano monte el vuol far alto.

XV

Tutto in t' un tempo zo co la brentana
Verso Tortosa l' Anzolo se butta;
Za scomenzava el sol da sta mondana
Machina a descazzar la notte brutta;
Goffredo in st' ora la so quotidiana
Orazion el l' aveva fenìa tutta,
Quando gh' è apparso sto celeste messo
Più splendente e più bel del sol istesso.

XVI

L' ha sentio che 'l gha ditto: Sier Goffredo,
Saveu che xe fenio l' inverno e i giacci?
Voleu che ve la diga? mi za vedo
Che in pe de guerra ogn' un tende a solazzi;
Chiamei donca a consegio, e mi prevedo
Che vu 'l capo sarè de quei bravazzi;
Ma no, mi no 'l prevedo, Dio v' ha dà
Sta grazia, e quelli ve confermerà.

XVII

Mi son so imbassador, mi per so nome
El so voler ve fazzo manifesto,
Che andè a Gerusalem; o adesso come
Doveressi e sperar e far el resto!
Questo xe sta el so dir; e dopo come
Una saetta el sguola, e anca pi presto
A far i fatti soi: Goffredo in atto
El resta de confuso e stupefatto.

XVIII

Dopo che 'l primo moto gha dà liogo,
E che 'l pensa un tantin cossa xe stao;
Adesso sì che l' arde co fa fuoco
Per voglia d' esser capo nominao;
No 'l vede l' ora de fenir sto ziogo;
El gha tanto de cuor apparecchiao;
E questo è 'l ponto; tutti i so pensieri
I gha per solo fin de Dio i voleri.

XIX

Subito senza far tramezaura
Se vede andar de qua e de là staffette;
El fa ogni sforzo e gnente no 'l trascura,
El li prega, el ghe avisa, el ghe promette;
E co la sua rettorica maura
Quanto se ghe pol dir tutto el ghe mette,
A segno tal, che co' diversi tratti
Al so voler al fin tutti el li ha tratti.

XX

Tutti i capi è vegnui, tutti i soldai,
Noma Boemondo no s' ha visto gnente;
De Tortosa i contorni xe folai
E de drento e de fuora da la zente;
S' ha unito un zorno i capi più stimai
Per valor, per comando e anca per mente,
Quando Goffredo con dolcezza fiera
El scomenzò a parlar in sta maniera:

XXI

Valorosi soldai, che Dio v' ha eletti
Per desfar ste canagie renegae,
Che 'l v' ha fin desso tirà fuora netti
E da guerra e da insidie mal tramae;
Tanto che, benchè pieni de defetti,
Del ben avemo fatto in quantitae;
E a tanti turchi avemo tagià l' ose
Per spiegar i stendardi co la crose.

XXII

No credo za che abbiemo abandonao
La nostra patria e i nostri fioli cari,
Nè ch' in sta guerra s' abbiemo impegnao,
E che abbiemo passao quei nostri mari,
Per aver finalmente po acquistao
Un può de fama e un può de lioghi avari;
Che questo è puoco, e, se volè che 'l diga,
No l' è debito premio a sta fadiga.

XXIII

Ma 'l nostro fin xe sta, se no m' inganno,
De soggiogar Gerusalem vicina;
E trar fuora i Cristiani d' un gran danno,
Che ghe dà sempre sta sente sassina;
E fondar un imperio senza inganno,
Che sia dell' ingiustisia la ruina:
E che ghe sia permesso a ogni creatura
De far le so orazion senza paura.

XXIV

Si che fin desso assae s' ha risegao
Con onor puoco e co fadiga tanta;
E 'l nostro fin, che n' ha tutti impegnao,
Se andemo in altri lioghi el se desfanta;
Perchè, cossa ne importa aver menao
In Asia de i soldai mille e millanta;
Se in pe de stabilir un niovo regno,
De far noma fracassi i gha desegno?

XXV

Fondar un stato l' è minchionaria
(Quando nol fasse Dio per so bontae)
In mezo de' nemighi e in compagnia
De puochi patrioti e turchi assae:
Nè occorre certo alla grega genia
Crederghe un pelo, e manco alle contrae
Lontane de Ponente: onde mi digo,
Che 'l fatto fina qua no 'l val un figo.

XXVI

Antiochia avemo preso, no ve 'l nego,
Persiani e Turchi, tutta roba bona;
Ma ste vittorie, diseme, ve prego,
Chi ne l' ha dae, noma chi tutto dona?
So che savè che l' è cusi; e me spiego;
Dio vuol ch' in Sion disemo la corona;
E si là no andemo, e i so prescritti
No osservemo, a la fè che semo fritti.

XXVII

Ah zente, che da Dio se tanto amae,
No fe che chiribin nissun ve tenta,
E per dar ste quattr' ultime vogae,
No fe che nissun' ombra vè spaventa.
Le strade za de Turchi xe sbrattae,
E la bona stagion se ne presenta;
Cossa spettemio donca, che no andemo
A destrigarse, e metter zoso el remo?

XXVIII

Siori, ascolteme, e quel che mi ve digo
El mondo tutto el saverà sicuro;
E de l' obbligo mio mi me destrigo
Con dirve, che za 'l tempo xe mauro
D' andar affatto a desfar el nemigo;
E si no andemo presto, mi ve zuro,
Che vegnirà d' Egitto tanta zente,
Che ne radoppierà fadighe e stente.

XXIX

Cusi Goffredo ha el so parlar fenio,
Che da i segni el gha piasso a tutti assae;
E l' eremita Piero gh'è andà drio
Co do parole, ma fundamentae;
Deme licenza, siori, che anca el mio
Parer ve sia mostrao con brevitae:
Quel che ha ditto Goffredo n' ha piasesto
A vu e a mi; ma mi ghe zonzo questo.

XXX

Co m' arrecordo tanti gran intrighi,
Che sempre xe nassuo fra vu altri siori,
Despetti e confusion, fin' che nemighi
Se' squasi diventai co gran rigori;
Digo che certò da principii antighi
Xe nassuo sti fracassi e sti criori;
I xe noma nassui da quel comando,
Che per esser in molti el xe de bando.

XXXI

Dove un solo no gha l' autoritae
De castigar e premiar a so modo,
E che noma da quel sia despensae
Le cariche, quel regno mi nol lodo;
Via, donca, deghe a un sol la podestae,
Uni sto corpo, e feghe un capo sodo;
Deghe a un solo 'l baston, e re chiamelo,
E come re dacordo saludelo.

XXXII

Cusi gha ditto el vecchio; ma chi è stao
Che gha fatto parlar in sta maniera?
Noma el gran Dio, che gha cusi ispirao,
Che ha ponto el cuor a quella zente fiera?
Subito tutti s' ha desmentegao
El so furor e la natura altiera;
Si che Guglielmo e Guelfo, ognun bravazzo,
Goffredo i ha chiamà re co gran schiamazzo.

XXXIII

Seguita i altri, e tutti xe dacordo,
Che lu sia quello che a tutti comanda,
O che 'l castiga, o pur che 'l fizza 'l sordo,
Che 'l mova guerra a questa o quella banda;
Lu sia el paron, o sia cattivo o ingordo,
E tutti debba andar dove el li manda;
Tutto è conchiuso, e con velocitae
Per le ville el se sa e per le cittae.

XXXIV

Goffredo se fa veder da i soldai,
Che lo giudica degno de corona;
A crier viva Goffredo i xe acordai
E che questa xe sta un' elezion bona;
Dopo che i complimenti xe passai,
E che l' ha sodisfao ogni persona,
El vuol che per doman drento la ragia
Vegna davanti a lu tutta la fragia.

XXXV

Spontava Febo la mattina drio,
D' ogn' altro di più splendido e lampante,
Quando s' ha visto ogni soldao guarnio
Sotto l' insegna del so comandante;
E ognun voleva parer un bel fio
Colle tattare lustre co è un diamante;
Osservava Goffredo a star in mezo
De i cavalli e pedoni el passo e mezo.

XXXVI

Memoria, ti che de le cose antiche
El registro ti gha vero e purgao,
Agiuteme a spuar ste quattro righe,
Che menzona ogni capo, ogni soldao;
Si che de tutti i nomi e le fadighe
Diga, senza timor d' aver fallao,
E fa che tutto quel che adesso scrivo
In seculoro secula el sia vivo.

XXXVII

I Francesi xe primi, e comandai
Da Ugon, del re fradel, in prima i giera,
Questi è da Franza, che per ogni lai
Un fiume ghe scorsiza la riviera;
Dopo ch' è morto Ugon, i zii dorai
Gha seguità a portar sta truppa fiera;
E a quel, ch' è andà a far terra da bocai,
Clotareo gh' è successo, un de i stimai.

XXXVIII

Questi che ve diseva i è mille in ponto,
E mille ghe n' è drio, che in tutto al vivo
I ghe somegia a i primi, e ognun xe pronto
E lesto a declinar sempre el dativo;
I xe tutti Normandi, e i rende conto
A Roberto so prencipe nativo;
Vien po, co dise i Padoani, al paro
Do vescovi Gugielfmo ed Ademaro.

XXXIX

De scambiar questi ha buo sto genio fiero
La mitra in elmo e 'l pastoral in spada,
E in pè de coltivar la vigna a Piero,
I semena le teste per la strada;
La so zente Gugielfmo in te l' impero,
E in la città d' Orange el l' ha sunada;
L' altro l' ha chiolta in Poggio, e, si no mento,
E l' uno e l' altro i ghe n' ha quattrocento.

XL

A vegnir dopo Baldovin se vede
Co i Colognesi soi e del fradello,
Perchè Goffredo a so fradel ghe i cede
Adesso che l' ha bu posto più bello.
El conte de Carnuti a lu succede,
Omo de gran braura e gran cervello;
Con el sior conte ghe n' è quattrocento,
E Baldovin ghe n' ha mille e dusero.

XLI

A questi vien drio Guelfo, un sior potente,
Dalla fortuna e dal merito alzaio:
Questo per via del pare xe parente
De quei che in Este el regno gha fondao:
In te 'l comando dopo e in te la zente
Della casa Guelfona el s' ha missiao,
La Carintia 'l governa, e quella brava
Terra che Svevi e Reti dominava.

XLII

Quest' era dimissoria de so mare,
Ma con el so valor el l' ha slargada;
De qua el se cerne le so zente care,
Che no stima i pericoli una snada;
Queste costuma a far trince, compare,
Quando che 'l tempo xe dell' invernada;
Co i s' ha partio i giera cinque mille,
Ma i Persiani ghe n' ha mazzao tre mille.

XLIII

Se vede dopo quei della Brabanza,
Olanda e Fiandra, de sentil figura,
Dove la Mosa e 'l Reno fa missianza
Co l' acque salse, e in mar se trasfigura;
Quei che a la riva sta gha per usanza
Viver sun' arzeri alti per paura
Del mar Oceano, che l' è fiero a segno,
Che 'l sarà bon de subissar un regno.

XLIV

Questi è do mille in tutti, e comandai
I è da un altro Roberto in compagnia.
Da quelli d' Inghilterra i è seguitai,
Che Gielmo fio del re comanda e invia;
Questi a tirar de frezza i è tanto usai,
Che un pomo da la testa i porta via;
E con questi ghe xe certe marmote
Delle terre d' Irlanda assae remote.

XLV

Drian de questi l' è Tancredi, quello
Che de lu no ghe xe nissun più saldo,
Nè coraggioso più, gnanca più bello,
Se no 'l fusse a fortuna el gran Rinaldo;
L' ha scantinà un tantin, quando 'l putello
Amor gha cazà in corpo un può de caldo:
Amor, che in t' un momento el xe nassuo,
E 'l lo travaglia ancora el di d' ancuo.

XLVI

Cusi se dise che quella zornada,
Che le pache a i Persiani i nostri ha dao,
Dopo che da Tancredi seguitada
Xe sta quella genia un pezzo in cao,
A cercando l' andava zo de strada
Dove 'l podesse destraccarse un fiao;
Quando in t' una campagna bella e piana
L' è andà a sentarse appresso a una fontana.

L

I è da dusento Gregghi seguitai,
Che senza intrighi i veste alla leziera;
Le sable alla turchesca i porta a lai,
L' arco e le frezze da drio la groppiera:
I gha certi cavalli indiavolai,
Che 'l vento i passa co la so carriera;
I magna tanto che i se tegna in vita,
I è sfadigosi e bravi co è la Sita.

LI

Latin xe 'l capitan, e noma questo
Grego gha seguità la nostra zente;
Gran vergogna! no ti ha, Grecia, volesto
A quel mal si visin moveverte gnente,
Ma ti xe stada là a grattarte 'l cesto,
E a chi buscava ti davi da mente;
Donca se ti xe serva co è una musa,
Ti l' ha volesto ti, chiò suso, e scussa.

LII

Una squadra po vien de cavalieri,
Ultima de marchiar, de valor prima,
In questa xe reduitti i venturieri,
Tutti bravi soldai, siori de cima;
Al paragon de sti campioni fieri
Ogni bravazzo un pampano se stima;
Si che, Venezia, tasi el gran Tomè,
Tasi, Bergamo, el to Bartolomè.

LIII

Dudon xe 'l capitan de sta gran fragia,
Che i l' ha cernio co tutte le so drette,
Perchè lu in fatti in qual se sia battaglia
El s' ha fatto stimar più de Papette;
E si ben che no l' è fra l' antigagia,
Al par d' ognun però el sa far recette,
L' ha in testa, in petto, su i brazzi e su i pie
Tante marche d' onor quante ferie.

LIV

Tra i primi Eustazio se va menzonando,
Che del nostro Goffredo el xe fradello;
Nassuo de i re norvegi gh' è Gernando,
Che de grandezze el ghe n' ha un bel bordello:
Rugger de Balnavilla anca lu è grandò,
Anca Engerlan, un sior de gran cervello;
E xe assae menzonai fra i più gagiardi
Un Gentonio, un Rambaldo e do Gerardi.

LV

Boldo gh' è fra i lodai e gh' è Rosmondo,
Del gran ducato di Lincastro erede;
Obizo de Toscana, omo giocondo,
A far braure anca lu qua se vede;
Tre fradelli ghe xe che no li scondo
Lombardi, Sforza, Achille e Palamede;
E ghe xe Otton che l' ha in la targa i impronti
De la nobil famegia de i Visconti.

LVI

Guasco e Ridolfo no i lasserò in drio,
Gnanca do Guidi, tutti valorosi,
Eberardo ghe xe e Gernier, bel fio,
Che in valor no i ghe cede a i più famosi:
Oe, no v' indubitè: l' obbligo mio
El so e me l' arrecordo, siori sposi,
Odoardo e Gildippe, unichi in terra,
Quanto in amor, tanto fedeli in guerra.

LVII

Amor sassin, cossa no ghastu fatto
In sto mondo? Per ti questa è un soldao;
Sempre a lai del mario l' è co sto patto,
Che un colpo a tutti do ghe tioga el fiao:
No gh' è una botta che no piaga affatto
El cuor a quel, se a questa el corpo amao;
E tante volte quel gha una feria,
E questa resterà morta sbasia.

LVIII

Ma fra quanti che in mostra xe vegnui
Xe capurion Rinaldo, quel bravazzo,
Che nol cede a chi gha i cavei canui
De cervello, siben che l' è puttazzo,
I so brazzi in valor i è cognossui,
Che 'l ghe ne tiol contra lu solo un mazzo:
L' è un diavolo de forza e de fiera,zza,
L' è un anzolo de grazia e de bellez,za.

LIX

Su la riva de l' Adese so mare,
La graziosa Sofia, l' ha partorio;
Bertoldo, omo potente, xe so pare;
E de lattar appena el gha fenio,
Che Matilda fra le cose più care
L' ha volesto, e de tutto l' ha istruio;
Ma co la guerra l' ha sentio in Levante,
Anca lu de marchiar l' è stao amante.

LX

L' aveva quella volta quindese anni,
Che l' è scampao senza pensarghe gnente,
L' ha passao terra e mar con gran affanni,
El s' ha missiao co l' altra nostra zente;
Azion che senza spaventar malanni
Amarla doveria ogni descendente.
Tre anni xe che l' è in guerra, e adesso affatto
Dal barbuzo ghe sponta el pelo matto.

LXI

Dopo passada la cavallaria
Raimondo de Tolosa vien in strada,
Questo xe 'l primo de la fantaria,
I è quattromille, zente ben armada.
Sta so valente e lesta compagnia
Per tutta Linguadoca el l' ha sunada:
La zente è bona e brava co è la morte,
E 'l capitano xe prudente e forte.

LXII

Cinquemille el sior Stefano d' Ambuosa
De Turs e Blesse dopo ghe ne mena;
Sta truppa no xe tanto valorosa,
Siben che l' è de tattare assae piena;
La terra xe zentil e diletta,
E anca la zente xe de puoca vena,
In prima i dà con furia imbestialia
Quattro vogae, ma presto presto i scia.

LXIII

Alcasto è 'l terzo, che una volta armao
Sotto Tebe xe sta co la so fragia,
De i Svizzeri siemille l' ha menao,
Che de i castelli alpini xe marmagia;
E quei ferri che prima i ha doperao
In campagna, i li dopera in battaglia;
E co quelle manasse da villani
I desfida i più bravi capitani.

LXIV

In ultima se vede la bandiera,
Che xe segnada de le do gran chiave,
Camillo è 'l capitano, e sette miera
Xe le so zente ben armae e brave:
Alliegro per poder in sta maniera
Far quel ch' ogni cristian far doverave,
E far veder ch' è giusta quella lode,
Che co i Taliani vuol, a tutti i puode.

LXV

Ma za giera fenii tutti i boldoni,
E tutti aveva fatto la parada,
Quando Goffredo chiama i caporioni,
E a bon conto el ghe intona sta sonada:
Domattina vorria, siori paroni,
Ogni fila a bonora parechiada,
Perchè a Gerusalem, se mai podemo,
Vogio che a i cavalier sorazonzemo.

LXVI

Siè donca lesti tutti, e parechieve
Al viazo, a la battaglia e a la vittoria:
Da un parlar cusi franco ognun riceve
Anemo e forza e quasi vanagloria;
No i vede l' ora darse de la neve
Co i nemighi, securi d' aver gloria;
Ma siben che Goffredo fa el profeta,
L' ha ben paura, ma 'l la tien secreta.

LXVII

Perchè un certo tintin el gha sentio,
Che 'l re d' Egitto vien verso le mure
De Gaza co un esercito fiorio
Per far le terre de Soria segure;
Nè 'l crede che quel re ghabbia fenio
De far de le so solite braure,
Ma 'l lo aspetta nemigo, e co sta mente
El parla a Enrico, assae so confidente:

LXVIII

Compare benedio, voggio un servizio,
Che andè co un bregantin in terra grega,
Ch' uno, che sa assae ben far el so offizio,
Me avisa che se cala là a bottega
Un zovene de spirito e giudizio,
Ch' in guerra 'l se vuol far nostro collega;
L' è prencipe de i Dani, e in quantitae
De quelle l' ha con lu mumie giazzae.

LXIX

Ma perchè quel gregugna malegnazo
In tutto quel che 'l puol sempre 'l n' intriga,
El ghe vorrà tettar tanto de mazo,
Fin che 'l sbuserà forsi la vessiga;
Però a mio nome ghe dirè che 'l viazo,
Che za l' ha scomenzà, che 'l lo destriga,
E che 'l se varda ben da qualche inganno,
E che 'l tardar xe so vergogna e danno.

LXX

Vu che tornè no voggio per adesso,
Ma che ve trattegni presso quel gatto,
Acciò ne mianda l' agiuto promesso,
E che ne vien de giuro per 'el patto.
Dopo che sta facenda el gha comesso,
De credenza le lettere el gha fatto:
Quel subito va via da bon amigo,
E Goffredo no pensa pi a sto intrigo.

LXXI

La mattina seguente, giusto in l' ora
Che l' alba su de letto xe levada,
De trombe s' ha sentio vose sonora
E de tamburi in segno de marchiada.
No credo che co i porta da de fuora
L' acqua de Brenta a la città arsirada,
Sia tanto caro el ton, segno de piova,
Quanto a costori è stà sta bona niova.

LXXII

Subito tutti, che i crepa da voglia,
Le tattare i se mette in t' un momento,
E co le so arme lustre co è una zogia
Sotto el so capo i va co gran contento;
Le truppe destinae contro quel bogia
Le so bandiere le desliga al vento,
E in quella delle grande la più granda
Sventola la gran crose veneranda.

LXXIII

I cavalli in sto tanto inviai strassina
Sempre più in alto quel gran cesendello,
Che l' arme lustre el lustra più e 'l refina,
E co sti lustri l' occhio va a bordello;
Par che l' agiere scota e che 'l cusina,
Par giusto che ghe sia qualche fornello;
Questo el par, ma gh' è in fatti un tananai
D' omeni, de tamburi e de cavai.

LXXIV

Ma 'l capitano, che no vuol intrighi,
Che 'l vuol che la so marchia sia segura
Da le trappole sconte dei nemighi,
A la cavallaria 'l ghe dà la cura;
E l' aveva mandao anca quei amighi,
Che le strade a giustar noma i procura,
Che empisse i fossi e che le mote taglia,
Che averze i passi a tutta la marmagia.

LXXV

No gh' è nissun che ghabbia tanto fiao
De far sto bravo groppo star in drio,
O sia nemighi, o sia castel murao,
O gran monte, o gran bosco, o qualche rio.
Cusi 'l Po delle volte che ingrossao
Da piova o neve el va tanto inferio,
Ch' i arzeri el monta, e 'l va con tant' assalto,
Che 'l strassineria el ponte de Rialto.

LXXVI

El solo re de Tripoli poteva
Far qualche chivali a sta nostra zente,
Ch' oro e soldai in le città l' aveva,
Ma l' ha buo filo, e no 'l gha fatto gnente,
Anzi el gha mandà a dir, che lu voleva
La so amicizia, e 'l gha mandà un presente.
Goffredo volentieri fa la pase,
Ma co quei patti che ghe par e piase.

LXXVII

Zo del monte Seir, che xe dappresso
A sta città da parte de levante,
Se cala dei Cristiani d' ogni sesso,
Zoveni e vecchi e femene galante;
I gha portà a donar de rosto e lessò,
Voi dir de quel che fa quelle so piante;
I aveva gusto a parlarghe e vardarli,
E al fin xe andà diversi a compagnarli.

LXXVIII

La tribia de Goffredo no voleva
Slontanarse dal mar, e 'l gha cervello;
Perchè a quelle riviere za 'l saveva,
Che bordizava sempre ogni vascello,
E in caso de bisogno se poteva
Da quelli chior da parar in castello;
Che questi pol andar per le vivande
A far la mesa da tutte le bande.

LXXIX

Trinchetti e chebe a boschi e papafighi,
Vele a nioli ghè in quelle acque vicine,
Tanto che in mar a bon conto i nemighi
I puol andar co i vuol a far fassine;
Gh' è i legni genovesi, a i nostri amighi,
E del gran Marco certe bromboline,
Che fa terrir, e ghe ne xe abbondanza
D' Inghilterra, Sicilia, Olanda e Franza.

LXXX

Tutti costori che con genio santo
I fa dacordo quel che xe per guerra,
I s' aveva fornio de tutto quanto
Quel che ghe vuol per le truppe de terra,
E queste andava vittoriose in tanto
Che tutti fava: Serra, moro, serra;
E presto i vien senza nissun intoppo
Verso Gerusalem de bon galoppo.

LXXXI

Ma avanti d' elli xe arrivà la niova,
Che dise, co xe 'l solito, e stradise,
Che i xe uniti, che i vien, che a quanti i trova
I ghe lassa su 'l babio la vernise;
Che i mazza, che i fa 'l diavolo, che i brova,
Chi i sia, da dove e quanti, tutto i dise;
Chi xe più forte e chi fa più bravae,
E che tutti i manazza sta cittae.

LXXXII

Credo per mi che sia più la paura,
De quel che forsi l' angossa saria;
Per tutto se fa bozzoli, e i procura
Da saver i reporti d' ogni spia;
In la città e de fuora ogni creatura
Va brontolando con malinconia;
Ma 'l re fra sti pericoli stizzao,
L' è giusto diventà 'l brutto babao.

LXXXIII

Aladin xe 'l paron de sta cittae,
Che 'l dà a so muodo cariche e castighi:
L' è sta crudel, ma dopo ch' i anni è assae,
I ghaveva scazzao dal cuor sti intrighi;
Quando che l' ha sentio le so contrae
Manazzae dal valor de i so nemighi,
El dubita in città de tradimento
De quei Cristiani che ghe vive drento.

LXXXIV

Perchè in la so città ghe xe do sorte
De popolo, che gha diversa leze:
El manco crede in Cristo, ma 'l più forte
L' alcoran de Maometto 'l crede e 'l leze.
Ma subito che gha toccao la sorte
De sto liogo al paron che adesso 'l reze,
L' ha messo a i nostri, e l' ha levà a i guidoni
Tanse, aggravii, campadeghi e tagioni.

LXXXV

Sto pensier donca de sto so sospetto
El natural furor va desmissiando,
E quanto el giera dall' età restretto,
Dall' ira tanto più el se va slargando:
Cusi l' istae 'l serpente maledetto
Xe altro da quel che 'l giera al freddo grandò:
Feghe a un lion desmestego un' offesa,
E po diseme si 'l gha bona presa.

LXXXVI

Vedo, vedo (el criava) stì furbazzi,
Che i gode e i ride de sto aviso mesto,
Vedo che i slonga le man zonte, i brazzi
A pregar el so Dio che i vegna presto:
Elli è i contenti, e nu semo i gramazzi,
E forsi (e no ghe manca altro ca questo),
E forsi i pensa qualche tradimento,
O de mazzarme, o de menarli drento.

LXXXVII

Ma i cordonerò ben mi sti minchioni,
E me vendicherò d' ogni travagio:
De le so carne farò far boldoni,
I pesterò come se pesta l' agio:
Chiorò i fioi co le mare per bastoni,
Ghe darò a i vecchi su la testa un magio;
Bruserò le so chiese, e quella so Arca,
Picherò i preti e squarterò 'l patriarca.

LXXXVIII

Noma sti zioletti de pensieri
A quella bestia ghe va per la mente,
E si ben che l' effetto no i fa veri,
No l' è pietà, ma xe che 'l se la sente:
Che 'l teme co sti fatti troppo fieri
Istigar i nemighi mazormente:
Perchè 'l vorria dacordo qualche patto,
Piuttosto che restar destrutto affatto.

LXXXIX

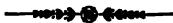
Cusi donca el trattien la crudeltae,
Ma 'l la sfoga però in t' un' altra banda;
El butta zoso fuora de cittae
Le case, e 'l semenà in agere 'l manda:
El stermina cusi quelle contrae,
Che no se pol trovar gnanca una gianda;
E 'l ghe mette in ogn' acqua e ogni fontana
De erbe velenae una caravana.

XC

Co sti fracassi el s' arrecorda intanto
Fortificar Gerusalem con arte:
Noma da buora no l' è forte tanto,
Quanto la xe da tutte l' altre parte;
Ma 'l vecchio, che xe pratico, altrettanto
De forza el xonze a quella banda a sparte:
I suna in pressa cernide e soldai
De forestieri e de nazionai.

FINE DEL CANTO PRIMO.

CANTO SECONDO



ARGOMENTO

*Ismeno mago fa un curioso incanto,
 Ma 'l ghe va sbuso; e gramo ogni Cristian,
 Se Sofronia e po Olindo co ardir santo
 De Aladin no se mette in te le man:
 A Clorinda costori ha piasso tanto,
 Che la i ottien in dono da quel can.
 Alete vorria pase; ma l'è matto;
 E Argante intima la guerra de fatto.*

I

Intanto che Aladin se tira in squero,
 Ghe comparisce un zorno Ismeno solo;
 Ismen che ha forza de far parer vero
 El falso, vivo el morto e duro el molo;
 Ismen che con el so comando fiero
 El fa piegar a Pluton el colo;
 Ismen che puol co la negromanzia
 Far servir la diabolica genia.

II

Questo giera cristian, ma renegao
El s' ha po dopo de la vera fede,
Siben che de le volte el disgraziao
La leze 'l missia, e no 'l sa quel che 'l crede;
El stava in te le grotte retirao
A far el so mestier, can senza fede:
Adesso 'l vien sto battocchio da forca
A consegnar el re per farla sporca.

III

Sacra maestà (el diseva), za desegna
De gratar i Cristiani a nu la roгна;
Ma nu tendemo a nu, lassè che i vegna,
Spero che i scamperà co so vergogna:
So che in vu la bravura vive e regna,
So che avè fatto vu quel che bisogna,
E se ognun fraccherà come 'l re fracca,
Credelo che i nemighi vuol far cacca.

IV

Mi per mi per giurarve son vegnuo,
No za con parolette, ma con fatti,
Mi ve consegierò, come canuo,
E farò come mago i mi gran atti;
Comanderò ch' ogni becco cornuo
De anzoli negri staga saldo ai patti:
Ma come voglia scomenzar sta festa,
Senti, ve prego, quel che mi go in testa.

V

Se trova in te la chiesa de i Cristiani
Un altar sotto terra, che è fornio
Del viso della Donna, che quei cani
Dise che l'è la mare del so Dio ;
Sempre gh' arde una luse, e co i so vani
Affetti d' un zendà i lo tien guarnio,
Intorno gh' è taccai tanti quadretti
De invodi che gha fatto i so diletti.

VI

Mi mo voggio che vu adesso in persona
Andè a chior via de là sta so pittura,
Ch' in moschea la mettè con guardia bona,
E mi po ve voi far una fattura;
Che pur che quella mai no se sbandona,
De perder sta città no abbiè paura,
E per alti secreti al vostro regno
No occorrerà che i ghe fazza disegno.

VII

Da sto dir persuaso, Aladin corre
In te la chiesa zoso a tombolon,
Per mezzo i preti in te l' altar el corre,
E l' imagine el stacca sto baron;
E 'l l' ha portada in quell' indegna torre,
Che offende, pampalughi, el gran Paron.
Ismeno qua su 'l quadro el parla a sparte,
E con nefando ardir el fa la so arte.

VIII

Ma la mattina drio quel che ghaveva
La cura sora lu de la moschea,
El quadro in te 'l so liogo no 'l vedeva,
Varda, revarda, no 'l ghe pi, per dea;
Quando che 'l re lo sa, proprio 'l pareva
Da la gran furia Aletto o pur Medea;
Subito 'l stima che qualche cristian
S' abbia volesto impegolar le man.

IX

O de qualche cristian opera sia,
O pur del cielo, che no abbia volesto
Che l' effigie della gran Madre Maria
Staga in quel liogo indegno e desonesto:
Che se xe in dubbio ancora se sta pia
Azion l' ha fatta o 'l cielo o un omo lesto;
Ma bisogneria creder per affetto,
Che dell' amor de Dio el sia sta effetto.

X

In conclusion el re con gran istanza,
Che in ogni buso i varda el ghe comette,
E a chi ghe mostra el ladro gran pianza,
Gran castigo a chi 'l sconde el ghe promette.
Anca Ismen senza gnente de tardanza
Tutte le forse per saverlo el mette;
Ma 'l ciel, fosse ello o fosse altri stao,
No ha permesso ch' i incanti abbia operao.

XI

Ma quando Aladin vede che una snada
No val el far cercar in ogni banda,
El salta in bestia, e 'l te dà una sbruffada,
Trasportao da una colera nefanda,
Che gnente 'l pensa, e via a la desperada
El xe per far una vendetta granda;
Sì, sì ('l cria), i Cristiani ha robà 'l quadro,
Ma tutti i morirà, morirà 'l ladro.

XII

Morirà fra i innocenti anca el furbazzo:
Ma cossa dighio? qualo xe innocente?
Eh, ch' ognun n' è nemigo, e fra quel mazzo
Tutti ha buo contra nu cattiva mente:
L' ha trattà avanti da desgraziadazzo,
Si qualcun de sto fatto no sa gnente:
Via, via, fradelli, vendichè i paroni,
Mandè in agere tutti sti ladroni.

XIII

Cusi sto can l' incita la so fragia,
E subito i Cristiani l' ha savesto;
E a tutta quella povera marmagia
Da la paura se ghe slarga el cesto:
Defenderse, nè offender sta canagia,
Domandar grazia o udienza no gha sesto;
Tutti i xe persi e i sta a spettar la morte,
Ma a l' improvviso li ha giutai la sorte.

XIV

Se trovava fra lori una puttazza,
Putta, ma de puttar la xe maura;
Bella quanto se puol, ma sta gramazza
La beltà no la stima e no la cura;
La xe tanto da ben, che ja se cazza
Sempre sotto de chiave e serrauro,
E no la vuol che vaga licardini
A specular se i occhi è negri e fini.

XV

Ma siben che l' è tanto retirada,
Sta so cautela no ghe giova un figo;
Che Amor ha fatto che gha dà un' occhiada
Con so gusto e piaser un certo amico:
Quell' Amor, quella bestia budelada,
Quel cortesan, quel birba, quell' intrigo;
Da quel commosso un zovene galante,
L' ha vista, la gha piasso, 'l gh' è sta amante.

XVI

Lu xe Olindo, e quell' altra, che no è brutta,
La se chiama Sofronia, e i xe cristiani;
Lu è timidetto, e 'l tien secreta tutta
La gran fiamma d' amor, e co atti strani
I desiderii el mostra; ma la putta
No la li accetta, o che i ghe xe lontani.
L' ama, ma 'l tase, e un pezzo el fa 'l mestier,
No 'l sa quell' altra, o no la 'l vuol saver.

XVII

Se sente intanto la cattiva niova
Del sterminio visin del popol pio;
Ghe vien in testa co una forma niova
A sta putta salvar el so partio;
La vorria far sta generosa prova,
Ma la vergogna vuol tegnirla in drio;
La pensa, e al fin la butta in t' un canton
El rossor, e 'la fa sta gran azion.

XVIII

La s' ha partio, e l' è andada fra la zente
Bizara e soda e bella co è una zogia,
Co i occhi bassi da putta prudente,
Ma con maniere che dà a i petti dogia:
No la giera conzada giusto gnente,
Ma l' aveva un visetto da far vogia;
Che la so cara e natural bellezza
La se vede, siben che la la sprezza.

XIX

Senza vardar nissun la vien davanti
Al re, che tutta la va speculando;
No la gha minga el cuor o i pie tremanti,
Siben la 'l vede in rabbia e furor grandio;
Ma fiera la ghe dise: Vegno avanti
De vu a mostrarve quel che andè a cercando,
Digo el ladro cristian, ma fe che i vostri
No faga in tanto nissun danno a i nostri.

XX

A sta comparsa improvvisa e garbata,
A sta bellezza fiera, ma gradia,
El re ha senti una certa affezion grata,
E tanta rabbia el l' ha scazzada via;
E se al re 'l cuor o 'l viso a la puttata
Giera manco crudel, credo, per dia,
Che amor al re metteva le braghese;
Ma ghe vuol l' esca per chiappar el pesse.

XXI

Si no è sta Amor, xe stada so sorella,
Che ha persuaso el fiero a un può de affetto;
E (el dise), olà, fermeve, e ti via, bella
Putta, conta su tutto netto e schietto.
El ladro è qua in sto liogo (la dis' ella);
Questa è la man che ha chiolto quel quadretto:
Mi son la ladra, e si ho fallà, pazienza;
Deme come volè la penitenza.

XXII

Cusi custia con perder la so sola
Vita la vuol sparagnarghene assae;
Ma quando le busie xe de sta cola,
Mi ghe n' indormo a dir la veritae.
Se stupisce Aladin, e no 'l se mola,
Co xe 'l solito, a far bestialitae,
Ma 'l ghe domanda: Di, senza sparagno,
Chi te l' ha fatto far, chi è sta compagno?

XXIII

La ghe risponde: Mi no gho volesto
Che nissun s' intrigasse in te 'l mio fatto;
Ma mi sola, soletta l' ho savesto,
Mi sola l' ho pensà, sola l' ho fatto.
Lu dise: Donca xe 'l dover che presto
Sbruffa el furor contra ti sola affatto.
Certo (la dise) se sola a i contenti
Son stada, ho da esser sola anca a i tormenti.

XXIV

Ma adesso torna 'l re a esser istizzao,
E 'l ghe domanda: E 'l quadro dove xelo?
El quadro (la risponde) l' ho brusao,
E so che ho fatto ben, che almanco quello
Cusi no 'l vignerà più strapazzao,
Nè 'l metterè più in te 'l vostro bordello;
In conclusion, se vu domandè 'l quadro,
No 'l gh' è più, e mi son qua si volè 'l ladro.

XXV

Siben che no ho robà, ma ho chiolto in drio
• Quello ch' a nu altri vu n' avevi chiolto.
Quando Aladin st' antifona ha sentio,
Adesso si l' è tutto all' ira volto:
Bontà, bellezza, e quanto ghe vien drio
No ghe fa perdonar puoco nè molto,
Che l' è tanto irrabbiao quella canagia,
Che, alafè, la gha rotto la fortagia.

XXVI

Subito i chiappa su quella gramazza,
E la condanna el re a brusarla viva,
I ghe cava el cendà, e quella sentazza
Le man da drio co una corda i ghe stiva,
Ella no dise gnente, poverazza,
Ma alafè che l'è più morta ca viva:
La tien la fazza in so smorta e sbattua;
A che stato sta grama ze vegnua!

XXVII

Presto se sa per tutto sto gran caso,
Tutti i vien, e anca Olindo, e i corre a gara;
Però nissun s' aveva persuaso
Saver chi fosse sta gran donna rara;
Ma imagineve come xe remaso
Olindo co l' ha visto la so cara;
Co 'l l' ha vista vicina a esser brusada,
L' urta, el corre, el fracassa, el se fa strada.

XXVIII

El vien davanti al re, e 'l cria: No è vero,
No, che questa no è ladra, che l' è matta;
Nè puol gnanca pensar de far sto fiero
Fatto, nè ardirlo un tocco de donatta;
E come hala eseguito el pensier altiero?
Come? in che modo hala butao la tratta?
Mi, mi so 'l ladro, mi 'l quadro ho robao.
Ah gran amor, a quanto ti è arrivao!

XXIX

Dopo 'l seguita a dir: Mi son sta quello
 Che in la vostra moschea per un balcon
 Me son resolto rampegar bel bello
 De notte, e so andà drento a tombolon;
 No occorre che custia senza cervello
 Vegna a confonder qua le mie rason;
 Mio xe l' onor, e mi gho da esser morto,
 E no quella gramazza cusi a torto.

XXX

L' afflitta putta lieva su el mustazzo,
 La 'l varda, e per destorlo la se mette:
 Cos' estu vegnù qua anca ti, gramazzo,
 Senza bisogno a farte far a fette?
 Che? No ti credi che a sto anemalazzo
 Ghe basta far con mi le so vendette?
 Eh, che anca mi son a bastanza forte
 Per sopportar sta benchè fiera morte.

XXXI

Cusi la lo consegna la compagna,
 Ma per scusarse l' altro alza più 'l fiao:
 Questa si che è da dir, puttana cagna,
 A veder sto contrasto desusao!
 Dove chi perde vive, e chi vadagna
 Subito vivo gha da esser brusao;
 Ma quanto quei contende a esser nocenti,
 Tanto più 'l re strenze da rabbia i denti.

XXXV

Diria d'esser felice in la mia morte,
Refuderia de viver pi un momento,
Si avesse in te 'l morir sta bona sorte,
Che fenissimo insieme sto tormento;
Che i voatri lavri fusse quelle porte,
Dove l'ultimo fiao mandasse drento,
Saria troppo beato; ma quell' altra
Ghe responde con forma santa e scaltra:

XXXVI

Fradello, no xe 'l tempo de concetti,
Ghe vuol altro ca chiacole d' amor:
Pensa in che ponto semo, e i to defetti
Recordete, e pentissite de cuor;
Chiama anzi sti tormenti benedetti,
E sopporteli a gloria del Signor,
Che 'l n' ha dao tanta grazia all' improvviso
D' acquistiar, si volemo, el paradiso.

XXXVII

A ste parole pianze i Turchi istessi,
Pianze i Cristiani, e ognun che sta a scoltarli;
Al re stesso ghe vien certi riflessi
Contra el solito per compassionarli;
Ma i ghe despiase, e 'l li tien drento oppressi,
Anzi el se sparte per no più vardarli:
Cusi pianta da tutti la gran putta,
La gha ella sola la palpiera sutta.

XLI

Questa la vien de Persia solamente
Per agiutar i Turchi spaventai,
L' ha ben mandao de l' altra nostra zente
Per avanti a far terra da bocai.
L' arriva adesso a veder l' accidente
De quei gramazzi al palo za ligai:
Curiosa de saver cossa ch' i ha fatto,
La se ghe va a cazzar appresso affatto.

XLII

Quella folla a custia ghe fa spaliera,
Davanti ognun ghe shratta la campagna;
La vede de la putta la palpiera
Sutta, e che 'l maschio le ganasse el bagna;
Ma la lo vede a pianzer in maniera,
Che ghe despiase el mal de la compagna,
E che quella no muove i occhi un pelo,
Che la i tien fissi a contemplar el cielo.

XLIII

Gh' è vegnuo compassion a la soldada,
La s' ha voltao pianzando da una banda;
Ma la se sente più compassionada
De la putta per la costanza granda:
Da un certo desiderio trasportada,
A un vecchio a ella visin la ghe domanda:
Caro pare, diseme chi è costori,
E conteme, ma subito, i so errori.

XLVII

Cusi la parla, e 'l vecchio re ghe dise:
Qual è quel liogo mai cusi lontan,
Che no ghe sia arrivà, care raise,
L' ose de quel che puol le vostre man?
Adesso si che me chiamo felise,
Che m' assiste el valor vostro sovran,
E ve zuro, che tanto in stima ve ho,
Quanto tre file de San Nicolò.

LXVIII

Vegna i nemighi pur, no vedo l' ora,
Adesso no gho za più tema un petto;
E si volè co nu altri farla fuora,
Sarè amada e servia co ogni rispetto;
De le mie file in tanto se priora,
E chi xe a mi, sarà anca a vu soggetto.
Cusi ghe dise 'l vecchio pien de ardir,
Ella 'l ringrazia, e la ghe torna a dir.

XLIX

Veramente par stranio avanti tratto,
Che i operarj voglia esser pagai;
Ma in la vostra bontà me fido affatto:
Ve prego che me dè quei condannai;
Ve i domando, donemeli, o se 'l fatto
Xe ancora dubbio, a torto i è castigai;
Ma mi no digo se i xe ladri o no,
Che mi no voggio dir quel che no so.

L

Ma digo noma che qua tutti chiarla,
Che i Cristiani gha fatto sporco in ballo;
Mi no che no l' intendo, e per mi parla
Sta rason che ve butta da cavallo;
Che chior quella pittura, e po portarla
In la nostra moschea l' è sta un gran fallo;
Perchè comanda schietto l' Alcoran,
Che a statue e quadri no se daga man.

LI

Si che mi digo, che 'l mio Maometto
Via de là quell' imagine el l' ha mossa,
Per far veder che questo è un gran defetto,
Un peccà, una so offesa granda e grossa;
E po, mi ve la digo, parlo schietto,
Che no gho pelo in lengua, saveu cossa?
Lassè che Ismeno fazza strigarie,
Ma le arme nu n' ha da tegrir in pie.

LII

Qua la se ferma; e 'l vecchio re che tutto
Contra i gramazzi el giera inviperio,
Dal parlar de custia el xe ridotto
A liberarli da quel caso rio;
Si che 'l dise: La zovene e anca el putto
Desligheli, cusi sia stabilio;
A Clorinda ghe i dono delinquenti,
Alla giustizia se i fusse innocenti.

LIII

Cusi s' ha liberà quei poverazzi;
Ma de Olindo, alafè, la xe curiosa,
Che dopo che 'l s' ha messo in st' imbarazzi
Per amor de la so cara morosa,
El gha acquistà el so affetto, e con i lazzi
Del matrimonio el se l' ha fatta sposa;
Che za ch' insieme i ha scapulao la morte,
La se contenta viverghe consorte.

LIV

Ma quel can de quel re, che gha paura
D' aver nemiga a lu tanta costanza,
El se destriga, e 'l zioga alla sigura,
El comanda che i vaga in lontananza;
E perchè gnanca dei altri el se segura,
Tutti el li manda via con fiera usanza:
I fioli se slontana da so mare,
Dal mario la mugier e da so pare.

LV

Ma l' è 'l gran ladro! noma quelli el scazza
Che xe omeni sapienti o valorosi,
E per più sigurarse sta mandriazza,
Le donne el tien e i putti dolorosi:
Chi va qua, chi va là, gh' è chi se cazza
E se unisse co i nostri vittoriosi;
E questi in Emaus con gran contento
I li ha cattai quel dì ch' i andava drento.

LVI

Una città xe questa, che lontana
L'è da Gerusalem meza sornada,
Che si un se parte a la prima campana,
Giusto el gh' arriva a tola parechiada.
I nostri alliegri per sta caravana
No i vede l' ora terminar sta strada;
Ma perchè 'l sol verso del mar fa 'l salto,
Qua Goffredo se ferma, e 'l fa far alto.

LVII

I pali per le tende za impiantai
Tutti i ghaveva, e za giera tardoto,
Quando verso de lori incaminai
I vede do, che vien da ciel remoto;
Da tutto el campo amighi i xe stimai,
Che da nemighi no i ghe fava moto;
Del re d' Egitto i giera ambascadori,
E i ghaveva una man de servitori.

LVIII

Uno gha nome Alete, che nassuo
El xe da sente grama e poverazza;
Ma con le astuzie a tanto l'è vegnuo,
Che 'l gha de i primi onori de la piazza:
Per birba e cabulon l'è cognossuo,
Doppio co xe le ceole; sta mandriazza
Quando co i so fioretti el ve rasona
Par che 'l voglia lodarve, e 'l ve cordona.

LIX

Argante l' altro xe, che via de casa
L' ha sbandonao le bande cittadine;
E perchè de le guerre el sa la rasa,
D' Egitto l' ha le dignità più fine;
I solazzi più cari che ghe piasa
Xe le guerre, la morte e le rovine:
Ogni bravazzo contra lu xe un piavolo,
L'è un mostro, un Marte, una gran bestia, un diavolo.

LX

Questi a Goffredo ghe domanda udienza,
E i ghe concede subito l' intrada;
I vede quella celebre presenza
In sentar e in vestir tutta umiliada;
Ma la braura soa, la so potenza
La se cognosse ben, benchè sprezzada.
Argante fiero el lo saluda a pena,
Che za sta mandria ognun el spetta a cena.

LXI

Ma se mette le man Alete al petto,
La testa e le palpiere el sbassa a i pie,
E con mostrar un riverente affetto
El lo onora con forme assae gradie:
Dopo el scomenza a dir el so concetto
Con bei reziri e chiacole indolcie;
E i nostri, che la lengua za i ghaveva,
I ha inteso che cusi el la descrorrevà.

LXII

O degno capurion de sta gran fragia,
Che v' ha scielto fra ognun per so sostegno,
E che gha cognossù in ogni battaglia
L' onor da i vostri brazzi e vostro inzegno:
Za 'l vostro nome gha passao la ragia,
El scorre in ogni liogo, in ogni regno,
E per tutto l' Egitto se menziona
El valor vostro degno de corona.

LXIII

Tutti chi sente la vostra braura,
Maravegiai i alza le cegie, e i tase;
Ma 'l mio re, come fuora de misura
El se ne maravegia, e la ghe piase;
E de quella che i altri gha paura,
Lu gode, e de contarla el se compiasse;
E siben che per leze el v' è nemigo,
El ve vol ben, e 'l ve vol per amico.

LXIV

Donca per sta rason el ve inquerisse,
Che fe con lu una pase e lega stagna,
E si diversa fede ve spartisse,
Fe che ve unissa la virtù compagna.
Ma perchè co Aladin el presentisse,
Che volè farla fuora sta campagna,
Però el ve fa saver per nu el so intento,
Prima che ve andè a metter al cimento.

LXV

E lu dise cusi, che vostro affatto
Sia quel che avè savesto vadagnar;
Ma 'l ve lo lassa goder co sto patto,
Che Aladin e i so amighi lassè star.
E si qualcun con vu fasse mai el matto,
Ello ve saverà ben sostentar;
E si vu do se uniti, ve prometto,
Ch' ogni nemigo mi no 'l stimo un petto.

LXVI

Senti, sior, certo vu avè fatto assae,
E tanto, che sarè sempre famoso:
Avè mazzà, chiappà zente, cittae,
Avè pati ogni strussio doloroso:
Tutte le terre xe maravegiae
Sentendo 'l valor vostro glorioso;
Podè ancora sperar qualche vittoria,
Ma no podè certo avanzar in gloria.

LXVII

Vu se glorioso quanto mai se puol,
Però a far guerra no ghabbiè più brama,
Perchè, vadagné pur quanto se vuol,
Che più glorioso mai nissun ve chiama;
Ma si 'l diavolo fa, come che 'l suol,
Che perdè, perdè 'l stato e anca la fama.
Penseghe vu mo si ve torna conto
A risegarve e metterve a sto ponto.

LXVIII

Ma sento ben che ghaverè conseqi,
Che de le volte e spesso i rompe el colo,
Che vu altri za godè sti privilegi,
Che a vu i nemighi no resiste un colo;
Che i cuori generosi e i petti egregi
Per comandar i se sparpagna a sguolo;
E questi forsi averà tanto fiao
De farve in te la guerra star taccao.

LXIX

I ve dirà che ghe chiappè i cavei
A la sorte fin che la ghavè a i pie;
E che no fe, come che fa i putei,
Impiantar co i vadagna do partie;
Ma che andè drio desfando sti rebei,
Che no i possa mai più mettersè in pie:
Belle rason e belle parolette,
Per farve po far cacca in le calzette.

LXX

Ma se ghe penserè con la rason,
Che no abbiè in testa fumo e bizaria,
Cognosserè che ghaverè occasion,
Se fe la guerra, d' aver zelosia;
Che la fortuna mai la sta su un ton,
La dà, la tiol, la vien e la va via:
E quando se va in su con tanto chiasso,
Facilmente, per dia, se casca a basso.

LXXI

Diseme caro vu: Si vien incontra
 A vu altri 'l nostro re pien d' arme e bruo,
 E si d' unirse insieme po s' incontra
 Tutti i nemighi che fin qua avè buo:
 Cossa fareu? Come gh' andereu contra?
 Da chi spereu un agiuto o un ben vegnuo?
 Ah! sì, sì, vu sperè in te 'l re gregugna,
 Che l' ha zurà d' esser con vu in sta pugna.

LXXII

O poveretto mi! Chi no cògnosse
 I Gregghi per sassini e per furfanti?
 Savè pur se 'l v' ha fatto aver l' angosse,
 Se i v' è stai traditori sti birbanti;
 E co volevi 'l passo, no v' hai mosse
 Le arme incontro acciò no andessi avanti?
 Donca chi v' ha volesto sterminar
 Vorrà adesso per vu farse mazzar?

LXXIII

Ma vu no ghe dè un bezzo gnanca d' ello,
 Ve fidè in st' invincibili soldai;
 Donca sperè mandar tutti al bordello
 Uniti, o come prima separai?
 Savè si 'l vostro esercito è più quello,
 Savè quanti ghe n' è morti e amalai;
 E me 'l saverè dir quando vien via
 E l' Egitto e la Persia e la Turchia.

LXXIV

Ma via; tutti da vu sarà destrutti,
Ognun al valor vostro cederà;
Al mal partio i nostri xe redutti,
Come che vu pensè, cusi sarà.
Ma diseme, ve prego, si andè suttì,
Che le arme mai no ve supererà:
Cossa fareu mo contra de la fame?
Le bravae, alafè, che qua le è grame.

LXXV

Questi del liogo hà sterminà el paese,
I gha brusao ogn' arboro, ogni pianta,
E i gha serraio, che sarà più de un mese
De i steri de magnar mille e millanta.
Vu che se' vegnu qua senza contese,
Come sostentereu sta zente e tanta?
Dirè: L' armada in mar gha ogni alimento:
Ben; donca el viver vostro sta in te 'l vento?

LXXVI

Possibile che abbiè tanta fortuna,
Che anca i venti ve serva e ve obedissa!
Che quel mar, che no ascolta mai nissuna
Preghiera, vu 'l ve serva e 'l v' esaudissa!
Ma e i nostri unii no i poderà far una
Armada della vostra assae più fissa?
No credè averli sempre a le culatte?
E no credè che i menerà le zatte?

LXXVII

Bisogna che in do lioghi vadagnè,
 E si perdè in t' un solo, se spedio,
 Perchè se in mar perdè e qua venzè,
 Sta venzita no la ve val un fio
 E po se in mar venzè e qua perdè,
 Vardè si se ridotto a bon partio;
 E qua no occorre scondese drio un deo,
 Se in t' un liogo perdè, se in campaneo.

LXXVIII

Ma si con sti argomenti schietti e chiari
 No ve persuado a confermar la pase,
 Contenteve che 'l diga: in sti daffari,
 Per el bon verso no intendè la frase;
 E se i vostri pensieri xe contrari
 A la quiete e union che a tutti piase,
 Prego 'l ciel che ve tioga via st' inganni,
 Che se fenissa un di tanti malanni.

LXXIX

E vu altri che con ello a tola tonda
 Se stai e in ti pericoli e in la gloria,
 No fe, perchè se andai fin qua a segunda,
 Che ve salta in la testa vanagloria;
 Ma za che la prudenza in vu altri abbonda,
 No ve confidè tanto in la vittoria;
 E si l' avè portada fuora netta,
 No cerchè intrighi co la candeletta.

LXXIX

E vu altri, che con ello a tola tonda
 Se stai e in ti pericoli e in la gloria,
 No fe, perchè sin qua se andai a segonda,
 Che ve salta in la testa vanagloria;
 Ma za che la prudenza in vu altri abonda,
 No ve confidè tanto in la vittoria;
 E si l' avè portada fuora netta,
 No cerchè intrighi co la candeletta.

LXXX

Cusi ha fenio 'l parlar l' ambassador,
 Che i l' ha seguio co un barbottar confuso;
 E che a nissun no 'l dava in te l' umor,
 I lo mostrava, che i storzeva el muso:
 Ma Goffredo, che za gha visto el cuor
 De i so capi vardandoli in te 'l muso,
 Verso Alete, che ha fatto la proposta,
 El se volta, e 'l ghe rende sta risposta:

LXXXI

Compare caro, me l' avè cantada
 Ora dolce, ora garba, in ogni modo;
 Se 'l vostro re vuol ben a la mia armada,
 L' è un galantomo: anca mi ello el lodo;
 Ma daresto po intorno a la sonada
 De tanta guerra, ve rebatto el chiodo,
 E in t' un momento presto ve destrigo,
 Za a i fioretti no ghe tendo un figo.

LXXXII

Sappiè che nu s' avemo suà i persutti,
E tante strussie avemo sopportae,
Solamente per vederse redutti
Vicini un zorno a quella gran cittae;
Che con l' agiuto de chi puode a tutti
Volemo farghe aver la libertae:
E la la ghaverà, piasendo al cielo,
Si credessimo ognun lassarghe el pelo.

LXXXIII

Che nu no semo minga qua vegnui
Per superbia, ambizion o avarizia:
Dio ne libera; grami mai nassui,
Si qualcuno gha in testa sta malizia.
E si ghe n' è da sta peste imbevui,
Prego Dio e la pietosa soa giustizia,
Che ghe conceda tanto lume e grazia,
Che fuora i sia tirai de sta desgrazia.

LXXXIV

Dio benedetto n' ha insegnao la trazza
De vegnir qua, e fin qua el n' ha custodio;
Lu fa che 'l giazzo scalda e 'l caldo giazza,
Lu fa el monte trottar, fermarse el rio;
Lu in mezo a le tempeste el fa bonazza,
Lu è quel che manda i venti avanti e in drio,
Lu fa chiappar ogni forte cittae,
Lu sa desfar le più superbe armae.

LXXXV

Lu dà forza e valor, lu dà speranza,
Tutto lu fa, che nu no semo gnente;
E quanta zente ghe xe in Grecia e in Franza,
No le spua in terra, si lu no 'l consente;
Si che se lu è co nu, co ogni fidanza
A tutto el mondo no mettemo a mente;
E chi sa quel che 'l nostro Dio sa far,
No 'l vuol nissun che ghe vegna a tettar.

LXXXVI

Ma si da Dio saremo abandonai
Per soi secreti, ch' i oueni no spia,
O per castigo de i nostri peccai,
Dove Dio è morto chi no moriria?
Si anderemo a far terra da boccai,
Zo tireremo de la compagnia;
Ghaverà ben che far anca el nemigo,
E a nu el morir no 'l ne despiase un figo.

LXXXVII

Ma no pensessi minga che vogiemo
Tirar la guerra drento la fenestra,
Che volentiera anighi nu saremo
Del vostro re, e se 'l tegniremo a destra;
Ma se lu no ha da far dove che andemo,
Cossa vuollo intrigarne la manestra?
Eh diseghe che alliegro el disna e 'l cena,
E che no 'l cerca Maria per Ravena.

LXXXVIII

Al fiero Argante tanto ghe despiase
Sta risposta, che pien d' ira e despetto
El se fa avanti, e tutti i altri tase,
E in sta forma el ghe dise el so concetto:
Ghabbia la guerra chi no vuol la pase;
Za sempre a i intrighi gh' è sta fatto accetto,
E par ben che vu siè un intriga mondo,
Che bisogna che parla anca el secondo.

LXXXIX

Po 'l chiappa la so vesta, giusto come
Si ghe dasse qualcun dei confettini,
E con muso da far a diese Rome
Timor, el dà in sti mò mò sopra fini:
O vu, che avè la sorte in te le chiome,
Qua gh' è de guerra e pase i bolettini,
Cavè quel che volè, ma no fe torta;
Penseghe vu, che a nu poco ne importa.

XC

Tutti i capi da sto atto stomegai,
Subito i gha crio: Sì, guerra, guerra;
E per criarlo tanto presti i è stai,
Che 'l parlar a Goffredo in bocca i serra.
Culù ha buttà la vesta zo al so lai;
E ve desfido (el dise) a mortal guerra;
El l' ha ditto con forma tanto tressa,
Che da paura un s' ha pissà in braghessa.

XCI

Da sto moto e sto dir par che saltasse
Ogni malanno fuora in un istante,
E che Chiribin lesto ghe cazzasse
El so cain per farlo più furfante:
Credo che giusto in sta maniera stasse
Nembrot in Babilonia, quel zigante,
Quel pampalugo, che voleva un deo
Metter in cielo, e xe cascà in caneo.

XCII

Ma Goffredo risponde: Ben, diseghe
Al vostro re, che la guerra accettemo,
Che 'l vegna, e si 'l sta troppo, replicheghe,
Che dove l'è a trovarlo vigneremo.
Dopo el regala tutti do i colleghe
Con cerimonie e onor da sior supremo.
Alete gha buo in dono una celada,
Che Goffredo in Nicea la gha raspada.

XCIII

Al fiero Argante una spada el gha dao
Con el manego d' oro e de diamanti,
Bella assae più per el laorier stimao,
Che per el prezio de molti contanti.
Ma dopo che quel diavolo ha vardao
Tre, quattro volte per da drio e davanti,
El ghe dise a Goffredo: Ve protesto
De farghe onor a sto presente, e presto.

XCIV

Dopo con cerimonie i chiol partenza,
E Argante all' altro ghe dise: Fradello,
Vu no avè più bisogno de assistenza,
So che avè bon giudizio e bon cervello;
Andè a dar la risposta a so selenza,
Che mi a Gerusalem vago bel bello;
Perchè, a dirvela schietta, mi ho pensier
De tagiarghene a fette più d' un per.

XCV

In sta maniera st' aseno in t' un tratto
D' ambassador nemigo el ghe diventa,
E no 'l ghe dà una snada sì per st' atto
De là da Stra i lo manda su la Brenta.
Cusi con pressa el marchia via de fatto
A tutta notte, senza strussia o stenta:
Alete, che 'l lo vede za partio,
Anch' ello el se resolve andar con Dio.

XCVI

Giera la notte, che nissun rumor
No se sentiva nel nostr' orizzonte;
Tutti i pesci che xe in te 'l salso umor,
In mar, in fiume, in lago, in stagno, in fonte;
Le bestie in boschi, in mandrie dal pastor,
I oseli in cheba, su i albori o su 'l monte;
E quanti al mondo gh' è che sia anemai,
Tutti stava quieti indormenzai.

XCVII

Noma el nostro Goffredo e la so fragia
Sta notte de dormir nò i fa desegno,
Perchè ha gran voglia tutta la marmagia
De veder de quel zorno qualche segno,
Che ha da mostrarghe al fin quella muragia,
Per la qual i è vegnui fin a sto segno,
E i sta a penello co una recchia in su,
Se i sente el gallo a far cucurucù.

FIN DEL SECONDO CANTO.

CANTO TERZO



A R G O M E N T O

*La fragia za a Gerusalem xe zonta,
 Clorinda ghe va incontra con braura,
 Erminia da Tancredi ancora è ponta,
 E lu da un' altra con bella ventura.
 Da Argante co una pacca fiera e pronta
 Resta Dudon mazzà, bona creatura,
 E dopo fatti i funerali degni
 I nostri va a tagiar in bosco i legni.*

I

In l' averzer xe za de i polastrei
 Che Febo dà la biava a i so cavaì,
 Che sponza i barcarioi barche e batei,
 Che s' averze le porte ai menacai:
 El nostro campo par pien de bordei,
 Pien de sussuro, pien de tananai;
 Le trombe in tanto tocca la sonada,
 Con i tamburi in segno de marchiada.

II

El prudente Goffredo tien in stroppa
Colori che vien zoso a tombolon;
Ma 'l fa tanta fadiga, che l'è troppa,
Quanta che si 'l volesse co un urton
Spenzer i castellani drio la groppa
Quando che i xe cazzai zoso in casson;
Al tocco del tintin i se la batte,
E presto i mena e co ordene le zatte.

III

I marchia via che i corre, anzi che i sguola,
E ancora de andar tardi ghe despiase;
Ma co se sona el segno de la tola,
Segno che in semenario tanto piase;
V'è qua quella città che ghe fa gola,
I vede coppi, campanieli e case:
Alliegri tutti quanti in compagnia
Gerusalem, Gerusalem i cria.

IV

Come quei che xe stai via su un vascello,
Spassizieri o mercanti o marineri,
Che in mar i ghabbia bu qualche flazello
De borasche e pericoli assae fieri,
I butta da allegrezza via el cappello
Se i torna vivi e sani ai so quartieri,
E quando alliegri i vede terra arente,
A i patimenti no i pensa più gnente.

V

Quando che ognun gha dà la prima occhiada
In quelle sante mura a torno a torno,
Tutti daccordo i gha dà una tremada,
Che tutto 'l sangue se gha mosso intorno:
I tien in terra la testa sbassada,
Che vardar no i ardisse quel contorno,
Dove xe sta, xe morto e seppellio,
E po resuscitao el Fiol de Dio.

VI

Come in ti boschi co xe puoco vento,
Che se sente quel strepito fra i rami,
O come a Lio quando 'l mar gh' urta drento,
Che quei sussuri el fa che i par rechiami:
Cusi se sente un certo stornimento
De parole sott' ose de quei grammi,
Che mezi alliegri e mezi spaventai
I domanda perdon de i so peccai.

VII

I soldai se descalza la pedana,
Che ghe dà esempio i capi con prudenza;
El cappel col penacchio o la romana
Se butta via de testa, e se fa senza;
Ognun vorrave far una fiumana
De lagreme ispirae da penitenza;
Ma come che i sia duri al pianto, i tende
Da so posta stizzarse, e i se reprende.

VIII

Caro mio Dio, pol esser che in quel liogo,
Dove 'l Sangue per mi avè buttà via,
No me senta infiammao de santo fuogo,
Che pianza fin che resto in angonia?
Ah! che si adesso in pianto no me sfuogo,
Merito pianzer ben in vita mia.
Pianzi, pianzi, mio cuor, che co sto pianto
Ti me puol far in sempiterno santo.

IX

In tanto un che la guardia fa in cittae,
Su un campaniel alto da un mier de brazza,
De la polvere 'l vede in quantitae,
Che fatta in t' una niola in su se cazza,
E ghe par che in la niola ghe sia assae
Splendor, quasi del sol fusse la fazza;
Ma in sto mentre che 'l sta co 'l batticuor,
El cognosse chi i xe con so dolor.

X

L'andava in tanto criando: O quanta e quanta
Polvere che xe là fuora a l' averta!
Via, via, fradelli, vegni su a uillanta,
Armeve, defendeve, steme a l' erta;
Po 'l replicava più alto: Ve' qua tanta
Zente nemiga, che l' ho descoverta:
Vella qua, vella qua, serrè le porte,
Presto, siè lesti ognun, metteve al forte.

XI

Le donne, i putti e i vecchi da baston,
Che per ste cosse no i val tutti un petto,
In le moschee i se butta in zenocchion
A chiamar in agiuto el so Maometto;
I altri più bravi sta su saldi e in ton,
E za i s' ha armà la schena e 'l cao e 'l petto;
Chi va a le porte, chi a le mure intorno,
E Aladin va per tutto attorno attorno.

XII

Dopo ch' i ordeni l' ha distribuio,
In cima de una torre el se retira,
Che xe appresso a do porte, e in caso rio
Pronto el soccorre, e da per tutto el smira.
L' ha volesto menarse Erminia drio,
Erminia (o come che sto mondo zira!),
Che dopo che l' ha perso 'l pare e 'l regno
D' Antiochia, da Aladin la xe in consegno.

XIII

In tanto con Clorinda una masnada
Contra i nostri i vien via che i tra cavriole;
E Argante, quella birba budelada,
S' ha sconto per pestarghe le meole.
Mentre culia va avanti per la strada,
La ghe dà forza a i soi co ste parole:
Bisogna ben che con zioghi de testa
Demo principio prospero a sta festa.

XIV

In sto dir la se vede assae dappresso
Una truppa de i nostri col bottin,
Che dopo aver chiappà del rosto e lessò,
Al so campo i tornava za visin;
Contra la se ghe spicca, e in t' un istesso
Tempo ghe vien incontra un braccio fin;
L' è Gardo, bravo capo de sta fragia,
Ma 'l bacil no 'l ghe tien a sta canagia.

XV

Gardo, gramazzo, dal gran colpo a basso
In presenza d' ognun precipitè,
E da allegrezza quei aseni fa chiasso
Per bon augurio: sì, tirè, tirè;
Contra i altri culia la par Gradasso,
La par che soi mi; la par quel che l' è;
La se fa attorno attorno piazza tonda:
O che bel andar via co sta seconda!

XVI

In t' un momento i nostri perde tutto,
E la campagna i ghe cede al nemigo,
E per star de le pache un puoco al sutto
I se retira in alto posto amigo:
Quando Tancredi presto s' è redutto
A liberar quei grammi da sto intrigo,
Che Goffredo gha alzà un può la bacchetta,
Sì che 'l se butta al par d' una saetta.

XVII

El va via con un' anda tanto fiera,
E con maestà che mostra che 'l comanda,
Che 'l re, che vede sta mina guerriera,
El pensa ben che 'l sia persona granda;
Si che a Erminia, ch' appresso d' ello giera,
Che za, grama, la 'l vede, el ghe domanda:
Doveressi cognosser, bella fia,
Che avè occasion, ognun de sta genia.

XVIII

Chi è quello, cara vu, che tanto bello
El gha el portar co quella orrenda cresta?
Erminia in pe de dirghe questo è quello,
De sospirar e pianzer la gha in testa:
La l' ingiotte però, che l' ha cervello,
Siben che no l' è stada tanto lesta,
Che se gha fatto l' occhio un puoco rosso,
E mezo sospirin fuori s' ha mosso.

XIX

Dopo astuta la dise, e sotto a i cari
Desiderii la mostra un odio ardente:
Se so chi l' è? O grama mi! magari
No 'l cognossessio o no l' avessio a mente:
Tante volte l' ho visto, ah tempi amari!
Far destruzion de la mia grama zente.
Ah! che le so ferie dà tanto tedio,
Che al so ferir no gh' è, no gh' è remedio.

XX

L'è 'l prencipe Tancredi: o si podesse
Averlo un dì in le zatte! ma nò morto,
Vivo, vivo 'l vorria, acciò ghavesse
Qualche agiuto el mio mal, qualche conforto.
Cusi la dise, ma chi la intendesse
Per el bon verso no xe tanto accorto,
E in tel finir, si ben contra so voglia,
Co un sospiron la mostra la so dogia.

XXI

Clorinda intanto va via con la lanza
Contra Tancredi pien d' ira e despetto:
In te la testa via senza tardanza
I se smira e i se chiappa netto e schietto:
Se rompe i lazzì a l' elmo, o stravaganza!
De la donna, e via 'l salta netto netto;
Se gha visto la chioma e la persona,
Che Marte el la stimava, e l' è Bellona.

XXII

El gha visto quei occhi fulminanti,
Si ben che i giera in colera, amorosi.
Oe, Tancredi, dov' è i spiriti amanti?
Cossa vustu de oggetti sanguenosi?
Quel bel visetto che ti gha davanti,
Xe quello che te fa i zorni penosi:
Sì; questa è quella che a quella fontana
Xe sorazonta, e t' ha impirà l' alzana.

XXIII

Ello, che l' arme no aveva osservao,
Par che adesso 'l sia avanti de Medusa;
Ella, come la puol, se sconde el cao,
La vuol taccarse co ello, e lu 'l recusa:
Contra i altri Tancredi el s' ha buttao,
Ma de scamparghe via la ghe va sbusa:
Che no la ghe xe mai lontana un braccio,
E la ghe cria: Volteve, sier furbazzo.

XXIV

Tancredi no ha paura de la spada,
E si vien una pacca, el la chiol suso:
Ma l' è con tutta la mente applicada
A contemplar quel bello e caro muso.
El barbottava fra ello: Ah che l' armada
Man per le botte sempre no la cuso;
Ma quei bei occhi sempre me ferisce,
Quel bel visetto sempre me sbasisce!

XXV

El se resolve al fin mostrarghe el cuor,
Siben che 'l sa che no 'l ghe giova un figo,
El vuol mostrarghe che la gha rancor
Contra d' uno che gh' è assae amigo;
Si che 'l ghe dise: Olà ti, bell' umor,
Che par che noma mi te sia nemigo,
Vien fuora de sta folla, si ti ha voglia
Che te soddisfa senza ch' i altri imbrogia;

XXVI

Che vederemo si per ti son bon ;
Ella vien fuora volentiera e presto,
E 'l no aver elmo no ghe dà passion,
Ma a quell' altro minchion ghe trema el cesto :
Se conza in mostra za Clorinda in ton,
E la gha za tirà un colpetto lesto ;
Ma Tancredi ghe dise : Adasio, adasio,
Vogio che i patti chiari abbia el so asio.

XXVII

La s' ha fermao, e Amor qua ghe reschiara
A Tancredi el cervel con una spenta ;
E persuaso de la dogia amara ;
Xe i patti (el dise a quella che sta attenta),
Che za che sta mia vita no v' è cara,
Vogio morir per renderve contenta ;
Xe un pezzo che per vu devento matto,
Ma si in odio ve son, mazzeme affatto.

XXVIII

Son qua coi brazzi averti, soddisfeve ;
Via, cossa feu? che no ve treu d' impazzo ?
Voleu che tira via 'l zacco? spiegheve.
Che si no ve obedisso so un furbazzo :
No 'l giera uinga tanto presto e breve
Per contarghela su quel poverazzo ;
Ma una frotta taccada sorazonze
Che l' impedisce, e ben el cuor ghe ponze.

XXIX

Scampava i Turchi verso la cittae,
No so si per inganno o per paura;
Quando un de' nostri senza civiltàe,
Che ha visto el cao scoperto a sta creatura,
Per poder dir de aver fatto braveae,
Un colpo su la coppa el ghe misura;
Ma Tancredi che presto se xe accorto,
El cria: Va via, ladron; ferma, ti è morto.

XXX

E sora la so spada el tiol la botta,
Ma ancora l'è restada un può fèria,
Che l'ha menà zo forte quel marmotta,
E la chioma se insanguena a sta fia,
Che la ghe luse, come de una frotta
D'oro e rubini messi con maestria;
Ma Tancredi incagnio contra el se butta
De quel sassin, che no 'l la porta sutta.

XXXI

Quel se la batte in pressa, e questo drio,
I va, che par che 'l diavolo i strassina:
Clorinda resta attonita, e con Dio
La i lassa andar; ma per st' altra ruina,
Che 'l so campo la vede sbigottio,
Che da paura l'è per far cachina,
La scampa anch' ella insieme, ma bel bello
La se volta, e la pesta questo e quello.

XXXII

Cusi a Venezia quando un toro i mola,
Che 'l ghabbia a drio do o tre cani baroni,
Co lu scampa, elli drio proprio i ghe sguola,
Co 'l ghe volta i pastier i se fa boni;
I nostri se sbabazza a dar, che sola
No puol fermar Clorinda quei poltroni:
Cusi fa al ponte i bravi nicolotti,
Co i ghe pesta 'l muson a quei da i gotti.

XXXIII

In tanto che se seguita sta cazza,
Assae visini a la città i se mena;
Che che no n' è i nemighi volta fazza,
Co urli da spiritai e da caena,
E co una siravoltola i se cazza
Contra i nostri dai fianchi e drio la schena:
In sto mentre quel diavolo d' Argante
Fuora el s' ha scaturio da gran furfante.

XXXIV

E dalla pressa e dal furor condotto
El s' ha spiccao fuora de la so fragia,
E a quel gramazzo che ha toccà el lotto,
L' è sta l' ultimo di de la battaglia;
E prima che l' avesse l' asta rotto
El ghe n' ha mandà a basso una marmagia,
Po 'l petta man, e no gh' è colpo in fallo,
Più tosto el taglia in t' un l' omo e 'l cavallo.

•

XXXV

Clorinda, che no vuol esser de manco,
La cucca Ardelio, che no 'l vuol più pan,
Si ben che 'l gera bravo, e che al so fianco
El gha do fioi che sa menar le man;
Alcandro, el fio più grand, in arme franco,
El giera za ferio da lu lontan,
E Polifemo fuora da st' intrighi
Si no 'l scampava, no 'l magnava fighi.

XXXVI

Ma 'l nostro gran Tancredi, che za stracco
A quel baron no 'l puol andar più a lai,
El varda in drio, e 'l vede, po far Bacco,
Che troppo è andai avanti i so soldai,
El gha paura che le pive in sacco
No ghe fazza cazzar quei renegai;
Si che 'l volta la brena, e in t' un momento
El ghe va appresso più presto del vento.

XXXVII

E in so agiuto vien anca la gran filla
De i venturieri, che ha Dudon paregno;
Rinaldo è 'l primo, lesto co è un' anguilla,
Forte co è un toro, e più nobile e degno.
Subito Erminia ha fatto la sibilla,
Che in testa l' ha dell' arma soa el disegno,
E al re che 'l varda la dise in so lode:
V' è qua 'l gran Panchia che nissun ghe puode.

•

XXXVIII

Questo a quanti se sia el dà sberlotti,
Tutti ghe cede, e si l'è ancora putto;
Saressimo, dasseno, a st' ora cotti,
Si de sta sorte i fusse sette in tutto;
Ma no nu soli, che dei scopelotti
I ghaveria za dao al mondo tutto,
E no ghe saria più tanti Maometti,
Che tutti al mondo ghe saria soggetti.

XXXIX

L'è Rinaldo, più forte de Briareo,
Che gramì a chi 'l ghe dise: Si te chiapo.
Vardè dove ve mostro mi col deo,
Vedeu quel che gha d' oro e verde el tapo?
De quei che manda ognun in campaneò,
Digo de i venturieri questo è 'l capo:
El xe Dudon, omo tempà, prudente,
Pratico, meritevole e potente.

XL

Vardè quell' altro de negro vestio,
Del re de la Norvegia l'è fradello,
Gernando, in tutto bon e bravo fio,
Ma no gh'è al mondo el più superbo d' ello:
Vardè quei do, che mai i s' ha spartio,
Che i gha l' abito tutto bianco e bello,
I è Gildippe e Odoardo, sposi e amanti,
Bravi in la guerra e in te l' amor costanti.

XLI

Mentre cusi la gh' andava parlando,
I vede che la frotta è assae taccada,
De Tancredi e Rinaldo al valor grandò
Ogni fila xe rotta e sfracassada;
E i venturieri che va via vegnando
Tutti daccordo dà la so fraccada;
Cossa voleu de più? squasi a patrasso
Rinaldo gha mandao el gran Circasso.

XLII

E 'l lo mandava certo, ma in l' istesso
Tempo anca el so caval casca per terra,
E l' è sta un puoco fin che 'l s' ha remesso,
Perchè 'l cavallo un pie sotto 'l ghe serra.
In tanto i Turchi a la città i va appresso,
I scampa a revolton, no i fa più guerra;
Clorinda e Argante 'l gran furor in parte
Sostenta, e i se puol dir Bellona e Marte.

XLIII

Elli do a tutti quanti i xe drianì,
E del sangue cristian sempre i se tenze,
E quelle prime file de quei cani
Siguri i scampa, che nissun li strenze:
El gran Dudon, capo de' capitani,
Vittorioso el va via, e Tigrane 'l spenze,
E con la spada el te ghe dà una sutta,
Che la burela in agiere el ghe butta.

XLIV

Algazar e Corban da gran bravazzo
El ponze, che no ghe vuol panacea,
Che questo da la coppa in te 'l mustazzo,
Quel da la schena a la panza l' ispea,
E Amurat e Meemetto da sto braccio
Co Almansor i è mandai a star dal Tea;
E Argante da sta spada invitta e forte
El xe perseguitao dagnora a morte.

XLV

Da rabbia Argante sbruffa, e sempre 'l tende
A voltarse, a vardarlo, e pur el scampa,
Che che no n' è, una volta al fin el stende
Un roverso pi presto de la bampa,
E de sta pacca in te 'l fianco el l' offende,
Che sta volta la morte no 'l la scampa:
In terra l' è cascà, povero sior,
El mostra andar, e certo 'l va al Creator.

XLVI

Tre volte i occhi averzer l' ha volesto,
E per alzarse tre volte 'l sa storto:
Tre volte el l' ha serrai, nè l' ha podesto
Sostentarse, nè aver nissun conforto:
El se alonga a la fin fuora de sesto,
El sua, l' inchioda i denti: via, l' è morto.
Argante 'l vede, e per i fatti soi
El va sta mandria minchionando el Goi.

XLVII

E pur andando el se revolta in drio,
E 'l dise a i nostri: Oe, zente da baston,
Sta spada è giusto quella, sì per Dio,
Che gieri m' ha dà 'l vostro capurion:
Diseghe, cari vu, che m' ho servio
D' ella pulito, e 'l se tegrirà in bon,
Che 'l donativo soo è de bona cola,
E che mi mantegnuo gho la parola.

XLVIII

Diseghe che l' è bona, e un de sti zorni
Vogio far megio prova in la so panza,
Che si 'l se trattien troppo in sti contorni,
Vignerò mi a insegnarghe la creanza.
A ste sonae i nostri mezi storni,
Tutti rabbiai, daccordo, con costanza
I se ghe mola addosso; ma 'l mandriazza
Sotto 'l muro el se tira a la bonazza.

XLIX

I Turchi in tanto sora de le mure
I scomenza a buttar tante sassae,
E i se destacca via da le centure
I archi, e tante frezze è sparpagnae,
Che per forza le nostre creature
Torna in drio, e va i nemighi in la cittae;
Ma 'l pie s' aveva liberà Rinaldo,
E qua 'l giera vegnuo ben pien de caldo.

L

El giera vegnuo qua con fantasia
De vendicar el so paron supremo,
Ma sento, e visto sto negozio, el cria:
Coss' è? Chi ve fa metter zoso el remo?
Si 'l nostro capo n'è sta chiolto via,
Cossa spettemio, che no 'l vendichemo?
Possibile che un muro in sto gran caso
Restar ne faccia con tanto de naso!

LI

El poderia andar ben quel diavolon
Un' altra volta in panza de so mare,
Che ancora el doveria aver occasion
De tremar per le vostre rabbie amare;
E deghimo la caccia, suso, in ton,
E in sto dir lu va prima da bon pare,
Che no l' ha minga filo che su 'l fronte
Ghe casca frezze, piere, gnanca un monte.

LII

El dà un scorlon da cao con tanta mina,
El dà un' occhiada in su con tal terror,
Che a quella zente misera e meschina,
Si ben che i xe ferrai ghe trema el cuor;
Ma in tanto che 'l manazza gran ruina,
Vien chi ghe fa calar el bell' umor:
D' ordine de Goffredo vien un omo,
Sigiero l' è chiamà, e l' è galantomo.

LIII

Questo una romanzina vien a darghe
Da parte de chi puol, e 'l dise breve;
No è minga questo el tempo de pestarghe ●
I lardi a quei sassini, via, fermeve
Da parte de Goffredo. Spade e targhe
Se mette via; ma sto comando greve
Xe molto sta a Rinaldo, che confuso
L' ha sbattù in terra un pie, l' ha storto 'l muso.

LIV

L' è però tornà in drio con tutto el resto:
I Turchi in te 'l tornar no i ghe dà impazzo;
E 'l corpo de Dudon i ha chiolto presto,
E de i so amighi i se l' ha messo in braccio,
Come i putei quando che i fa quel festo
De san Piero in carega per solazzo.
Varda in tanto el paron da gatta piatta
Come che la città xe forte e fatta.

LV

Gerusalemme è sora do colline,
Una de queste è pi alta e una più bassa;
In mezo a queste che le xe visine
Ghe xe una piazza che tutti ghe passa.
Fuora in tre lioghi gh' è noma ruine,
Bona strada in te 'l quarto so se sbassa,
E questo el liogo xe che la cittae
Varda da buora, e l' ha i muri alti assae.

LVI

Drento per conservar l' acqua piovana
Gh' è pozzi, laghi e fonti d' ogni sorte;
Fuora no gh' è nè fonte nè fontana,
Nè erbe no ghe xe vive nè morte:
E no se vede in quella parte piana
Un può de ombria de arbori de sorte;
Ma un bosco sie mia in là fa un' ombra scura,
Che a vardarlo de fuora el fa paura.

LVII

I so confini xe: verso l' oriente
El Giordan, che 'l Signor gha batizao;
Da la banda de qua verso ponente
El mar Mediterraneo sparpagnao:
Da tramontana stava quella sente
De Betel ch' ha adorà 'l toro indorao;
Da mesodi xe 'l liogo ch' è nassù,
Chiamà Betlem, el nostro bon Gest.

LVIII

In tanto che Goffredo, tribia vecchia,
Spiona de la città le vie più strette,
E dove megio 'l possa far la brecchia,
E le tende impiantar co le bacchette,
Erminia al re ghe dise in t' una recchia,
Mostrandoghe col deo el gran Papette:
Vedeu quello che gha quel manto rosso?
Quello xe quel Goffredo, quel colosso.

LIX

In fatti questo el merita corona
 Per la prudenza e maestà imperiosa,
 E anca per menar zo l' ha una man bona,
 Che l' è sta sempre de stima gloriosa.
 Mi no ve saveria mostrar persona
 Tanto prudente o tanto valorosa,
 Noma Raimondo per testa maura,
 E Tancredi e Rinaldo per braura.

LX

Ghe responde Aladin: L' ho cognossuo
 Quando d' Egitto 'l re m' ha dao l' impazzo
 D' ambassador in Franza, e gho ben buo
 Occasion de cognoscerlo bravazzo:
 E si ben che nissun pelo nassuo
 No ghe giera gnancora su 'l mustazzo,
 Se vedeva però da i andamenti
 Che l' aveva da esser de i potenti.

LXI

E no s' ha fallà no, e qua el sospira,
 El sbassa i occhi, e dopo 'l ghe domanda:
 Diseme, chi è quel là che drio se tira
 La vesta rossa, che 'l ghe sta a la banda?
 Me par, si no m' inganna la mia mira,
 Che i ghabbia insieme una somegia granda.
 La ghe risponde: Quello è Baldovin,
 De Goffredo fradel valente e fin.

LXII

Da la banda de là vardè quell' altro,
Che come consegier el ghe sta a lai,
L' è Raimondo, che in t' un mestier e in l' altro
De forza e testa l' è fra i più stimai:
No gh' è fra lori omo de lu più scaltro
O francese o talian, nè i l' ha buo mai;
E xe quel che più in là sta in la campagna
Gugielmo, fio del re de la Bretagna.

LXIII

Appresso ghe xe Guelfo, omo gagiardo,
D' assae bon sangue, ch' ha qualcosa al mondo,
Che mi 'l cognosso ben, che l' è un stendardo,
Con quel so petto in suso alzo e tondo.
Ma per quanto che vardo e che revardo,
No vedo quella mandria de Boemondo,
Che m' ha fatto così grama e meschina,
Che prego Dio che 'l diavolo el strassina.

LXIV

In tanto che costori se la conta,
Vien Goffredo a trovar la so marmagia,
E perchè dove che la terra monta
In grebano no se puol dar battaglia,
Contra la porta verso buora el ponta
I padiglioni soi e de la fragia,
E po el se va slongando co la trama
Verso la torre che Angolar se chiama.

LXV

Con sta fila de tende se chiappava
Squasi el terzo de sta cittae altiera,
Che si per tutto la se circondava
Ghe ne voleva quei puochi de miera;
Ma dove che Goffredo se pensava
Che i sperasse soccorso o 'l dì o la sera,
Per ogni buso, per ogni condotto
El gha messo dei nostri un bon missiotto.

LXVI

El vuol dopo che drio le trabacche
Se cava zo bassissime le fosse,
Acciò che i se segura da le pacche
E dall' insidie che ghe fusse mosse:
Ma fenie tutte ste faccende stracche,
El xe andà a veder l' arme fatte rosse
Del sangue de Dudon, e 'l corpo morto
Da molti xe attornia co 'l viso smorto.

LXVII

Sora un gran palco, pien d' ogni ornamento,
Gh' è conzao el cailletto, che 'l fa voglia;
Ma quando che Goffredo xe andà drento,
I alza el pianto, che par che 'l cuor i togia.
Ello sta quieto, e no 'l se tra in lamento,
Ma da prudente drento el tien la dogia,
E dopo che a vardarlo el s' ha incantà,
L' ha cusi pur vardandolo parlà:

LXVIII

Eh no bisogna no che ve pianzemo,
Ch' avè megio muà liogo da cristian,
E qua, dove che nu, gramì, restemo,
Xe 'l vostro nome celebre e sovràn;
Vu se sta bon cristian, e 'l vostro remo
No v' avè lassà chior mai da le man;
Da bon cristian se morto, godè 'l degno
Premio, ch' avè acquistà in te 'l santo regno.

LXIX

Godelo pur, che si qualcun v' ha pianto,
El xe interesse suo, no vostro danno;
Che sempre in vita ghavè giovà tanto,
E i ghavè liberai da ogni malanno;
Ma semo matti, che sempre altrettanto
Podè farne del ben, e no m' inganno;
Che si n' avè agiutà in sto mondo sbriso,
Megio adesso el farè dal paradiso.

LXX

E come quando gieri in ste contrae,
Co st' arme n' agiutevi ben la frotta,
Adesso in ciel, che avè la podestae,
Doperè quelle che fa megio botta:
In tanto ve preghemio abbiè pietae
De nu altri, e fe che 'l ben zoso ne trotta:
Accettè le preghiere, e dene fiao,
Che arrivemo trionfanti al fin bramao.

LXXI

Questo xe sta el so dir; e in tanto fuora
 Giera vegnù i crepuscoli e passai,
 Febo giera andà a cena, e giera un' ora
 Che l' ~~aveva~~ in stalon parà i cavaì;
 Ma el bon Goffredo gha in mente dagnora
 L' assedio, che 'l gha in testa un tananai,
 Che macchine no gh' è, che no gh' è legni,
 E in pe de repossar el fa desegni.

LXXII

A di, che lu no gha poltronaria,
 L' è saltà su, e l' è andao in procission;
 Appresso una collina i gha fornìa
 La sepoltura a i ossi de Dudon:
 Una palma ghe vien de sora via,
 Alta, granda e maestosa, che par bon;
 E in tanto che i l' ha messo in st' arca fresca,
 I preti gha cantao el requiesca.

LXXIII

Su i rami de la palma da ogni parte,
 Diverse arme i gha messo zo a redosso,
 Che l' aveva acquistà da bravo Marte
 Co i nemighi ridotti al più no posso,
 E de la so armadura con bell' arte
 I gha fodrao in mezo al zocco grosso,
 E i gha scritto: Dudon qua è seppellio:
 Spassizier, faghe onor, e va con Dio.

LXXIV

Ma terminà co i ordeni più fini
Sto negozio, el paron nostro francese,
I fravi, i marangoni e anca i masini
El manda al bosco con bone defese.
Questo xe sconto in fra certi confini,
Ma ghe l' ha scoperto un del paese;
Qua a far legni i è vegnui, che in veritae
I farà suar el cesto a la cittae.

LXXV

Qua i scomenza a laorar; o che daffari!
Ognun vuol far stimarse per zigante,
Chi butta zo talponi, chi salgari,
Chi le noghere, che ghe ne xe tante,
Chi taglia el beo e chi i cipressi cari,
Chi le palme, che xe tanto prestante,
Chi a i olmi petta su un colpo bestial,
I olmi che tien su el sugo del bocal.

LXXVI

Chi i roveri tra zo senza tardanza,
Che ghaverà dei anni certo a mieri,
E che saldi i xe stai co gran costanza
Contra dei venti impetuosi e fieri:
Chi carga su, che qua ghe n' è abbondanza,
Sora i carri de i cedri e naranzeri;
Da sti fracassi e strepiti ispaurii
Lassa le bestie e i osei le tane e i nii.

FIN DEL TERZO CANTO.

CANTO QUARTO

ARGOMENTO

*A capitolo chiama el gran Pluton
 Tutta quella so stirpe sfondradona:
 El ghe palesa a ognun la so intenzion,
 El vuol che a i Cristiani i ghe la sona;
 Idraotte xe sta 'l primo bestion,
 Che vien tentà, e li serve; e la persona
 D' Armida el manda al campo, che co inzegno
 Assae la fa co 'l so amoroso ordegno.*

I

In tanto che costori se sfadiga
 Per far l' opera presto terminada,
 Pluton, che za gha de la rabbia antiga
 Contra i Cristiani, el te ghe dà un' occhiada,
 E co 'l li ha visti in sta bella fadiga,
 La lengua el s' ha da rabbia morsegada,
 E come un manzo l' ha fatto mu mù,
 Trasportao dal dolor che nol puol più.

II

E perchè contra i nostri tutto el sugo
Del so velen sunà 'l vuol gomitar,
El manda fuori l' ose, che ogni tugo
De i soi da lu se vegna a congregar;
Squasi che fusse gnente, pampalugo,
Contra el divin comando contrastar.
Pampalugo! che 'l s' ha desmentegao
Come che pesa el braccio che gha dao.

III

Presto se sente quella gran trombetta
Che a capitolo chiama el popol moro,
E quella stanza brutta e maledetta
La trema, e attorno via l' eco è sonoro:
Manco strepito fa là a la piazzetta
La fusta quando parte el bucintoro;
E la terra la fa manco de moto
Quando che la scantina el taramoto.

IV

Se cala a chiappo zo quelle genie,
Che a no vegnir no ghe ne resta un solo;
O che musì, o che mostri, o che stremie,
Che vien al cuor de chi li vede un colo!
El muso da omo i gha, da bestia i pie,
E i serpenti ghe va zo per el colo,
E da drio el tafanario i gha un coin
Longo co è tutta la riva del vin.

V

Compare caro, qua vu vederessi
E sfinge, e centauri, e arpie, e gorgoni;
E anca si fussi sordo sentiressi
La musica de scille, idre e pittoni;
E anca si fussi orbo tremeressi
Per veder Polifemi e Gerioni,
E sentiressi e vederessi mostri,
Che visto nè sentio no s' ha a i di nostri.

VI

I va de qua e de là de man in man,
E del so re i se va a sentar a fronte;
Pluton xe in mezo, e 'l tien su con la man
Un scettro che xe più grande d' un monte.
Se de San Marco el campaniel sovrano
Mettessi de Rialto sora el ponte,
La diadema de l' anzolo, per dia,
No ch' ai zenocchi no l' arriveria.

VII

Quel gran mustazzo orrido e tremendo
El fa vegnir i grizzoli a chi 'l varda,
In ti occhi se ghe vede un fuoco orrendo,
Che par che una fornasa drento gh' arda:
Un barbon ghe va zoso coverzendo
El petto, e 'l ponze co fa un' alabarda,
E quella bocca tutta insanguenada
La par una caverna smisurada.

VIII

Come l' Etna in Sicilia le moleste
 Fiamme 'l butta e 'l spuzzor zo per quei siti,
 Cusi vien fuora da sta orrenda peste
 El fuoco e 'l fumo co 'l crior uniti;
 Cerbero, quel gran can da le tre teste,
 E l' idra da le sette i xe stai ziti,
 E i fiumi de l' inferno s' ha fermà
 In tanto che cusi lu gha parlà:

IX

Fradelli cari, che ben meritè
 Star sora el sol, dove che se nassui,
 Che per quell' accidente che savè
 Tutti qua in sta preson semo vegnui;
 El nostro bravo ardir za noto el xè,
 E i negozi da tutti è cognossui:
 Chi n' ha podesto xe Paron del cielo,
 E nu stimai no semo al mondo un pelo.

X

Anevimo da star alliegri e in ton
 In quei lioghi anca nu che lu se senta;
 Ma el n' ha cazzà qua drento in sta preson,
 Nè se puol più scamparla, nè 'l se tenta;
 E po (oimè che questo xe 'l boccon
 Che no 'l posso ingiottir, e 'l me tormenta)
 E 'l nostro posto in ciel eterno e fermo
 El l' ha dà a l' omo, a l' omo che xe un vermo.

XI

E per farne de più mazor despetto,
El so Fio, ch' è immortal, mortal l' ha fatto;
L' ha bu ardir in sto piccolo restretto
Vegnir, e 'l nostro regno l' ha desfatto;
Che un bon missiotto d' aneme soggetto
A nu altri, in ciel con ello el se l' ha tratto:
L' ha vadagnà anca in questo, e con altiera
Pompa l' è andà menando la bandiera.

XII

Ma cossa vaghio a recordar malanni?
E chi no sa come 'l ne dà la cazza?
Lasselo mai passar, no dirò anni,
Ma mesi, zorni che no 'l ne strapazza?
No voi più che pensemo a i vecchi affanni,
Voi che vardemo quel che adesso el fazza.
Ah poveretto mi! Mo e chi nol vede,
Che da ogni banda el ne sparpagna rede?

XIII

Nu se staremo qua a grattar el cesto,
Nè ne despiaserà sti moti strani!
E lassaremo che vaga anca el resto
De l' Asia in te le man de i so Cristiani?
Che i chiappa la Giudea, e che presto presto
Vaga el so nome in lioghi più lontani?
Che i inventa niovi offizii e devozion,
Oratori, rosari e altre orazion?

XIV

Che no abbiemo più i nostri sacerdoti,
Sia chiese le moschee che a nu serviva ?
E che lu solo ghabbia de i devoti,
Che nome in tei so altari invodi i stiva ?
Che siemo adesso descazzai remoti
Da tanti lioghi che ne reveriva ?
Che no vegna più aneme a dannarse,
Che no abbiemo con chi gnanca refarse ?

XV

Oibò, no 'l sarà mai, no avemo perso
Quei spiriti che avevimo ben boni,
Quando avemo 'l valor nostro converso
Contra el Paron de quei celesti Troni ;
El Fato a nu altri (è vero) el n'è sta avverso,
Ma gnanca nu no semo stai minchioni,
Lu ha vadagnà, no so con che giudizio,
E nu s' avemo soddisfà el caprizio.

XVI

Ma cossa parlio più? Puttana cagna,
Come che lesti ognun ve vedo a segno !
Andè, andè, scorre tutta la campagna,
Destermenei, rompeghe ogni disegno ;
E avanti che sto fuoco se sparpagna,
Andeghe a remediar col vostro inzegno ;
Vardè, ascolte, inqueri, e per far la festa
E de schena spenzè e zoghè de testa.

XVII

Cusi succeda, che cusi comando,
Che de i Cristiani ghe ne sia mazzai;
Che ghe ne sia che per amor penando
I fazza i licardini profumai;
Che ghe sia dei rebei, del rumor grandò,
Contra 'l re chioga l' arme i so soldai,
Che vaga a torzio ognun, che tutti muora,
Che i vaga in tanta al fin mala malora.

XVIII

A male stente l' ha el parlar fenio,
Che quell' aneme inique con prestezza
Le salta fuora de quel brutto nio
Con tal furor e con tanta fierrezza,
Che le par un gran nembo imbestialio,
Che i arbori 'l despianta e 'l li scavezza,
Che 'l sconde 'l sol, che 'l tira l' onde in arco,
Che 'l tra zo i gran stendardi de San Marco.

XIX

Subito le xe andae de qua e de là
A trar pulesi in testa a questo e a quello,
E a far i fatti soi le ha scomenzà,
Intrigando el mestier con el cervello:
Ma come che 'l malan s' ha principià,
Madonna Musa, ve prego, disello,
Che a vu v' è noto st' atto del demonio,
E nu 'l savemo giusto per insonio.

XXIII

Lu 'l spenze, 'l ponze, e in testa al fin ghe cazza
Che 'l ghe daga in tel zon co sta burella;
Questo gha per so nezza una puttazza,
Che no ghe xe in Levante la più bella;
Ma altrotanto la xe birba e furbazza,
Imagineve che l' è striga anch' ella:
Questa 'l chiama, 'l se puza a una cariega,
E con sto dir el so anemo 'l ghe spiega:

XXIV

Fia cara, che siben che no ti ha ancora
I cavelli canui o anni de pi,
Ti gha però, 'l possio dir in bonora,
Bon giudizio, e in magia ti è più de mi:
Se quel che gho in cervel, per farlo fuori
Ti m' agiuti, beato mi e anca ti;
Mi te metto in le man le forfe e 'l panno,
Si no ti sa tagiar xe mio e to danno.

XXV

Va a trovar i Cristiani, e bizaretta
De farli innamorar abbi la mira;
Parla e prega con qualche lagremetta,
E qualche volta in tel pregar sospira:
I cuori più ostinai col pianto alletta,
E per compassionarte ognuno tira,
E acciò che no ti pari una sfazzada,
Mostra de vergognarte, e sta sbassada.

XXVI

O si mai ti podessi, che no 'l credo,
Con parolette e occhiaie dae con maestria
Tirar in te la rede anca Goffredo,
Cazza, quanto piaser che ghaveria!
Ma si lu starà saldo, e ben el vedo,
I più grandi, i più bravi mena via;
El dise al fin dopo un longo pensar:
Za per la patria tutto se puol far.

XXVII

La bella Armida, che se tien in bon
Per esser, come l'è, zovene asperta,
Volentiera la brazza l' occasion,
L' istessa notte la va via coverta,
E senza doperar spada o baston,
De cuccarghene a mazzi la xe certa;
Ma de sta cossa per no pubblicarla
Variamente in ti bozzoli se parla.

XXVIII

In puochi zorni sta puttazza arriva
Dove i Cristiani gha tende e trinciere;
In quel ch' a i nostri la ghe compariva,
Con strepito e fracasso i fa spaliere:
Come che de i Schiaoni xe la riva
Piena co vien filucche con bandiere:
Tutti corre, chi spenze, chi se tien
Per saver chi la xe, donde la vien.

XXIX

San Giacomo da l' Orio o Canaregio,
L' Arzare o Quintavalle no ha un tal toco,
L' ha i cavei biondi, e quel visetto regio
Un velo 'l sconde, ora 'l se mostra un puoco:
Cusi del sol resplende el lume egregio
Quando una niola ghe fa sotto el fioco;
Ora el se tira drento, e però el luse,
Ora el vien fuora netto, e più 'l straluse.

XXX

Quei rizzi cavelletti sparpagnai
Scomenza a incaenar l' aneme amorose,
Quei bei occhi lusenti retirai
Puoche i concede occhiaie desiderose;
In quelle care gote semenai
Se vede i zensamini co le riose;
E quel tondo bocchin, porta d' amor,
Gha noma riose che ghe ponze 'l cuor.

XXXI

Quel petto dolce co xe i confettini,
Più bianco de la neve, se scoverze,
Se ghe vede quei duri colombini,
Duretti, ma 'l mantò parte i coverze:
El li coverze, ma quei licardini
Col so pensier ingordo i se lo averze,
Che no sazi de veder quel che i vede,
I specula quel che no se concede.

XXXII

Come che in t' una bozza el lume passa
Senza che 'l fazzà sfese nè buseti,
Co l' imaginazion cusi i se lassa
Trasportar in quei lioghi assae secreti:
Qua col pensier i passa e po i repassa
Come che giesser bei quei canaletti;
Ma dal pensier se passa al desiderio,
E qua l' amor fortifica el so imperio.

XXXIII

Armida va via agionfa, che la sente
E la cognosse che l' ha fatto presa;
Ma no la fa però moto de gnente,
Siben che l' ha pensier de gran impresa:
In tanto la domanda a quella zente
Si d' andar da Goffredo gh' è contesa;
Ma Eustazio, che a Goffredo xe fradello,
El gha volesto andar davanti ello.

XXXIV

Come la calamita tira el fero,
L' ambra la pagia e i cavai le alzane,
Cusi sto gramo da quel viso fiero
El xe tirao e da l' occhiaie lontane;
E fattoseghe appresso audace e altiero,
Quelle bellezze l' ha mirà sovrane,
E pien de fuogo e de passion za granda,
Zovene morbinoso, el ghe domanda:

XXXV

Donna o dea che vu siè, che vu séguro
 No mostrè d' esser cossa de sto mondo,
 Che ghe n' ho visto sì, ma ben ve zuro
 Che al vostro viso no ho cattà 'l secondo.
 Comandè: chi voleu? qual caso duro
 Ve manda qua? Mi in terra me profondo
 Si me dirè chi se, che za me penso
 Che 'l grado vostro sia sublime, immenso.

XXXVI

La ghe dise: Sior caro, troppo in suso
 Se andà a tirar, e avè fallà d' assae.
 El mio grado za 'l giera, adesso l' è uso
 A sopportar desgrazie e crudeltae.
 Mi son del mondo un scheletro, un abuso,
 Che ho bisogno cercar la caritae;
 La cerco adesso da sto gran Goffredo,
 Za che per tutto menzonao el vedo.

XXXVII

Vu (compati l' ardir), si se cortese,
 Come mostrè, fe che 'l me daga udienza;
 E lu ghe dise: Saria ben scortese
 Si un fradel no pregasse de assistenza.
 Ste vostre do parole no è mal spese,
 Posso qualcossa appresso so selenza;
 E za podè servirve, bella fia,
 E del so regno e della vita mia.

XLI

Tutta la mia speranza in vu l' ho messa,
Vu me podè remetter dove giera,
E da st' azion vu ghaverè l' istessa
Gloria che avè per dignità guerriera;
Che 'l sollevar la grama zente oppressa
Xe più onor che desfar armada altiera;
E za che a tutti ghavè chiolto el regno,
Podè per darne 'l mio farne 'l paregno.

XLII

Ma si no avessi voglia d' agiutarme,
Perchè mi gho altra fede, altro statuto,
Dal veder che ho volesto confidarme
In la vostra pietà, merito agiuto:
Dio sa che mai no ghavè in pase o in arme
Fatto una carità de tanto frutto:
Ma acciò tutto 'l negozio ben sappiè,
Ascolteme, ve prego, come l' è.

XLIII

Mio pare è sta Arbilian, che xè nassuo
No tanto grandò come l' è sta dopo,
Perchè Cariclia per mugier l' ha buo,
Che de Damasco gha lassao el gropo.
A sta mia mare ghe xe intravegnuo
Una desgrazia in fatti fiera tropo;
Desgrazia che prediva la mia sorte,
Col darne vita a mi la ha buo la morte.

XLIV

Ma dopo che xe morta siora mare,
Che cinqu' anni ghaveva za fenio,
Dio ha volesto ch' è morto anca sior pare,
E forsi adesso insieme i gode Dio:
El m' ha raccomandà, no a un so compare,
Ma a un so fradello mi e 'l regno mio,
A un so fradel, che co accortezze vecchie
El ghe portava l' acqua co le recchie.

XLV

Questo qua in forma tal me governava,
Con tanto affetto el me fava far ita,
Che za comunemente se stimava
Che più 'l pensava a mi, che a la so vita;
Si 'l lo fassee no so perchè 'l pensava
Far prima bon concetto e bona dita,
O pur perchè 'l ghavesse in tel pensier
Che de so fio mi fusse al fin mugier.

XLVI

Mi son cressua, lu xe vegnu grandotto,
Ma mai no l' ha bu in testa l' onestae,
Lu tante volte mi l' ho visto cotto,
No 'l tende a studii e manco a civiltae;
L' ha un muso da pachieffa, da merlotto,
Superbo co è Lucifero, e più assae,
El gha un trattar da mandria, in conclusion
L' è un torso, un mostro, un porco, un imbriagon.

XLVII

El bon barba a la chiusa co sta cola
El me voleva dar a sta creatura,
El me voleva metter prima a tola
E po a dormir co sta zentil figura;
El me l' ha ditto ben da solo a sola,
Con bella forma e birberia maura,
Ma mi ho tasesto per sfuggir l' imbrogio;
Al fin gho ditto schietto: Sior, nol vogio.

XLVIII

Co ghe l' ho ditto, el m' ha mostrà un mustazzo
Che m' ha ben dao sospetto, e l' è andà via,
Ma mi me son trovada in imbarazzo,
Che prevedeva ben la ruina mia;
M' ha scomenzà a vegnir certo tremazzo
La notte con insonio e fantasia,
Con una smania cusi granda al cuor,
Che certo prediseva gran dolor.

XLIX

L' ombra de siora mare spesso in mente
La m' è comparsa, brutta e secca in vista:
Ma o quanto che la giera deferente
Da quella che depenta la gho vista!
E la sentiva a dir tutta dolente:
Scampa, viscere mie, la morte trista
Che te parecchia el can: el pensa l' arte
Si 'l t' ha da invelenar o da scannarte.

L

Ma, o Dio! che mi siben che aveva segno
Tanto evidente de la mia ruina,
No doveva, puttella, aver inzegno
De remedià a sta feria visina:
El scampar via de casa, via del regno,
Andar a torzio grama pellegrina,
Tanto el me giera duro da pair,
Che più tosto voleva là morir.

LI

Giera sigura d' esser presto morta,
Ma de scampar no ghaveva ardimento,
Giera tanto confusa e puoco accorta,
Che taseva, e 'l dolor tegniva drento:
Che i sassini vegnisse per la porta
Stava sempre a osservar con quel spavento,
Come col lazzo un giustizià a la gola,
Del bogia el sta a spettar la saltariola.

LII

In sto mentre, o che fusse per mia bona
Fortuna, o pur per mio mazor flazello,
Uno che in corte xe bona persona,
Allevà da mio pare da puttello,
Schiatta sta bella antifona 'l me sona,
Che l' ora xe vegnua del mio macello,
Che lu a quel can l' ha la parola dada
D' invelenarme l' istessa zornada.

LIII

E po da galantomo el m' ha mostrà,
Che noma co 'l scampar viver pòdeva,
E lu medemo se m' ha presentà
In agiuto, za che nissun ghaveva;
E tanto col so dir el m' ha tirà,
Co m' ho risolto a quel che no voleva:
M' ho risolto la notte co ello solo
Scampar dal barba e dal mio regno a sguolo.

LIV

Xe vegnuo notte, e scura ben dasseno,
Che facilmente ne dà campo al ziogo:
Scampo via, e con mi do putte meno,
Che staga sempre con mi a liogo e fuoco:
Ma grama mi che vegno via, ma peno
Vardando co le lagreme 'l mio liogo,
La grama patria mia che la vardava,
E dagnora vogiosa revardava.

LV

I pie me strassinava sempre avanti,
Ma la vista e 'l pensier me trava in drio,
Come co i castellani, siben tanti,
Per forza i vien cazzai col culo in drio.
Tutta la notte ispaurii e tremanti
Semo andai per cammin remoto e rio,
Al fin in t' un castel semo arrivai,
Che del mio regno 'l ghe confina a lai.

LVI

E questo xe 'l castel del caro Oronte,
 Che per mi se contenta esser afflitto;
 Ma quando xe vegnù 'l sol su l' orizzonte,
 Che vede 'l can scoperto 'l so delitto,
 Tutto de rabbia pien: vardè che fronte;
 Quel che l' ha fatto lu, de nu l' ha ditto,
 E nu 'l n' ha pubblicà appresso quei siori
 Per furbi, per furfanti e traditori.

LVII

L' ha sparpagnà che aveva mi con bezzi
 Sedotto Aronte a sporzerghe 'l velen,
 Acciò che, co lu fosse in cento pezzi,
 Fasse tutto a mio muodo o mal o ben,
 E che mi, piena de lascivia e vezzi,
 Mille drudi voleva in te 'l mio sen:
 Ah pudicizia santa! fe' che resta,
 Avanti che ve perda, senza testa.

LVIII

Me despiase seguro che 'l furbazzo
 Me volesse fenir de ruinarne;
 Ma 'l me fa più dolor sto anemalazzo,
 Che 'l me volesse anca l' onor levarme;
 Ma 'l va cusi digando sto asenazzo
 Acciò che la città no chioga l' arme;
 Che se i sapesse mai la veritae,
 Certo i lo mazzeria co le sassae.

LIX

E siben che fin desso l' ha costretto
Per re a obedirlo tutta la mia zente,
El xe tanto crudel e maledetto,
Che de strussiarne no 'l se stracca gnente:
El vuol brusar e Aronte e 'l castelletto
Si no 'l se rende volontariamente,
E la mia vita (el dise) tanto sporca
El vuol far picolar zo d' una forca.

LX

Acciò che quell' onor che a la mia razza
Mi gho levao co 'l far quel che gho fatto,
Co 'l levar sta mia vita poverazza
Dal mondo, el desonor sia pur desfatto;
Ma questo el lo vuol far sta mandriazza
Per sigurarse el regno mio affatto,
Che mi sola so erede, e si mi muoro,
Quella volta a lu tocca el regno e l' oro.

LXI

E son ben troppo grama mi sicura,
Che come sto tiran el se la pensa,
Cusi sarà la mia crudel ventura,
Se vu, sior mio, no ghe mettè compensa.
Son qua; de mi no gh' è nissun che ha cura:
Me confido in la vostra bontà immensa,
E si ve spando a i pie el sangue in pianto,
No permettè che 'l spanda tutto quanto.

LXII

Per quelle sante man che agiuta el giusto,
 Per quei pie che calpesta ogn' omo indegno,
 Per quell' onor che ve fa tanto augusto,
 Per quelle chiese che ghe se sostegno,
 Deme, che vu solo podè, sto gusto,
 Salveme per pietà la vita e 'l regno:
 Ma gnanca per pietà, ma per coscienza,
 Per rason, e si ho torto, voi far senza.

LXIII

Vu, che avè in don da Dio de poder far
 Tutto quel che volè con fini boni,
 A mi darne la vita, e vu acquistàr
 Podè (che i sarà vostri) quei bocconi.
 Deme licenza noma che menar
 Possa diess con mi de sti campioni,
 Che facilmente i me farà el servizio:
 Za l' affetto de i mii me xe propizio. :~

LXIV

Anzi un certo, che xe pratico e astuto,
 E d' una porta capo e sentinella,
 De notte el m' ha promesso cito e muto
 Menarme anca in palazzo a farla bella;
 El vuol noma che a vu domanda agiuto,
 E 'l se contenta d' una bagatella,
 Che 'l spera più che in t' una gross' armada:
 La vostra fama a tanto xe arrivada.

LXV

Questa xe sta la trama, e dopo attenta
La sta, che la commove i più crudeli:
Goffredo in te 'l so cuor no 'l se contenta,
Nè 'l sa i racconti se i sarà fedeli;
L' ha paura de qualche brutta spenta,
Che no è da darghe fede a chi è infedeli;
Ma al contrario el so petto generoso
El s' arrecorda ben d' esser pietoso.

LXVI

E no solo no 'l pensa a la pietae
De mostrarghe a sta grama e bella fia;
Ma si 'l ghavesse mai quelle contrae
De Damasco, gran util l' averia:
Che si 'l fusse paron, comoditae
D' andar in tanti lioghi el ghe daria,
El caveria e arme e zente e bezzì
Da tagiar i nemighi in centò pezzi.

LXVII

Mentre Goffredo co la copa in suso
El pensa, che 'l gha in fatti qualche tema,
Armida la se incanta in te 'l so muso,
Che l' è dubbiosa si 'l stalissa o 'l prema;
Ma perchè tanto la 'l vede confuso,
Senza parlar, drento de sè la trema:
Al fin cortesemente el ghe parlò,
Ma la chiusa xe stada: Siora nò.

LXVIII

Se no fussimo (el dise) qua impegnai
Per servir Dio, che qua vegnir n' ha fatto,
Poderessi esser certa che e soldai
E capi e tutti vegnissemo affatto;
Ma fin che no ghavemo liberai
Sti grami dalle sgrinfe de sto gatto,
No xe 'l dover che manda via la zente,
Che senza venseria difficilmente.

LXIX

Ve dago ben parola, e ve prometto
Da galantomo e capitan supremo,
Che quando al fin ne resterà soggetto
Sto liogo, per el qual tutti qua semo,
Quella volta con vu con ogni affetto
Volentiera per tutto vegneremo,
Ma intanto certa siè che no se puol
Vegnir con vu, e no far quel che Dio vuol.

LXX

A st' antifona Armida de profondo,
Dolor cargada fina a la raise,
La sbassa prima i occhi, e po co 'l tondo
Lagremoso la i alza, e la ghe dise:
Ah grama mi! Ghe ne xe un' altra al mondo
Che sia tanto sbattua, tanto infelise?
Me tocca a m ia provar, grama nassua,
Che anca la zente el natural se mua.

LXXI

Per mi no gh' è più ordene, son gitta,
Zente per mi pietosa no ghe n' è;
Forsi in considerarme tanto afflitta
No sarà duro un can, se vu ghe sè:
Per vu però no digo d' esser frita,
Perchè no m' agiutè, si ben podè,
Ma so che vien dal ciel la mia ruina,
Che lu no vuol che m' esaudi, meschina.

LXXII

El so ben mi che se tutto cortese,
Ma 'l mio destin no me vuol dar contento:
Maledetto destin! senz' altre offese,
Chiome sto puoco resto de contento.
Puoco el pare, la mare gnanca un mese,
Gnanca un dì no l' ho bua, gnanca un momento:
Questo è sta puoco si; via, chiome 'l regno,
Chiome la vita in qualche modo indegno.

LXXIII

Ma si intanto 'l mio onor vuol e comanda
Ch' in sto campo no staga in sto imbarazzo,
Dove anderogio? in che liogo? in che banda?
Chi me puol segurar da quel furbazzo?
Qual è quel buso che qualcun no 'l manda
A forza d' oro per buttarme 'l lazzo?
Via, via, sì, me cognosso, ho da morir,
Ma co ste man mi l' anderò a fenir.

LXXIV

La gha fenio sto dir co brutto pegio,
 Che la mostrava ben quel che l'è stada,
 E con un moto despettoso e regio
 La vuol batterse via la ritirada;
 La pianze quanto mai che la puol megio
 Come rabbiada insieme e dolorada,
 E quelle tonde e lustre lagremette
 Le pareva a cascar tante perlette.

LXXV

Le ganasse bagnae, che le par fossi
 Da tanto pianto che va zo del muso,
 Le par fioretti che sia bianchi e rossi,
 Ma che ghe sia de la rosada suso,
 Quando i se allarga, e i se fa grandi e grossi
 Co l'alba sporze el cao fuora del buso,
 Anzi che despiantai i vien da questa,
 E per corona la se i mette in testa.

LXXVI

Ma le giozze che casca da quel pianto
 E per el viso e per el petto bello,
 Le impizza in tutti tanto fuoco e tanto,
 Che i se sente a brusar proprio el buello.
 Gran poder de sto Amor! un gran avanti
 Brusar co l'acqua el cuor de quest' e quello;
 El fa ben sempre, e 'l puol in citra e in sultra,
 Ma in sto caso l'arriva al non plus ultra.

LXXVII

Custia za in tutti la gha fatto botta,
E pur ella no ha gnente sta furbazza;
I pianze tutti, e fra de sè i barbotta
Si Goffredo no agiuta sta gramazza:
El xe ben sta allevao in qualche grotta,
E per nena l' ha buo qualche bestiazza:
Mo come puollo mai a quella ciera
Negarghe grazia? O che natura altiera!

LXXVIII

Ma Eustazio, che de sto bon boccon
Xe inamora più d' ogni altra creatura,
In tanto ch' i altri pianze in t' un canton,
El dise el fatto soo senza paura.
Caro fradello, sta resoluzion
Vostra la xe mo un puoco troppo dura:
Vardè, una sola tutti ne commove,
E vu da tutti gnente se ve muove?

LXXIX

No digo minga mi che vegna via
Quei prencipi che qua gha le so fragie,
Nè che i lassa el so impegno e la so pia
Assistenza contra de ste muragie;
Ma digo de la nostra compagnia,
Che no la xe soggetta a tante bagie,
Ghe ne podè cernir ben soli diese,
Che difenda a sta grama el so paese.

LXXX

Che no credo po minga che despiasa
Al ciel muar in sta forma el so mestier,
Anzi bisogna creder che a Dio piasa
Far contra de un tiran el so dover;
Ma si anca no capissimo sta rasa
Del beneficio che avemo d' aver,
Bisogna ben, e nu semo obligai,
Le putte liberar da i desgraziai.

LXXXI

D^{io} varda che se faccia mai sto fallo,
Che per el mondo abbiemo nu sto smacco,
Che nu altri se cavemo zo de ballo,
E che i ne fa cazzar le pive in sacco.
Per dia, che mi per mi spada e cavallo,
Targa, stilo, pugnai, celada e sacco
Mai più, per dia, no i me sarà d' intoppo,
Si fazzo questa, che la spuzza troppo.

LXXXII

Quel se stalla, e i compagni venturieri
I mostra dell' istesso esser amanti,
E daccordo lodando i so pareri,
Goffredo i prega assidui e supplicanti.
Quella volta lu dise: Cavalieri,
Avè rason co vegni via in tanti:
Deghe quello a custia che la domanda,
Per la vostra però, no per mia banda.

LXXXIII

Ma si in te 'l vostro vecchio avè fidanza,
No tendè tanto a sta curiositae.
No l' ha ditto de più, ma l' è a bastanza,
Che a giutarla i se tiol la libertae;
E, che 'l saveva ben mi, che in sostanza
Una donna che pianze puol assae;
Co l' è po bella, e che la sa contarla,
La puol, come la vuol, e chiorla e darla.

LXXXIV

Eustazio ghe va appresso, e 'l dise: Cara,
Mo via, che pianzer più, no, no ve tocca;
Non abbiè più in te 'l cuor passion amara,
Che resterè servia de tutta brocca.
Ella quel bel visetto la reschiara,
Che dà gran dogia a quella zente gnocca,
E con la grazia de sugarse i occhi
O a quanti la ghe impira de i fenocchi!

LXXXV

Dopo da brava birba la i ringrazia
Con zentil cortesia, con bella frase:
Che tutto el mondo loderà sta grazia,
Che la sa chi ghe causa sta so pase;
E po co del parlar l' è stada sazia,
Co maniere che obbliga la tase,
E la fa tanto ben da rosta e lessa,
Che la se maravegia da se stessa.

LXXXVI

In tanto che la vede la so trama,
Che la gha ben chiappao bona pieta,
La se vuol soddisfar quanto la brama,
Che per sto puoco, oibò, no l'è quieta:
La vuol ch'ognun adora e ch'ognun ama
Quel bel visin, quella bella bocchetta;
E con le chiaccolette e con promesse
La vuol certo impirarghe le braghesse.

LXXXVII

La tien ogni so sforzo doperao
Per ponzerghè 'l polmon a l'altra zente,
Diverso con diversi la tra 'l dao,
A tempo e liogo la se mua le fente;
De le volte la tien l'occhio sbassao,
De le volte la 'l tra sfazzà e ridente,
Se i corre troppo, la tien su la brena,
Se no i va, co 'l spiron la ghe dà lena.

LXXXVIII

Se la vede qualcun ch'è timidetto,
Che 'l vorria amar, ma che no 'l gha fidanza,
Anemo la ghe dà con bel visetto,
E con un riso la ghe dà arroganza;
E cusi quello che ghaveva in petto
Amor siben, ma gnente de speranza,
Co sto so lusinghevole partio
La fa che 'l spera e che 'l ghe vaga drio.

LXXXIX

Ma si un altro sfazzao po la lo vede
 A trarse fuora troppo scoperto,
 Nè descorsi nè occhiaie no la concede,
 E la 'l fa star più cauto e più covertò;
 Ma acciò che no 'l se giazza, la provvede
 Con qualche moto furbachiotto e asperto:
 Lu se n' accorze, e 'l seguita costante
 Quanto l' è fiera più, tanto più amante.

XC

De le volte in t' un liogo la se mette,
 E la se sforza in tutto tanto ben,
 Che fin su i occhi l' ha le lagremette,
 Ma la le ferma, e drento la le tien;
 E in tanto a quelle semplici anemette
 Per compassion de lagremar ghe vien,
 E in tel mostrar d' aver tanto dolor,
 La fa da la pietae nascer l' amor;

XCI

E in t' un istesso tempo da mariola,
 Come che gran speranza in drento l' abbia,
 La va da i licardini, e par che sola
 L' allegrezza in tel viso e in cuor la ghabbia:
 La descorre, la ride, la se mola
 Tutta a i contenti, no l' ha dogia o rabbia,
 E la ghe mostra che tanti bordelli
 I vien da la speranza che l' ha in elli.

XCII

Ma in tanto che custia dà fen a l' osto,
 La ghe cresce a quei grammi ardor e ardir,
 E la ghe fa imparar ben a so costo
 Cossa xe amor, che i se sente a morir.
 Gran pena xe st' amor! Siè corrisposta,
 E siè sprezzao, se sempre per languir.
 O che mori, mal visto, desperà,
 O che vivè, ben visto, appassionà.

XCIII

Con ste so forme varie, con sti modi,
 Con darla una cattiva e l' altra bona,
 O con fraccarghe o con molarghè i chiodi,
 Tutti diversamente la i cordona;
 Ma si volesse mai quei cli' è più sodi
 Parlarghe del dolor che li spirona,
 La fa vista sta furba desgraziada,
 No intender cossa sia nè amor nè amada.

XCIV

O veraniente co i so occhi bassi
 La mostra esser Penelope la casta;
 Quei pometti che fa tanti fracassi
 La i cresce de color, ma no la i guasta,
 La i fa rossetti, come quando i passi
 Volta l' aurora verso nu; e la impasta
 De la vergogna e de la rabbia el fiero
 Rossor insieme, e 'l par scarlatto vero.

XCV

Ma si la puol accorzersene avanti
Che qualcun vuol parlarghe, con maestria
La ghe tiol l' occasion, e po davanti
La ghe torna, e da niovo la va via:
Tutto 'l zorno cusi co i passi erranti
El ghe va drio, e la notte al fin el sia,
E cusi co vien suso le ore fosche
El se trova le man piene de mosche.

XCVI

Armida co ste mode, accompagnae
Da la bellezza del so caro muso,
La gha bollà de quei minchioni assae,
Per poder el so secchio tirar suso:
E le zente sarà maravegiae
Ch' Ercole ha doperà la rocca e 'l fuso,
Se chi a servir se mette Gesù Cristo,
Per una putta el l' abbandona? O tristo!

FIN DEL QUARTO CANTO.

CANTO QUINTO



ARGOMENTO

*Ghe despiase a Gernando che Rinaldo
Vogia la dignitae che lu sospira;
El tira zoso a do campane saldo,
Ma 'l vien mazzao dal zovene pien d' ira;
Goffredo 'l vuol in ferri; ma lu caldo
A preghi de Tancredi el se retira:
Co Armida, via de i diese, di altri sbrigna,
E al campo vien dal mar nuova maligna.*

I

In tanto che de dretto e de roverso
Armida mena e co 'l pianto e co 'l riso,
E via de i diese la vuol per traverso
Che ghe ne tira ancora el so bel viso;
Goffredo tutto xe a pensar converso,
Che chi i diese sarà no l' ha deciso;
Che i venturieri è assae, e assae xe bravi,
E nol sa chi vuol esser matti o savi.

II

El determina al fin co gran prudenza,
Che i cerna a so piaser un sior onesto,
Che ghabbia de Dudon la residenza,
E che quel diga: Vaga quello e questo;
Cusi nissun poderà dir: Pazienza,
Mi no son bon, e mi nol m' ha volesto;
E con astuzia 'l vuol mostrarghe ancora,
Che 'l stima quella fila e che 'l la onora.

III

Donca el li chiama tutti, e po 'l ghe dise:
Mi avev' in testa, e za l' ho ditto schietto,
Che se giutasse sì quella raise,
Ma in tempo più a proposito e più netto:
Goffredò un' altra volta ve 'l redise,
Podè ancora al so dir darghe recetto;
Che za in sto mondo furbo e traditor
Muar a tempo el parer xe da dottor.

IV

Ma se ve par che 'l vostro onor ve sforza
A chior sora de vu sto scuro impegno,
E si 'l vostro pontiglio ve fa forza
De fuser quel che par timor indegno,
Mi no ve voi tegnir minga per forza,
E quel ch' ho ditto, el replico e 'l mantegno;
M' avè fatto e ghe son capo assoluto,
Ma no voi rigoroso el mio statuto.

V

Siben xe in vostro arbitrio andar e star,
 Fin qua no ve voi far altre contese,
 Ma voggio che andè ben avanti a far
 Un che in pé de Dudon fazza le spese,
 E che lu sia paron de terminar
 Chi averà d' andar via; ma ch' i sia diese:
 In questo si che voggio, e ghe comando
 Che 'l numero no sia gnente più grandò.

VI

Cusi 'l ghe dise, e Eustazio so fradello
 El responde per parte de quei Conti:
 Come che vu da capo avè cervello
 De considerar ben ordeni e ponti;
 Cusi nu co ne vien qualche duello,
 Qualche impresa, convien che siemo pronti;
 E si in altri è prudenza andar adasio,
 In nu el saria paura de desasio.

VII

Si che per esser questa una marchiada
 De puoco danno e de gran beneficio,
 Za che vu la licenza ghavè dada,
 I diese anderà a far sto bon servizio.
 Cusi 'l fenisse, e co sta mascherada
 D' esser inamorà no 'l mostra indizio,
 E cusi tutti ch' i ha ponto el polmon,
 Mostra de farlo per reputazion.

VIII

Ma Eustazio che gha un puoco de paura,
E l'è zeloso noma de Rinaldo,
Perchè la gran bellezza e la braura
El sa che a Armida ghe farà del caldo:
E lu, che falo? El zioga a la sigura,
La zelosia ghe cazza un pensier saldo,
El chiama el zovenetto da una banda,
E po' l ghe dise con astuzia granda:

IX

Sentime, caro zovene valente,
Nassuo da parentà tanto bravazzo,
Chi sarà capo de la nostra zente?
A chi drio de Dudon daremio braccio?
Mi son sta sotto d'ello solamente,
Perchè appresso de lu giera un puttazzo;
Mi che al fin son fradelo de Goffredo,
Mai cederò a nissun, ma a vu ve cedo.

X

Che vu de nobiltà me sè compagno,
Ma me avanzè in braura e gagiardia,
E in arme credo che senza sparagno
Goffredo istesso ve la cederia:
Vu donca mi per capo ve compagno,
Se con Armida no volè andar via;
Za m'imagino ben che vu da savio
De farve onor de notte no sè gravio.

XI

E qua ve resta ben tanto de imbrogio,
 Che gh'è bisogno de la vostra spalla:
 Donca acciò vu restè mi farò brogio,
 E tutti pregherò de la so balla;
 Ma una grazia fra tanto da vu voggio,
 Perchè no so si ghabbia da far alla,
 E la vostra bontà de si me fida,
 Che sia paron de star o andar co Armida.

XII

Qua 'l s'ha stalà, e l'è vegnù rosso e smorto,
 Co l'ha fenio de dir i so concetti,
 E za Rinaldo se n'ha ben accorto,
 E l'ha scantinà 'l cao con do sgrignetti;
 Ma perchè a lu de dretto nè de storto
 No gha gnancora Amor tirà colpetti,
 Puoco el ghe pensa de sti licardini,
 E manco andar con ella a i so confini.

XIII

El gha ben sempre in tel pensier costante
 La fiera morte de Dudon robusto,
 El se sente a morir che no abbia Argante
 Dopo che 'l l'ha mazzà nissun desgusto;
 E quell'incenso che ghe dà l'amante
 Volentiera el lo suna, e 'l ghe n'ha gusto,
 E in sentirse a invidiar a ste gran nozze
 De l'allegrezza el xe su le cimozze.

XIV

Si che 'l ghe dise: Mi gho pi da caro
Esser da scettri bon, che averli in man;
E quando 'l mio valor mi me fa chiaro,
A corone no penso da cristian;
Ma si vu me volè, compare caro,
E che sia degno de st' onor sovràn,
Son qua, e gradisso el vostro bon affetto,
Che tien el mio valor in bon concetto.

XV

Mi no me metto, no me cavo, e certo
Che si capo sarò vu sarè a mea:
Co sente Eustazio sto parlar avertò,
Subito 'l va a brogiar el Nate e 'l Tea;
Ma Gernando anca lu s' ha descovertò
De voler esser ello capo Andrea,
E siben che 'l vuol ben a Armida in furia,
Più tosto el vuol superbia che lusura.

XVI

Lu in fatti gha dei lioghi e terre assae,
Che dei re de Norvegia el xe in la razza,
E tanti regni e tante dignitae
De i soi ghe mette in testa st' albasiazza.
Rinaldo mo no pensa a le passae
Glorie di vecchi, ma a la so braurazza,
Siben ch' in guerra e in paze grandò è stà
Più de mezo mier de anni el parentà.

XVII

Ma quell' aseno d' oro, che gha in stima
Noma regni, monea, zente soggetta,
E che per ello ogni braura el stima,
Co no la xe in t' un re, grama e imperfetta,
Da grinta 'l vol crepar, che a quella prima
Carica anca Rinaldo se ghe metta,
E tanto el ghe despiase, che za a orbon
De i bazari el va zoso a tombolon.

XVIII

E Chiribin che lesto el vede tutto,
Che 'l comando a costù se ghe sparpagna,
Presto in tel cuor el se ghe xe ridotto,
El lo tenta, el lo istiga, el lo compagna:
Debotto da passion el l' ha destrutto,
Da rabia el fa che 'l suppia, che 'l se magna,
Che 'l senta in tel cuor mattina e sera
Un' ose che ghe parla in sta maniera:

XIX

Donca con ti Rinaldo vuol far mostra
Per l' onor de i so noni e i so bisnoni?
Lu, che gha tant' umor, via che 'l te mostra
I so regni, i so imperi e i so bastoni,
Che 'l fassa de i so morti lu la mostra,
E de i to vivi ti: chi è più paroni?
Tanto poderà donca un, che xe al fin
Un tocco de talian de paronsin?

XX

Che 'l sia capo o no 'l sia, za da quel zorno
L' ha vadagnà che con ti l' ha conteso,
Perchè ti sempre ti averà sto scorno
De la so concorrenza, e za 'l t' ha offeso;
Te fava ti st' onor certo pi adorno,
Ma da ti più glorioso el giera reso:
Adesso mo che st' altro lo pretende,
Dirò, anca si 'l te tocca, che 'l t' offende.

XXI

E si i morti puol veder sto parecchio,
Che i lo possa saver fina in t' un bezzo,
Credistu che no giesser quel bon vecchio
De Dudon tutto rabbia per sto sprezzo?
Che 'l vede che a tirar suso sto secchio
Se mette quel pissotto de sporchezza;
Pissotto, che le scarpe no l' è degno
De basarghe, e 'l vol mettersse a st' impegno.

XXII

E pur el brogia, e in pè d' esser tansao,
Che ghe fasse serrar i altri la bocca,
I lo loda, e a volerlo l' è esortao,
E gh' è chi ghe dà agiuto (o zente gnocca)!
Ma si Goffredo sbassa anch' ello 'l cao,
Che a lu 'l ghe daga quel ch' a ti te tocca,
Vatte a petta su 'l chiaf le to potenze,
Si te tocca a eseguir de ste sentenze.

XXIII

A st' antifona questo imbestialio,
No 'l puol tegnir più la gran rabbia in stroppa,
El va a sbruffar con muso inviperio,
El va a parlar ben con licenza troppa,
El va da questo e quel avanti e in drio,
E a ognun el va a contar qualche faloppa.
Rinaldo 'l chiama, e che 'l se creda el crede
Temerario, ambizioso, ganimede.

XXIV

Si l' è valente e intrepido in battaglia,
Si l' ha nobil trattar, si l' ha bel sesto,
Voltandoghe el roverso a la medaglia,
El lo chiama superbo e desonesto;
E tanto 'l va chiarlando sta canagia,
Ch' al fin anca Rinaldo l' ha savesto;
Ma quell' altro, gramazzo, no se mua,
Che 'l va a Patrasso de vuoga battua.

XXV

El diavolin, che la lengua ghe zira,
Che 'l vede che va ben i so disegni,
Noma a farghe dir mal el gha la mira,
E sempre sora el fuoco el mette legni.
Un liogo ghe xe dove se retira
La spiuma dei più bravi e dei più degni:
Qua i fa bozzoli, i parla, i fa esercizio,
I tra de scrimia, e i scampa l' ozio e 'l vizio.

XXVI

Qua in sto liogo fatal pien de sti siori
Gernando, co xe 'l solito, s' ha mosso,
E 'l va sfogando i so odii e i so rancori,
E saldo el taglia zoso a pi no posso.
Rinaldo el sente tutti sti criori,
Nè 'l puol tegnir più tanta grinta adosso,
Ma 'l cria: Ti te ne menti per la gola,
E con la spada in man contra 'l ghe sguola.

XXVII

La spada un lampo, un ton gha parso l' ose,
Che de la sietta ambassadori i giera;
Lu, gramo, se voleva far la crose,
Atterrio da sto son e vista altiera,
Ma per mostrar braure generose
Più che 'l puol in presenza d' ogni schiera,
Anca lu el petta man, e 'l so nemigo
El spetta, e par che no 'l ghe pensa un figo.

XXVIII

In te l' istesso tempo un mier de matti,
Che mi matti ghe chiamo da cristian,
Qua curiosi con pressa i se xe tratti,
I corre, i spenze, e tutti petta man.
Se sente po a criar: Fatti, desfatti,
Dai, ferma, tira, para, e sta lontan,
Fate in qua, passa in là, va via, dà liogo,
Lasseme andar, sta fermo; o brutto ziogo!

XXIX

Ma per tanti fracassi el gran Rinaldo
No 'l se ferma, e 'l va fiero più che mai;
Nissun no puol incontra starghe saldo,
E 'l se vuol vendicar, e pesta, e dai;
E 'l sbratta la campagna, e pien de caldo
Tutti el fa star a largo da ogni lai,
E in mezo ben de un mier che lo defende
Gernando el catta fuora, e lu 'l l' offende.

XXX

E si ben che l' è in collera e furioso,
Però 'l maniza ben la spada lesta,
E 'l te ghe tira presto, e impetuoso
In ti fianchi, in tel petto e in te la testa;
E quell' altro, gramazzo, xe dubbioso
Dove la spada vien, tanto l' è presta,
E si 'l corre a pararla da una banda,
Da l' altra ghe vien zo una pacca granda.

XXXI

E tanto l' è andà drio, che al fin di fini
L' arma do volte in petto el gha cazzada;
Fenisse el poverin i so meschini
Zorni, e la vita za 'l l' ha bandonada.
Rinaldo co 'l l' ha visto che a caini
El spande 'l sangue, el mette via la spada,
E senza aver più grinta o antipatia,
Pian pian da quelle bande el se tiol via.

XXXII

Goffredo in tanto che ha sentio 'l susuro,
El vien, e 'l vede sta brutta manestra,
Gernando el vede in terra longo e duro,
E tutto sangue, che 'l par un' orchestra;
El sente a mormorar del caso duro,
Tanti a la sanca pianzerlo e a la destra;
Maravegià 'l domanda: e chi qua drento
Xe sta bon de mostrar tanto ardimento?

XXXIII

Un amigo del morto, chiamà Arnalto,
Se fa avanti, e 'l la conta su a so modo;
Che Rinaldo gha fatto sto bel salto,
Noma per farse stimar bravo sodo;
E che in pe de pensar al turco assalto,
L' ha doperà contra i Cristiani el chiodo;
E che 'l ghe fa vegnir de sti rechiami
Senza pensar a parte né a proclami.

XXXIV

E che l' è cascà in pena de la morte,
Come gha comandao el bando fatto,
E che a sto mancamento de sta sorte,
E po in sto liogo, la ghe va de fatto;
Che ogni furbo cusi se farà forte,
Co questo la portasse netta affatto,
E che, se la giustizia no remedia,
El parentà farà qualche tragedia.

XXXV

Che 'l s' arrecorda ben chi è sta Gernando,
E che sangue xe quel che xe sta sparso.
El parlò al fin con artificio grandò,
E per farlo istizzar no l' è sta scarso;
Ma Tancredi ha resposò, e comodando
L' è andà la cossa megio che gha parso.
Goffredo sta co un pegio revoltà,
Che 'l mostra ben che 'l tempo xe turbà.

XXXVI

Tancredi, che ghe vede quel mustazzo,
El seguita: Sior mio, metteve a mente
Chi è Rinaldo, 'l so onor, e quel so braccio,
So barba, la so stirpe, la so zente,
Chi ha l' onor del comando o pur l' impazzo,
El deve castigar diversamente,
E secondo che xe quel che fa 'l fallo,
Se ghe dà a proporzion el so cavallo.

XXXVII

Goffredo ghe risponde: Ben, che impara
Da la nobiltà donca la plebazzà;
Tancredi, sta to dosa no m' è cara,
Che i più grandi a so muodo se la fazzà;
La saria ben una potenza avara,
Si la podesse nouna a la zentazzà:
E si la xe cusi, da galantomio
Renonzio adesso 'l scettro a un più bon omo.

XXXVIII

Ma cusi no la xe, che sto baston
 Libero 'l xe, assoluta la potenza;
 E so anca mi come va la canzon
 In dar castighi e premi, e con e senza;
 Quando s' ha da tegnir l' istesso ton,
 Quando la civiltà vuol deferenza.
 Goffredo da istizzà cusi 'l parlava,
 E l' altro alzar el muso no l' osava.

XXXIX

Raimondo anca lu dava la so balla
 A Goffredo, e 'l lodava 'l so disegno,
 E 'l diseva: Chi fa cusi no falla,
 E chi no 'l fa, mostra no aver inzegno:
 Quando 'l timor nei omeni se stalla,
 Che i spera de pietà, no l' è bon regno,
 E si un capo no gha 'l rigor per primo
 Fondamento, mi no, per mi no 'l stimo.

XL

A sto parlar Tancredi ben le recchie
 Attento e cito l' ha tegnu tirae,
 E da birba che sa le scrimie vecchie
 Da Rinaldo le gambe l' ha voltae;
 E questo qua dopo che le fottecchie
 A quel gramo za morto l' ha puzae,
 L' è vegnù a la so tenda, qua 'l lo trova
 Tancredi, e 'l gha contà tutta la niova.

XLI

El ghe replica dopo: Benchè certo
 Dal muso no se puol veder el cuor,
 Che in t' un liogo è serrà troppo covertò,
 El pensier de la zente e 'l so rancor.
 Mi però el mio parer ve 'l fazzo avertò,
 E da quel ch' ho sentio, che 'l sia ho timor;
 Che voglia el capitan che ve mettè
 In le so man, e che ve presentè.

XLII

Rinaldo ha tratto un sgrigno, e po 'l risponde
 Con un muso istizzà, che 'l fa paura:
 Mi che vaga a serrarme in liogo, donde
 No possa doperar la mia braura?
 E Rinaldo no è omo che se sconde
 In camarotti no, nè in preson scura,
 E ste man che le sa tagiar a fette
 No le vuol che i ghe metta le manette.

XLIII

Ma si sto contracambio gho d' aver
 Da sier Goffredo per le mie fadighe,
 Gnanca si fusse un tocco de scoazzar,
 Da cazzarme in preson a far vissighe;
 Che 'l vegna lu o che 'l manda: su 'l sogier
 Mi sarò con le mie tattare anighe.
 Cazza 'l vuol ch' i nemighi ghabbia spasso,
 Co i vederà sto nostro brutto chiasso.

XLIV

Fenio sto dir, l' arme 'l domanda, e fiero
El mostra ben che no l' ha tema un filo,
El se tambara su con sesto altiero
Zacco, targa, pugnàl, celada e stilo;
E 'l compar cusi armà forte e severo,
Cusi, cusi, nè grosso, nè suttilo;
Ma a vardarlo alafè ch' ognun se spantega,
Che più tremendo l' è de la marantega.

XLV

In sto mezo Tancredi se maniza
Per quietarlo, e prudente el va disendo:
So ben che la braura no scarsiza
In vu, e quel che saria ben el comprendo;
So che 'l vostro valor quando 'l s' armiza
El v' anderia sicuro defendendo;
Ma Dio no vuol che ve servi del vostro
Valor, che lu v' ha dao, in danno nostro.

XLVI

Cossa vorressi far, caro compare?
Vorreu forsi mazzar i nostri a chiapo?
E con dar a i Cristiani piaghe amare,
Ferir quel Cristo, che ghe xe so capo?
Vorrè donca osservar do vogie avere
De onor mondan e de pontiglio fiapo,
Più tosto che pensar a sti accidenti,
Al cielo, a Dio, a i so comandamenti?

XLVII

No, cospetto de Bacco, che no 'l vogio,
Caveve sto pensier fuora del cao;
So che no avè paura, ma a st' imbrogio
Deghe passata, che sarè lodao;
Certo che l' è difficile: no sogio
Come la va? anca mi i m' ha cimentao;
E siben che son sta e son zovenatto,
Son sta paziente, e no gho fatto 'l matto.

XLVIII

Quando che ho fenio giusto la panada,
Che 'l regno de Sicilia ho venzo e preso,
Xe vegnù Baldovin, e 'l l' ha magnada
Con azion da furbazzo, e assae 'l m' ha offeso,
Che l' è vegnuo da amigo e camarada,
E po 'l m' ha cordonao, nè m' ho defeso,
E si poteva ben al mandriazza
Tornarlo a chior, ma gho inghiottio spiazza.

XLIX

Ma via, vu no volè andar a cazzarve
In preson per no starghe gnanca un di,
E volè a quel che par onor, taccarve,
De star sul soo: via, ve digo de sì;
Lassè star; ma andè almanco a retirarve
Da Boemondo, e lassè qua far a mi;
Che in fatti adesso che la è botta fresca,
El fuoco no sta ben presso alla lesca.

L

Za noma quando che se xe amalai
Cossa che xe la sanitae se vede;
Si vignerà d' Egitto el tananai,
O altri nemighi, come che se crede,
Presto i vorrà Rinaldo ancora a lai,
Quel che l' è i vederà co no l' è in rede.
Qua Guelfo el barba sorazonze, e subito
Va via, 'l dise, che a dirtela mi dubito.

LI

Un pochetto a la volta el fiero putto
El se lassa voltar, tanto che al fin
De partirse de longo i l' ha redutto,
E slontanarse via da quel confin.
In tanto molti amighi da per tutto
Qua è vegnui, e con lu i vuol far cammin;
Ma 'l rende grazie a ognun con forma bella,
Do servitori el tiol, e 'l salta in sella.

LII

El va via con pensieri generosi,
Che 'l vuol ben far che 'l mondo lo cognossa;
El gha in testa de far fatti gloriosi,
Senza timor de patimento o angossa:
Fra i nemighi in cimenti valorosi
M . . . 'l vuol far, o pur baretta rossa;
E in paesi lontani, che gh' è noma
Barbari e Turchi, 'l vol far Roma e toma.

LIII

Ma dopo che Rinaldo xe andà via
 Con pensieri da nobile e da grandò;
 Guelfo de qua e de là, per ogni via,
 De Goffredo l' andava domandando:
 Questo, che 'l l' ha incontrà, lontan el cria:
 Sier Guelfo, giusto vu vago cercando;
 E tanti gho mandao de qua e de là
 Per cercarve; caro vu vegni quà.

LIV

Dopo el fa dar a tutti i altri liogo,
 E 'l scomenza con lu sodo a parlar;
 In fatti, missier Guelfo, un brutto fuogo
 Vostro nevodo m' è vegnù a impizzar.
 Mi no so che rason possa aver liogo,
 Che in sta faccenda 'l possa sostentar:
 Vorria ben che me dessi sta notizia;
 Ma daresto mi esercito giustizia.

LV

E, casca 'l mondo, voi le cosse giuste,
 E chi ha torto al castigo sia costretto,
 Nè se dirà che fizza azion ingiuste
 Per portar odio a l' un, a l' altro affetto;
 Donca se le rason sarà robuste
 Per Rinaldo, e che a farlo 'l xe sta astretto,
 Come ho sentio de spianzo, e lu che 'l ve gna
 A presentarse, e far quel che convegna.

LVI

E quel piaser che posso mi ghe 'l fazzo,
Che 'l vegna senza zaffi in sigurtæ;
Ma si 'l volesse mai far el bravazzo,
(So, so che del spuzzetta el ghe n' ha assae).
Menelo vu, menelo, abbiè st' impazzo,
Che no 'l me faga dar in le scartæ;
Che si 'l me seccherà gnente la mare,
No varderò nè chi l' è lu, nè 'l pare.

LVII

Qua 'l se ferma, e quell' altro ghe risponde;
Un galantomo, che abbia fin d' onor,
Quando 'l vien strapazzà, lu no se sconde,
Ma 'l ghe volta 'l mustazzo con valor;
E si Rinaldo con ferie profonde
Quell' insolente l' ha mandà al Creator,
No 'l ghe doveva far torto e molestia,
E co un omo è istizzao el xe una bestia.

LVIII

Ma in quanto che Rinaldo vegna drento
A presentarse, certo no se puol,
Perchè, fatto 'l servizio, in t' un momento
L' è marchià via, e questo ben me diol;
Ma son qua mi per ello, e me contento
De mantegnir co l' arme a chi se vuol,
Che Gernando ha taccà la garbinela,
E con rason l' ha perso la burela.

LIX

Siben, l' ha fatto ben el mio nevodo
 Far calar tanto umor e tanto ardir,
 E in quanto al so andar via, mi no no 'l lodo,
 Che 'l me despiase, e no 'l posso pair.
 Goffredo ghe risponde: Orsù, sto muodo
 De cattar beghe mi no 'l voi sentir;
 Che 'l vaga pur fra di altri so pettegoli,
 E vu no ste a cattarne di altri endegoli.

LX

Armida bella in tanto procurava
 Metter dagnora a questo e quel la vesta,
 Fin che durava 'l di la doperava
 Lengua, viso e cervel astuta e lesta;
 E quando che d' andar se parecchiava
 A ponaro le cocche co la cresta,
 L' andava in le so tende anca la scrova
 A pensar qualche cabuletta niova.

LXI

Ma siben che l' è birba tanto fina,
 Che la la sa per el tre e per el niove,
 E che l' è tanto bianca e sguardolina,
 Più bella assae de la mugier de Giove,
 Che l' ha taccà za con la trementina
 Quei primi siori con astuzie niove:
 In Goffredo, siben l' è furbachiotta,
 Per quanto che la fa, no la fa botta.

LXII

De bando con quei so chichiri accorti
La procura tirar el gonzo a mea,
Che lu pien d' agnusdei de papi morti
Le strigarie 'l desprezza de Medea;
E za l' ha in quel servizio e grazie e torti
Fatti d' amor, che no 'l lo gha in l' idea,
E del so pensier saldo no 'l se mua,
Ma 'l tira al cielo de vuoga battua.

LXIII

E per quanta contraria che se cala,
El so remo costante el tien vogao;
La ha ben toccà la panza a la cigala,
E de punta e de tagio la ha tirao,
E tanto in forno la ha cazzà la pala,
Che saria anca Xenocrate cascao;
Ma per quanto ch' Armida ha ditto e fatto,
Sempre Goffredo gha spua su 'l piatto.

LXIV

Culia, che aveva za ferma speranza
De tirar co un' occhiada ognun a basso,
Adesso che la vede sta costanza
Dolorosa e incagnia, la resta in asso;
Ma per no perder tempo la se avanza,
E in altra banda la revolta el passo,
Come un che vuol andar zo per paluo,
Si 'l catta secco, el va a cercar del bruo.

LXV

Ma con tutto el so far la trova duro
Anca in Tancredi, e la lo lassa fuora,
Perchè lu in te 'l so cuor za l' ha mauro
De Clorinda l' amor, che 'l lo dolora;
Che quando un secchio è pien, siè pur seguro
Che quanto ghe mettè anderà per sora.
Ognun, cavar sti do, da la beltae
De custia xe stai tocchi o puoco o assae.

LXVI

E siben che la ha un puoco de passion,
Perchè no la puol tutti averli in rede,
Però la se consola, e la sta in ton,
Che za tanti xe in cotego, e i ghe crede.
Ma prima che i scoverza el petolon,
De tirarli in seguro la provvede,
Dove i ghabbia altri lazzi che d' amor,
E che i se senta altri tormenti al cuor.

LXVII

Quando xe vegnuo 'l di che 'l capitan
De giutarla qualcosa 'l gha promesso,
Quacchia la vien, e la dise pian pian:
Sior mio, per el favor xe 'l tempo adesso;
Che si vien a le recchie de quel can,
Quel che la bontà vostra m' ha permesso,
El se metterà al forte, e po sicuro
L' osso sarà da rosegar più duro.

LXVIII

Donca avanti che 'l diavolo no fazza
O qualche bona lengua la referta,
Determinè chi gha da dar la cazza,
Che i vegua via, che andemo tutti all' erta:
Che se la sorte un dì volterà fazza,
Che sotto el baldacchin torna coverta,
E in guerra e in pase per sto vostro agiuto,
Ve recognosserò con el tributo.

LXIX

La domanda 'l concede, che drio 'l capo
No 'l se puol sconder el paron franzese;
Ma perchè drio a Dudon no è fatto 'l capo,
Che tocca a lu cernir chi sarà i diese:
Ma per esser de questi, tutti a chiapo
I corre, e 'l so voler i fa palese;
E per la picca che fra lori nasse,
Più impertinenti i xe de le bagasse.

LXX

Armida, tribia che 'l terren cognosse,
A l' occasion astuta la se tacca,
Che la ghe fa provar dolori e angosse
De zelosia, che la sa far sta vacca:
E la sa ben che senza dar ste scosse
Anca i morosi in te l' amor se stracca,
Cusi anca i barcarioi vuoga a la matta
Quando no i gha con chi taccar regatta.

LXXI

E la spartisse con tanta maestria
 La fazza ora sfazzada, ora retrosa,
 Che co l' occhio a penello i varda e spia,
 Invidiosi con chi l' è più pietosa;
 Cusi sti licardini i para via
 Taccai da quella pegola amorosa;
 E no i varda vergogna o crior del vecchio,
 Pur che i possa tirar suso sto secchio.

LXXII

Goffredo, che no vuol storte de muso,
 Che tutti 'l vuol giustar quei paronzini,
 Siben che a volte la ghe salta suso
 In tel veder che i xe tanto ladini,
 El se resolve de serrar sto buso
 Co i so vecchi riflessi soprafini:
 Via ('l dise), mettè i nomi in t' un cappello,
 E chi vien fuora in diese, vaga quello.

LXXIII

De longo i nomi i scrive, e i cazza drento
 Tutti quei morosetti alliegri in fronte.
 Primo s' ha sentio letto assae contento
 Artemidoro de Pimbrosia conte,
 Ghirardo dopo, e presto in t' un momento
 Sior Vincilao, più vecchio de Caronte;
 Zovene l' è sta sodo, adesso 'l pensa
 D' esser, si m' intendè, e si l' è da Sensa.

LXXIV

Questi tre che ha chiappà za la cavezza
De la sorte a servir la so Marfisa,
Tanto i se tien in bon, che da legrezza
El cesto no ghe tocca la camisa;
E quei che resta drento mo i desprezza
La fortuna, e i la chiama sbrica e sbrisa,
E i scolta quel che i nomi cava fuora,
E quando no l'è 'l soo, i cria: O' in malora.

LXXV

Guasco è sta 'l quarto, e po Redolfo 'l quinto,
Po Olderico e Gugiemo Ronciglion,
De Baviera Eberardo è sta destinto,
Dopo 'l franzese Enrico è sta in canzon,
Rambaldo ultimo è sta, che in labarinto
D' amor turco el s' ha fatto sto guidon,
E con questo i xe diese; i altri restai
I xe, poveri siori, de pregai.

LXXVI

No ve digo mo gnente s' i ha dolor,
Chi pianze, chi biastema, chi cria, o Dio!
Chi contra la fortuna e contra amor,
Che permette sta sorte xe incagnio;
Ma perchè a l' omo più ghe ponze 'l cuor
D' aver quel che ghe vien negà e proibio,
Però tanti fa conto seguitar
Armida quando 'l sol anderà in mar.

LXXVII

Sempre co ella i vuol star, che no i puol più,
Per amor soo morir ognun xe presto,
Armida za la scrimia la gha bu
Con meza paroletta, con un gesto:
Poderogio mo andar senza de vu?
La va digando astuta a quello e questo:
Xe in tanto vegnù i diese a la presenza
De Goffredo per chior bona licenza.

LXXVIII

Lu ghe tende, gramazzo, a dar recordi,
Che a i Turchi no se crede un bagattin,
Che dà un rider in becco no i sia ingordi
De dir, che tutto ghaverà bon fin;
Ma al so parlar prudente i è tutti sordi,
L' acqua 'l perde e 'l saon, tanto che al fin,
Senza volerghe altro tettar de mazo,
Abbiè giudizio (el dise), e andè a bon viazo.

LXXIX

Subito i marchia, e Armida vittoriosa
La gha in testa de far de bei presenti,
E quei che la fortuna ha buo retrosa
I se morsega i lavri e i strenze i denti;
Ma quando è vegnuo l' ora che la riosa
Casca zoso in fiapia, d' amor ardenti
Diversi morosetti de galoppo
I ghe va drio, che la ghe bogie troppo.

LXXX

Eustazio, ponto assae da sta contessa,
Primo 'l va, e si no è sera 'l ghe n' incaga:
El se la batte a tombolon in pressa
Suao, ansioso, e no 'l sa dove 'l vaga;
L' è a torzio andà tutta la notte istessa,
Ma quando è vegnua fuori l' alba vaga,
La fila el vede e la so cara dea,
Che i ghaveva lozà da sior Andrea.

LXXXI

Presto 'l ghe corre incontra, ma Rambaldo
Che 'l lo cognosse, 'l cria perchè ghe diol:
Cos' è, cossa voleu? Quell' altro caldo:
Vogio (el risponde) Armida, el mio bel sol,
E quanto ognun sarò costante e saldo
Per servirla, però si la me vuol.
Dise Rambaldo: E con che autoritae?
Risponde Eustazio: Amor me ne dà assae.

LXXXII

Cossa m' importa a mi de cartoline
Vegnue fuori a fortuna? quest' è affetto.
Rambaldo ghe risponde: Ste to fine
Cabale, caro, no le val un petto:
Ti puol licarte i dei co fa le orsine,
Sta volta 'l to pensier no averà effetto;
Ma quell' altro istizzà furioso el cria:
E chi xe bon de dir che vaga via?

LXXXIII

Rambaldo ghe responde: Giusto mi,
E in te l' istesso tempo 'l ghe va incontra.
Quell' altro za rabbia che no 'l puol pi,
Anca ello coraggioso 'l ghe vien contra;
Ma Arnida co in sto stato la i ha senti,
Tutti do insieme astuta la li incontra,
E la dise a Rambaldo: Eh cara zogia,
Lassé che 'l vegna, no me dè sta dogia.

LXXXIV

Si de giutarme a caro ghavè buo,
Perchè sto niovo agiuto ve despiase?
E a quell' altro la dise: Ben vegnuo,
Sior caro, defensor de la mia pase.
Me dechiaro che adesso ho cognossuo
L' affetto vostro, che tanto me piase;
E mentre a questo la ghe va sonandola,
Niova zente dagnora va rivandola.

LXXXV

Chi a premando la zonze e chi a stagando,
E i tra i occhi co i se xe in presenza,
Ella a tutti la mostra affetto grandando,
La ghe fa ciera a tutti, tutti ha udienza.
Ma Goffredo xe andà discoverzando,
Quando xe vegnuo di, sta so partenza,
E 'l pensa ben ch' i averà qualche intrigo,
Che i s' ha messo a vogar, gonzi, in caligo.

LXXXVI

Mentre 'l ghe pensa, arriva una staffetta,
Dolente, in pressa, con el muso smorto,
E la cattiva niova netta e schietta
Se ghe leze in tel fronte afflitto e storto;
Selenza ('l dise), vien l' armada eletta
D' Egitto ancuo o doman fuora de porto:
Sti secreti ve i fa Gielmo palesi,
El capitan de i legni genovesi.

LXXXVII

Dopo de pezo el dise: Se mandava
A vu altri da l' armada vettovagie,
Ma la roba, i cavai, chi li menava
E defendeva, ha urtà in certe canagie,
Che i ha chiappà e mazzà la zente brava,
Tutto i ha robà, nè i ha lassà do pagie,
E questi xe sta i Arabi, che pezo
Ladri no gh' è, che i li gha chiolti in mezo.

LXXXVIII

E a tanto i xe arrivai sti diavolazzi,
Insolenti, superbi e numerosi,
Che a chi se sia i scavezza teste e brazzi,
Noma in terra vegnir se xe dubbiosi,
Si che bisogna che de sti bravazzi
Vostri ne vegna a far manco spaurosi,
E che i vegna a nettar un può la strada
Che xe dal vostro esercito a l' armada.

LXXXIX

Presto tutti sa tutto, e tutti 'l crede,
 Che puoche volte 'l mal falla la prova,
 I soldai xe ispaurii, che za i prevede
 La fame, che la xe una brutta lova;
 Ma 'l prudente Goffredo, che ben vede
 Che i xe sbattui da sta cattiva niova,
 El li va a consolar con do ricette
 De bella ciera e de ste chiaciolette:

XC

Oe, fradelli, coss' è, cossa ghaveu?
 Coss' è sta cossa, che sè mezi morti?
 Cossa ve vien in testa, cossa feu?
 No sè pi quei che gieri invitti e forti?
 Sentime, cari vu, ve recordeu
 De i Persiani e de i Gregli i strussii e i torti,
 La fame, 'l freddo, 'l caldo, 'l mar, la sè,
 E adesso cusi in gnente ve perdè?

XCI

Che credeu che quel Dio che tante volte
 V' ha dà per grazia soa agiuto e fiao,
 No 'l voglia pi ch' a i Turchi ghe sia tolte
 Ste gran terre, e che 'l v' abbia bandonao?
 Oibò, che le so vogie no è deschiolte:
 Tegni pur saldo in pugno 'l vostro cao,
 E siè certi de presto consolarve,
 Ma 'l ciel no stuzzeghè col desperarve.

XCH

Quei poverazzi rallegrai i respira
Per ste confortazion, siben le è grame;
Ma el capo malinconico 'l sospira,
L' ha in testa mille intrighi, mille trame,
E sempre penseroso el gha la mira
Come 'l possa vardarse da la fame,
E remediar in mar a ste ruine,
E mandar quei ladroni a far fassine.

FIN DEL QUINTO CANTO.

CANTO SESTO



ARGOMENTO

*Argante vuol co i nostri far duello:
 Otton, che no l' é 'l scontro, tiol le botte,
 El va zo a revolton co è un caratello,
 E la spiazza presonier l' ingiotte.
 Anca Tancredi fa costion con quello,
 Ma i la remette, che s' ha fatto notte.
 Ernania a scuro va per miedegar
 Tancredi, e l' ha de grazia de scampar.*

I

Ment : Goffredo la va strolegando,
 I asseccia sta st' in ton e in allegria,
 Ch' oia a quello ch' i gha, sempre vegnando
 Ghe vi 'n de notte d' ogni marcanzia,
 E vers buora i vien fortificando
 La mu' gia de tutto ben fornìa,
 Che la è tanto granda, grossa e forte,
 Che su la i segura da la morte.

II

Sempre Aladin per tender al reparo
El fa zontar e comodar qualcosa,
O sia l' ora che Febo corra in caro,
O che stracco de correr el reposa :
I fravi a notte scura, a zorno chiaro
I fa spade, pugnai, targhe, ogni cossa ;
Ma stuffo Argante de star tant' ozioso,
El ghe va a dir al re tutto furioso :

III

Oe, selenza, fin quando ogio da star
A grattarme, serrà co i altri, el cesto ?
I masini se sente a strepitar,
A far celade e zacchi e boni, e presto ;
Ma per cossa li fai ; per doperar ?
No credo, perchè vedo (e in fatti resto)
Che quei ladri va a torzio dove i vuol,
No contra se ghe va, siben se puol.

IV

Lori fa trinche baine allegramente,
I fa pacchietti e i beve del bon vin ;
E no è da dir che i ha paura gnente,
Che nu altri ghe rompemo el chitarin.
Seguitè pur cusì, che ultimamente
Ne renderè affamai, sier Aladin ;
O pur che si da Egitto i vien adasio,
Morirè, co fa porchi, da desasio.

V

Dasseno che no voggio mi per mi
Da poltron desconirme in tanta pase,
E del bel domattina, co xe di
No voi pì star serrà drento ste case;
E se qua vivo no tornerò pì,
Pazienza! fazza el ciel quel che ghe piase,
Ma no 'l poderà mai far che no muora
Da Argante, e per qualcun in so malora.

VI

Ma si ghavessi ancora un può de fiao,
Che no ve figuressi tanto mal;
Vorria che ben ghe rompessemo el cao,
E no augurarse a nu morte fatal.
Eh sì, siben sto passo sia tentao,
Via, femo una sortida general,
Andeghimo nu incontra, caro sior,
Che in sti stati ghe vuol anemo e cuor.

VII

Si avè po filo de buttarve affatto,
Che no volè azardar tutta la fragia,
Fè almanco che sto intrigo sia desfatto
Per man de do, che fazza una battaglia,
Un di vostri e un nemigo; e acciò che st' atto
Accetta con piaser quella canagia.
Lassè che lori cerna per sta festa
E l' arme e i patti che ghe vien in testa.

VIII

E si quello, col qual parecchio 'l pugno,
El fusse fio de la gatta maura,
Stè suso in ton, no me stè a far el grugno,
Co mi fazzo per vu, no abbiè paura.
Za la fortuna mi la tegno in pugno;
Abbiè pur la vittoria per sicura.
So qua, co ve fidè su la mia spalla,
No dubitè de cazer, diavol falla!

IX

Qua 'l tase, e dise 'l re: Sappiè bel fio,
Che siben che mi gho de l' ore assae,
No son, come stimè, tanto infiapio,
Che no me piasa far de le bravae.
Che mi volesse star qua drento in nio,
Che no andasse a tentar la libertae,
Quando che fusse vera puoca parte!
De quel mal che disè che sia in sta parte?

X

No, no credè sta cossa, ma sappiè
Quel che no sa nissun de i mi paesani.
Soliman, che in Nicea za giera re,
Che l' è ponto sul vivo da sti cani,
L' ha messo insieme, e puoco al largo 'l xe,
Una man de quei Arabi lontani;
De notte 'l darà drento in ti nemighi,
E 'l ne caverà certo da st' intrighi.

XI

E che 'l vignerà presto ho la promessa;
Lassè in tanto ch' i fazza a chiaro, a scuro,
Che i faga quel ch' i vuol, pur che depressa
No me sia sta città, 'l resto no 'l curo:
In tanto vu, ve prego, no abbiè pressa,
Doperè un può de flema, e siè siguro,
Che averè tempo ben da manizarme,
E d' agiutarme mi, e vu da saziarve.

XII

Argante l' ha scoltà con puoco gusto,
Che Soliman el gha un tantin su 'l naso,
El strenze ben i denti, e l' ha desgusto
Che 'l re fazza de quello tanto caso;
Si, si ('l dise), fè pur a vostro gusto,
Fè guerra o pase, no digo altro, taso:
Aspettè Soliman; quel che per lu
No xe sta bon, el ghe sarà per vu.

XIII

Siben; spettelo el bravo, el furibondo,
Lu ve libererà da ogni flazello;
Mi per mi ghe n' incago a tutto 'l mondo,
Co gho sto braccio san, me fido in ello.
Mi no voi che se diga che me scondo;
Vogio andar, si se puol, a far duello
Contra el megio Cristian per mio piaser,
Come persona aliena e forestier.

XIV

Siben (replica 'l re) che co sta voglia
In megio tempo saria più felise:
Mi no voggio però darve sta dogia:
Andè pur, desfidei, care raise.
Co 'l gha ditto cusi, subito el bogia
A un, che xe so fonzion, furia 'l ghe dise:
Va da Goffredo, za che se contenta
El re, e dighe cusi, che tutti senta:

XV

Che un bell' umor, che la cittae serrada
L' è stuffo che là drento lo impresona,
L' ha volontae de doperar la spada,
E farghe veder quanto che l' è bona:
Però fra la città e fra la so armada
A comparir xe pronta sta persona;
Che ghe vegna pur contra chi se sia,
Chi ha più braura e megio maestria.

XVI

E dighe, che l' è pronto sto soggetto
E con uno e con do pestarse 'l muso,
Con tre, con quattr' e cinque, e dighe schietto,
Zentilomo o facchin, nissun recuso:
Ghe sia la sigurtae, e sia costretto
Chi perde andar preson, come xe l' uso.
Cusi 'l gha ditto, e l' altro presto addosso
L' abito el s' ha cazzà de color rosso.

XVII

In t' un momento presto 'l se remena
Da Goffredo sentà fra cavalieri;
El dise: Ambassador portelo pena
Co 'l vien da vu altri siori forestieri?
Sior no ('l dise Goffredo), ma 'l gha piena
Libertae de scovrir i so pensieri.
Replica quello: Adesso si me tocca
Far l' imbassada mia de tutta brocca.

XVIII

E con slargae spaccate l' è andà avanti,
L' ha intimà la desfida tutto fuogo,
S' ha stomegà quei siori tutti quanti,
E i gha mostrà, che i se ne fava ziogo;
Ma Goffredo ghe dise: Certo tanti
No credo che saremo a tempo e liogo,
Gho ben pensier che sto vostro bravazzo
Avanti el quinto el voglia urtar in giazzo.

XIX

Diseghe pur che 'l vegna, e co 'l combatte,
Che offeso no 'l sarà gnanca da i ragni;
Ghe ne taccherò un solo a le culatte,
Tanto m' obbligo qua co i mi compagni.
Cusi 'l dise: quell' altro se la batte,
Che par che l' abbia 'l fuogo in ti calcagni,
In t' un momento l' è arrivà da Argante,
E 'l ghe dà sta risposta fulminante:

XX

Via, sir, cossa spetteu? O si vedessi
Con che gusto i ve accetta in quel collegio;
Quei che in fatti se vede, ch' i più lesti
I ha pensier de pettarvele, e no i megio:
Tutti insieme, alafè no 'l crederessi,
I se storzeva, i fava brutto pegio;
Goffredo ve segura per so banda:
Qua 'l tase, e l' arme Argante ghe domanda.

XXI

E suso el se le tambara co amara
Vogia de farghe a quei far el codogno;
A Clorinda ghe dise 'l re: Fia cara,
Lassarlo andar lu solo me vergogno.
Sì, sì, mille soldai fè che 'l repara
In caso de accidente, de bisogno:
Lassè pur che lu avanti el ferro el zira,
Vu lontana coi vostri abbiè la mira.

XXII

Quando che xe sta armae quelle canagie,
I xe zoso vegnui verso la valle,
Argante avanti co le so bagagie
El se lassava tutti drio le spalle:
Gh' è un liogo fra l' armada e le muragie,
Giusto come che xe 'l Prà de la Valle,
Tondo, grandò e avalio, che fatto a posta
El pareva per darse su la crosta.

XXIII

Qua Argante xe vegnuo con brutto sesto,
Più brutto, che ne xe 'l più brutto ebreo,
Con muso orrendo e con tremendo gesto
El fa stremir a far mo mo col deo.
I pareria un Narciso appresso a questo
Tifeo, Golia, Encelado e Briareo;
Ma tanti ghe ne xe, che i se fa beffe,
Che no i fa quanto l'è un becco co l'effe.

XXIV

Ma Goffredo gnancora no ghaveva
Cernio chi andasse contra sto colosso;
Ma ben a averta ciera se vedeva
Che i ghaveva a Tancredi l'occhio addosso,
Per capo truppa za 'l se cognosseva,
Bravo, forte, anemoso a pì no posso.
Za tutti el dichiariva per la mostra,
E anca Goffredo per volerlo mostra.

XXV

No ghe xe capurion che no ghe ceda,
I se cava, e Goffredo al fin gha ditto:
Via, sier Tancredi, su, fè che se veda
Quel che podè: a vu tocca sto conflitto.
Lesto su l'è saltà co è una lampreda;
E alliegro per vederse a tanto ascritto,
Arme e caval el chiama, e con maniere
A panchia fuora 'l vien de le trinciere.

XXVI

E da dove che Argante lo spettava
Lontan el giera za un tiro de schioppo,
Quando 'l scoverze la so cara e brava
Clorinda, che in te 'l cuor el la gha troppo;
Tutta vestia de bianco el la vardava,
E no 'l se n' incorzeva de st' intoppo.
Sora d' una collina co la fazza
Scoverta se vedeva sta puttazza.

XXVII

Puol ben tirarse Argante in su el mustacchio,
Che Tancredi da lu no 'l volta el colo,
Ma a passin a passin el va via quacchio,
E 'l varda quel musin, quel musin solo;
Dopo 'l se ferma duro, che 'l penacchio
De la celada no se muove un colo;
Tutto fuoco d' amor, più no 'l se sente
Quell' ardor del duel fatto impotente.

XXVIII

Quel Turco che xe stoffo d' aspettar,
Che no 'l vede gnissun vegnirghe incontra,
El scomenza sta mandria a strepitar:
Via, paronzini, su, chi me vien contra?
Tancredi, sè, bondi, el pol ben crier,
No va a risego no, che lu lo incontra;
Otton che vede l' altro in altro intento,
E lu tocca el spiron, e trasse drento.

XXIX

• Questo giera un de quei vogiosi affatto
De toccarse la zatta con quel can;
Ma a Tancredi l' ha cesso el so caratto,
El l'è andà compagnandolo pian pian.
Adesso che 'l lo vede cusi astratto,
Squasi 'l fusse in fastidio o puoco san;
De manco no puol far, come bravazzo,
Che no 'l se metta, gonzo, in st' imbarazzo.

XXX

Più presto d' una gondola l' è assae
Quando con quattro remi l' è in regatta,
Contra del Turco con velocitae
El se butta, e anca lu lesto 'l lo catta.
Ma vien Tancredi in sì, e sta novitae
El vede che le carte i ghe baratta,
El cria: Oe, ferma, a mi, ma sì, bon zorno,
Tropo avanti xe andà quell' altro storno.

XXXI

Si che rabbia 'l se ferma a meza strada,
E tutto 'l sangue in viso se ghe tacca,
Perchè lassarse tor la so parada
El gh' è dolor e affronto che lo smacca.
In tanto Otton ha urtà in te la celada
El so nemigo co una bona pacca,
Ma questo ghe ne slonga una più dura,
Che la targa 'l ghe passa e l' arinadura.

XXXII

Otton da sta feria gagiarda e fiera
In terra l'è cascà longo desteso,
L' altro no ha gnanca scosso la testiera,
Ma saldo e forte 'l sta con tutto el peso,
E po co una superbia troppo altiera
El ghe dise a quel gramo assae offeso:
Rendite, e ti averà gloria bastante
A dir che ti ti ha combattuo co Argante.

XXXIII

Oibò (quel ghe risponde), troppo presto,
No stimar che viltàe fra nu altri s' abbia;
È vero, son cascà, ma vaga el resto
Più tosto che mi mai paura ghabbia.
Quell' orco indiavolà l' è adesso lesto
A sbruffar, a sfogar la so gran rabbia:
Sì, sì ('l dise), tien suso pur a conto
Cossa vuol dir averme messo al ponto.

XXXIV

E in tanto zioga el ladro de spiron
Senza pensar a la cavallaria;
E 'l lo scansa el Cristian, e a sto guidon
El dà in tel destro fianco una feria;
El colpo in fatti xe sta lesto e bon,
Che co la spada el sangue è vegnù via;
Ma ch' ha che far, ch' in pé de trarlo a l' orsa,
Se redoppia a quel can e rabbia e forza?

XXXV

E po in t' un batter d' occhio l' ha fermao,
E tanto presto l' ha voltà el cavallo,
Che 'l granio Otton, che a lite 'l l' ha osservao,
L' ha ben chiappà, che no l' ha fatto fallo;
Dal gran urto sbattuo no l' ha pi fiao,
Ghe manca sotto i piè, 'l vien bianco e zallo:
El casca in terra al fin senza sussidio,
Mezo morto, insensà, tutto in fastidio.

XXXVI

Trasportà quella mandria dal furor,
Sora el ghe passa col caval de trotto,
E tutti ('l cria) chi vuol far bell' umor,
A i piè, come custù, me vegna sotto.
Ma Tancredi rabbia, pien de dolor,
Co l' ha visto del can sto crudel motto,
El se sente a morir, che per la putta
A quel gramo ha toccà sta dogia brutta.

XXXVII

E criando 'l vien via: Pezzo de bestia,
De praticar co i omeni omo indegno,
Che credistu avanzar co sta molestia,
Di, tangaro, asenazzo, senza inzegno?
Mostra ben sta to perfida immodestia,
Che de star co la zente no ti è degno.
Va, razza sfondradona, a far ste botte
Con bestie come ti in ti boschi e in grotte.

XXXVIII

A ste sonae quel Turco imbestialio,
Che no 'l sa cossa sia ingiottir spuazza,
El ghe responde tutto inviperio,
Ma no 'l s' intende un' acca sta bestiazza.
Par a esser là a le Zattare al partio
Quando i descarga la porchina razza:
El cria, l' urla, el muggisse con fadiga,
Ma gnanca lu no 'l sa quel che 'l se diga.

XXXIX

Ma dopo che con ziera da Medusa
I s' ha istigà, con un zentil stracollo,
Al caval tutti do, come che s' usa,
Per tornar con pi furia i volta el collo;
Ma adesso gho bisogno, donna musa,
Che più forte suppiè col vestro follo,
Acciò, come la mostra è fiera e orrenda,
Compagno l' estro sia che la destenda.

XL

I s' ha puzà le lanze in tel so liogo,
E i sguola via senza nissun intoppo;
Certo chi erio un cannon ghe dasse fuoco,
No gh' anderia la balla avanti troppo,
Con tanta furia qua i scomenza 'l ziogo,
Con quanta se fa al ponte el primo groppo;
L' aste i s' ha dà daccosdo in ti elmi boni,
E fuoco le ha buttà rotte in bocconi.

XLI

S' è a sto fracasso i monti scantinai,
E l' eco ha rebattuo per ogni buso,
Ma no credè che un neo s' habbia piegai
Costori con la vita e con el muso;
Ben de tal sorte s' ha truca i cavai,
Che più no i gha podesto saltar suso.
I combattenti xe restai in pie,
E con la spada i smira le ferie.

XLII

I zira astuti i pie, l' occhio e le man
Per avanzar, schivarse e trar colpetti,
I se slonga e i se scurta, e pian a pian
I dà indrio e po i dà avanti, e larghi e stretti.
In t' un liogo i se smira, e po lontan
Da un' altra banda l' arma fa busetti,
E 'l fianco nuo a le volte se ghe vede,
Per tirarse, se i puol, l' un l' altro in rede.

XLIII

Cusi Tancredi al so avantazo intento,
A posta un fianco el se scoverse massa;
Presto Argante se butta co ardimento,
E in tanto 'l zanco lai scoperto el lassa;
Ma Tancredi da birba in t' un momento
El ferisse 'l nemiigo, e lu 'l se sbassa,
E dopo 'l colpo, che xe sta de lira,
Ben messo in guardia presto 'l se retira.

XLIV

Quando Argante se vede fatto rosso
Dal sangue, che ghe pissola zo in strada:
Adesso si che 'l suppia a pi no posso,
Adesso l' ha una furia radunada:
Trasportà da la grinta che l' ha adosso,
Per vendicarse l' alza su la spada;
Ma el valente Tancredi da bravazzo
Torna a ferirlo in fra la spalla e 'l braccio.

XLV

Come quando che a un toro da la recchia
Un can, che scorla 'l cao, taccà ghe pende,
Puol ben coi legni darghe una fottecchia
Le mascare che l' urta, 'l rompe e 'l sfende,
Cusi Argante incagnio quando 'l s' ispecchia
In tel so sangue, più no 'l se defende,
Ma pur che 'l possa zonzer el nemigo,
De restar morto là no 'l pensa un figo.

XLVI

Tutto furor, tutto velen e tutto
Forza e valor, mai no 'l se stracca o 'l mola;
Lesta, presta, de qua, de là, per tutto
La gran spada per agiare ghe sguola;
Quell' altro, gramo, si 'l puol star a tutto
Da ste furie, l' è grassa che la cola,
E con tanta tempesta imbestialia
Certo 'l fa assae si 'l suga sta lissia.

XLVII

Tancredi, tribia vecchia, che l'è a casa,
El se lo tien ingritolio a la larga;
De le volte 'l fa Enio, che 'l sa la rasa,
E de le volte 'l dopera la targa;
Ma è impossibile al fin che tanto 'l tasa:
Da la riva anca lu stizzà el se slarga,
Stuffo a spettar de sta gran furia 'l fin,
Anca lu tira fuori el scatolin.

XLVIII

No ghe xe più rason nè scrimia soda,
Tanto se sa, quanto so puol fraccar,
Una botta no gh'è che vada vuoda,
Ognuna vuol tagiar e sfracassar;
A pezzi, a pezzi in terra l' arme i spande,
Che co 'l sangue e suor se va a missiar.
A vardarle, a sentirle, a far a fette,
Le spade le xe lampi, toni e siette.

XLIX

Maravegiada è l' una e l' altra fragia,
La sta a spettar el fin de sto conflitto,
E ognun che sta a vardar sta gran battaglia,
Segondo le ferie, l' è alliegro e affitto;
E in sta considerabile marmagia
No se sente un sussurro, un' ose, un citto,
Ma i sta là duri, duri, e se i se muove,
Se muove 'l cuor che la passion commove.

L

Za i giera stracchi morti, e drio ancora
I andava infin che li rezeva i pii;
Ma del dormir za giera vegnuo l' ora,
E in te 'l scuro za i giera seppelli:
Quando de qua e de là xe saltà fuora
Do che se gha intromesso e li ha spartii;
Pindoro è 'l Turco, astuto co è un Ebreo,
Che xe sta a desfidar, l' altro è Arideo.

LI

Tutti do insieme in mezo i se gha tratti,
E con l' occhio a pennello i li ha slargai,
E no i teme de mal, ch' i antichi patti
De l' usanza comun li ha securai.
Qua Pindoro ghe dise: Sè ben matti
Se gnancora de darve sè stuffai;
Che, no 'l vedè sto scuro? Eh via, fermeve,
Che xe notte e sè uguali, e retireve.

LII

Fin che xe di se dopera la zente,
La notte qualche ladro e traditor,
E un soldao onorevole e potente
L' ha a caro che se veda el so valor.
Argante dise: No m' importa gnente,
Mi per mi fin ch' ho fiao, so qua co onor;
Certo ho pi a caro el di, che notte scura,
Ma voi che de tornar custù me zura.

LIII

E Tancredi ghe dise: Volentiera,
Ma voi che 'l to preson vegna con ti;
Che si no, voggio adesso, bench' è sera,
Che qua se destrighemo da ti a mi;
Cusi i ha zurà daccordo, e perchè i giera
Tutti do malmenai, che no i puol pi,
Daccordo i terminò sta medesina
Chiorla da là a sie zorni de mattina.

LIV

Tanto i Cristiani, quanto i Turchi i scorre
Con la mente el poder de sti do brazzi,
Tutti daccordo stupefai concorre,
Che i xe certo tremendi e tremendazzi:
In ti bozzoli d' altro no i descorre,
Che del valor de sti do gran bravazzi,
E in quanto chi sia sta più bravo e scaltro,
Segondo el genio, chi vuol l' un, chi l' altro.

LV'

Ognun brama che 'l tempo sia corrivo
Per st' altra volta vederli a far toppa,
E veder si val più per el dativo
Virtù e sodezza, o forza e furia troppa;
Ma più de tutti la ghe ponze al vivo
A la galante Erminia, che la schioppa;
Che la vede el so cuor per sto duello
In cima de la punta d' un cortello.

LVI

Cassan è sta so pare de sta putta,
 Za re d' Antiochia, ma l' ha buo la spenta,
 E quando la so patria è sta destrutta
 Da i nostri, anch' ella la xe sta retenta;
 Ma el bon Tancredi gha dopera tutta
 La cortesia per renderla contenta;
 E siben che la giera serva e schiava,
 Però come rezina el la onorava.

LVII

E tutto grazia, tutto gentilezza,
 El gha donà de più la libertae,
 I so arzenti, i so ori, ogni ricchezza,
 E tutte le so zogie el gha lassae.
 Ella che vede una zentil bellezza,
 Anemo grando e giovanil etae,
 La xe chiappada da un amor si sodo,
 Che za 'l la strenze, e za 'l gha fisso el chiodo.

LVIII

E siben che co 'l corpo la xe libera
 Da schiavitù, se gh' impresona el cuor;
 Adesso no no la vorria esser libera,
 Più tosto camariera de sto sior;
 Ma al fin prudentemente la delibera,
 Che de le dame cusi vuol l' onor,
 Slargarse co so mare da st' intrigo,
 E refugio cercar da qualche amico.

LIX

La xe vegnua in Gerusalemme, in corte
Del re Aladin, che gha toccà sto lotto,
E dopo puoco tempo per la morte
De so mare la gha portà el corotto;
Ma nè per questo, e manco per la sorte
Tanto cattiva, che la tien de sotto,
No la ha podesto mai desmentegarse
El gran amor, ma la va drio a brusarse.

LX

La se brusa la grama, e l'è a tal segno,
Che 'l so brusor no spera refrigerio,
Ma la 'l tien sconto senza alcun desegno,
Nome de recordarse 'l desiderio;
E quanto più la 'l serra con inzegno,
Tanto più la 'l strassina al cemiterio.
Tancredi al fin qua vien fra sti bordei
A farghe, grama, far conti su i dei.

LXI

Tutti s' ha dà a spaventi e dogie sole
Co sta fragia è vegnua sotto sti muri,
Ma Erminia s' ha buttà in acqua de viole,
E liegra l' ha sentio trombe e tamburi;
E tante volte senza dir parole
La ghe diseva a i occhi: O sè pur scuri!
No sè boni trovar quel caro fio?
Velo là, xelo lu? sì, no, oh Dio!

LXII

Appresso i muri alta più de millanta
Brazza una torre gh'è, fedel reparo,
L'è in te 'l palazzo regio, e tutta quanta
La fragia nostra la scoverze in chiaro;
Qua subito che le galline canta
La vien e sta fin che le va a ponaro,
La varda e la revarda i so avversari,
La sospira, e la fa mille lunari.

LXIII

Qua la gha visto, e no ve digo gnente
Si ghe tremava 'l cuor, la gran costion,
La vedeva el so caro tanto arente
A la morte per causa d' un guidon:
Cusi, gramazza, la ghe dava a mente
Con batticuor, con smania, con passion,
E ogni pacca che 'l Turco dava zoso,
Più l' offendea Erminia, che 'l moroso.

LXIV

Ma quando l' ha savesto co gran ira,
Che i s' ha da niovo da toccar le zatte,
E 'l timor e 'l dolor tanto la tira,
Che no la gha pi sangue in le culatte.
La pianze retirada, la sospira,
E la testa in te 'l muro la se sbatte,
Le ganasce la gha grame e sbampie,
Un scheletro la xe, una morte in pie.

LXV

Dagnora in te 'l pensier ghe sta cazzao
Qualch' accidente o mostro orrido e brutto,
E co la dorme ghe vien sempre in cao
Sogni, che la stremisse più del brutto.
Ghe par veder Tancredi, che impiagao
E tutto sangue 'l diga: Ah! cara, agiuto;
E qua con un tremor e sangiottando,
La se desmissia, grama, lagremando.

LXVI

E no basta che l' abbia affanno e dogia
Perchè l' abbia da far st' altra battaglia,
Ma le ferie che ha la so caro zogia
Le ghe xe al coresin una tanagia;
E po sora marcao più la s' imbrogia
Per le niove che spande la marmagia,
Che l' è redutto assae in cattivo porto,
E la scomenza a pianzerlo per morto.

LXVII

E perchè gha insegnà so mare a sparte
De tutte l' erbe le virtù mirande,
E con certe parole dite co arte
Mitigar e sanar ferie più grande:
Scienza vogiemio dirghe o più ben arte,
Ch' usa le fie de i re là in quelle bande;
Però ella vorria far la cerusica
E con l' erbe e con la potente musica.

LXVIII

Ma in pè de miedegar el caro ben,
El nemigo bisogna che la sana,
E tante volte in te 'l cervel ghe vien
D' invelenar sto fio d' una puttana.
Ma come che la xe putta da ben,
No la vuol far azion da carampana;
Ma almanco la vorria che per Argante
La fusse in sto mestier gnocca e ignorante.

LXIX

E quanto per andar in fra i Cristiani
No la gha filo, che za la xe usada,
E la gha scorso di accidenti strani,
E visto guerre e zente assae mazzada,
L' ha fatto 'l callo, e i spasemi lontani
L' ha tratto da donnetta spaventada,
E si a fortuna la incontrasse l' orco,
La ghaveria 'l timor che l' ha d' un porco.

LXX

Ma più de tutto amor la fa più fiera,
Che no giera la gran Pantasilea,
E si la fusse appresso de Megera,
La ghe daria de le peae, per dea;
Ma l' ha paura ben che a sta maniera
El so onor verginal no chiappa lea;
E da una banda amor ghe istiga 'l cuor,
Da l' altra ghe fa scrupoli l' onor.

LXXI

Cusi l' onor l' antifona ghe sona
A donna Erminia: Sastu fra che asprezze,
Che verzene ho tegnuo la to persona,
Senza gnanca pensar a ste brutezze?
E adesso che de ti ti xe parona,
Ti vuol, misera, trarte in ste bassesse?
Cossa pensistu, dime, cossa ghastu?
Chi te volta 'l cervel, che cossa fastu?

LXXII

Tanto che adesso ti ti te sfadighi
Per trarte l' onestae drio de la petta?
E ti anderà de notte fra i nemighi
Da pettegola e sporca sgualdrinetta?
Acciò che po Tancredi in meglio intrighi
Precipita 'l to onor tra zente infetta;
E che 'l re diga: Via, donna sfazzada,
Che no fe per mi, no, tanto sfrontada.

LXXIII

Da l' altra banda el birba de Cupido
Co sti lichetti el vuol tirarla a basso:
Bella fia, de ste chiaccole me rido,
Che so che vu no sè una tigre o un sasso.
So che anca vu ghavè 'l vostro cuor fisso,
Che anca vu ve soddisfa 'l gusto e 'l spasso,
E so che 'l vostro cuor xe teneretto,
Che per forza bisogna ch' abbiè affetto.

LXXIV

E andè, andè pur dal vostro bel moroso,
E non abbiè paura che 'l ve scazza;
Che, gramo, si savessi co penoso
Che l'è per no veder la vostra fazza;
Ma vu sè causa che lu tormentoso
No gode un può de pase, de bonazza.
Sì, sì, stè pur vu alliegria a farla fuora,
E lassè che Tancredi crepa e muora.

LXXV

Miedeghè pur Argante, no ve 'l niego,
Acciò che 'l mazza chi v'è sta cortese;
Cusi averè pulito fatto el sbrego,
E ghaverè saldà tutte le spese.
Ma no ve basta per sto fiero impiego,
Per esser causa vu de le so offese,
Che tanta dogia l'anema no senta,
Che scampè via de qua tutta contenta?

LXXVI

Ah! che saressi ben tutta allegria,
E faressi un' azion ben da rezina,
Se vu con miedegarghe ogni feria
In opera mettessi la manina,
E Tancredi cusi se saneria,
E da niovo 'l faria bella cierina,
E quei pometti adesso smorti e oppressi
Sguardi co 'l valor vostro i goderessi.

LXXVII

E da qua avanti poderessi dir
Che vu sè causa d' ogni so cimento,
E qua seguro l' anderia a finir,
Che per novizza el ve chioria contento.
Beata vu si vorrè a tanto vegnir,
De praticar, ma ghe vuol ardimento,
Quelle dame d' Italia, Italia bella,
De braura e de fede esempio e cella.

LXXVIII

Messa in ganzego da sto dir sta matta,
Za con el deo el ciel ghe par toccar,
Ma da niovo intrigada la se catta,
Che no la sa come de là marchiar;
Che bisogna per forza la s' imbatta
In le guardie, che tutto vuol spiar,
E le porte in sti fieri tananai
Senza bisogno no s' averze mai.

LXXIX

Clorinda e Erminia con genio interrotto
De praticarse le ghaveva in uso;
Le xe insieme co 'l sol rosso va sotto,
Le xe insieme co 'l sol rosso vien suso,
Anca insieme a dormir le s' ha redotto
Tante volte voltae muso con muso,
E d' ogni intrigo soo le chiaccolava,
Ma 'l negozio d' amor secreto 'l stava.

LXXX

Noma l' amor Erminia tien coerto,
E si l' altra la sente desperarse,
Acciò che 'l so pensier no sia scoverto,
Del rio destin la dise lamentarse:
Per questo da Clorinda sempre avertò
Per ella xe, e la puol drento cazzarse;
E si ben che Clorinda xe in absenza,
La va dove la vuol co ogni licenza.

LXXXI

L' è vegnua un dì, che l' altra no ghe giera,
E pensorosa in camara la resta,
Studiando pur el modo e la maniera
D' andar secreta a terminar sta festa.
In tanto che la teme e che la spera,
E che ghe vien cento reziri in testa,
L' arme la vede de Clorinda in alto,
E in te 'l vardarle, al cuor ghe va un resalto.

LXXXII

E sospirando tra de se la dise :
Ah! Clorinda, Clorinda, vu stè ben ;
Magari cusi mi fussio felise,
No per el viso bel, per el bel sen,
Ma perchè vu no avè scuffie in cornise,
Busti o mantò, che in torcolo ne tien ;
Andè dove volè senz' altre solfe,
E no fè, come femo nu altre, molfe.

LXXXIII

Perchè anca mi no ghogio bona schena,
Che per gnente che faga, ansio e me stracco?
Che in pè de sacchi e coe che se remena,
Poderave anca mi portar el zacco,
E de notte e de dì, a disnar, a cena,
Con piova e sol, senza pensar al smacco,
Le mie arme adosso sempre ghaverave,
E in campagna anca mi sempre anderave.

LXXXIV

Cusi no ghaveria minga spettà
Che Argante fasse lu quella costion,
Mi in mostra prima m' averia conzà,
E chi sa che no 'l fusse qua preson?
E in pè de presonia ghaveria dà
Ogni contento, ogni soddisfazion;
Cusi quel che saria per lu sfortuna,
El saria sta per mia grazia e fortuna;

LXXXV

O pur che si 'l m' avesse con la spada
Ferio el petto e trapassao el cuor,
Almanco no saria più tormentada,
Saria desfatto el groppo de l' amor,
L' anema in pase a goder saria andata,
E 'l corpo più no 'l sentiria dolor;
E chi sa che Tancredi impietosio
No 'l m' avesse e pianzesto e seppellio?

LXXXVI

Ma, pampaluga! stago a far castei
In agiare, e via 'l tempo se la batte:
Donca me tirerò, gnocca, i cavei,
Gnanca si fusse o Betta o donna Catte:
No, no, no voi pi far conti su i dei;
Anca mi voggio manizar le zatte.
Perchè no poderogio per un puoco
Portar l' arme, siben che son da puoco?

LXXXVII

Eh si, che poderò, che Amor me tocca
Tropo su 'l vivo, e 'l me darà costanza,
E come ai forti el fe filar la rocca,
Cusi a i grammi el farà zirar la lanza.
Mi combatter no voi, che no son gnocca,
Voggio noma tramar una muanza;
Me voi finzer che sia Clorinda affatto,
E son sicura che 'l negozio è fatto.

LXXXVIII

Chi sarà mai quel temerario e ingordo,
Che no lasserà andar Clorinda ardita?
Certo co no me tacco a sto ricordo,
Altro remedio no gho più: son gita.
Agiuteme ti, Amor, no far el sordo,
Fa che sto mio pensier ghabbia riuscita,
E questo è 'l tempo per partir perfetto,
Che Clorinda co 'l re xe in gabinetto.

LXXXIX

No gh'è altro, l'è ditta, e più un momento
No la vuol tardigarse in ste contrae;
Ma in te 'l so camerin presta co è 'l vento
La porta l' arme che la gha frugnae;
E la le porta via senza spavento,
Che no gh'è chi la guarda poco o assae,
E tanto più 'l negozio va sicuro,
Perchè a bastanza za s' ha fatto scuro.

XC

Ella che za la sente 'l grando e 'l piccolo,
Che per trovar doman i fa 'l mestier,
Ch' ogn' indusio, la sa, porta pericolo,
Però presto la chiama un so staffier;
La vuol anca una putta, e po un articolo
La ghe dise, no tutto el so pensier;
Solamente la dise de scampar,
Ma la rason no la la vuol fidar.

XCI

Presto 'l bon onio per sta caravana
Tutto allestendo 'l va per el camin;
Erminia intanto la zentil sottana
E le cascae la butta su 'l tolin:
Qua la resta gagiarda co è una rana,
Lesta la sguinza co fa un passarin,
E quella sola a tambarar l' aida,
Che la l' ha cernia fuora per più fida.

XCII

Tutta serrada in arme infina 'l muso
La se coverze, che la xe mez' orba,
E la manina slissa chiappa suso
La targa, e la ghe pesa che la sgorba ;
Tutta ferro cusi, che no l' è in uso,
Ghe par d' esser cazzada in t' una corba.
Amor la vede, e 'l gode co gran gusto,
Come quando se messe Ercole 'l busto.

XCIII

No va a risego no che qua la balla,
A onza, a onza la va co i piè tremanti,
La ghe puza la man sora la spalla,
Co fa i orbi, a la putta che va avanti.
Ma la speranza e amor ghe fa far alla
Co i spiriti più forti e più costanti:
L' arriva stracca al fin, grama donzella,
Dal servitor alesto, e i salta in sella.

XCIV

I va via per le strade, che no i crede
Trovar incontri d' omeni e de luse ;
Ma i se imbatte in diversi, e ben i vede
Fra l' ombra de la notte arme che luse ;
Ma tutti se retira, e 'l liogo i cede,
E nissun a fermarli no s' induse,
Che le so cognizion no è minga pigre
A veder, e umiliarse a la gran tigre.

XCV

Erminia ancora l'è spaurosa e trista
Si ben che questi no gha dà la cazza,
Adesso la gha filo d'esser vista,
Adesso 'l sangue in corpo se ghe giazza,
Ma arrivada a la porta, la fa vista,
Senza paura, d'esser la bravazza:
Olà (la dise) 'l ponte zo calè,
Son Clorinda, e via vago per el rè.

XCVI

L' abito co l' insegna e insieme l' ose
Ghe fa pulito terminar la trama,
Che nissun stimeria tanto animose
Altre donne, ch' ognuna è pepa e grama.
Obbedi el portonier, nè 'l ghe respose,
La pedina e 'l staffier sbrigna e la dama,
E, per andar più cauti, attorno attorno
I va per ghebi che se zira intorno.

XCVII

Qua Erminia va via pian, che più sicura
La se stima arrivada a bon partio,
Che no la ha più per la cittae paura,
Che la faga nissun tornar in drio;
Ma adesso la s' accorze che a drettura
El pensier no puol esser adempio;
E quanto 'l vegnir fuori è sta dubbioso,
Tanto è drento l' andar pericoloso.

XCVIII

La vede che 'l saria risego amaro
Si armada fra i nemighi la se trasse;
E prima che la zonza dal so caro,
No la vorrave ch' altri la lumasse,
Che al cavalier la ghe vorria far chiaro
El fuoco che ghe luse in le ganassee;
Ma pensando la pensa un bon pensier,
E cusi la ghe dise al so staffier:

XCIX

Senti, fio caro, adesso 'l tempo è arente
Che del to inzegno gho da far la prova,
Va in te 'l campo cristian, e bellamente
De Tancredi la tenda cerca e trova,
E dighe che una donna certamente
Vien per varirlo; ma che lu se muova,
E che 'l parecchia co l' ha buo i datoli,
De darghe a la so miedega i mandatoli.

C

E che in lu la se fida, che molesto
Nè lu nè altri sarà per esser fia;
Da quattr' occhi a quattr' occhi dighe questo,
No ghe responder gnente, ma vien via:
Mi qua te aspetterò, sbrighete presto,
Che credo che un bon posto questo sia.
Cusi ghe dise Erminia, e da staffetta
L' altro presto 'l va via co fa una sietta.

CI

E tanto ben l' ha ditto e ben l' ha fatto,
Che l' è vegnù in tel campo con cervello,
E al letto de Tancredi appresso affatto,
Tutto el gha ditto con piaser de quello,
E l' amalao de za diventa matto
A strolegar si 'l fusse mai 'l so bello:
Za 'l ghe dise al staffier che 'l vaga in pase,
E che la vegna pur quando ghe piase.

CII

Ma sto spettar ghe dà tormento grandò,
La conta ogni momento a parte a parte,
E fra de sì la va fantasticando,
Adesso 'l zonze, 'l gha parlà, 'l se sparte;
E ghe par che culù 'l vaga tardando,
Che troppo adasio 'l torna in quella parte:
Stuffa al fin de spettar, a passo a passo,
La va donde la vede 'l campo a basso.

CIII

Giera la notte bella senza tara,
Che tutto el firmamento la lustrava:
E su dal primo ciel la luna chiara
Per tutto el so lusor la sparpagnava.
Erminia, grama, la so dogia amara
In fazza al cielo fuora la sbruffiava,
Ma 'l vento i so sospiri destruzeva,
E l' eco a i so lamenti rispondeava.

CIV

Dopo verso l' esercito la dise:
O padiglioni bei, viscere mie,
O come me piase! tutta felise
Son co verso de vu revolto i pie:
Si la fortuna un zorno se disdise
De tormentarme in tanti nodi e vie,
So che vu avè 'l mio ben, vu avè da darne
La pase a mi, siben se pieni d' arme.

CV

Si, si, mostreme quella compassion
Che m' ha promesso amor ch' avè in l' armada,
E che quando che mi giera in preson,
In te 'l mio bel Tancredi l' ho provada;
No voi minga da niovo andar su 'l tron
Dal vostro affetto e dal valor portata,
Ma me contento de curar i buovoli,
E d' esser nominada struppia scovoli.

CVI

Cusi chiarla custia: ma che fortuna
Te xe, gnocca, da drio? O che spavento!
La giera su una motta, che la luna
Tutta in te l' arme la ghe dava drento,
Tanto che da lontan per so sfortuna
Se vede 'l lusor e 'l vestimento,
E se ghe vede la tigre attorno attorno,
Tanto quanto si fusse mezo zorno.

CVII

Puoco lontan per crescerghe i flazelli
Stava quacchi imboscai molti Cristiani,
E de sta fragia giera i do fradelli
Alcandro e Poliferno capitani;
E qua i fava la guardia, acciò che a quelli
De la città i soccorsi sia lontani,
E co è passà 'l staffier no i l' ha lumà,
Perchè presto e lontan el gh' è sbrignà.

CVIII

Poliferno, che ha in mente sta creatura,
Che al pare Ardelio gha la vita tiolta,
Co l' ha visto la tigre e l' armadura,
Subito per Clorinda el la gha chiolta.
El dise a i soi: Via, deghe la scattura,
E con la lanza contra 'l se ghe volta,
E 'l cria: Ti è morta, adesso si te sbocchio,
Ma da pressa 'l gh' è andà fuora per occhio.

CIX

Come si un gramo cervo stracco morto,
Cerca la sè cavar se che l' affana,
In quel che 'l volta zoso un può per storto,
E che l' arriva giusto a la fontana,
Si in quel che 'l vuol sbassarse 'l se xe accorto,
Che un can ghe vegna puoco a la lontana;
No 'l s' arrecorda la stracchezza, o sè,
Ma 'l se la batte via da bon lacchè.

CX

Cusi Erminia che giera mo, gramazza,
Arsirada, che più no la puol star,
Che la credeva beber in bonazza
Co 'l so Tancredi, e co ello repossar;
Adesso che cusi i ghe dà la cazza,
Che la se sente insieme a manazzar;
No la gha più l' amor in fantasia,
La zioga de spiron tutta stremia.

CXI

Erminia scampa, e via senza governo
Va in ti fianchi 'l caval sempre ferio;
Anca la putta scampa, e Poliferno
Co i altri per cucarla ghe va drio.
Vien in questo 'l staffier tutto all' esterno
Alliegro con la niova; ma, oimè, Dio!
Confuso anca lu scampa, e si no 'l sà
Nè chi nè co, e i va chi in qua, chi in là.

CXII

Ma so fradel Alcandro, che presente
Anca lu ha visto tutto sto servizio,
Spartir no 'l s' ha volesto, ma prudente
El gha tendesto a star in tel so offizio,
E al campo l' ha mandà subitamente
Un corrier con l' avviso e con giudizio,
Che no drio manzi o piegore o cavai,
Ma che drio de Clorinda i soi xe andai.

CXIII

E che lu no vuol creder cusi gonza
Quella che sa far squaquara e marmeo,
Che da sti tempi sola la se zonza,
E che no l' abbia parecchiao el speo;
Che però so selenza diga e azonza,
Lu no farà nè pi nè manco un neo.
Vien al campo st' avviso, e sta magagna
Fra le tende taliane se sparpagna.

CXIV

Quando Tancredi sente sta novella,
Che gha certificà 'l dubbio fatal;
El dise: O Dio! Si digo mi, che l' è ella!
E per far ben a mi l' ha d' aver mal?
In sto dir l' arme 'l chiappa, e 'l salta in sella,
E quacchio 'l parte con dolor mortal,
E drio del tuffo e drio de le zappae
El scorre a tombolon quelle contrae.

FIN DEL SESTO CANTO.

CANTO SETTIMO

· A R G O M E N T O .

«~~CE~~»

*Da un pegorer Erminia xe scampada,
Cercandola Tancredi casca in rede
D' Armida. Con Argante el l' ha taccada
Rimondo, che 'l fa forte la so fede.
Un anzolo gh' assiste, e maltrattada
Xe l' altra bestia, e 'l diavolo, che vede
Per el Turco el negozio assae intrigà,
Con finzion e tempesta el l' ha giutà.*

I

Erminia in tanto in fra la scuritae
D' un bosco co gran pressa la la batte,
La xe tanto stremia, che in veritae
Mi credo che ghe trema le culatte;
Ma dopo che 'l caval tante contrae
L' ha scorso a descrizion de le so zatte,
La scampa al fin, e per trovar sta fia
De Diogene el feral no bastaria.

II

Come in campagna dopo che i levrieri
Xe corsi drio del lievro che s' ha sconto,
Malinconichi i torna a i so quartieri,
E vergognosi per no averlo zonto,
Cusi torna irrabiai quei cavalieri,
Che ghe despiase averse messo al ponto.
E quella senza pur voltarse in drio
La scampa, che 'l martin ghe fa pio pio.

III

Tutta la notte al bel lusor de luna,
Del sol el zorno drio la scampa ancora,
No l' ha con ella compagnia nissuna,
Noma i lamenti che la sbruffa fuori;
Ma quando Febo le redene suna,
Che del so repossar xe vegnuo l' ora.
Al Giordano l' arriva co gran stenta,
Da caval la desmonta, e la se senta.

IV

De beber e magnar no la gha voglia,
Che 'l pianto e 'l mal ghe serve per vivanda;
Ma 'l caro sonno che ogni nostra dogia
Quando 'l ne arriva el scazza da una banda,
L' investisse la grama e la despogia
D' ogni dolor e passion più granda,
E mentre la gramazza repossava,
Co falsi sogni Amor la tormentava.

V

No la s' ha desmissià però fin tanto
Che no la gha sentio certi romori;
Del fiume el corso, de i oselli el canto,
De l' agiare che fa i rami sonori.
L' averze i occhi, la se i frega, e intanto
La varda quei casoni de pastori,
E quanto che ghe xe, ghe par che sia
Tutto dolor, tutto malinconia.

VI

Si che a pianzer la torna darecao,
E lamentarse de i so casi strani;
Ma gh' interrompe el pianto scomenzao
El canto d' un subiotto de villani;
Drio de quel son el passo l' ha drezzao,
Curiosa de veder quei paesani,
La vede un vecchio appresso de millanta
Bestie, el laora, e tre puttei ghe canta.

VII

Co costori gha visto sta presenza,
I gha bu un tantinetto de paura:
Ma Erminia ghe dà bona confidenza,
La se desarma in parte e la i segura.
Seguitè, seguitè senza temenza
El vostro canto e la vostra fattura,
Zente de Dio (la dise), che no vegno
A disturbar nissun vostro disegno.

VIII

Senti (dopo la dise), caro pare,
Adesso che in ste bande gh'è la guerra,
Come no vien le man ingorde e avare
De i soldai a desfar sta vostra terra?
Fio ('l ghe respose), ste mie bande care
Per timor de i nemighi mai se serra;
Le mandre, i fioli, mia mugier e tutti
Semo stai da st' intrighi sempre suttì.

IX

O sia perchè nu semo poverazzi,
Che andemo, co se dise, col cul nuò;
O perchè come sora i gran palazzi
La sietta casca e no zoso in paluo;
Cusì la guerra xe per i bravazzi,
E contra i re e paroni che ha del bruo,
E no contra la nostra debolezza,
Anzi le mie miserie i le desprezza.

X

I le desprezza lori, e mi l' ho tanto
A care, che no penso a gnente un pelo,
Comandi, dignità, ricchezze e quanto
Xe solito augurarse ognun dal cielo;
Mi ghe renuncio a tutto dal mio canto,
E del mio puoco aver no me querelo.
La fontana me dà la mia bevanda,
El mio orto e sto bestame la vivanda.

XI

A nu poco ne basta, che no semo
De quei che ha fumo in testa, ingordi e altieri;
Sti putti xe mi fioli, e no ghavemo
Famegi, servitori o camerieri.
In quiete cusì se la passemo,
Senza travagi e senza gran pensieri.
I oselli, i pesci e i cervi ogni momento
Col diverso saltar ne dà contento.

XII

Xe passà 'l tempo che anca mi ghaveva
La mia parte d' umor cazzada in cao,
Che pascolar i armenti no voleva,
E per questo de casa son scampao.
Son sta in la corte a Menfi, che saveva
Anca mi quel so viver praticao;
Son sta ortolan, nè pì nè manco ho visto
El viver de le corte indegno e tristo.

XIII

E perchè stava co la bocca averta
Per qualche bon boccon ho bu pazienza;
Ma per quanto che sempre son sta a l' erta,
De bando ho perso el tempo e la credenza,
E però sta speranza scoperta
Tutta falsa, m' ho messo a la partenza.
Son tornà da la reggia a la mia stalla
Col cuor contento e la schiavina in spalla.

XIV

Mentre 'l bon vecchio cusi rasonava,
Erminia in ascoltarlo la se incanta,
E quel parlar fondà in parte ghe cava
De quella dogia, che la ghe n' ha tanta;
E dopo a quel descorso la pensava,
E al fin la fa una resoluzion santa,
De viver co quel vecchio in santa pase
In fin tanto che al ciel ghe par e piase.

XV

Si che le torna a dir: Sier vecchio caro,
Che avè provà cossa che xe sto mondo;
Compassionè 'l mio gramo stato amaro,
Per quanto ch' amè 'l vostro assae giocondo.
Per le miserie mie gho sto reparo
De sbruffar qua sto mio dolor profondo;
Accetteme, ve prego, che in ste bande
Spero quietar le mie passion più grande.

XVI

Che se fussi anca vu de quei che nomma
I fa el servizio se ghe dè monea;
Si ben che no ho con mi valise o sona,
Ghaveria ben da vestirve de sea;
E qua no la puol più, la mna idioma,
De pianzer la gha proprio la marea,
E 'l bon vecchio ghe pianze in compagnia,
E la ghe conta la so sorte ria.

XVII

Dopo el se sforza darghe un può d' agiuto
Col consolarla e farghe bona ciera;
E perchè so mugier farà più fruto,
Erminia l' ha menà dove la giera,
E qua la se vesti de griso bruto
Da pastorella e no più da guerriera,
Ma in te 'l moto se vede e in te 'l mustazzo
Che questa no xe roba da strapazzo.

XVIII

Siben che 'l so vestir xe da villana,
Compar nè pi nè manco la grandezza,
La civiltà e la maestà sovrana
Se vede in ogni azion, e la bellezza;
De bestiame la għa una caravana,
Che al pascolo la mena, e no la sprezza
De doperar quelle care manine
A monzer, far formaggi e far puine.

XIX

De le volte che 'l sol scaldava a forte,
Ch' a l' ombra stravaccae le mandrie stava,
In te le piante co le galte smorte
El caro nome spesso la segnava,
E la so istoria, e le speranze morte,
E i so accidenti strani la intagiava,
E po lezendo quel che la scriveva,
Co fa una fantolina la pianzeva.

XX

E pur pianzendo la diseva: O cari
Arbori, conservè st' istoria mia,
Che se mai se fermasse a sti reperi
Del sol qualcun che vero amante sia;
De sti travagi mii funesti e amari
El senta in te 'l so cuor malinconia,
E per mia compassion el diga, assae,
Amor, ti ha tormentà sta fedeltae.

XXI

Forsi, chi sa che la mia gran fortuna
Stuffa una volta d' averme tradio,
No permetta che vegna per fortuna
Qua chi gnente no pensa al fatto mio,
E che dando un' occhiada, almanco una
Dove 'l mio corpo sarà seppellio,
No 'l diga almanco per mio amor: Me pento,
Co un sospiro, una lagrema, un lamento.

XXII

E si in vita son stada sfortunada,
Che le mie vogie mai xe stae contente,
Sia almanco dopo morte fortunada,
E abbia qualcosa, si adesso no ho gnente.
La descorre cusi in mezo la strada
Sempre pianzendo che nissun la sente,
E Tancredi che st' altra seguitava,
In pè de andarghe appresso el se slargava.

XXIII

Ello che andava drio dei freschi segni
De le zappae a quel bosco visine,
E 'l s' ha cazzà in quel bosco pien de legni
E d' alberi, che i xe giusto coltrine,
Perchè la luse i sconde, e i so desegni
I ghe rompe e le so vogie meschine,
Che no 'l vede più segni, e quacchio quacchio
El va che 'l sente muoverse un penacchio.

XXIV

Si una fogia d' un arboro se muove,
Si una bestia che dorma trà un scorlon,
Si 'l pisso d' un osel in terra piove,
Là subito el se butta a tombolon.
Fuora del bosco al fin per strade niove
El va a lusor de luna con passion,
E 'l sente da lontan un rumor spesso,
E 'l ghe va a drio fin che 'l ghe zonze appresso.

XXV

E 'l zonze dove 'l vede una fiumana
Che da una piera viva nasce fuora;
E fatto 'l letto in la campagna piana
Co l' acque chiare la va via sonora.
Lu qua se ferma in sta parte lontana
Pien de dogie e passion e 'l cria e 'l s' accuora:
E mentre el se lamenta a pi no posso,
Fatto da l' alba è 'l ciel splendido e rosso.

XXVI

Pien de rabbia e furor el strenze i denti,
Che ghe recusa sta fortuna el cielo,
Ma el zura castigar co gran tormenti
Chi averà a la so donna toccà un pelo.
D' andar al campo l' ha i pensieri intenti,
Benchè la strada no 'l la sappia un pelo;
Che 'l zorno za visin de la battaglia
D' Argante ghe xe al cuor una tanagia.

XXVII

El leva suso, e mentre el va torziando
El sente a caminar più sempre appresso,
E in te el so star de qua e de là vardando
El vede a spontar un che par un messo;
L' ha una bacchetta in man, e bagolando
Ghe va un cornetto su la schena spesso,
Tancredi ghe domanda: Olà, fradello,
El campo dei Cristiani dove xello?

XXVIII

Quel talian ghe risponde: Giusto in ponto
Vago là, che Boemondo m' ha mandà.
Tancredi va drio d' ello lesto e pronto,
Che 'l crede a quel parlar furbo e vizià;
Dopo molto viazar al fin xe zonto
L' uno e l' altro a un castel, che xe tornià
Da un lago, e i zonze giusto a ponto in l' ora
Che 'l sol se sconde e la notte vien fuora.

XXIX

In l' arrivar culù sona el cornetto,
E subito a quel son un ponte i cala,
E 'l dise: Podè star in sto loghetto,
Si se Talian, fina che 'l scuro sbala.
L' altro zorno sto liogo el s' ha soggetto
Del conte de Cosenza sotto l' ala.
Tancredi a sto castel dà molte occhiaie,
Che per tutto l' è forte e forte assae.

XXX

Dopo ghe vien in mente che là drento
No ghe sia qualche furba birbaria;
Ma lu che gha passao e mille e cento
Pericoli no 'l mostra zelosia,
Perchè, per quanto grandò sia el cimento,
Col so valor el lo vuol scorrer via;
Ma perchè sempre l' ha in la mente Argante,
De niove imprese no l' è adesso amante.

XXXI

Tanto che in pè d' andar sora del ponte,
Che dal castel su 'l campo el fu puzà;
Quasi l' andasse in barca de Caronte,
No 'l vuol pi andar avanti, e 'l s' ha fermà.
Su 'l monte intanto xe comparso un conte,
O sia sta cavalier furioso e armà;
El ghaveva in le man la spada nua,
E dal parlar con furia par che 'l sua.

XXXII

O ti che per fortuna o volontae
De Armida ti è vegnù a la fatal banda,
Se ti pensi d' aver più libertae,
Ti è matto, butta l' arme da una banda:
Vien drento pur sotto la podestae
De quella che le feste qua comanda,
E sii seguro de star in sto caso
Infin che farà l' ongia qualche naso.

XXXIII

Se no ti zuri andar co i so soldai
Contra de quei che combatte per Cristo.
Tancredi verso quello tien fissai
I occhi, e 'l l' ha cognossuo subito visto.
Quest' è un de quelli che co Armida è andai,
Rambaldo de Guascogna, omo assae tristo,
Per l' amor soo l' ha renegao la Fedc,
E 'l fa quel bel mestier che za se vede.

XXXIV

El nostro cavalier pien de despetto
E de rabbia 'l ghe dise: Ah furbo, indegno,
Sastu con chi ti parli e chi ti ha a petto?
Tancredi, el defensor del Santo Regno;
Quel che, agiutà da Cristo benedetto,
Sempre i nemighi ha venzo, e forsi vegno
Eletto dal gran Dio per so stromento,
Per castigar, furbazzo, el to ardimento.

XXXV

A forte el s' ha stremio quel poverazzo
Quando l' ha visto contra a lu sta mela,
E 'l dise pur, per non parer gramazzo:
Ti xe ben vegnuo qua senza cautela;
No cade minga qua far el bravazzo,
Te voi giusto tagiar quella burela,
E voi far a Goffredo un donativo,
Si de quel ch' ho buo sempre no son privo.

XXXVI

Cusi questo diseva, e perchè intanto
S' aveva sparpagnà la notte intorno,
S' ha visto comparir per niovo incanto
Tante lumiere che pareva zorno,
Giusto a San-Zan-Grisostomo altrettanto
Xe quel teatro bello, lustro e adorno;
Senz' esser vista Armida sto bel salto
De costori la gode a star in alto.

XXXVII

El gran Tancredi in tanto se fa in poppe,
Pien d' anemo, co 'l scudo e co la spada;
A cavallo no 'l sta più co le groppe,
Perchè 'l vede el nemigo a pie in strada.
Rambaldo ha tutto in pronto al tippe toppe,
Vanto, targa e pugnol, stilo e celada;
Tancredi ghe dà subito la cazza
Con brutto pegio, e sempre 'l lo manazza.

XXXVIII

Quello a zirarse par che 'l fazza e nio
Co spesse finte e co 'l scudo davanti;
Questo, siben che l'è stracco sbasio,
L'ha i spiriti però saldi e costanti,
E quanto che quell'altro se fa in drio,
Tanto questo se va a cazzar avanti,
E sempre el mena zo de ponta e tagio,
E a la visiera el ghe dà gran travagio.

XXXIX

E in ti lioghi el procura de chiapparlo,
Che no sappia sanar la medesina;
E 'l tende oltra le pacche a manazzarlo,
E farghe da paura far cacchina;
L'altro sempre procura de schivarlo,
E presto de zogar de gambolina;
E perchè spesso quel replica el ponto,
El sta quanto che 'l puol in l'arme sconto.

XL

Ma che 'l staga pur quanto el vuol all'erta,
Che altrotanto quell'altro xe più lesto;
Za 'l scudo è rotto, la celada averta,
E tutto el corpo insanguenao e pesto;
E de quell'altro la soracoverta
No è gnanca offesa, imagineve el resto;
Tutto ghe xe contrario, la coscienza,
Amor, rabbia, vergogna e gran temenza.

XLI

Ma 'l se risega al fin da desperà
O ben o mal sbrigarse da st' intrigo,
Dopo che 'l gha el so scudo via buttà,
La spada 'l chiappa, e, in tanto che vel digo,
Un colpo cusi fatto el gha calà,
Fattose assae visin al so nemiigo,
Che de far el so debito no 'l manca,
Che 'l dà una gran feria a la cossa zanca.

XLII

E 'l ghe replica subito su 'l fronte
Una botta dasseno soprafinà;
Tancredi no è ferio, ma anca un monte
Scantineria, si che anca lu 'l scantina;
Ma adesso el salta su, adesso l' ha ponte
Le so virtù, el manazza gran ruina,
I occhi rabbiai ghe par do forni ardenti,
Par un tamburo el strepito de i denti.

XLIII

Quel porco de culù no ha gnanca fiao
De vardar cusi in furia sta persona,
El sente a vegnir zo el ferro infuriao,
E lu da la paura el ghe la sona,
Dal colpo 'l scampa, e 'l colpo xe cascao
Co tanta forza sora una colona;
Che in agiare el fa andar da mille scagie,
E a quello d' esser par fra le tanagie.

XLIV

Un bel morir tutta la vita onora,
L'è vero, el dise, ma po 'l va criando:
Un bel scampar salva la vita ancora,
E 'l scampa, e l'altro el seguita, ma quando
Giusto el slonga la man per farla fuori,
Se va ogni cesendolo destuando.
Tancredi resta qua co fa un minchion
Senza lume, che 'l va tastando a orbon.

XLV

In fra sti incanti e fra la scuritaie
Tancredi no 'l sa più dove 'l se porta,
No se ghe vede nè puoco nè assae,
E l'ha paura al fin de far la torta.
Mentre 'l va a torzio senza sigurtae,
Senza saverlo l'intra in t'una porta;
Ma 'l la sente a serrarse, e 'l se segura
D'esser cascao in qualche cheba scura.

XLVI

Come a Comacchio, dove gh'è 'l paluo
Fatto dal mar visin, el pesce corre,
Che dopo che in bonazza l'è vegnuo
Per schivar la borasca che in mar scorre,
No 'l pol minga scampar pì da quel bruo,
Che da so posta el s'ha serrà in la torre,
Che sempre averta xe quella contrada
Per intrar, per partir sempre serrada.

XLVII

Cusi 'l gramo Tancredi, con che insegno
Fusse quella preson, mi no 'l gho a mente;
El s' ha trovà in quel liogo, che desegno
No occorre far d' andar via facilmente;
L' ha ben dà dei gran scossi, ma 'l so impegno
L' è sta de bando, no l' ha fatto gnente,
E in tanto l' ha senti un' ose che cria:
De bando ti te sforzi a scampar via.

XLVIII

No ti morirà no, ma sii seguro
De viver qua fin che ti averà fiao,
No 'l dise gnente, ma sto caso duro
Drento 'l cuor con gran rabbia el tien serrao;
Contra de lu, contra el so amor impuro,
El la gha contra chi l' ha minchionao,
E de le volte fra de lu el barbotta:
Pazienza esser preson, l' è puoca botta.

XLIX

Ma gramo mi, che ho perso quella cara
Vista, che 'l cielo sa se mai pì un zorno
Averò grazia da la sorte avara
Dar un' occhiada a quel bel viso adorno.
Ghe sovvien dopo la desfida amara
D' Argante, e 'l dise: O son pur sta un gran storno.
Cossa diralo, che gho rotto 'l patto?
Ah! poverazzo mi, cossa hogio fatto?

L

Da una banda cusi l'amor furfante,
L'onor da l'altra lo fa tormentoso;
Ma mentre lu se diol, al fiero Argante
Ogni reposso ghe xe doloroso.
Del sangue del nemigo tanto amante
E de la guerra l'è, e d'esser famoso,
Che diese anni ghe par, si ben ferio,
Che vegna el sesto di za stabilio.

LI

La notte avanti a quella gran zornada
Dormir una mez' ora el lo desprezza,
Si che 'l se leva, che tutta iscurada
Xe la terra e che tutto è in quietezza.
Dà qua l' arme ('l ghe cria al so camarada),
E quello ghe le porta con prestezza,
No le xe soe, ma 'l re ghe l' ha donae,
E l'è un presente da stimar assae.

LII

Senza vardarle el se le mette suso,
E più ghe pesa una pianeta a un prete,
A lai 'l se tacca el so solito fuso,
De quei però che manda a trovar Lete.
Chi ghe vardasse quel so brutto muso,
Diria de veder de quelle comete,
Che al mondo le predise tanti affanni,
E guerra, e peste, e fame, e altri malanni.

LIII

Cusi xe tutto armà sto brutto lovo,
Che 'l fa terror a l'istessa natura,
A lu tanto ghe fa sorbir un vovo
E più quanto mazzar una creatura;
Che lo possa vardar nissun no trovo
Senza che no i pettiza da paura.
La spada nua per l'agiare el remena,
El cria come una bestia da caena:

LIV

Voi ben mi che quel furbo, ch'ha ardimento,
E 'l dise de voler con mi provarse;
Voi ben che 'l cria: Oimè, adesso me pento,
Ma no ghe sarà tempo da scusarse,
Voi ben che 'l sappia co so gran tormento
Cossa vuol dir co Argante cimentarse;
Voi trucidarlo, e del suo Dio al despetto
Voi del so corpo ai cani far banchetto.

LV

Giusto quando che un toro xe zeloso,
Che pien de rabbia l'è e de crudeltae;
L'urla da ispirità, l'è tutto odioso,
Da so posta el se istiga a far bravae;
El se gua i corni a i albori, e furioso
In agiare el va a dar de le cornae,
E 'l raspa da istizzà col piè la terra,
E 'l desfida el rival a mortal guerra.

LVI

Tutto furor cusi 'l chiama 'l trombetta,
E barbottando in pressa el ghe comanda:
Va da i nemighi, e dighe che i m' aspetta
Per el duello adesso in la so banda;
E 'l salta in sella, e co fa una staffetta
El corre, e 'l so preson davanti el manda;
Co tanta pressa el vien fuori del liogo,
Che par che l' abbia in ti calcagni 'l fuoco.

LVII

I tocca in tanto el pifaro, e se sente
Quel tintin in ti lioghi anca lontani;
E 'l fa tremar a quella grama zente
El cuor, a molti par no esser pi sani.
Za da Goffredo tutti unitamente
Xe radunai i prencipi cristiani.
Qua 'l trombetta descrorre, e tutti tase,
E 'l desfida Tancredi e chi ghe piase.

LVIII

Dopo che l' ha parlà, Goffredo attorno
L' ha voltà pensieroso i occhi e 'l viso,
Nè 'l vede, per quanto che 'l varda intorno,
Chi possa remediare a sto gran sfriso.
I più bravi del campo co gran scorno
Ghe manca, de Tancredi no gh' è avviso;
Boemondo no ghe xe, e in bando è andà
Rinaldo che Gernando gha mazza.

LIX

E via de i diese che fuora a fortuna
Per andar con Armida è sta cavaì,
La notte s' ha partì a lusor de luna
Drio de quella i più bravi e i più stimai,
E quanti che in sto cerchio se raduna
I è deboli e i sta quacchi e spaventai,
E no gh'è chi se conza per sta mostra,
Che più paura che vergogna i mostra.

LX

Za Goffredo a vardarli in te la ciera
El se n' ha accorto de la so paura,
E l'è saltà dal liogo dove 'l giera
Con una rabbia fuora de misura,
Disendo: Si credesse anca sta sera
Aver d' aver la morte anca segura,
No sarà vero mai che 'l mandriazza
El nostro campo in sta forma el strapazza.

LXI

Lasseme far a mi, che son contento,
E vu altri ste a vardar senza temenza:
Via, via, deme qua l' arme, e in t' un momento
L' arme gh'è sta portà con reverenza;
Ma 'l bon vecchio Rimondo, che fra cento
E mille no 'l ghe cede de prudenza,
E che de forze ancora el mostra el muso
A quanti che xe qua, l'è saltà suso.

LXII

E a Goffredo el gha ditto: Dio ne varda
 Che se commetta mai de sti delitti;
 Vu, sior, sè quello che tutti i altri varda:
 Se vu manchè, nu semo tutti gitti;
 Per vu la Santa Fede xe gagiarda,
 Per vu i nemighi gha da esser fritti:
 Vu de testa zoghè, e chi xe bravazzi
 Lasseghe a lori manizar i brazzi.

LXIII

E siben che mi son vecchio canuo,
 Son però qua per suarme i persutti;
 E siben che mi son da panimbruo,
 Farò quel che no fa chi vuol star suttì.
 Magari fussio pur tanto menuo
 D'anni quanto che sè vu altri tutti,
 Che no ve vergognè ch'una creatura
 Ve fazza cagar tutti da paura.

LXIV

E cossa giero quando a la presenza
 De tanti che là giera radunai,
 Digo in Germania, che la residenza
 El secondo Corrado aveva a lai;
 Ch' al gran Leopoldo ho fatto chior partenza,
 E l' ho mandà a far terra da boccai?
 E si un solo chiappasse sta cittae,
 Mi 'l stimo manco del mio fatto assae.

LXV

Voi dir si avesse adesso quella mina,
A st' ora el taseria st' omo nefando,
Ma sia come se vogia, gho ben fina
La vogia de far ben, e gho 'l cuor grande:
Morirò forsi, ma la mia rovina
Gnanca el nemigo no anderà cantando:
Sì, voggio andar, sia questa la zornada,
Che onora tutta la vita passada.

LXVI

Cusi con furia parla el gran vecchietto;
E tutti el so parlar ponze e commove,
Quei che prima no aveva fiao in petto,
Pieni d' anemo i xe e de forze niove:
Adesso Argante no i lo stima un petto,
E per andarghe contra adesso i piove,
Ruggier e Baldovin xe pronti e fidi,
Guelfo, Gerniero, Stefano e i do Guidi.

LXVII

Gh' è Pirro, quello che gha dà in le zatte
A Boemondo Antiochia con inzegno,
Gh' è Ridolfo e Rimondo, che la batte
Co Eberardo per zonzer a sto segno;
Gh' è un de Scozia e un d' Irlanda a le culatte,
E un de Bretagna, ognun valente e degno;
Gh' è che gha desiderio anca gagiardo
I novizzi Gildippe ed Odoardo.

LXVIII

Ma fra tutti el bon vecchio gha gran voglia
De doperar sta volta la so spada;
De za l'è allesto senza strussia e dogia,
L'è armà, e ghe manca nome la celada.
Goffredo dise a questo: O cara zogia,
Ben degna d'esser in l'oro ligada,
Ti l'esempio ti xe de la braura,
Da ti puol imparar ogni creatura.

LXIX

Magari ghe n'avessi una dozena
De la to sorte, mi la digo schietta:
O come che anderia co che gran vena
A desfar ogni razza maledetta!
Ma per sta volta, te prego, raffrena
La to voglia, e più bon incontro aspetta.
El dise dopo: I nomi dei altri in t'una
Borsa mettemo, e caveuno a fortuna.

LXX

Ma no a fortuna, anzi al voler de Dio,
Che lu è 'l paron, lu xe quel che laora,
Ma 'l vecchio no vuol minga star in drio,
I lo nota anca lu, no 'l vuol star fuora.
A Goffredo sto officio gha aggradio,
Lu ha messo i bolettini, e lu in bonora
L'ha tirà fuora un nome, e con giocondo
Viso l'ha letto el nome de Rimondo.

LXXI

Tutti ha sentio 'l so nome co allegrezza,
 Nissun no catta radeghi nè scuse,
 No se vede più in lu quella vecchiezza,
 Adesso el fronte e 'l viso ghe straluse,
 Giusto come la bissa che desprezza
 Le vecchie schiame, e in fazza el sol la luse;
 Ma fra i altri Goffredo fa l'astrologo,
 Che certo 'l venze, e 'l fa de lode un prologo.

LXXII

Lu istesso la so spada el se cavava,
 E dandoghela al conte de za armà:
 Questa (el diseva) è quella che portava
 El rebel de Sassonia desgrazià:
 Che mi, siben che dei gran sforzi el fava,
 Ghe l'ho chiolta per forza e l'ho mazzà.
 Chiò questa, che per mi sempre l'è stada
 Felice, e la sarà anca sta zornada.

LXXIII

Argante intanto stoffo d'aspettar,
 E 'l li manazza, e 'l strepita, e 'l ghe cria:
 Oe, bravazzi, cossa steu a pensar?
 Son mi solo, malan che Dio ve dia;
 Dov'è Tancredi? Cossa stalo a far?
 Che 'l vegna el bravo pur, che 'l vegna via:
 O vorallo aspettar forsi la notte,
 Che un' altra volta gha schivao le botte?

LXXIV

Se lu ha filo, che vegna dei altri avanti;
 Si no v' accetto a miera, son un tristo:
 Za che d' un solo fra de vu altri tanti,
 Che vegna contra no v' avè provisto.
 Vè là la sepoltura, siori santi,
 Dove xe sta sepolto el vostro Cristo:
 Questa è la strada; via, perchè no andeu
 A destrigarve? E cossa più aspetteu?

LXXV

Co ste sonae quel ladro li ponzeva,
 E no l' è puoco anca che no 'l li manda;
 Ma sora tutti el vecchio no poteva
 Star pi in stroppa, che 'l sbruffa d' ogni banda.
 Lu che la volontà de za l' aveva
 De provarse, el la gha adesso più granda,
 Si che 'l salta a caval in t' un momento
 Del so Aquilin, che 'l corre più del vento.

LXXVI

Questo qua xe nassuo su la riviera
 Del Tago, dove le cavalle dotte,
 Quando che 'l tempo vien de primavera,
 Che le ha le catorigole redotte,
 Le volta contra l' agiare (e l' è vero)
 La bocca averta, e quel vento le inghiotte;
 Tra 'l vento e tra 'l pensier le concepisse,
 E quando el tempo xe le partorisce.

LXXVII

E si ghe fusse in fatti un cavalcante,
Che de sto gran caval vedesse 'l groppo,
El dirave anca lu fermo e costante,
Che de sta razza l'è, per no dir troppo:
De passo, de trapasso, anda o portante,
De trotto, de carriera o de galoppo,
El xe unico: su questo el Conte salta,
E 'l parla verso 'l ciel con la fazza alta:

LXXVIII

Domene Dio, vu che David fraschetta
Avè fatto che 'l mazza quel Golia,
Quel gran lovo maner, e una pieretta
Ha fatto che la festa è stà fenìa,
Fe che anca mi la fazza fuora netta,
E che sta peste me destriga via,
Za che tra un vecchio e un putto è puoco svaro,
No fe che gnanca el fatto sia contrario.

LXXIX

Rimondo no gha ditto de pi un pelo,
Ma col cuor netto che ghe dà fidanza,
E sta orazion la xe sguolada al cielo,
Come va in alto el fuoco per so usanza,
E Dio pietoso, che gha visto el zelo
Del bon vecchio, e la fede, e la speranza,
El ghe comanda a un de la so gran fragia,
Che 'l lo defenda in sta fiera battaglia.

LXXX

Quell' anzolo che gha toccà a Rimondo
Per so custode per bontà de Dio,
Infin dal zorno che l'è vegnù al mondo
Per vardarlo da qualche caso rio.
Adesso ch' el Paron con el secondo
Comando 'l vuol che 'l sia ben custodio,
E 'l va in te 'l gran castello, dove tutte
L' arme celeste insieme xe redutte.

LXXXI

Qua quell' asta ghe xe miracolosa,
Che a Lucifero ha dà quella gran pacca,
Qua de siette gh' è una numerosa
Truppa, che fame e peste e altro ne tacca;
Qua gh' è quella gran mazza dolorosa
Fatta in tridente, che Dio la destacca
Quando el castiga, e co un puoco de moto
El manda dove 'l vuol el taramoto.

LXXXII

Se vedeva fra tutto un scudo grandò,
Che 'l giera, come 'l sol, bello e splendente,
Se pol andar co questo a coverzando
Quante al mondo ghe xe cittae e zente:
Questo è quel ch' a le volte defendando
El va qualche re o popolo innocente;
Questo gha chiolto l' anzolo, e co questo
L' è vegnù a lai del so cliente presto.

LXXXIII

Le mure in tanto è piene de marmagia,
E 'l re manda Clorinda con soldai,
Acciò quando che quei fa la battaglia
I staga a mezo el montesel fermai;
Da l' altra banda gh' è diversa fragia
De i nostri che i sta lesti e parecchiai,
E fra la zente turca e fra la nostra
La pianura ghe xe per far la mostra.

LXXXIV

Argante vede che vien a conzarse
In pè del scontro un che ghe par sier Coa;
E Rimondo ghe dise: El slontanarse
De Tancredi de qua è fortuna toa;
Ma in pè de lu ghe xe un che vuol provarse,
E mi son quello, accetteme in pè soa;
Che za ti ti desfidi tutti quanti,
Sì che anca mi posso vegnirte avanti.

LXXXV

El tra un sgrigno quel turco, e 'l ghe domanda:
Mo e Tancredi perchè xelo andà via?
Prima el fa el paronzin co quella so anda,
E po co fa bisogno el scampa via?
Ma che 'l se cazza pur, che in ogni banda,
Che mi 'l scaturerò fuora, per dia.
Quel dise: Ti te menti per la gola,
Che lu no 'l scampa, e a ti el te puol dar scuola.

LXXXVI

Poter de mi! che colpo ch'è sta questo!
El ghe responde Argante indiavolao;
Si, si, chiotte del campo, che voi presto
Farte veder con chi che ti ha parlao.
I scomenza la mostra, e quello e questo
Daccordo i vien smirandose in te 'l cao;
El Conte l' ha chiappà, ma quel colosso.
Gnanca un pelo no 'l s' ha su 'l caval mosso

LXXXVII

Da l' altra banda Argante imbestialio
(Nè 'l l' ha fatto mai più) l' ha fatto fallo,
Perchè 'l custode che gha mandà Dio
Al bon vecchio, 'l l' ha chiolto zo de ballo:
Quel s' ha morsegà i lavri, e inviperio
L' asta l' ha fracassà co fa un crestallo:
Po 'l petta man con furia si gagiarda,
Che 'l fa vegnir i grizzoli a chi 'l varda.

LXXXVIII

E subito el procura darghe drento
In tel caval, come un monton che truca.
Rimondo presto 'l scansa, e in t' un momento
Co una pacca el ghe zonze in te la zucca.
Argante torna, e 'l te ghe dà un momento,
Si quel no scampa, che alafè el lo strucca,
E un' altra volta el vecchio su la testa
Ghe dà una botta, ma ferio no 'l resta.

LXXXIX

Argante ghe va addosso al gramo Conte,
 Che combatter dappresso 'l vuol sta volta;
 Ma Rimondo che sotto de sto monte
 El teme che la vita ghe sia chiolta,
 El scampa, e 'l torna po a voltarghe 'l fronte,
 De qua el zira e de là volta e revolta,
 E 'l so bravo Aquilin no 'l sente a pena,
 Che l' obbedisse subito la brena.

XC

Come un forte castel che sia in paluo,
 O in città un monte, el general ha cura
 D' ogn' invenzion, d' ogni buso mueno
 Per chiapparlo, cusi el vecchio procura;
 E perchè 'l vede ogni so sforzo in bruo,
 E per ferirlo vana ogni fattura,
 E lu cazza de punta in ogni sfesa,
 E alafè che cusi l' ha fatto presa.

XCI

In do o tre lioghi za el ghe l' ha sonada,
 Che 'l bruo rosso vegnir fuora 'l gha fatto,
 E un neo gnancora no xe sta toccada
 La so vita, nè 'l resto gnente affatto.
 Quell' altra bestia xe tutta infuriada,
 L' è da la rabbia per deventar matto;
 Perchè per quanto 'l zioga, quel va a macca,
 Ma però no pensè che mai 'l se stracca.

XCII

E 'l mena tanto al fin, che una fottecchia
De sì fatta maniera el cala zoso,
Che Rimondo alafè la fava in secchia,
Siben che 'l so caval xe valoroso:
Se l' anzolo che gha la scrimia vecchia
No sporgeva el so agiuto bisognoso;
L' ha chiolto la gran spada del nemigo
Su 'l scudo, che la gha paresto un figo.

XCIII

E la s' ha rotto subito (che queste
Arme mondane fatte de sta terra
No pol resister a quelle celeste
Fatte da Dio), e l' è cascada in terra.
A culù che se vede in ste tempeste
Da rabbia e da passion el cuor se serra,
E 'l resta dopo tutto sbigottio,
Che l' altro d' arme sia tanto fornio.

XCIV

Perchè 'l crede seguro che sia stà
Quel scudo che gha fatto 'l colpo grande,
E anca el bon vecchio gha cusì pensà,
Che no 'l sa minga chi 'l va defendando.
Ma vedendo che l' altro è desarmà,
Che no 'l gha spada, 'l sta un puoco pensando,
Acciò ch' in qualch' indegnitae no 'l caza
Per volerse calar drio de sta baza.

XCV

E 'l ghe voleva dir: Chiottene un' altra,
Ma gh'è vegnuo certi pensieri sani,
Che in fatti questa no xe scrimia scaltra,
E che cusi no tratta mai quei cani;
E 'l sta dubbioso fra una cossa e l' altra,
D' onor a ello e d' utile a i Cristiani.
In sto mentre quell' altro anemalazzo
El ghe butta la guardia in tel mustazzo.

XCVI

E in te l' istesso tempo de spiron
El zioga per taccarseghe dappresso,
El gha sfracassà el muso a tombolon,
Che l' ha chiappà e smirà in tel liogo istesso;
E 'l bon vecchio però el sta saldo e in ton,
Ma co' l vede che 'l vuol vegnirghe appresso,
Presto 'l scampa, e a la man el dà un roverso,
Che zaffaut la fava per traverso.

XCVII

E po' l va da sta banda e po da quella,
E po da quella el torna e po da questa,
E sempre 'l dà una pacca, e so sorella
Subito ghe vien drio su 'l petto o in testa;
Adesso el caccia fuora de scarsella
Rabbia, forza, saver, o che tempesta!
Adesso si xe contra el gramo Argante
La fortuna, e 'l valor e 'l ciel costante.

XCVIII

Quel ben provisto d' arme e de braura
No 'l stima un pelo sti fracassi estremi,
El par una gran nave che fra scura
Borasca senza vele, arbori o remi,
La travagia, e si ben che l' ha paura,
La va tanto fagando e stalli e premi,
Che gnancora l' è rotta, e con costanza
In fin che la gha fiao la gha speranza.

XCIX

Argante, in quel pericolo ti gieri,
Che per giutarte el diavolo el s' ha tratto,
D' agiare questo (e come i mi pensieri
No i gh' arriva) giusto un omo l' ha fatto;
El mustazzo el gha dà e i modi veri
De Clorinda, le so arme e ogni so atto;
La so ose el ghe dà, la so statura,
In chiusa el gha dà tutto a so misura.

C

Xe andà sto mostro da Oradin, valente
De frezza tirador, e si 'l gha ditto:
Caro Oradin, che no ti stimi gnente
Chiappar co ti vuol anca in t' un O scritto:
Varda come seguro, e ingiustamente
El nostro Argante adesso adesso è fritto;
Mo no saria peccà che quel bravazzo
Fusse mazzà per man de quel furbazzo?

CI

Metti in effetto qua la to bravura,
Sbusa a quel ladro la soracoverta,
E po dal re tien per cossa sigura
D'aver e bezzi e la so grazia certa.
Questo xe sta el so dir; culù a la scura
Senza gnente pensar, noma a l'offerta,
El se resolve a far st'azion nefanda,
Sì che a l'arco el puzò una frezza granda.

CII

El tira, dopo el mola, e in t' un momento
Dal povero Rimondo l'è arrivada,
Giusto in tel corpo la s'ha cazzà drento,
In dove le zonture gha dà strada;
L'arme la passa e ogni vestimento
E anca la pelle, ma qua l'è fermada,
Che l'anzolo assistente gha operà
Col tegnirla, che là la s'ha impiantà.

CIII

El vecchio s'ha cavà la frezza, e fuora
Ghe pissolava el sangue come un' azza,
E contra Argante el cria e 'l se dolora,
E con rimproverarlo el lo manazza;
Ma el prudente Coffredo che dagnora
El vardava el so Conte fisso in fazza,
El s' accorze del furbo tradimento,
E 'l sta con gran dolor e gran tormento.

CIV

E con i gesti e con la vose fiera
L' istiga la so zente a la vendetta;
Subito ognun cala zo la visiera,
I comoda la brena e la bacchetta.
Za s' ha mosso de qua la zente altiera,
De là però quell' altra no li aspetta;
Ma incontra i se vien tutti, e in t' un momento
S' ha impenio la campagna de spavento.

CV

E s' ha in t' un batter d' occhio sfracassao
Aste, elmi e scudi, e tutto xe confuso,
Qua sotto de i cavai gh' è un senza fiao,
Là sotto i morti gh' è un che tira suso;
Qua un vivo e un morto insieme s' ha brazzaio,
Là un morto e un vivo gha muso con muso,
E quanto l' ordenanza xe più rotta,
Tanto più xe terribile la frotta.

CVI

Argante co fa el gran diavolo el salta,
E via de man el chiol a uno un palosso,
E co prestezza ogni gran folla el smalta,
E grammi chi va sotto a quel colosso.
Rimondo el vuol, Rimondo con ose alta
El va sempre chiamando a pi no posso,
Che par che noua 'l grammo vecchio ghabbia
Modo de far stuar quella gran rabbia.

CVII

Ma gha fatto calar tanto umorazzo
Diversi che ghe xe contra gagiardi;
Ghe xe Orman e Ruggier assae bravazzo
De Balnavilla, un Guido e do Gerardi;
Lu però a tutti ghe volta el mustazzo,
E alafè che 'l ghe pesta ben i lardi,
Che za sta mandria el fa come una mina,
Quanto serrada più, mazor ruina.

CVIII

Orman, Ruggier e Guido in t' un momento
Quello xe morto, questi xe ferii;
Ma za contra de lu gh'è più de cento
Omeni per ferirlo insieme unii:
E in tanto che per lu con ardimento
I combatteva tutti inviperii,
Goffredo a so fradel dise: In battaglia
Adesso va mo ti co la to fragia.

CIX

E dove xe la frotta più taccada,
Là su 'l lai zanco daghe la scattura.
Subito quello batte la marchiada,
E 'l ghe dà drento co tanta braura,
Che quel no vuol spettar la ritirada,
Se gha cazzao in ti ossi la paura;
Ogni fila xe rotta, e mialuenai
Xe le bandiere, i omeni e i cavai.

CX

E po subito zo co sta segunda
Anca sul destro lai i ghe dà la cazza,
Tutti la batte, e noma con profonda
Braura Argante tien volta la fazza;
Lu solo el resta, ch' i altri pur se sconda,
Che i scampa, lu, alafè, no i lo descazza,
E per darghe una loda granda affatto
Dirò che più che da Panchia l' ha fatto.

CXI

Lu xe 'l taolazzo; a lu tutti ghe smira
Mazze, aste, spade, bestie, ogni bagagio,
E Dio varda ch' un passo in drio 'l se tira,
Ma sempre a questo e quello el dà travagio;
No sentirè che mai gnanca el sospira,
E si l'è più pestao che no xe l' agio;
Ma una gran folla ghe dà drento, e 'l sforza
A partirse con lori, ma per forza.

CXII

E 'l tafanario el volta a quel sussuro,
Che con so rabbia el lo strassina via,
Ma per quel che se vede, ve sicuro
Che lu ha più cuor de quanti che se sia:
Co ghe vardo quel pegio, me figuro
Veder Pluton o altra pezo genia,
Sempre 'l manazza, e a quelli che la batte,
El vorria, ma nol puol, fermar le zatte.

CXIII

I scampa, e Argante che val per do miera
No pol far che colori mai se stalla,
Che la paura xe una bestia fiera,
No gh'è remedio co la xe a far alla;
E Goffredo che con alliegria ciera
El vede che de sbalzo el gha la balla,
E lu tacchese presto a l' occasion,
E 'l manda zoso zente a tombolon.

CXIV

Ma xe che ancuo no giera el destinao
Zorno che i nostri avesse la gran lode,
Daresto, credo, i s' averia sbrigao
De tante strussie continue e sode,
Perchè la fila del bruto babao,
Con permission però de chi ghe puode,
L' ha messo insieme in t' un alzar de cegia
E niole e vento con gran maravegia.

CXV

Vien suso un niolon negro, e 'l se sparpagna
Per tutto 'l cielo, e 'l sol de za s' ha sconto;
No se decerne pi terra o campagna,
Noma si qualche lampo è sorazonto;
Vedè qua el ton, la piova se compagna
Co la tempesta, e 'l vento sempre pronto,
El xe un nembo cusi fiero e potente,
Che 'l fa sguolar in agiare la zente.

CXVI

Piova, vento, tempesta, ogni malanno
In tel muso ghe dà a la zente pia.
Immagineve se i vuol più dar danno,
Nè seguitar quelli che scampa via;
Quella fragia che puol, co gran affanno,
Sotto le so bandiere la sta unia,
Ma puoco al largo giera quella vacca,
Che Clorinda ghe va drio de sta macca.

CXVII

La diseva: Fradelli, no vedeu
Che 'l cielo fa per nu? Mo, e chi no 'l crede?
Cossa voleu de più? cossa aspetteu?
No vedeu che i nemighi no ghe vede?
Vu che podè, perchè non andereu
A far quello che 'l cielo ve concede?
E, andemo, andemo, che la nostra luna
E Maometto ne agiuta e la fortuna.

CXVIII

La va zoso cusi co la so fragia,
E la chiol la tempesta in te 'l da drio,
La li destruze, e sta brutta canagia
La i minchiona, che no i ghe vede un fio ...
Anca Argante co i soi torna in battaglia,
Che alafè i li ha redutti a mal partio,
Si che i nostri, gramazzi, de carriera
I scampa verso l' amiga trinciera.

CXIX

E mentre i scampa i sente in te la schena
 Le spade addosso, addosso la tempesta,
 E perchè i Turchi a più no posso i mena,
 I fa de sangue una fiumana presta;
 Qua dove i agonizanti se remena,
 E Pirro e 'l bon Ridolfo morti i resta:
 Argante a questo gha dà la prebenda,
 E Clorinda a quell' altro da marena.

CXX

Cuai i Francesi se la batte in pressa
 Da una e l' altra cazzai truppa sassina,
 E contra tutti sta tempesta spessa
 E d' arme e de violenza soprafinà.
 Goffredo solo gha la fizza istessa
 Voltada contra tutta sta rovina,
 E 'l stava lesto a radunar insieme
 I so grammi scampai che ancora i zeme.

CXXI

E, per dia, che do volte contra Argante
 El s' ha voltà, e 'l l' ha fatto star in cristo,
 E do altre volte el s' ha cazzà costante
 In mezo al groppo più follao e tristo;
 Anca lu al fin l' ha retirao le piante,
 E del trionfo i Turchi ha buo l' acquisto,
 E po i xe andai a far i fatti soi,
 Alliegri tutti a minchionar el Goi.

CXXII

I Francesi, gramazzi, xe restai
Tutti confusi drento le trinciere;
E ancora infina qua i xe insolentai,
Che ghe stua el vento tutte le lumiere;
Se vede infina i pali despiantai,
Le tende malmenae in cento maniere,
Gh'è vento, piova, toni, criori, e tutto
Ca del diavolo qua se xé ridotto.

FIN DEL SETTIMO CANTO.

CANTO OTTAVO

A R G O M E N T O.

«~~XXXXXXXXXX~~»

*Un corrier la braura e morte conta
De Sveno con zente arabe sassine.
Da apparenze se stima che sia zonta
La vita de Rinaldo a far sassine.
I Taliani elli primi in rabbia i monta,
Argillan i solleva e i fa ruine;
La furia i ponze, e 'l Capitan devoto
El li queta co una ose e con un moto.*

I

Za ghaveva sbalà la bissabuova,
Ostro, buora e garbin za gha fenio,
E scomenzava a spontar l' alba niova,
Che averziva la porta del di drio;
Ma i diavoli ch' ha fatto e vento e piova
I cerca per far mal niovo partio,
E cusi parla un che Astragor se chiama,
E 'l vuol che Aletto termina sta trama.

II

E'l dise: Oe, Aletto, vedistu culù
Che no so come 'l l'abbia scapulada,
Che 'l vien qua da Goffredo, e si da nù
No ghe pol esser impedia la strada.
Questo de Svenno 'l ghe conterà sù
El valor, e 'l valor de la so armada;
Ma quando i sentirà 'l cattivo intrigo
Ho paura che i libera l' amico.

III

Digo Rinaldo, e si questo n' importa
Ti 'l sa anca ti; sicchè qua ghe vuol testa:
Vatte donca a inzegnar valente, e accorta
Fa che quella ch'è ua ghe para agresta,
Fa che i Svizzeri e i Inglesi senza storta
Qualche invenzion, e che 'l Talian no resta
Libero da passion; va, missia, intriga,
Va a doperar cervel, forza e fadiga.

IV

Questa è giusto occasion per el to inzegno
De far quel ch' a Pluton za ti ha promesso;
Tanto 'l gha ditto, e l' altro mostro indegno
Per eseguirlo subito 'l s' ha messo.
Arriva intanto del so viazo al segno
A le tende cristiane quell' istesso
Dal spirito za occhià, e a questo e a quello
El ghe domanda: El vostro re dov' ello?

V

I lo compagna subito curiosi
De sentir se 'l portasse novitae;
E zonto con inchini rispettosì
El basa quella man che puol assae,
Po 'l dise: Gran selenza, che gloriosi
Xe i vostri atti per tutte le contrae,
Vorria portarghe avvisi no da pianti,
Un sospiro qua 'l traze, e po 'l va avanti.

VI

El fio del re de Dania, che fio solo
El giera le speranze del so vecchio,
L' ha volesto anca lu suarse el colo
Per tirar suso co i Cristiani el secchio.
De risguardo nissun no l' ha bu un colo,
Che 'l retirasse da sto so parecchio;
Pare, regno, pericoli e fadighe
I ghe pareva pulesi e formighe.

VII

L' aveva genio grandò d' imparar
L' arte del militar da vussioria,
E za 'l se scomenzava a vergognar,
Che la so fama no fusse sentia,
E quando che 'l sentiva a menzonar
El gran Rinaldo e la so gran maestria,
Quella volta 'l saltava, ma daresto
La fede l' invidiava più del resto.

VIII

Cusi resolto 'l cerne su una schiera
De quei soldai che sa menar le zatte,
E senza vardar più nè dì nè sera
Verso Costantinopoli el la batte;
Qua 'l grego imperator gha fatto ciera,
E qua viense un corrier, che de le fatte
Cosse da vu altri 'l gha contà su tutto,
Mandà da vu 'l diseva e da vu istrutto.

IX

El contava che Antiochia avè chiappao,
E che voleva chiorvela i Persiani
Con un mondo de zente, ma che 'l cao
Ghavè da niovo frantumà a quei cani:
De vu e dei vostri alquanto l' ha parlao;
Ma de Rinaldo i fatti tanto strani,
E 'l scampar via de casa, e 'l gran valor
Gha sentio 'l nostro Svenno con stupor.

X

Finalmente 'l contò che vu altri siori
Gieri per assaltar Gierusalemme,
E qua 'l gha ditto, ch' in ti ultimi onori
De sta presa co vu altri 'l fusse insieme.
Co Svenno sente questa 'l mua i colori,
E d' esser presto qua tanto ghe preme,
Che un momento 'l ghe par un anno intrego
Che no 'l vegna anca lu a far el so sbrego.

XI

Ghe par sentirse a dir: Via ch'è vergogna,
E proprio da passion drento 'l se magna;
No cade minga che nissun s' insogna
De dir: sè stracco, è tardi; scalda, bagna:
D' altro no 'l cria, d' altro no 'l se vergogna,
Che de no esser co vu altri in sta campagna;
Questa ghe brusa, questa lo tormenta,
Par che 'l resto no 'l sappia o no 'l lo senta.

XII

Par che la so desditta lo tirasse,
E nu altri insieme che con ello semo,
Perchè avanti che 'l sol fuora spontasse
El di drio l' ha volesto che marchiamo:
Per le curte 'l voleva che s' andasse,
Ello va avanti, e nu altri 'l seguitemo,
E per passi intrigosi e da furfanti
L' andava troppo co la panza avanti.

XIII

Avemo patio fame, avemo buo
E dal viazo travagi e dai nemighi,
Ma sempre tutto ben n' è intravegnuo,
Avemo scapulà de i bei intrighi;
Ma tanto in bon s' avevimo tegnuo,
Che za st' incontri né pareva fighi;
Co xe un zorno in t' un liogo assae visin
Se fermemo del regno palestin.

XIV

Qua quei che corre avanti torna in drio
Infuriai co sto avviso assae dolente,
Che i gha visto bandiere, ch' i ha sentio
Sussuro, e i teme che ghe sia gran zente:
El bravo Svenno gnente s' ha stremio,
No 'l s' ha sbattù, no l' ha buo filo gnente:
Ben a molti de nu cento colori
Ne xe vegnù, e ne xe vegnù i suori.

XV

E lu dise: Fradei, xe vegnuo l' ora
Che o martiri saremo o vittoriosi.
Mi spero el vadagnar, ma 'l me dolora
Forsi più che 'l restar morti gloriosi,
Perchè l' è una gran grazia che se muora
A onor de Dio costanti e valorosi,
E ancora un di, se questo ne intravien,
Glorie e lode averemo del gran ben.

XVI

Co sti conforti 'l fa star tutti a l' erta,
E 'l compartisce ognun a tor su 'l fracco,
E col so esempio 'l vuol ch' ognun coverta
Tegna la vita soa de targa e zacco.
Giera in te l' ora che gnancora averta
No aveva la fenestra Febo stracco,
Quando sentimo tante osazze orrende,
Che ne fava tremar fina le tende.

XVII

Subito se cria all' arme, e Sveno lesto.
Primo de tutti 'l va sora la porta,
E tutto fuoco coraggioso e presto
A tutti 'l mette cuor, tutti 'l conforta,
V'è qua 'l nemigo, che per darne 'l pesto,
In mezzo 'l n' ha serrà con forma accorta,
Za co un milion de lanze i ne tempesta,
E za le frezze le ne piove in testa.

XVIII

In sta frotta che contra ognun de nù
Ghe n' avevimo vinti e più sicuro,
Certo che de le pacche anch' elli i ha bù,
Siben che se le devimo zo a scuro,
E perchè di guancora non è vegnù
Nissun no puol saver se incontra duro,
Che tanto 'l danno, quanto le braveae,
Sconde la notte co la scuritaie.

XIX

Ma tanto grando xe 'l nostro paron,
Che veder, benchè notte, 'l se podeva,
E 'l so valor e le so fiere azion,
Siben che giera scuro se vedeva:
El giera se puol dir serrà in preson
Da corpi morti che attorno l' aveva,
E quanti co la spada l' arrivava,
Tanti a trovar Caronte 'l li mandava.

XX

Cusi se mantegnivimo al reparo,
E credevimo aver vantazi boni,
Finchè a mostrarne 'l nostro caso amaro
L'alba no viense fuora dei balconi;
Ma quando po s'ha fatto zorno chiaro,
Che s'ha scoperto tutti i pettoloni,
Aveno visto, o Dio, che vista brutta!
La nostra zente morta squasi tutta.

XXI

De domille che gierimo, vedemo
Che semo cento, e quando Sveno 'l vede,
Benchè 'l vedesse zonto 'l ponto estremo,
No 'l se confonde, no 'l teme, no 'l cede,
Anzi a nu forte 'l cria: Fradei, ghe semo,
Ma sappiè che ghe semo per la Fede:
Via donca andemo drio i nostri compagni
Che in ciel xe andai a parecchiarne i scagni.

XXII

E co sto dir, mi credo de la morte,
Per quel che se vedeva assae vogioso,
Più che mai fiero, valoroso e forte
L'è andà a incontrar el groppo più intrigoso.
Con quelle so fottecchie o drette o storte
Anca 'l ponte de Rialto 'l trarria zoso,
Ma de gran pacche ghe zonze anca a ello,
E 'l so corpo se puol dirlo un criello.

XXIII

No so dove quel spirito se sconde,
Che gnancora dal corpo el vien scazzà,
Se i ghe zonne de tre, de sie 'l risponde,
Tanto più forte, quanto malmenà,
Che che non è, un omazzo no so donde
Ghe vien contra che 'l par un spirità,
E con dei altri a pettarghele 'l se serra,
Al fin dei fatti el ne l' ha tratto in terra.

XXIV

L' è morto el poveretto (ah sorte ingiusta!),
Nè gh' è chi la so morte abbia reffada,
Dio 'l sa lu, e vu el savè, anema giusta,
Anema benedetta inzuccarada,
Quanto che la mia vita, siben frusta,
Per reffarve in quel ponto ho doperada,
E per restar anca mi morto affatto
Più no poteva far de quel che ho fatto.

XXV

Anca mi zo co i morti so andà a basso,
Vivo però siben nissun diè creder,
Se i nemighi abbia fatto festa e chiasso,
No giera in stato de sentir nè veder;
Ma dopo che 'l fastidio e 'l mio sconquasso
A puoco a puoco scomenzava a ceder,
M' ha parso notte, e no troppo visin
Me pareva de veder un lumin.

XXVI

No giera però tanto revegnuò,
Che podesse distinguer con franchezza,
Ma come un che dormendo gha sentuo
Strepito, 'l varda, ma con incertezza,
E le gran pacche che ghaveva buo,
Me cresceva la dogia e l'amarezza:
E immagineve senza taste e unguenti,
A l'agiare, de notte che tormenti!

XXVII

Intanto camminava quell'istesso
Lusor, e za sentiva a brontolar:
Quando 'l vien a puzarmese dappresso,
E mi, che a lite poteva vardar,
Vedo do vestii in longo, che per tresso
I gha un cordon, e sento un a parlar,
Che 'l me dise: Fio caro, abbiè pur fede,
Che za Dio a ognun che 'l chiama el ghe concede.

XXVIII

Dopo ste do parole, co una man
Una crose 'l me fa e 'l me benedisce,
De l'orazion el dise, ma pian pian,
Che no l'ho inteso gnente, e col fenisse
El me dise: Via, su, e mi lesto e san
Salto, e vedo le botte sane e slisse,
Anzi (doppio miracolo!) me sento
Più forte e san, che prima del cimento.

XXIX

Resto là fra de mi dubbioso e storno,
 E sto maravegiarmè tanto 'l mostro,
 Ch' uno de quei me strenze i panni intorno.
 Coss' è? Cossa penseu del fatto nostro?
 Semo omeni, siben, e quel che attorno
 Ghavemo è corpo vero come 'l vostro:
 Semo qua retirai servi de Cristo
 Per schivar l' occasion del mondo tristo.

XXX

S' ha servio del mio mezo el nostro Dio,
 Che xe Paron de tutto in ogni banda,
 Per far che vu restè san e vario,
 Che ve stupi de sta virtù ammiranda;
 E'l vuol anca quel corpo seppellio,
 Ch' è sta informà da un' anema sì granda,
 Che quando 'l di tremendo vegnirà,
 Bello e lusente insieme 'l s' unirà.

XXXI

Digo 'l corpo de Sveno, el qual in bella
 Sepoltura l' ha da esser seppelli,
 Che come lu sempre immortal, cusi ella
 Onorada l' ha da esser che mai pi.
 Ma vardè 'l cielo: vedeu quella stella,
 Che splende come 'l sol de mezodi?
 Andè dove ve mostra la so luse,
 Che dove 'l corpo xe la ve conduse.

XXXII

Mi vardo, e vedo stupido e sospeso
Vegnir zo da la stella un longo strisso,
Che dove 'l caro corpo xe desteso
Fina là 'l va a fermarse dretto e fisso,
E tanto lume addosso gh'è desceso,
Che in vederlo cusi m' intenerisso.
Cusi Dio pien de sangue e de ferie,
Tutto pesto e sbusà da cao a pie.

XXXIII

No 'l giera za buttà co 'l muso in zoso,
Ma come tutt' amor a quel desuso,
Cusi 'l tegniva in verso 'l ciel, vogioso
De andarlo al fin a goder, voltà 'l muso,
Stretto 'l tien el pugnàl, che par sdegnoso
Che 'l lo voglia mazza metterlo in uso.
La zanca 'l tien fra 'l petto e fra la panza,
Che par che 'l voglia dir: Dio, perdonanza.

XXXIV

Mentre che le mie lagreme ghe lava
La vita al mio paron cara e diletta,
Gh' averze 'l vecchio 'l pugno, e po 'l ghe cava
La spada che 'l tegniva tanto stretta,
E cusi 'l dise in quel che 'l me la dava:
Sta spada, che no xe gnancora netta
Del sangue de i nemighi, vu savè
Si l'è bona, e de megio no ghe n'è.

XXXV

Questa Dio vuol che si la resta senza
D' un valente paron de sangue regio;
Quanto la giera in man de gran potenza,
Tanto in bona la passa, e forsi in megio,
Che la sia dopurada co egual scienza,
Ma in sorte e in tempo con più privilegio,
E che via del so far strage e ruine,
Chi ha mazza Svenno el manda a far fassine.

XXXVI

Soliman xe sta quel che 'l colpo ha fatto,
Ma anca lu el l' averà ben da sta spada.
Chiolè, donca, chiolela, e andè de fatto
Dove i Cristiani xe con la so armada,
E andè sora de mi co sto bon patto,
Che più nissun v' intringherà la strada,
Che quel Dio che ve manda e cusi vuol,
Lasseghe far a lu, che 'l sa e che 'l puol.

XXXVII

Co sarè zonto, 'l vuol che vu in persona,
E per questo sè vivo e san al mondo,
Contè del vostro prencipe la bona
Vita, l' ardir e 'l so valor profondo,
Acciò la santa impresa no i sbandona,
E drio de lu, a lu ugual ghe sia un secondo,
E drio 'l secondo 'l terzo, 'l quinto, 'l sesto,
Fin che i ghe daga a i Barbari 'l so resto.

XLI

Cusi el me mena zo per tanti lai,
 Che ve confesso 'l vero, giera stufio;
 Quando ha piasesto a Dio, semo rivai
 In t' un buso d' un monte, scuro e muffo.
 In sta grotta siguri, retirai
 Sta 'l romito e 'l scolaro, e al solo tuffo
 De sti santi le bestie se fa bone:
 Tanto puol la bontà in te le persone!

XLII

A cena gh' è de i frutti assae bondanti,
 E sora tole vecchie me reposito;
 Ma subito ch' i ha visto quei do santi
 A farse 'l ciel un tantinetto rosso,
 I salta su de longo, e vigilant
 I prega Dio, e anca mi, meglio che posso;
 Dopo 'l vecchio me dise: O andè con Dio,
 E verso qua a drittura m' ho spartio.

XLIII

Qua 'l se ferma, e Goffredo ghe risponde:
 Veramente, sior caro, el vostro avviso
 No mi solo, ma tutti el ne confonde,
 E tutti con rason storzemo 'l viso,
 Perchè un soccorso de sta sorte, donde
 Tanto avemo sperà, cusi improvviso
 A lite che savevimo 'l so viazo,
 Sentimo che l' ha fatto sto passazo.

XLIV

Ma che? N' importa no che sta rovina
Val più che 'l vadagnar terre e paesi;
E chi gha in testa un puoco de dottrina
Queste 'l stima del ciel grazie cortesi;
Che a st' ora lori i gode la divina
Fazza senza timor d' esser pi offesi,
E me par de sentirli a consolarse
In te 'l cusi trasfegurai vardarse.

XLV

Ma vu, che a Dio gha piasso che gnancora
Abbiè buo la comun consolazion,
No ghavè pi da lamentarve sora
De i so accidenti, e avè da star in ton;
E de Rinaldo saverè che fuora
Del campo el xe, nè se sa in che canton; a
Anzi che ve consegio de spettar
Fin che sappiè dove 'l podè trovar.

XLVI

Parlando de Rinaldo se commuove
La memoria e l' affetto de i Cristiani,
E gh'è chi dise: Eh gramo! Dio sa dove
Che l'è, forse che 'l giesser fra i Pagani;
E tutti le braure e le gran prove
De Rinaldo i ghe conta a quel de i Dani;
E lu incredulo quasi, ma stupio
In te 'l sentirle el tende a dir: O Dio!

XLVII

E in tanto che per modo de descorso
S' ha recordà Rinaldo e 'l so valor,
Diversi giera andai, che si soccorso
A la città ghe va, i ghe lo va a tor.
Questi menava via tornai dal corso
Bo, vacche, becchi, agnei, d' ogni saor,
E i ghaveva bruscà de i carri pieni
De biave d' ogni sorte e pagie e feni.

XLVIII

E questi porta un segno tanto saldo
De gran dolor che persuade assae,
La soravesta e l' arme de Rinaldo
Piene de sangue, rotte e sfracassae.
Subito 'l caso se sparpagna, e caldo
Da rabbia corre ognun con gran pietae:
I corre, i spenze, i se trà zoso a fracco
Per sentir, per vardar l' abito e 'l sacco.

XLIX

I lo vede, i lo varda e i lo revarda,
E i se incanta a vardar squasi pianzendo;
I lo cognosse ben, e ben i varda
E i la cognosse l' aquila, che ardendo
O sola, o almanco prima, ma gagiarda
Dagnora i la vedeva combattendo,
E adesso i vede sta nefanda sorte,
Spettacolo de troppo certa morte.

L

Intanto che in comun tutti barbotta,
 E come la sia stada i va chiarlando;
 Goffredo fa chiamar quel che la botta
 De la presa gha fatto, e l'è Aliprando,
 Capo de' tutti, omo de bona cotta,
 Sinciero e schietto, e a lu 'l va domandando:
 Coss' è? come haveu cattà st' arme? in che parte?
 Conteme tutto su netto e senz' arte.

LI

Quel ghe risponde subito: Selenza,
 Lontan del nostro campo do zornae
 Una vallada gh'è, che l'aderenza
 De Gaza, e 'l so confin xe appresso assae:
 E qua ghe nasse un fumesin, che senza
 Far strepito 'l va per quelle contrae:
 L'è un liogo pien de piante ombrioso e scuro,
 E da sassinar giusto me 'l figuro.

LII

Qua andevimo rondando si ghe giera
 A l'ombra qualche mandra radunada,
 E vedemo un mazzao su la riviera,
 Tutta la terra e l'erba insanguenada:
 Ognun za aveva cognossuo l'altiera
 Armadura, siben sporca e tagliada;
 Mi son andà per vederghè 'l mustazzo,
 Ma senza testa 'l giera e senza un braccio.

LIII

E tutto 'l corpo tanto malmenà,
Che a vardarlo la giera cossa orrenda;
E da una banda giera là buttà
L' elmo con su quell' aquila tremenda.
Mentre cercava de esser informà,
Passa un villan magnando la marenda,
Che co 'l n' ha visto, subito sta stramba
Per paura de nu, 'l s' ha dà a la gamba.

LIV

Mi e diversi ghe semo corsi drio,
E cusi 'l n' ha contà co l' è sta zonto:
Quel che so, l' è che gieri da quel nio
Del bosco viense certi, e mi m' ho sconto.
Uno aveva in le man d' un gramo fio
Una testa tagiada, e mi ve conto
D' un fio, perchè per quanto che vedeva
Nè mustacchi nè barba no 'l ghaveva.

LV

E puoco dopo in t' un sendà 'l l' ha messa,
Che zo ghe picolava da la sella,
E credo dal vestir che quell' istessa
Zente fusse francese. A sta novella
Ho pianto, ho sospirà, ma drento oppressa
Ho tegnù l' opinion, e quella bella
E quella cara vita desvestia
Ho lassà che la fusse e seppellia.

LVI

Ma si quel corpo è quel che mi gho in mente,
 Ghe vuol altro che in terra seppellirlo;
 Qua Aliprando va via, che più de gnente
 No 'l ghe sa dir, nè 'n che de più istruirlo;
 Goffredo resta là stupio e dolente,
 Ma gnancora sto fatto el sa ingiottirlo,
 E 'l corpo lu 'l vol veder sora liogo,
 E vardar e pensar chi ha fatto el ziogo.

LVII

Ma Febo za se giera cazzà in mar
 Tanto co se destira un' onza d' azze;
 Za tutti giera andai a repossar
 Senza pensar a guerra nè a manazze:
 Noma Argillan se tende a remenar
 Per el letto, e l' ha in testa gran cossazze:
 Nè quietezza in cuor, nè sonno in ti occhi
 Ghe puol rivar, nè pase in ti zenocchi.

LVIII

Questo xe la so parte cortesan,
 Furioso, e a pettar zo facile e presto;
 L' è nassuo in tel paese anconitan,
 Cressuo fra beghe e fra costion vivesto.
 L' è sta bandio, ma lu de pie e de man
 Del mal l' ha fatto quanto l' ha podesto;
 Contra i Turchi anca lu sotto la Crose
 L' è po vegnù, e l' ha megiorà la so ose.

LIX

Alfin co se fa di 'l s' impisolisse,
Ma no è da dir che 'l dorma o che 'l reposa,
Perchè Aletto la vacca gh' impenisse
La testa e 'l cuor de fumo e certa cossa,
Che ghe par de dormir, ma 'l se stornisse,
E più la so passion ghe vien commossa,
Che ghe fa veder quel mostazzo orrendo
Un fantasino, un spettacolo tremendo.

LX

Ghe par veder un corpo senza testa
E con el braccio destro tagià via,
Che 'l proprio cao con la man sanca mesta
El tien tutto da sangue e sporcaria,
Ghe par che 'l muso tira fià, e che questa
Ose pianzente l' abbia po sentia:
Scampa, scampa, Argillan, che za xe zorno,
Scampa da sto tiran, da sto contorno.

LXI

Come ve segureu da quel malvagio,
Che cusi m' ha tradio, vu altri gramazzi?
No vedè de Goffredo el tristo tagio,
Che 'l pensa nome a far trappole e lazzi?
Ma si in petto ti gha tanto coraggio,
Quanto che xe la forza dei to brazzi,
No, no scampar, ma el trucidà Rinaldo
Vendica co la morte del rebaldo.

LXII

Mi, mi appresso de ti sarò dagnora,
T' assisterò, te darò forza e lena,
E qua con sto fenir più la 'l dolora,
E 'l fuoco la ghe impizza co più pena;
L' averse i occhi, e in t' un momento fuora
De letto 'l sbalza, e in furia 'l se remena,
El s' arma in pressa, e presto insieme tutti
I soldai italiani el li ha redutti.

LXIII

E giusto appresso là el li ha radunai,
Dove gh'è de Rinaldo l' arme rotte:
Qua 'l sbruffa i so furori appassionai,
Qua 'l cria, e 'l ghe conta 'l fatto de la notte;
Fin quando sti Francesi buratai,
Indegni, infami, mammare, marmotte,
Crudeli, avari e perfidi, fin quando
N' hai dagnora d' andar a tormentando?

LXIV

Quello che xe sett' anni che patimo
Sotto sta tirannia troppo mo dura,
L' è tanto vergognoso che mi stimo,
Che ne cordona 'l mondo e la natura.
Savè vu se Tancredi xe sta 'l primo,
Anzi solo co i soi, che con braura
Gha chiappà de Sicilia el bel paese,
E adesso chi lo gode? El sior Francese.

LXV

Savè vu se ò i strenze i panni addosso
I nemighi infuriai contro i Cristiani,
Se veda mai nissun forte de dosso
Che ghe resista, noma nu Taliani;
Nu co ghavemo da saltar el fosso,
Nù semo i primi, nu semo i paesani,
E quando se spartisse la piattanza,
Chi ha l' onor, l' oro e i regni? Quel de Franza.

LXVI

Mo cospetto de Bacco! tanto boni
Saremo sempre? ma questo no è gnente;
Saveu cossa i n' ha fatto sti ladroni?
O Dio, che schioppo co 'l me vien in mente!
Sì, sì, 'l dirò; i n' ha trucidà in bocconi
Rinaldo: sì, de queste se ne sente,
E la terra nè 'l ciel con santi sdegni
No forbisse e no fulmina st' indegni?

LXVII

Siben Rinaldo i gha mazza, Rinaldo,
Che chi 'l fusse savè senza che 'l diga,
E 'l terren del so sangue ancora è caldo,
Nè per refarlo gh' è chi se sfadiga.
Forsi no saverè chi è sta 'l rebaldo,
Che gha fatto st' azion tanto nemiga?
O Dio! mo del Talian no saveu come
Goffredo e Baldovin odia anca 'l nome?

LXVIII

Ma che cade de più? In fassa a Dio
 Ve 'l digo, che 'l me sente e che 'l sa tutto,
 Che mi in te 'l far del zorno l' ho sentio,
 E l' ho visto, gramazzo, tutto brutto,
 E lu 'l m' ha ditto, lu tutto ferio:
 Vedistu? da Goffredo ho buo sto frutto,
 E a vu altri 'l lo parecchia quel demonio;
 E l' è cusi, nè cade a dir l' è insonio.

LXIX

In sti stati de cosse, cossa femio?
 Stemio sudditi ancora de sto can?
 O pur stufi una volta scamperemio
 Magari in Persia, e ancora più lontan?
 D' acquistar anca nu boni sarenio
 Con el nostro valor la terra e 'l pian?
 Si che 'l faremo, sì, quando vorremo,
 E 'l nostro nu altri soli godereemo.

LXX

Andemo, e si volè che cusi sia,
 Disemo con vergogna: Chi ha bu, ha bù;
 Siben che se la vostra gagiardia
 Ghavesse quell' onor che spetta a nù;
 No che sta infame e perfida genia
 No s' anderia vantando al mondo più
 D' averne sassina cusi i Taliani,
 E sto can daria esempio a i altri cani.

LXXI

Mi, mi, se noma vu me fessi forte,
Che ognun volesse far quanto l'è bon,
Vorria che questo el zorno de la morte
Fusse de sto sassin, de sto ladron.
Cusi 'l parla infuriao, e de tal sorte
L'ha tirà tutti in te la so opinion,
Che come cria vendetta sta canagia,
Vendetta cria, vendetta anca la fragia.

LXXII

Alliegra Aletto in mezo la se cazza,
La li istiga, la i ponze, la i compagna,
Odio, rabbia, furor in sta zentazza
Va impizzando gran fuoco per campagna;
E tanto la ghe suppia sta mandriazza,
Che fuora de i Taliani el se sparpagna,
E za con furia subita l'ha offesi
I quartieri de i Svizzeri e de i Inglesi.

LXXIII

E st' accidente, che i lo crede troppo,
No l'è solo che fa 'l popolo odioso;
Ma chi ha qualche desgusto, qualch' intoppo,
Chi gha bu qualche affronto doloroso,
Adesso vien al pettene ogni groppo.
Tutti cria: Dai al can che l'è rabbioso;
E senza pelo in lengua tutti quanti
I cria: Muora sti furbi, sti furfanti.

LXXIV

Come quando che assae cresce la Piave,
 Acciò che no la rompa molti tende:
 Ma no val gnente l' assistenze brave,
 Che la rompe, e de bando i ghe 'l contende:
 Cusi quei ch'è da ben no i val do fave
 Per quietar que' infuriai, che nò i la intende;
 E Tancredi, Gugielmo, nè Camillo
 No gh'è, che i faria ben tutto tranquillo.

LXXV

La zente inviperia xe sa redotta,
 Armai chi a la liziera, chi a la greve,
 Trombe, tamburi, strepiti che trotta,
 A chi li sente fa vegnir la freve;
 Ma ghe ne vien de quei fedeli in frotta
 Da Goffredo, e i ghe dise: Sior, armeve,
 E Baldovin, armà fra i altri armai,
 El xe qua pronto, e 'l se ghe conza a lai.

LXXVI

Ma Goffredo che sente ste avanie,
 Secondo usanza, verso un Cristo el dise:
 Dio benedetto, che savè le mie
 Operazion infina a le raise,
 Fè, che questi cognossa ste busie,
 Che sta furia no i seguita infelise:
 E come vu savè che so innocente,
 Cusi feme cognosser da sta zente.

LXXVII

Qua 'l se fe ferma, e de longo un gran calor
Per le vene 'l se sente e per el petto,
Che 'l ghe dà più coraggio e più valor,
E lucido ghe fa e maestoso aspetto:
El se parte, e 'l va con tanto de cuor
Co i soi contra chi cria: Sangue, cospetto ...
E siben che per strada 'l sente ancora
Arme e manasse, 'l va franco dagnora.

LXXVIII

L'è armà, e de sora el gha una ricca vesta,
Che no 'l se l' ha più messa qua in sto liogo,
Armae no l' ha le man, gnanca la testa,
E 'l viso ghe resplende come fuoco:
Co 'l baston del comando che l' ha in testa
El spera de poder fenir sto ziogo:
Cusi el li incontra, e con un' ose fiera
Più che d' omo, el ghe parla in sta maniera:

LXXIX

Olà, coss' è sti strepiti? chi è questo
Che ha tanto ardir de sollevar l' armada?
Cusi con mi se tratta, co sto sesto,
Che la vita ho con vu tutta fruada?
E gl' è ancora con mi chi un' ha volesto
Chiamar sassin e razza budelada?
Tanto se ardisse, tanto? Aspetteu forsi
Che ve scusa e ve prega? O sé i gran torsi!

LXXX

No, no la se dirà, che mai Goffredo
 Abbia fatto un' azion da vegnir rosso;
 El modo de punirve ben el vedo;
 Che so chi son, e so quanto che posso.
 Ma, come ho fatto sempre, ve concedo
 Grazia, nè voi che mal ve casca addosso.
 L'è vero, avè fallà co un fallo grandò;
 Ma chi sè e chi sè stai vago pensando.

LXXXI

Vogio ben che quel furbo d' Argillan,
 Capo de sti sussuri, el sia impiccà,
 Che vogioso sto porco, sto villan
 De novità, anca vu 'l v' ha trappolà.
 Un lusor in tel viso sovrauman
 Gha resplendesto in fin che l' ha parlà,
 E Argillan a sta vista senza motto
 El sta là quacchio che 'l se caga sotto.

LXXXII

E quei che prima da gran traditori
 I fava tanto umor, tante slargae,
 Che con furiosi strepiti e rumori
 I credeva sorbir quelle contrae;
 Adesso i sta là muti con tremori,
 Con vergogna, con tema e co umiltae;
 E su i so occhi el capo soo e meriga,
 El so Argillan i zaffi ghe lo liga.

LXXXIII

Come un gran can da orso, che con fiera
E spaventosa furia el tien urlà;
Si ghe va chi 'l governa, quell' altiera
Forza se sbala, e zitto e quacchio el stà.
E 'l se retira con bella maniera,
E 'l trema si 'l ghe dise: Passa là,
E 'l so furor no lo fa insuperbir,
E i denti che assae puol no i ghe dà ardir.

LXXXIV

Se dise, che co una ciera cattiva,
E in t' un' anda de dir: Abbi giudizio;
Un anzolo è sta visto, che tegniva
Un scudo de Goffredo a beneficio,
E che con una spada el gh' assistiva,
Sporca ancora da sangue, e forsi offizio
Giera de questa el castigar la zente,
Che quanto più i la slonga, più i la sente.

LXXXV

Cusi sta furia xe quietada, e tutti
Se cava co la vita da st' intrighi.
Goffredo torna dove xe redutti
In tel so padiglion i capi amighi;
Qua l' ordene 'l vuol metter, acciò sutt
Da le so pacche no sia mai i nemighi,
De dar l' assalto, e 'l varda intanto i travi,
Macchine e torre, e marangoni e fravi.

FIN DE L' OTTAVO CANTO.

CANTO NONO

A R G O M E N T O.

«~~XXXXXXXXXX~~»

*Aletto a Soliman ghe cazza in testa
E po a Aladin ch' i tacca i nostri a scuro,
I diavoli ghe agiuta; ma li pesta
San Michiel, che cust vuol Dio seguro;
Da una fila improvvisa una tempesta
Vien ch' i Turchi no puol tegnir più duro;
I xe quei che da Armida è sta ingannai,
Scampa intanto i nemighi malmenai.*

I

Ma Aletto, quella razza sfondradona,
Che l' ha visto sto colpo andarghe sbuso,
Che per quanto la ha fatto de so nona,
Tutto s' ha rebaltà col culo in suso;
La se resolve, e 'l campo la sbandona,
E in tel spartir la sconde al sol el muso:
No la parte però de intrighi stuffa,
Ma per cattar da niovo qualche truffa.

II

Za la sa che dal campo i più stimai,
E Tancredi e Rinaldo e tanti altri,
Parte xe marchiai via, parte scazzai
Per arte de i colleghi soi furfanti;
Sicchè tra se la dise: Cossa mai
Fa Soliman co i so cavai volanti?
Adesso è 'l tempo che 'l ghe daga drento,
E che 'l ghe lassa, spero, un bon memento.

III

L' arriva co sto dir dove s' ha fatto
General Soliman de grossa fragia;
Soliman, quel becon fatto e desfatto,
Che no gh' è al mondo si bestial canagia;
Soliman, che puol esser el retratto
De l' orco in ciera e de Marte in battaglia;
L' è sta de i Turchi 'l re, e la dignitae
De Nicea 'l mantegniva in la cittae.

IV

Verso Grecia l' aveva za 'l so regno
Quanto gh' è tra 'l Meandro e tra 'l Sangario,
Che Misia, Frigia e Lidia el so sostegno,
E la Bitinia e 'l Ponto ha bu ordenario:
Ma co i Cristiani con fin santo e degno
Ha fatto el gran passazo sanguenario,
I gha dà su le strazze tanto ben,
Che 'l va a remengo, e a lite 'l se mantien.

V

L' ha tentà per reffarse, ma, gramazzo,
Sempre ghe xe sta i nostri a la groppiera,
Al fin del re d' Egitto sotto 'l braccio
L' è corso, che 'l gha fatto bona ciera,
Che per i so desegni st' omenazzo
Appresso el se 'l vedeva volentiera,
E 'l desegnava de veder la frotta
Scazzar de i nostri con la testa rotta.

VI

Ma avanti che la guerra a ciera averta
El re d' Egitto a i nostri gh' intimasse,
L' ha volesto co industria assae coverta,
Che Soliman i Arabi el sunasse:
E intanto che lu i soi metteva a l' erta,
Soliman pien de bezzi zo a le basse
El xe vegnuo, e a forza de monea
Quelli, ch' altro no i cerca, el tira a mea.

VII

E cusi co sta fila numerosa
Tanti malanni el fa che no gh' è scampo,
Tanto che per passar xe assae dubbiosa
La strada che dal mar conduse al campo.
E perchè in tel cervel la vergognosa
Memoria e 'l danno buo sempre xe in campo,
Far el masena qualche cossa granda,
Ma del farla o nol farla el vive in anda.

VIII

Mentre 'l ghe pensa Aletto sorazonze,
E d' un vecchio soldà la chiol l' aspetto;
L' ha 'l muso secco pien de grespe, e 'l ponze
Co i mustacchi tirai, 'l barbuzzo è netto,
Un turbante l' ha in testa, e zo ghe sonze
Fin a i calcagni un zamberluco schietto,
La sabla al zanco lai, da drio la casca
Con frezze, e da le man l' arco ghe casca.

IX

La dise: Sior paron, cossa diseu?
No semio bravi? certo me ne vanto.
Qua per deserti andemo, no vedeu
Con che onor, con che imprese, con che avanti?
Cossa fizza Goffredo mo el saveu?
Mo lu gha fatto, el fa e 'l farà tanto,
Che si a tettar de mazo qua staremo,
Con nostro gran dolor po 'l saveremo.

X

Che diavolo de moda xe mai questa
De bestiame robar, brusar casoni?
Elli de Soliman zioghi de testa
Per vegnir po su 'l soo con quei ladroni?
Eh no, no, no l' è la bona: la tempesta
E 'l mal porteghe in ti so padiglioni;
Sì, sì, fe pur come che ve la conto,
Che Araspe no v' ha mai fallà d' un ponto.

XI

De nu Goffredo no 'l ghe pensa gnente,
E no 'l ne stima tutti un bagattin,
Nè mai 'l poderà darse che sta zente
Vaga a tettarghe adesso in tel martin.
Ma essendo capo vu, improvvisamente
Podè far, figureve, un bon bottin.
Qua la se ferma, e con tutto 'l so sforzo
La gh' onze a Soliman la meola e 'l scorzo.

XII

E lu cria con alzar le zatte al cielfo:
Basta, no m' infuogar el cuor de più;
Basta, ghe vegno, e no ghe penso un pelo
Si ti fussi magari Belzebù:
Sì, sì, vegno, e farò strage e macelo
De quel Goffredo, can, becco cornù,
E de quei so Francesi cagonazzi;
Resi pur ti i mi popoli e i mi brazzi.

XIII

Qua infurià senza far tramezaura
L' unisce tutti, e 'l li anema a l' impresa;
No gh' è chi ghabbia spasemo o paura,
No i vede l' ora d' esser a contesa.
Tocca Aletto la tromba, e con braura
L' ha la bandiera a l' agiare destesa,
E tanto presto i batte le scarpette,
Che propriamente i par tante staffette.

XIV

Ma dopo un puoco Aletto la se cava,
E da corrier la tiol figura pronta,
E la mattina in quello che spontava
L' alba che mena drio Febo che monta,
La va in Gerusalem, e de la brava
Resoluzion al re tutto la conta;
E per esser anch' ello insieme fuora,
Daccordo i stabilisce 'l segno e l' ora.

XV

Za la notte è vegnua; ma oh Dio che notte!
Par che l' agiare sia masse infuogae;
Vien zo giozze de sangue a grumi, a frotte,
I crepuscoli e queste è le rosae.
Tutte le fragie averne qua è redotte,
Occhi, scheletri e ombre indiavolae,
E per puzarghe a i nostri un danno eterno
Credo che s' abbia spopolà l' inferno.

XVI

Soliman co sta cara compagnia
Verso de i nostri el vien tutto incagni;
Ma quando è zonto el sol de sotto via
Da i Antipodi a farghe mezodi,
Manco d' un mio lontan vien sta genia
Da i Francesi, che i dorme che mai pi;
Qua 'l fa far alto, 'l fa che i mazza el vermo,
E po cusi 'l ghe parla audace e fermo:

XVII

Fradei, ve là quella bottega piena
De tutto quel che savè mai bramar,
Defesa da soldai, che i se remena
Per lengua pitù de quel che i sappia far.
Qua la fortuna ve conduse a cena,
A so danno de chi no vuol cenar:
Ve digo ben, la saria troppo garba
No farse co sto comodo la barba.

XVIII

Che no credessi minga che costori
Sia quei che a mi, a i Persiani ha dà le pacche;
A lite ghe n'è un terzo, che anca lori
I ha buo le so desgrazie e le so fracche;
Ma anca che i fusse tutti, in riose e fiori,
Nui adesso i ronchiza in le trabacche:
Abbiè pur cuor e abbiè speranza forte,
Che si in tel sonno i xe, i è in meza morte.

XIX

Cuor el vuol esser; e mi primo voggio
Camminar sora i morti zo a refuso;
Conzei co le ceolette e co quell' ogio
Che vederè che mi ghe butto suso.
Fe che ancuo i so desegni daga in scoglio,
Che vu avanzè, che l' Asia alliegna el muso:
Cusi 'l ghe mostra che l' osso no è duro,
E 'l torna a marchiar via senza sussuro.

XX

Ma puoco avanti l'urta in te la ronda,
Che da un può de lusor se puol veder,
E ghe despiase che no l'ha segunda
La sorte a sequararli a cavalier.
Quando i nostri ha lumà che tanto abbonda
De numero sta fragia, i va al quartier.
Presto i desmissia el primo corpo, e in tanto
Come i puol i parecchia tutto quanto.

XXI

Trombe e tamburi, piffari e corneti,
I cavalli co i ferri e co la bocca:
Za i sa che no i puol esser pi secreti.
I Arabi quella volta i sona e i tocca,
L'eco gha rebattuo per quei restreti,
E infina in te l'inferno zo 'l trabocca.
Aletto a una rocheta ghe dà fuoco,
Per segno che i principia adesso el ziogo.

XXII

De longo Soliman se trà a le strette
Con quei, che 'l ghe ne trova ancora in letto,
E tanta voglia l'ha de far a fette,
Che 'l sguola via che 'l par un'oseletto.
De i nicolotti Panchia co Germette,
De i castellani Tartaro e Cocchietto,
Credo che tutti quattro el li toria,
E che ancora su l'ose el ghe daria.

XXIII

Ogni pacca che mena el mandriazza
La vien zo cusi ben, ch' ognuna chiapa,
Ognuna fa ferie, ognuna mazzza,
Ognuna ma la veritae vien fiapa;
E a lu par che per quanto i lo strapazza,
I ghe daga carobe su la napa;
E pur su l' elmo soo se vede e sente
Romor de ton, lampi de fuoco ardente.

XXIV

Cusi quando sto diavelo lu solo
Ghe dà la cazza a i primi che la batte,
Se cala zo quelle canagie a sguolo,
Che i se sbabazza in tel menar le zatte.
I Francesi va zoso a rompicolo,
E i Turchi ghe xe sempre a le culatte.
In te le tende i corre a tombolon,
Piene d' orror che le fa compassion.

XXV

El fiero Soliman su la celada
El gha un certo serpente mostruoso,
Che l' ha do ale slargae, e revoltada
La coa, 'l sta in pié co un moto spauroso;
El gha tre lingue, e par che invelenada
L' abbia la spiuma, e che 'l sia strepitoso,
E par che adesso che se fa battaglia
Fumo, fuoco anca ello 'l butta e 'l scagia.

XXVI

Xe tanto sbigottio chi varda attento
Soliman co quel mostro e co quel pegio,
Come in gondola xe con piova e vento
Uno fra San-Segondo e Canaregio.
Molti scampa, che i gha troppo spavento,
Qualcun resiste, che i crede far megio.
I pericoli fieri el scuro sconde,
Ma più el li cresce quanto più 'l confonde.

XXVII

Un de quei che ha volesto far i bravi,
L'è stà Latin, da Roma, de i stimai,
Vecchio, fruà in fadighe e pesi gravi,
Ma dei più boni e intrepidi soldai;
Cinque fioli el ghaveva forti e savi,
Che sempre in guerra i te ghe stava a lai,
E siben ch' i era zoveni e de conto,
I giera però armai de tutto ponto.

XXVIII

E secondo che 'l pare li animava,
I procurava ognun farse immortal,
E cusi qua 'l ghe dise: O cara, o brava
Famegia, no vedè quell' anemal
Come el destruze i nostri co una fava?
Andemo a remediare a sto gran mal,
E siben l'è tremendo, siè costanti,
Che questo è 'l vero onor, i veri vanti.

XXIX

Cusi quel bravo Tacco ghe dà certa
 Scuola a i so putti, che al ponte i se fronta,
 Co la zanca destesa avanti e averta,
 E la destra inarcada a trar de ponta,
 E 'l vanto in pugno, l'occhio sempre a l'erta,
 E 'l bustetto settao, la gamba pronta,
 Tre, quattro fasse, i so cavelli sotto,
 E 'l li allieva da vero nicolotto.

XXX

Va i cinque fioli uniti, e 'l gramo vecchio
 Contra de Soliman co sta gran fracca,
 E tutti sie in t' un ponto a sto parecchio
 I zonze, e tutti sie i ghe dà la pacca;
 Ma 'l più grandò de i putti su sto secchio
 El vuol tirar, e col Turco 'l se tacca,
 E a forza de stoccae, che no 'l trà in fallo,
 El ghe vorria mazzar sotto 'l cavallo.

XXXI

Ma come 'l gran Tomè sta forte e duro
 Contra de vinti e trenta castellani
 Senza che i possa muoverlo, sicuro
 Chi va arente d' aver tonfi da cani;
 Cusi el gran Soliman saldo co è un muro,
 Mosso un pelo no l'è da sti Romani,
 E a quel che ghè ferisse per so pezo
 El caval, l'ha spartio la testa a mezo.

XXXII

Aramante el fradello, poverazzo,
Co 'l braccio el tien, nè 'l vede la borasca;
Ma in sti stati de cose a quel gramazzo
Gnente de ben no 'l ghe puol far sta frasca;
Anzi el Turco crudel ghe taglia el braccio,
E tutti do in t' un fasso zoso i casca,
Insieme l' un e l' altro i gha el dolor,
E insieme l' un e l' altro i va al Creator.

XXXIII

Po a Sabin co un roverso el taglia l' asta,
Che da lontan el tende a stuzzegarlo,
E 'l l'urta col caval tanto che basta
Per trarlo zo, mazzarlo e frantumarlo.
L' anema a vegnir fuori la contrasta,
Che quel corpetto no la sa lassarlo,
Zovene, san e forte, ma sforzada
Al cielo anch' ella alfin la fa l' intrada.

XXXIV

Pico e Laurente ancora i strenze 'l vanto
Che in t' una volta i xe nassui gemelli;
Tanto i se somegiava in tutto quanto,
Che se ingannava infina i so fradelli,
Ma si in tutto i xe stai compagni tanto,
I è descompagni qua fra sti flazelli,
De punta quel va zo co una fèria,
De st' altro la burela sguola via.

XXXV

El gramo pare (o Dio, pare infelise,
Ch' in t' un momento cinque fœi ghe manca),
El vede despiantà da la raise
La so casa, e la morte che la 'l branca;
L'è assae che un vecchio sia tanto felise
De cuor, e forte e de natura franca;
Ma alafè si 'l vedeva le ferie
De i fioli, o 'l tirar su, no 'l stava in pie.

XXXVI

Ma l' ha giutà la notte, che gha sconto
El penar de i so putti e 'l remenarse;
Però de la so vita no 'l tien conto,
Noma quanto la serve per refarse.
El tende a pettar zo furioso e pronto,
Senza vardarse mai, senza pararse,
E pur che qualchedun mazzar el possa,
D' esser mazzà anca lu no l' ha l' angossa.

XXXVII

E a Soliman el cria: Donca sta man
Tanto grama la xe, tanto da gnente,
Che siben che la dà no tanto a pian,
No ti te degni gnanca farghe a mente?
In sto dir el ghe petta el bon Roman
Una pacca sì fiera e sì potente,
Che 'l ghe fa una feria de tal rason,
Che 'l sangue ghe vien fuora a pissolon.

XXXVIII

Co 'l Turco sente l' ose e po la carga,
El se ghe volta contra con tal fracco,
Che con un colpo el gha tagià la targa
De sette man de pelle, passà 'l zacco;
E fatto una feria sì longa e larga,
Che 'l povero vecchietto afflitto e fiacco
El spande a secchi el sangue per el buso
De la feria, e per bocca 'l ghe vien suso.

XXXIX

Come un gran roveron che saldo a tutta
La furia d' ostro e buora nol se inchina,
Se una gran bissabuova a basso el butta,
I arbori appresso a lu con lu ruina.
Cusi cascà 'l gran vecchio, e co sta brutta
Cascada, a chi 'l se chiappa, zo 'l strassina,
E in fatti un omo de tanta braura
El puol mazzar cascando in sepoltura.

XL

Intanto che sto ladro se sbabazza
In tel sangue cristian con furia altiera,
Anca quella so zente pesta e mazza
I nostri, grami; e Enrico d' Inghiltera
Xe infilzà da Dragut, brutta bestiazza,
E anca 'l gramo Oliferno de Baviera;
A Filippo e Gilberto in ti ori nati
De Germania Ariaden ghe sbusa i flati.

XLI

Albazar co una mazza Ernesto el coppa,
Algazel a Engerlan gh'ingrossa i fiumi;
Ma chi volesse dirli tutti, troppa
La lista la saria: i va so a grumi.
Goffredo intanto ha lievà su la coppa
Subito che 'l senti tanti frantumi,
Za 'l xe armà tutto, e lesto co è un' anguilla
El vien via a tombolon co la so filla.

XLII

Quando che 'l gran fracasso l' ha sentio,
Che l' andava dagnora ognor crescendo,
Subito 'l se l' ha dada, za avertio
Che de i Arabi el fusse 'l capo orrendo;
Che za ben el saveva che là drio
Quelle campagne i andava destruzendo,
Ma no 'l credeva mai che sti porcheri
Ghe vegnisse a tettar in ti graneri.

XLIII

In quel che 'l vien el sente l' altra banda
Che cria: A l' arme, a l' arme co gran chiasso,
E de i nemighi el sente furia granda,
Gran crior, gran sussuro, gran fracasso.
Quest' è Clorinda e Argante, che 'l re i manda
Per darghe a i nostri, grami, un bon salasso.
Allora el Capitan fatto sospetto,
Ghe dise a Guelfo tra i eletti eletto:

XLIV

Oe, compare, sentiu che gran sussuro
Che dal monte vien via e da la cittae?
Xe de necessità che vu seguro
Siè là per reparar a ste bravae.
Andè, donca, e si mai trovessi duro,
Chiolè de sta mia fila la mitae:
Mi de qua marchierò co st' altra fragia
A insegnarghe 'l trattar a sta canagia.

XLV

Co st' ordine cusì qua i se spartisse
Tutti dō co ugual sorte e ugual valor;
Guelfo de là, de qua Goffredo unisse
Contra de Soliman el so furor.
E mentre che 'l va avanti più 'l spessisse
La so zente che scampa da timor,
Tanto che 'l vien con bona comitiva
Dove za in sacco i nostri gha la piva.

XLVI

Cusì de i fiumi el re, che dal Monueso
Nasce, digo del Po, quel fiume altiero,
Prima l'è pichenin, ma po l'è reso
Quanto 'l s' avanza più tanto più fiero.
I arzeri spesso el rompe, e via desteso
Per tutto el va destruzitor severo,
E con gran sete e larghe bocche par
Che 'l nostro golfo el se voglia magnar.

XLVII

Quando Goffredo incontra i soi che scampa,
El ghe fa cuor, e 'l ghe tende a crier:
Coss' è? cossa scampeu? vardè sta bampa
Almanco chi la fa e chi ve fa star.
Saveu chi i xe? Mo i xe de quella stampa,
Che in tel muso no i sa nè tior nè dar,
E si fe noma vista de voltarve,
So un furbo si ha pi ardir gnanca vardarve.

XLVIII

E co sto dir el tocca de spiron
Verso 'l Turco, che za 'l gha fatto a mente:
El va via fulminante a tombolon
Fra sangue, crepe e scontri bravamente,
Per tutto el se fa largo, e col spadon
E col caval, con fieri urtoni e spente,
E 'l butta a revoltion tra sti fracassi
Carri, carrette, omeni, bestie a fassi.

XLIX

E sora de sti groppi là ingrumai
De struppiai, vivi e morti 'l va che 'l sguola,
E Soliman che no ha paura mai,
Siben che 'l sa che vien scontro de cola,
No 'l se cava, no 'l teme, anzi che a lai
El ghe va con la sabla in ver la gola.
O che costion che è questa de sti siori
Uniti qua e nassui del mondo in ti ori!

L

Forza e furor contra giudizio e inzegno
Contende qua de la mitae del mondo:
O che colpi! o che botte! o con che sdegno,
Con che orror, con che genio furibondo!
I ha fatto cosse che le passa el segno
Del creder, ma l' ha sconte quel profondo
Scuro, e ben meritava sti do soli
D' esser vinti da un mondo e da do soli.

LI

I nostri inanimai drio de sto capo
Arditi i va che i fa la bella voglia,
E con coraggio no più lessò e fiapo,
Ma valente i perseguita quel bogia.
Tutti adesso de sangue ha cargo el tapo,
No gh'è chi zo no petta e su no togia,
Ma tanto chi ha la Luna e chi ha la Crose
A baratto istizzai i se dà su l' ose.

LII

Come quando se tacca el primo groppo
Fra i siori nicolotti e i castellani,
Che forti e saldi i sta, siben no troppo,
Senza ceder nissun, tutti sorani;
Cusi qua adesso tutti trova intoppo,
Tanto i Turchi incagnii, quanto i Cristiani,
E i se dà zoso là a la mala pezo,
E gramì chi se imbatte esser in mezo.

LIII

Ma za da l' altra banda i se le petta
Con ugal furia, che i cria: Varda, varda,
E qua ghe xe una fila maledetta
De diavoli, ch' in agiare par ch' i arda:
A i nemighi i ghe dà bona recetta,
E forza che i combatta a la gagiarda;
De Argante adesso si che xe la soa,
Che 'l diavolo gha messo la so coa.

LIV

Gnanca lu no è de manco, ma furioso
La cazza 'l dà a le guardie, e 'l salta 'l fosso,
Ma el l' ha passà, che 'l l' ha impenio fin soso
De corpi morti l' un a l' altro addosso.
Ognun drio de sta macca valoroso
Fa del sangue cristian quel terren rosso.
Clorinda xe driana, e ghe despiase
Che prima no la sia, siben la tase.

LV

Anca qua i nostri grami la batteva,
Quando Guelfo è vegnuo co la so fragia,
E quei che da paura via correva
El li ha fatti tornar tutti in battaglia.
Cusi de qua e de là se combatteva
Con gran orror de tutta la marmagia.
Intanto sto tumulto inviperio
Co un' occhiada ha vardà Domenedio.

LVI

De là l'ha dao l'occhiada donde tutto
Con giustizia e bontà l'produse e 'l reze,
Dove no puol rivar nè esser istrutto
Occhio o inzegno mondan ch'osserva e leze,
Uno in Essenza in tre Persone, in tutto
El tempo l'è, l'è sta e 'l sarà; e la leze
El destin, la natura, el bon e 'l bello,
El tempo e 'l moto ai pie ghe fa scabello.

LVII

Anca quella ghe xe che mette a una,
Che chiol, che dà, che vien e che va via;
Quella che ghe disemo nu fortuna,
Ma de Dio l'eseguisse el cusi sia.
Qua è la vision beatifica, quell'una
Che no ghe pol resister chi se sia;
Qua i Santi è in gloria, come vasi ameni,
Grandi e piccoli sì, ma tutti pieni.

LVIII

Con inni e salmi che i Beati canta
Quell'Empireo glorioso echiza e sona;
Qua Dio chiama Michiel, quello ch'ha tanta
Lustrezza de bell'arme, e 'l ghe rasona:
Michiel, varda Lucifero con quanta
Forza ai mii 'l vuol far mal: no l'è bona;
El sguoda infin l'inferno sto nefando,
Per far contra de quel che mi comando.

LIX

Va là, va, e dighe si ghe piase, e po anca
Che più in sta guerra no 'l s' impazza un pelo,
E che no 'l vegna a far del bravo in banca,
A morbar e scurar la terra e 'l cielo;
Ma che 'l vaga e che 'l staga in la so franca
Preson perpetua, degna al so flazelo,
Là che 'l dopera pur tutto 'l so orgoglio,
Che lu e i dannai tormenta, e cusì voggio.

LX

Qua 'l se ferma, e quell' anzolo in zenocchio
Se butta, e co umiltà 'l fa 'l so dover,
Dopo via 'l sguola, che in t' un batter d' occhio
El va più presto che no va 'l pensier;
El lassa el paradiso, dove l' occhio
De i Santi mai se stufia de goder,
El passa 'l cristallin, e in t' un momento
El vede pien de stelle el firmamento.

LXI

E po Saturno, e Giove, e Marte, e 'l Sol,
Venere e po Mercurio 'l passa e 'l vede,
E po la Luna, che fallar no i puol,
Se a ognun l' intelligenza ghe provvede;
A la sfera del fuoco, e dove suol
Nascer e piove e toni po 'l succede,
Dove tante meteore stravagante
Dà l' esser a sto mondo mai costante.

LXII

Col sbatter de le so ale via 'l shatteva
Quanta negrura, quanto scuro 'l trova,
La notte, no più notte, la luseva,
Fatta splendente da sta luse niova;
Cusi co l' Arcombè Febo i sollieva
I so bei raggi dopo un può de piova;
Cusi se vede lucida e splendente
Quella che vien chiamà stella cadente.

LXIII

Quando che l'è rivà dove s' insegna
Chiribin e i colleghe co ansia granda,
Fermo su l' ale cusi 'l cria, e 'l gh' insegna
Con l' asta a l' erta, che i gha da far anda;
Ancora gh'è bisogno che qua vegna
Per farve intender quel che Dio comanda?
Disè, tocchi de infami, tanto umor
Voler quel che no vuol el gran Creator?

LXIV

Siben, siben, Dio vuol che da i Cristiani
Gerusalem alfin la sia chiappada;
Che cade donca che fe' tanti ingani,
Che la bontà de Dio sia po stizzada?
E andè, canagie, andè de qua lontani
In la vostra caverna tormentada.
Andè là, e là inzegneve far fracassi,
Far guerre, aver vittorie e darve spassi.

LXV

Andè là, e dopere' quanto che mai
 Furor podè, che avè libertà piena,
 Castighè, tormentè quei condannai,
 Feghe quanto volè, l'è la so pena.
 Qua 'l tase, e a quei che xe gnente ostinai,
 La lanza su la vita 'l ghe remena;
 Alfin rabbiai con un dolor profondo
 I scampa via, e i sbandona 'l nostro mondo,

LXVI

E verso de l' inferno i gha voltae
 L' ale per là sfuogar la rabbia fiera;
 A Venezia no i dà tante vogae
 El zorno de la Sensa, inclita fiera.
 La settimana santa mai cascae
 Tante in terra no xe giozæ de cera,
 Quanti xe stai quei diavoli che via
 Con lori i ha strascina' ogni tenebria.

LXVII

Ma no minga credessi che per questo
 S' indebolissa Argante o se smarrissa,
 Che siben che no gh' è chi drio del cesto
 Ghe ponza 'l tafanario e lo inferissa:
 Nè pi nè manco l' è là forte e lesto
 A pettar xo dove la folla è fissa,
 E con quella gran sabla là a gruoni
 El butta e tamburini e capurioni.

LXVIII

Anca Clorinda è là sta traditora,
Che la declina ben per el dativo,
La ghe dà una stoccada, in so malora,
A Berlinghier in mezo al cuor fattivo,
Che drio la schena la ghe salta fuora;
Imagineve si el puol esser vivo!
Dopo la sbusa Albin per el bonigolo,
E a Galo in fazzà la ghe dà de spigolo.

LXIX

A Gerniero la man via la ghe taglia,
Che l' ha ferìa con ardimento grandò,
E ancora in terra co fa una tanagia
La strenze 'l stilo, e la va bulegando;
Cusi la coa a una bissa chì ghe smagia
De qua, de là la se va remenando,
E a sta maniera la lo lassa zonfo,
E contra Achille la parecchia el tonfo.

LXX

Ma un certo tonfo la ghe dà, che netta
In agiare la ghe trà la burella,
E tanto ben la l' ha tagiada e schietta,
Che la testa za in fango se flazella,
E 'l corpo che no ha più la so baretta
El resta ancora saldo e duro in sella,
Ma 'l caval senza brena za furioso
Con zirandole e salti el lo trà zoso.

LXXI

Intanto che st' amazzone tremenda
De i Francesi, gramazzi, la fa strasse,
Anca Gildippe con braura orrenda
A i Turchi la ghe dà pacche e manasse.
Le dava tutte do ben da marena,
E belle tutte do e brave puttasse;
Ma no è destin che insieme le se tacca,
Che da gran brazzi le ha da aver la pacca.

LXXII

Quella contra de qua, contra là questa
Cossazze le vuol far, ma la ghe fala,
Che Guelfo con Clorinda l' arme in resta
El mette, 'l ghe va incontra, e so 'l ghe cala
Un roverso in t' un fianco, e tanto presta
La spada è stà, che 'l sangue vuol far ala;
Ma la risposta la ghe rende pronta,
Si de tagio la ha buo, la ha dao de ponta.

LXXIII

Guelfo replica el ponto, ma s' imbatte
A chior la botta Osmida paletin,
E a lu che no ha che far co quelle zatte
Ghe tocca aver un sfriso per destin.
Ma appresso del so capo za s' ha fatte
Quelle file de Guelfo paladin,
E anca de la gran zente xe redotta,
Tanto ch' è più terribile la frotta.

LXXIV

L' alba intanto a vegnir slongava i passi,
Che a precepizio Febo ghe vien drio,
E liberà s' aveva fra quei chiassi
De preson Argillan inviperio;
L' aveva dao de man a certi fassi
D' arme che bone o no le gha servio,
E sa 'l vegniva come invidà al ballo,
Vogioso de reffar quel so gran fallo.

LXXV

Come quel gran Ponzio, che tanta voglia
L' aveva che se fasse la regatta,
Co xe vegnuo quel dì che pezza a mogia
Certi ha messo con lu, da gatta piatta
A l' ordene 'l se mette, 'l se despogia
Quei gran pessetti nui, co una pezzatta
Attorno de la testa, alliegro in viso,
Che par che 'l vaga in poppe in paradiso.

LXXVI

Cusi Argillan vien via co un occhio ardente,
Co un mustazzo che 'l par liegro e stizzà,
E tanto 'l corre via velocemente,
Che megio se puol dir che l' ha agualà:
Co l' è rivà fra la nemiga zente,
Come 'l fusse da piavoli assaltà,
El cria forte: O tangari, o talponi,
Da quando in qua heu fenio d' esser poltroni?

LXXVII

No seu vu quei margnucchi gazarai,
 Che no sa cossa sia elmi nè zacchi?
 No seu vu quei pacchieffi svergognai,
 Che no sa doperar che siole e tacchi?
 No seu vu quei smargiassi burattai,
 Che no sa far noma de notte intacchi?
 Mo si sè quei, canagie, che fareu
 Adesso che vien di, dove andereu?

LXXVIII

E in te l'istesso tempo el dà un roverso
 In la gola a Algasel da far far crose,
 E quel che se ghaveva za converso,
 Per responderghe 'l resta senza l'ose;
 Se ghe revolta i occhi, e per traverso
 Ghe va 'l freddo in le vene za penose;
 El casca in terra alfin, che sto guidon
 El ghe dà in tel morir un morsegon.

LXXIX

E dopo uno drio l'altro 'l manda a ossetti
 Saladin, Agricalte e Muleasse,
 Aldiazil po l'ispea, che in sti restretti
 Giera megio per lu no 'l se trovasse,
 E l'impira Ariadin, e con despetti
 El lo burla con dirghe che 'l scusasse;
 Ello in terra infilzà le cegie l'alza,
 E sto momò terribile 'l gh'incalza:

LXXX

Ben, ben, ti che ti burli co insolenza,
Mi in tel cao gho la morte, ti a la coa;
Sta a l' erta pur, che da mazor potenza
Adesso adesso vignerà la toa.
Lu ghe trà un sgrigno, e 'l dise : Si? pazienza,
Fazza Dio; a bon conto ti ti è scoa.
Sta pur desteso là, e co una fraccada
De pie 'l ghe cava e l' anema e la spada.

LXXXI

Tra i Turchi che travagia e Polo e Piero
De Soliman un paggio se trovava,
Che su 'l viso grazioso, benchè fiero,
Gnancora el pelo matto ghe spontava.
Perle ghe par sora un scarlatto vero
Le giozze de suori che 'l buttava;
Coi cavei spolverai, belli senz' arte,
El par Amor, ma stravestio da Marte.

LXXXII

El gha sotto un caval che de bianchezza
D' esser quanto la neve el la pretende,
E in tel zirarse e correr de prestezza
Co i oselli e coi venti el la contende.
Lu co una mazza el petta zo e 'l scavezza,
Una sabetta al zanco lai ghe pende,
L' ha una veste de sagia veneziana,
Carga d' oro dal cao fin la pedana.

LXXXIII

Mentre 'l cagon per deventar valente
El gha le cattorigole al buello,
Che senza esser lumà da impertinente
El ghe tetta de mazo a questo e a quello;
Co fa un gatto Argillan ghe mette a mente,
La balla al sbalzo el va a spettar bel bello,
E co 'l vede la soa, co un colpo grosso
E 'l ghe mazza el caval, e 'l ghe xe addosso.

LXXXIV

E siben che 'l grametto in zenocchion
Ghe diseva: La vita, sior, la vita.
Lu però senza averghe compassion
Co una gran pacca el te ghe fa far ita;
Ma, squasi avesse lume de rason
E de pietà, la spada in piato è gita:
Ma che ha che far? El ghe redoppia el ponto,
E si no l' ha tagià, pezo l' ha ponto.

LXXXV

Soliman co l' ha visto el so Lesbin
In pericolo assae d' andar al magio,
El lassa tutto 'l resto drio 'l martin,
E 'l va per liberarlo dal travagio.
Co gran furia in t' un giesu el vien visin,
Ma tempo più no gh' è d' aseco nè d' agio,
Che 'l vede, e al cuor ghe vien una gran stretta,
Morto el so coresin, la so anemetta.

LXXXVI

El ghe vede quei occhietti tremolarghe
Co tanta languidezza dolorosa,
El cao 'l ghe vede zo da drio cascarghe
Co una maniera cusi Dio pietosa,
Che tanta forza l' ha da scaturarghe
El pianto a quella bestia tosegosa:
Coss' è sta cossa? Soliman xe in pianto,
Quel che tutto gha perso e gnente ha pianto?

LXXXVII

Ma quando che l' ha visto po la spada
D' Argillan, che dal sangue fuma e cola,
La gran pietà in gran rabbia s' è voltada,
Incagnio, inviperio contra 'l ghe sguola;
La targa a mezo, a mezo la celada,
La testa a mezo, a mezo anca la gola
Con un colpo el ghe taglia, e de sta sorte
Ghe ne dà Soliman stizzao a forte.

LXXXVIII

E po 'l desmonta da 'cavallo, e ancora
El corpo morto in pezzi l' ha de fatto,
Come un can che da rabbia se dolora,
E 'l morsega la piera che i gha tratto.
O che consolazion de buttar sora
El dolor contra chi no ha senso affatto!
Ma in sto mezo Goffredo se sbabazza,
L' urta, 'l scavezza, 'l taglia, 'l coppa, 'l mazza.

LXXXIX

Un mier de Turchi qua ghe fava testa,
 D' elmo, de targa e zacco ben armai,
 Sfadigoni, bravazzi, in ogni festa
 I primi, i valorosi, i sprimentai.
 I giera de la fragia brava e lesta
 De Soliman, e co ello sempr' i è stai,
 Che come cari in le allegrezze e grazie,
 Cusi i gh' è stai fedeli in le desgrazie.

XC

Questi in grumo serraì, nè i fa mal manco,
 I ghe dava a i Cristiani gran impazzo.
 Qua Goffredo a Rosten ferisse un fianco,
 E Corcute co un sfriso su 'l mustazzo
 La burela a Selin el taglia, e franco
 Via 'l trà a Rosseno l' un e l' altro braccio;
 E in cento forme quanti se n' ingruma,
 Tanti el li butta zoso e 'l li sfrantuma.

XCI

Intanto che con le ceolette 'l conza
 Costori, che i fa anch' elli gran intrighi,
 Che no se vede d' avantazo un' onza
 Nè per i nostri nè per i nemighi,
 Una fila vien via che ghe desconza
 A i Turchi la manestra: questi è amighi,
 Che co i gha desfrodà spade e pugnali,
 I Arabi gha pissà senza orinali.

XCII

I xe cinquanta de *tako ti Boga*,
Co la bandiera che ha la crose in becco,
Per lodarli no cade che mi vuoga,
Che vedo che anderia de posta in secco.
So che quei de la turca sinagoga
I va zo co fa peri, e quel gran becco
Co l'effe no 'l puol far che i so ladroni
No i sia a momenti squinternai in bocconi.

XCIII

Se sente noma strepiti, criori,
Urli, fracassi, e son de targhe e spade;
Se vede noma confusion, orrori,
Crepe, sangue che corre per le strade.
Za Aladin, che sperava riose e fiori,
L'è vegnù fuora de cittae, no made
Per combatter, ma in cima una collina
El vardava l' assalto e la ruina.

XCIV

Ma co l' ha visto che la ghe va tressa,
Subito la trombetta 'l fa toccar;
Da Clorinda e da Argante 'l manda in pressa,
E 'l prega che i se voglia retirar.
Ma questi ch' i ha la rabbia troppo spessa,
Vogiosi de far sangue là i vuol star.
Sforzai al fin i marchia a passo a passo,
E i procura tegnir tutti in t' un fasso.

XCV

Ma, se bondi 'l tegnirli! la paura
 Xe tanto granda, che al fin i la batte,
 Tutte l' arme i trà via, noma i procura
 Liazieri de scamparghe da le zatte.
 Gh'è tra Gerusalem e la pianura
 Un gran vallon con de le case matte,
 Qua i scampa con tal furia a tombolon,
 Che de polvere i alsa un gran niolon.

XCVI

Mentre che chi puol più scampa quei cani,
 De i nostri chi puol più li pesta a suto;
 Ma quando ch' i è vegnui puoco lontani
 Dal re, che 'l ghe poteva dar agiuto;
 Seguitarli in quei grebani mal sani
 Guelfo no vuol, che l'è a bastanza astuto;
 El fa far alto, e 'l re mena in cittae
 Quelle puoche de fregole avangae.

XCVII

Ma 'l gramo Soliman l' ha fatto tanto,
 Che no 'l puol pi, l'è del morir su l' oro,
 L'è tutto sangue, tutto suor, e quanto
 Che 'l puol l' ansia che 'l par un can da toro.
 La targa no è più stretta dal bon vanto,
 La spada no fa più 'l fischio sonoro.
 El xe un osello in cheba, un pesce in terra,
 Una gallina in acqua, un porco in guerra.

XCVIII

Anca lu 'l se cognosse, e co 'l s' ha visto
Che no 'l puol pi durar, fra sé 'l barbotta?
Soliman, cossa xe? vedistu el tristo
Destin come dagnora el te dà botta?
Vustu che le to man fazza st' acquisto
De mazzar Soliman? o vustu a frotta
Scampar coi toi? qua un puoco 'l sta a pensar,
Po sospirando el dise: Sì, scampar.

XCIX

E goda el mio nemigo, e faga feste
Più de sto mio scampar, che de vittoria;
Za tornerò con furie, con tempeste
A scurarghe, a destruzer la so gloria;
E tanto a lu mi ghe farò la peste,
Quanto che lu è sta a mi averò memoria,
E vignerò per tormentar ste pepe
Fuora de sepoltura co le crepe.

FIN DEL NONO CANTO.

CANTO DECIMO

A R G O M E N T O.

~~XXXXXXXXXX~~

*Soliman dorme, e lo desmissia el Mago,
 E secreto 'l lo unisce co i assediai.
 Qua i sente la consulta, e co fa un drago
 El Turco cria: Po i resta consolai.
 Sentir le novità Goffredo è vago
 De quei d' Armida, che giera tornai;
 Da lori 'l sente che Rinaldo armiza,
 E l' Eremita in tanto profetiza.*

I

Mentre cusi 'l s' andava confortando,
 Un caval che va a torzio 'l vede arente,
 El lo ferma, e siben l' ha del mal grando,
 Lesto el ghe monta su improvvisamente;
 Ma tanto umor el se gh' è andà calando,
 De tanta bizzarria, no 'l ghe n' ha gnente;
 La spada, l' elmo, 'l scudo, 'l stillo, e tutta
 La soravesta è sporca, grama e brutta.

II

Come che un can da toro ha tanta dogia
Co i lo strascina via co la caena,
Siben che l' ha scorlà co fa una fogia
La recchia a l' anemal con tanta pena,
L' è però ancora pien de tanta voglia,
Che l' urla, 'l sbagia e tutto 'l se remena;
Cusi sto can, si ben per forza el scampa,
L' arde da cao a pie co fa una bampa.

III

E contra un mier de ferri (e si no chiarlo)
Fra spade, lanze e frezze el xe passà,
E senza che nissun possa fermarlo,
In questo fortunà, via l' è scampà;
E senza che nissun sappia lumarlo,
Quacchio, quacchio 'l la batte, e ritirà,
E strolegando 'l va qualche partio,
Che no 'l sia in tutto pubblicà fallio.

IV

Al fin el vuol buttarse a la ventura,
E de sta so opinion più no 'l se mua,
De dar co 'l re d' Egitto la scattura,
E desfar sta nazion becca cornua.
Co sto pensier senza tramezaura
El ghe va incontra de vuoga battua;
E perchè 'l sa le strade a menadeo,
Verso de Gaza 'l scorre a scottadeo.

V

E si ben che per tante fiere botte
L'abbia la vita tutta desconia,
Mai però le so mire l' ha interrotte,
Ma tutto 'l santo zorno el marchia via;
Ma quando è vegnuo l' ora che la notte
Invida a repossar ogni genia,
El desmonta, e le porcole 'l s' infassa,
E con de i frutti, gramo, el se la passa.

VI

E con sta cena 'l vuol, povero sior,
Dar un può de reposso a i so tormenti;
El se destende in terra, e con rancor
El puza al scudo le ganasse e i denti,
Ma sempre se gh' incalza più 'l dolor,
Che ghe fa le ferie senza di unguenti;
E po de drento el cuor più se ghe brusa
Da invidia, rabbia, affanno, odio a refusa.

VII

Ma finalmente anch' ello verso l' ora
De meza notte stracco desbottio
L' ha serrà un occhio, e a puoco a puoco ancora
Tutti do 'l l' ha serraì, 'l s' ha impesolio;
E za per sto puochetto el giera fuori
De passion de scampar venzo e ferio.
Quando tutto in t' un tempo un' ose 'l sente,
Che 'l desmissia cusi rabbiosamente.

VIII

Soliman! Soliman! ah! poltronazzo,
Te par che questo è 'l tempo da dormir?
Adesso che 'l to regno è sotto 'l braccio
De i Cristiani, cusi ti 'l puol pair?
E qua in sto liogo, qua dove che a mazzo
Gh'è tutti i toi mazzai, qua ti dormir?
O forsi el zorno aspettistu per veder
Le to miserie, che no ti sa creder?

IX

Desmissià Soliman, che no 'l se sogna,
Un omo vecchio el se vede visin,
E tanto vecchio 'l par, che ghe bisogna
Portar per sostentarse el bastonzin,
E tutto rabbia 'l dise: Sier carogna,
Cossa vegniu a tettarme in te 'l martin?
Cossa voleu chior gatte da pelar?
Del mio mal o mio ben cossa hau che far?

X

Pian a pian (el ghe dise) mi son quello
Che sa 'l niovo pensier che ghavè in testa;
E perchè ve voi ben come fradello,
Son qua a farve una cossa manifesta;
Sì che no ve scaldè, ma andè bel bello,
Salvé 'l vostro furor per far la festa.
Ascoltè 'l mio descorsò, che da amigo
No fallerè, si fè quel che ve digo.

XI

Mi za so che in Egitto volè andar
Per unir co quel re la vostra spada;
Ma sora mi ve podè segurar,
Che fe de bando sta cattiva strada,
Perchè quel re za è pronto per marchiar,
Che tutta là so zente è parecchiada,
E si avè fede a reflession maure,
Quel no è liogo per vu da far braure.

XII

Ma se ve resolvè vegnir con mi,
Ve prometto siguro che in cittae
Ve menerò doman de mezodi,
Senza che abbiè occasion de far bravae;
E qua averè una gloria che mai pi,
Perchè sostenterè con caritae
La piazza al re Aladin fin che l' Egitto
Vignerà col soccorso el di prescritto.

XIII

A sto descorso Soliman restè
Pensoroso, incantao in te'l so liogo,
E a puoco a puoco rabbia più no gh'è,
La passion e'l furor gha dà zo'l sfuogo.
Via, via ('l dise), son qua, vu desponè,
Che vignerò con vu magari in fuogo,
E pur che possa manizar le zatte,
No me sparagnerò suar le culatte.

XIV

A sto dir ghe dà incenso el mandriazza,
E viste le ferie con marza calda,
Certo balsamo drento el te ghe cazza,
Che 'l sangue 'l stagna e le ferie ghe salda.
Ma perchè 'l vecchio vede che descazza
La notte 'l sol, che adesso adesso el scalda,
El dise a l' altro: Via, via, suso presto,
Che tempo xe che andemo a far el resto.

XV

E in t' un cocchietto sta testa d' anguria
Tira drento quell' altro badanai;
El ghe mola le brene e co la scuria
El segna le culatte a i do cavai;
Che cusì presto i va e con tanta furia
Che da una frezza no i saria passai;
Nirole de fumo el naso, un mar la bocca,
Strissi de fuoco i pie ghe butta e scrocca.

XVI

Senti questa, e credela: Se gh' impasta
L' agiare attorno 'l cocchio tanto spessó,
Che (né se vede niola) solo el basta
A sconder bestie, zente e 'l cocchio istesso;
E debando a passarlo se contrasta
Con balla de cannon lontan o appresso;
E quel che importa, i è tanto ben provvisti,
Che i vede e i sente, non sentii né visti.

XVII

Soliman da stupor resta un marmotta,
Che nol capisse sta niova faccenda,
Curioso 'l tien vardà sta bella botta,
La niola, 'l cocchio e quella barba orrenda.
Ma 'l vecchio st' appension el gha interrotta,
Che l' ha soddisfazion che 't la comprenda.
E 'l te ghe dà de i urtoni, e 'l dise: Oe, suso;
E 'l Turco vien in sì, e 'l ghe volta el muso.

XVIII

E 'l ghe domanda: O vu che avè potenza
De far al mondo de ste maravegie;
Che con ste cosse fatte da gran scienza
Me fè con gran stupor alzar le cegie.
Se avè tanto valor e cognoscenza
De indovinar el fin de le famegie,
Diseme, caro vu, ma netto e schietto,
Chi porterà in sta guerra via 'l porchetto?

XIX

Ma prima el vostro nome, e la raise
De sto vostro operar in sta maniera
Diseme, acciò che possa più felise
El resto intender de l' istoria vera.
L' ha tratto un sgrigno 'l vecchio, e po 'l ghe dise:
Fin qua posso servirve volentiera;
El mio nome xe Ismen, del studio amante,
Chi me dise strigono, chi negromante.

XX

Ma che mi sappia dirve del futuro
La verità senza fallar de gnente,
Queste è minchionerie; l'è un osso duro
Da rosegar, nè 'l puol saver la xente.
So ben che a chi resiste e che tien duro
Spesso la bona sorte ghe va arente,
Che a sto mondo chi vuol e chi s' inzegna,
Puoche volte debando el se ghe impegna.

XXI

Vu che ridando podè mantegnir,
E che mantegnirè, so, la cittae
Contra i Francesi, che i vuol ben pair
Tanto gusto ch' i ha bu, tante bravae.
Vu, digo, steme a l' erta: con ardir,
Speranza e flemma abbiè: mi spero assae;
Ma per farve servizio questa digo,
Che la vedo anca mi giusto in caligo.

XXII

Me par de veder un, nè anderà troppo
Tempo, che vederemo sta ventura,
Che in Asia da desfar el gha ogni groppo,
E 'l rezerà l' Egitto con bravura;
Miera de virtù bone senza intoppo
L' averà, che le vedo, ma a la scura.
Questo sappiè che via d' aver vittoria
Contra i Cristiani degna la memoria.

XXIII

El ghe darà de più tanto su l'ose,
Che più no i saverà darse ricetta;
E quei puochi restai co la so crose
I se ritirerà in t' un' isoletta;
Questo un sarà del vostro sangue, e l'ose
Qua 'l vecchio ferma, e dise l' altro: O eletta
Fortunada persona, o fàvor bello!
Ma individioso el vorria esser lu quello.

XXIV

Po 'l replica: Senti, sier vecchio amao,
Come se voglia sia el destin supremo,
Me vegna incontra un diavolo incarnao,
Che i vegna a cento, a miera mi no temo;
Prima se viverà senza trar fiao,
Prima in ti campi el sal seminaremo,
Che mi da mi me mua, e qua co un scosso
El s' ha ingalà, l' è vegnù tutto rosso.

XXV

Cusi i è vegnui contandosela infina
Che i xe arrivai al campo de i Cristiani;
Qua i vede miserabile ruina,
Orrenda destruzion de quei so cani.
Soliman tutto fuoco e rabbia fina
L' è restà in veder i so casi strani,
L' ha visto là quelle so gran bandiere
Sporche, rotte, sbregae in cento maniere.

XXVI

L' ha visto de i Francesi andar de sora
Del muso e panza dei so amighi e capi,
E con sprezzo superbo trarghe fuora
L' arme più belle, i più galanti drapi.
Altri l' ha visto in procession sonora
Cantar el requie, e andar dolenti e fiapi,
Altri l' ha visto con legrezza e ziogo
A miera dei so morti darghe fuogo.

XXVII

No 'l puol pi⁴, 'l trà un sospiro, e in t' un momento
El petta man e 'l sbalza zo del cocchio;
Ma 'l vecchio 'l chiappa, e de sto so ardimento
El lo reprette che 'l ghe fa brutt' occhio,
E dopo che 'l l' ha fatto tornar drento,
I padiglioni l' ha lassao per occhio,
E l' ha chiolto de mira un montesello,
E per un puoco i xe marchiai bel bello.

XXVIII

Po i desmonta, e quel cocchio via sparisse,
E daccordo pian pian i va zo a pie;
I se volta a premando, e pur s' unisse
La niola, e i tien coverte ste genie.
Al monte Sion i arriva, e qua i fenisse
De camminar per ste scoverte vie.
Ismen se ferma duro col cao basso,
E qua e là varda senza muover passo.

XXIX

Qua ghe giera una grotta smisurada,
 Fatta co Berta manizava el fuso;
 Ma perchè la xe adesso desusada,
 Che no ghe va nissun, xe stroppà 'l buso;
 Ma 'l vecchio ha cavà l'erbe e fatto strada,
 El scomenza andar drento, che 'l sa l'uso,
 E co una man avanti el va a tastando,
 Con l'altra el Turco drio 'l se va tirando.

XXX

Ma Soliman ghe dise: Oe, sier Ismeno,
 Andemo a cà del diavolo, disè?
 Mi co sta scuritaè certo più peno
 De quel che vu pensarvelo podè;
 Giera meglio a la prima far dasseno
 Ma l'interrompe 'l vecchio. E, camminè,
 Che quell' Erode bravo anca ello el fava
 Sta strada, e spesso a scuro el la passava.

XXXI

Ello l'ha fatta far co l'ha volesto
 El popolo frenar mezo nemigo,
 E da la torre a tutti occulto e presto,
 Che Antonia 'l l'ha chiamata da un so amigo
 In la sala real el giera lesto
 A comparir senza nissun intrigo.
 Per qua l'andava fuora de cittae,
 Per qua 'l menava drento zente armae.

XXXII

E via de mi no gh'è nissun al mondo
Che sappia che sia qua la strada scura,
Per qua nu arriveremo a quel profondo
Gabinetto secreto de misura,
Dove co i primi ghe sarà quel tondo
De Aladin, che 'l fa cacca da paura:
Vu steme a l'erta, che arrivè giust' a ora,
E co la vedè bella treve fuora.

XXXIII

Cusi Ismen gha avisà, e quel diavolon
Per terminarla za 'l se persuadeva,
E tutti do daccordo via a palpon,
Pian pian uno drio l' altro i la batteva.
Prima gobbi i xe andai con afflizion,
Ma perchè avanti la caverna lieva,
Più comodi i marchiava, e za stuffai
A meza quella strada i xe arrivai.

XXXIV

Una porta qua 'l vecchio averze, e suso
Per una scala i va senza sospetto,
Scura anca questa, ma zoso d' un buso
Vegniva un può de lume, ma pochetto.
In liogo i vien secreto; al fin de suso
In te la sala i arriva, e qua restretto
I vede el re Aladin con molti siori
Malinconichi tutti a far restori.

XXXV

I occhi e le recchie 'l Turco tien tiræ,
 Curioso de sentir quattro faloppe;
 E ancora sconto el sente ste sonae
 Dal re, che in tribunal el gha le groppe.
 Infatti chi vuol dir la veritæ,
 Gieri i nemighi n' ha calcao le stoppe:
 E si l' Egitto vien a pian, per dia
 Che mi per mi digo che l' è spedia.

XXXVI

Che questo sia 'l soccorso de Paluello
 Mi dubito de sì, l' è troppo in drio;
 Donca v' ho tutti uniti, acciò che quello
 Che più proprio ve par, sia stabilio.
 Qua 'l tase, tutti brontola, e anca ello,
 Che par che ruza la marina a Lio;
 Ma suso xe saltà 'l tremendo Argante,
 Tutti quietai, co sto parlar sprezzante:

XXXVII

Voleu che ve la diga schietta e netta,
 Caro selenza, cossa ne diseu?
 Volè che tutti fizza la ricetta,
 Ma su che mai? Che? Forse no 'l saveu?
 Ma la voi dir; questa è paura schietta,
 E 'l vol esser coraggio, m' intendeu?
 Eh sì, siben un può de cuor abbiemo,
 E de morir o viver no pensemo.

XXXVIII

No 'l digo minga perchè sia dubbioso
Che 'l soccorso ne vegna, o che no 'l vegna,
Che chi disesse che 'l mio re è retroso
De vegnir, el saria un furbazzo, un tègna;
Ma 'l digo noma, perchè son vogioso
Che tutti spiritosi se contegna,
E che si a la battaglia mai se vien,
Che ognun col so valor el spera ben.

XXXIX

Questo xe sta de l'impaziente Argante
El descorso da vero e bon soldao,
Dopo xe saltà in renga un sior galante,
Che aveva nome Orcan, ricco e onorao:
Una volta anca lu 'l fu comandante,
Ma adesso ch'una putta l'ha sposao,
E che 'l gha di bambozzi, gusto el gha
Noma a sentirli a dir, mama e papà.

XL

Dise questo gran re: No digo minga
Che Argante sbarra suso filistroche,
Che so anca mi che co 'l zira una stringa,
Noma co un'ongia el taglia el collo a l'oche.
Le so parole, che qualcun lusinga,
Per quante che le sia, sempre le è pueche.
Lassé che 'l parla pur, che 'l puol parlar,
Perchè lu 'l le sa dir e 'l le sa far.

XLI

Ma vu, che co l'etae sè fatto accorto,
 Chera menadeo ghavè scienze supreme:
 Vu, vu giudichè dretto e senti storto,
 Stali su co 'l timon, si questo preme;
 Pensè pur el pericolo e 'l conforto
 De quei che Dio sa quando semo insieme.
 Pensè a l'ingegno e forza di nemisi,
 E pensè a i muri vecchi strisi e sbrisi.

XLII

Nu (se mi gho da dir quel che ho in te 'l cuor)
 Semo in bona cittae con bona fragia;
 Ma, oh Dio, che tutti sente el gran rumor
 De macchine che fa quella canagia.
 Mi per mi gho speranze e gho timor,
 No so cossa puol esser in battaglia.
 So ben che se i ne assedia un può più stretti,
 No vedo dove ghe sia più panetti.

XLIII

Perchè quel puoco che gieri in cittae
 Vu ghavè tirà drento bellamente,
 Intanto ch' i altri trava le stoccae,
 Che in fatti l'è stà assae, ma no l'è gnente;
 Debotto anca le fregole è magnaie,
 Che ghe xe de le bocche onestamente;
 E certo che no basta questo solo,
 Gnanca si vien l'Egitto via de sguolo.

XLIV

E si mo no 'l vegnisse? ma via, voggio
Che 'l vegna giusto quando vu vorressi;
Semio po a mea siguri d'ogn' imbrogio?
Averemo fenio d'esser oppressi?
No se sa chi è Goffredo? e mi no 'l sogio?
No se sa chi xe i soi? mo i xe quei istessi,
Che tante volte i gha pestà i Persiani,
I Arabi e i Turchi insieme co i Soriani.

XLV

E si i xe tali, che 'l lo diga el bravo
D'Argante, che anca lu xe andà in casson,
E che per no restar o morto o schiavo
L'ha bu de grazia batter el taccon.
Che la 'l diga Clorinda, e nissun cavo,
Nè mi nè tutti che xe qua in union,
E no pretendo de sprezzar nissun,
Che più che quel che 'l puol gha fatto ognun.

XLVI

Ma mi ve la dirò, siben ch' i occhioni
Me tien Argante addosso assae rabbiai,
Mi vedo sti Francesi sfondradoni
Da la bona fortuna tanto amai,
Che al fin dei fini elli sarà i paroni,
E i ne farà far terra da boccai;
Mi (el ciel sa) parlo schietto senza inganno,
Per schivar, si se puol, qualche malanno.

XLVII

Gha schivà 'l re de Tripoli ogn' impazzo,
Prudente e quieto, e lu ne dà 'l modello.
Ma Soliman, che ha bu tanto umorazzo,
O l'è schiavo, o i ghe cava el redesello,
O che co 'l resto anch' ello scampa a mazzo
Timido e spasemà co fa un putello,
E co umiltà 'l podeva pur giustarse
Sto minchion anca lu col soggettarse.

XLVIII

Co sto ziro de chiaccole sto porco
El voleva inferir darghe tributo;
Ma perchè in fatti el cognosceva sporco
Sto consegio, l' andava a torzio, astuto.
Ma Soliman rabbia, brutto co è l' orco,
El schioppava se più 'l fava da muto,
E Ismen ghe dise, che 'l lo varda in fazza:
Oe, che diseu, voleu ingiottir sta spuazza?

XLIX

Mi per mi ('l ghe risponde) crepò e schioppo
Da rabbia e da passion de no esser visto,
E in sto tempo medesimo quel groppo
De la niola sparisce, e 'l se n' è avvisto.
L' è restà là scoperto senza intoppo,
E con un muso furibondo e tristo
El salta in mezo a quella compagnia,
E tutto furia in sta maniera el cria:

L

Mi che son quel putello da panada,
Son qua, son vivo, e no gho tema nò,
E a sto tocco de bestia budelada,
Che se ne mente, mi ghe 'l proverò.
Mi scampo, mi, che gho impenio la strada
De Francesi mazzai, mi tremerò?
Mi che solo soletto la scattura
Gho dà in te le so tende, mi ho paura?

LI

Ma si st' aseno qua, o qualch' altro indegno
Traditor infedel co 'l trarla in ziro,
Ardirà de persuaderne a sto segno,
Sior re, deme licenza, mi l' impiro;
Prima la terra al ciel sarà sostegno,
Prima se darà un tondo senza ziro,
Che nu daccordo mai con el Francese
Ne veda a conversar nissun paese.

LII

Intanto che cusi 'l la va sfogando,
El tien la man stizzata su 'l palos so.
A tanta furia molti ha timor grandò,
Quasi ognun sta là quacchio come un chiosso.
Dopo verso del re 'l s' è andà vanzando,
E tanto orror el l' ha buttà da addosso,
E con più flemma el dise: Re, non forsi
Soliman xe con vu? questi è soccorsi.

LIII

El re Aladin, che alliegro che mai pi
Ghe andava incontra, el dise: O ben vegnuo,
Caro el mio caro amigo, adesso si
Che no ghe penso al mal che gieri ho buo.
Vu sarè bon de mantegnirme mi,
E chiorghè ancora a quel becco cornuo
El vostro stato, e qua co ste fandonie
I se basa e i fa mille cerimonie.

LIV

Dopo sti complimenti el re gha messo
Su 'l tron soo Soliman, che 'l se contenta,
E lu a premando el va a sentarse, e appresso
El vuol che 'l mago Ismeno se ghe senta.
E intanto che 'l domanda al vecchio istesso,
E che 'l viazo 'l ghe conta e rappresenta,
Clorinda vien dal Turco a salutarlo,
E dopo d' ella ognun vien a onorarlo.

LV

Ormus fra i primi xe vegnù, e l'è questo,
Che de i Arabi soi capo 'l l' ha fatto,
E in tanto ch' i altri se sbatteva 'l cesto,
Per certi ghebbi incogniti da gatto
De notte a salva l' ha redotto el resto
De quei puochi in cittae, e con sto fatto
L' ha dà quel puoco agiuto a i assediai
Con le bestie e formenti za robai.

LVI

Noma 'l tremendo Argante sta sospeso
Con un pegio roverso tutto ardente,
Come co un can da burchio sta desteso,
E tien vardà chi va vogando arente.
Ma 'l gram' Orcan, che 'l sa che l'è sta inteso,
Lu si sta quacchio, no 'l se muove gnente,
Cusi con Soliman el re Aladin,
E coi altri 'l tamiza el mezo e 'l fin.

LVII

Ma Goffredo ghaveva dao la cazza
A i nemighi, che più no i gh'è molesti,
E a quei de i soi ch' ha buo su 'l cao la mazza
El gha fatto cantar requie e requiesti,
E adesso a i altri, con alliegra fazza,
Da là a do di 'l ghe dise che i sia lesti
Per dar l' assalto, che no i tema un neo,
E intanto a i Turchi 'l fa momò col deo.

LVIII

E perchè za l' ha cognossuo la filla,
Che giusto a tempo tanto l' ha giustà,
Che l' istessa la xe, che za pupilla
Quella cagna d' Armida ha cordonà,
E che Tancredi gh' è che in quella villa
Anca lu dal corrier xe sta burlà,
Tutti el li fa chiamar, no za severo;
Gh' è qua dei primi, e l' eremita Piero.

LIX

E 'l ghe dise: Vorria, ma no 'l comando,
Saver, si posso, i casi intravegnui,
E come in te 'l pericolo più grand
A proposito tanto sè vegnui:
Tutti co i occhi in terra i tien vardando,
E a dirli dal rossor i è trattegnui.
Finalmente Gugielmo d' Inghilterra
Cusi 'l dise levando i occhi da terra:

LX

Siben che nu no semo stai de quelli
A fortuna cavaì, semo partii,
Tirai, l'è vero, da quei bei cavelli,
Da que' occhi, da quel viso, da quei pii.
Lontani sempre da città e castelli,
La n' ha menà un con l' altro inviperii,
Adesso 'l vedo, a scavezzarne 'l collo,
I sgrignetti e l' occhiaie suppiava 'l follo.

LXI

A la fin semo zonti a le cittae,
O per dir megio dove che le giera,
Perchè dal cielo le xe sta brusae
Per gran mercantizar pegola e cera;
Prima le fu campagne bone assae,
Adesso un lago gh'è de tal maniera,
Che 'l gha l' agiare grosso e 'l gha un tuffetto,
Che 'l secco appresso a quello xe un zibetto.

LXII

Qua chi ghe trasse drento una muragia
No la staria sott' acqua un quarto d' ora;
Ma squasi che anca 'l ferro fusse pagia,
In pe d' andar a fondi el vien de sora.
Ghe xe drento un castel de sta canagia,
E per un ponte se va drento e fuora.
Fin qua la n' ha tirà, dove gh'è nome
Continua primavera, e no so come.

LXIII

Qua l' agiare xe bon, el ciel xe bello,
I arbori co i frutti, i prai co i fiori,
De qua gh'è un fiumesin che va bel bello,
De là un boschetto che dà mille odori.
O che bel repossar co un ventesello,
Che scorla i rami, e co quei osei sonori
Statue, pitture, volti e naranzeri,
Ori po, zogie e arzenti ghe n'è a steri.

LXIV

Appresso a l' acqua, dove giera ombria,
Presto la ha fatto parecchiar la tola;
Qua se vedeva d' ogni mercanzia
Cibi più cari che fa vegnir gola.
De pesse, de salvadeghi ma via
Ve vogio destrigar co una parola;
No so cossa de raro no vegniva,
E cento belle putte ne serviva.

LXV

Armida furba, co 'l so viso adorno
E co i chichiri soi la ne allettava,
E in sto tanto che ognun minchion e storno
Co i occhi e con la bocca trionfava.
La leva su, e la dise: Adesso torno,
E co un muso furioso la tornava:
Con una man la scorla una bacchetta,
L' ha in l' altra un libro, e la fa la ricetta.

LXVI

E mentre che la leze sta nefanda
Vago fuora de mi, me muo natura,
De trarme in acqua me vien voglia granda,
Me trago, e no so pi quella cratura;
No gho pi brazzi da nissuna banda,
No gho pi gambe, no gho pi figura,
Me restrenzo, me scurto, e, tutto affatto
Schiamme, devento un tocco de pessatto.

LXVII

E cusì drio de mi quei altri toppa
I se trà zoso, e stemo là daccordo,
Distinzion mi no gho puoca nè troppa
De quel che fusse, e a lite mel ricordo.
La torna a darne al fin e muso e coppa,
E gambe e brazzi, e ognun par muto e sordo
Dal stupor e timor, e sta strigona
Con sti protesti bei la ne la sona.

LXVIII

Orsù (la dise), aveu visto abbastanza
Si adesso posso darve de i sberlotti?
La stà a mi de levarve ogni speranza
De viver più e cazzarve in camarotti,
De farve deventar senza tardanza
Arbori, oselli, o piere, o bozze, o gotti,
De far che vu siè l'acqua, che siè l'ogio,
E che siè tutto quello che mi vogio.

LXIX

Gh'è noma sto remedio co volè
Schivar sta pena, e darne in te l'umor,
La vostra Fede vòi che reneghè,
E contra i vostri doperè 'l valor.
Che accetta sto partio nissun no gh'è;
Rambaldo solo el fa sto traditor,
E nu (che no podemo più far guerra)
Incaenai la ne cazza sotto terra.

LXX

Anca Tancredi, che per certe brame
L'andava a torzio, l'è cascao in rede;
Ma puoco la ne tien sta striga infame
In prèson, e gho inteso, che se crede
Che in Damasco le nostre vite grame
La mandava a quel sior che lo possede;
E questo al re d'Egitto ne mandava
Stretti incaenai, e cento ne vardava.

LXXI

Mentre andevimo, el ciel che vede tutto,
Che no 'l vuol che sti fatti vaga a macca,
L' ha fatto che Rinaldo, quel gran putto,
Che bravo sempre più la Fama 'l stracca,
In nu 'l s' imbatte, e presto 'l s' ha ridotto
De farla fuori, e quei gramazzi el tacca,
E 'l li desfa e 'l li mazza, e nu chiolemo
L' arme za nostre, e su se le mettemo.

LXXII

Ma l' ho visto, e i l' ha visto ognun, e pronta
El n' ha sporta la man e 'l n' ha descorso.
No è vero gnente quel che qua se conta,
Che de la vita soa sia fenio 'l corso;
E gieri l' altro ghe xe sorazonta
Vogia de chior da nu diverso corso,
Verso Antiochia l' è andà co un pellegrin,
E l' arme rotte 'l le trè là visin.

LXXIII

Mentre cusì 'l diseva, l' Eremita
Verso 'l ciel i occhi 'l tien fisso e pensoso.
No l' è più quel che 'l giera, el mua la vita,
El color e la fizza, oh co maestoso!
In estasi l' è tutto, e 'l vede scritta
A i anzoli visin mezo glorioso
L' etae che ha da vegnir, e 'l discoverzo
Cosse che per gran grazia se gh' averze.

LXXIV

E con ose alta quel che ha da vegnir
Con profezia el predise vera e viva:
Tutti sta attenti e attoniti a sentir
Dove che sto miracolo feniva;
El cria: Rinaldo è vivo, e'l resto è ardir,
È inganno d' una femena cattiva.
L'è vivo sì, dal ciel l'è destinà
A far cossazze che nissun farà.

LXXV

Queste che in Asia ghe dà tanta gloria,
Le è cosse da puttei, minchionarie;
Mi vedo imprese degne de memoria,
Che l' ha d' aver contra quelle genie,
Che con troppa superbia e vanagloria
La Santa Chiesa vuol pestar co i pie.
E quanto lu sarà bravo e valente,
Tanto i so fioi in valor ghe starà arente.

LXXVI

E i fioi de i fioi, e i fioi dei fioi de i fioi,
Che da i primi la dosa i averà intesa,
Anch' elli i farà ben i fatti soi
Con chi sarà insolente con la Chiesa.
I pesterà chi minchionerà 'l Goi,
A quei da ben i ghe farà defesa.
Cusi l' Aquila Estense anderà a sguolo,
Vittoriosa, da l' un a l' altro polo.

LXXVII

E si la vede 'l vero e la 'l cognosse,
Xe del dover che la soccorra i Papi,
E dove che i Cristiani averà angosse
In le battagie anch' ella sfodra i tapi,
Ghaverà ben el diavolo la tosse,
Ma i gran spiriti soi mai sarà fiapi,
Si che anca in sta conquista segnalada
Vuol el paron che la ghe sia chiamada.

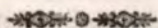
LXXVIII

Cusi 'l Romito le apparenze ha rotte,
Che de Rinaldo ha sparso la magagna;
E dove tutti è alliegri per ste botte,
Par che Goffredo stupido 'l romagna.
Vien intanto i crepuscoli, e la notte
La negrura per tutto la sparpagna.
Va a dormir i paroni e i operari,
Noma Goffredo tende a far lunari.

FIN DEL DECIMO CANTO.

CANTO UNDECIMO

A R G O M E N T O.



*I nostri canta le Letanie, e dopo
La Messa i dise: i assalta el zorno drio,
E certo ancuo se destrigava el groppo,
Che za ai Turchi 'l martin ghe fa pio pio;
Ma Clorinda gha fatto un gran intoppo,
Che Goffredo in la gamba l' ha ferio.
L'Anzolo lo resana da le botte:
El torna a la cittae, ma se fa notte.*

I

Ma Goffredo, che saldo a i stessi segni
El se insonia, se 'l dorme, de assaltar,
L' andava parecchiando armizi e ordegni,
Quando 'l Romito l' è vegnù a cattar.
Da una banda 'l lo tira, e co sti degni
Reflessi el se ghe mette a rasonar:
In fatti vu da capitano fè,
Ma per el verso bon no la intendè.

II

No l'è questa la dosa, ma la vera
L'è far pubblicamente devozion;
Pregar Dio co i so Santi e co la schiera
D' Anzoli, che v' assista in la costion,
Andar co i preti con umil maniera,
Vesti de stola e cotta in procession,
E darghe esempio vu altri pi mazori
Col far ben a i soldai, a i servitori.

III

Cusi 'l ghe dise, e 'l capitan prudente
Cusi anca lu l' intende, e 'l ghe risponde:
Siben, Fra Piero, che vu veramente
Disè 'l vero; nè a mi no 'l se me sconde.
I soldai mi unirò; vu diligente
I preti inviderè per vegnir; onde
Tra vu, Gielmo e Ademaro mettè a l' ordene
Tutto pulito, che no sia desordene.

IV

El di drio 'l bon Romito insieme 'l mette
E sacerdoti e acoliti, e quei sotto,
E tutti i è là, dove con benedette
Messe e orazion sta 'l popolo redotto.
Qua chi se mette camisi, chi strette,
Chi tiol un torzo in man, chi un candelotto,
A i vescovi i ghe mette un bel pivial,
La mitria in testa e in man el pastoral.

V

Primo 'l bon Piero, e solo 'l va, e l' ha in man
La gran bandiera co la Santa Crose.
A do a do va drio i preti a pian a pian
Co i occhi bassi e co ciere pietose;
Questi intonava, e quei de man in man
Ghe respondeva con sonora vose.
In ultima dei preti e dei abati
Gl' è Guglielmo e Ademaro i do prelati.

VI

Dopo senza nissun Goffredo solo,
Come che se costuma, el ghe vien drio;
Vien pur a do a do i capi, e senza un colo
De confusion, l' esercito allestio,
Cusi a passin marchiava basso el colo
Tutto con umiltà 'l popolo pio.
No gh' è de trombe o de tamburi smanie,
Ma cusi i va cantando le Letanie.

VII

Pare, Fiolo, e vu Spirito Santo,
Abbiè misericordia de nu grami,
E vu Santa Maria, che podè tanto,
Fonte de grazia, dènene do rami.
Anzoli tutti, el vostro sacrosanto
Agiuto doperè contro st' infami;
E vu San Zan Battista, che se stà,
Prima che siè nassuo, santificà.

VIII

E vu san Piero, che ghavè potenza
 De redimer un' anema co un deo;
 Che quel che in pè de vu xe in residenza,
 Anca lu'l ne concede el giubileo;
 E vu altri tutti Apostoli che senza
 Prediche no gh'è sta de terra un neo,
 E vu Martiri, che, sprezzae le rede
 De sto mondo, sè morti per la Fede;

IX

E vu santi Dottori e Confessori,
 E vu Predicatori tutti zelo;
 E vu gran Maddalena, che co odori
 De balsamo avè onto el Re del cielo,
 E vu Munege caste, che a i amori
 No ghavè teso de sto mondo un pelo;
 E vu Martire sante, che mai più
 No patirè, preghè ogn'un Dio per nu

X

Cusi i andava cantando con quieto
 E tardo molto mai rotte le stive;
 E i va verso del monte, che Oliveto
 L'è sta chiamà, perchè l'è pien de olive;
 Monte che gha suà Cristo benedeto
 In le orazion giozze de sangue vivo,
 Gh'è i muri in fazza, oriente ghè alle spalle,
 E in mezo gh'è de Giosafat la valle.

XI

Verso de lu la procession se invia,
E al canto schietto l'eco fa risposta,
Ogni valle lontana i mia e i mia,
Ogni monte e ogni grotta più descosta;
E par che un altro coro sconto sia
Delle montagne là fra costa e costa;
Che replica, e de i gnocchi no sa come,
De Maria, de Gesù schietto 'l gran nome.

XII

In tanto i xe a vardar sora dei muri
I Turchi attenti che i par incantai
Quelle so ziravoltole, quei puri
Ordni co quei canti praticai;
Ma quando del negozio è stai securi,
Che le xe devozion, sti renegai
I ghe n' ha ditto tante, e tanto grande,
Che tutte ha rebattuo quelle so bande.

XIII

Ma con tutti sti strepiti e schiamazzi
I Cristiani a cantar i è sempre uguali,
E tanto i se resente a quei criorazzi,
Quanto si anare i fusse, o papagali;
E siben che de più i manizza i brazzi
A trar frezze, no i riva sti anemali,
Tanto che con despetto dell' infame
Genia, tutto i fenisse infin all' ame.

XIV

Po in cima al montesel per dir la messa
 El calice i parecchia e la patena,
 El corporal, el fazzoletto, e messa
 I gha una busta de recamo piena;
 L'impolette i parecchia, i impizza in pressa
 Cesendeli e cande, e po con lena
 Gugiemo za parà per chior el cibo
 El se segna digando l'Introibo.

XV

Quei che gh'è i più visini i scolta attenti,
 I più lontani i lo decerne a lite,
 Ma dopo che compio l'ha i Sagramenti,
 A tutti 'l se ghe volta, e 'l dise: *Ite*.
 E co la crose 'l compagnò sti accenti:
 Ve benediga Dio le vostre vite,
 E quando che 'l fenisse 'l *Verbum caro*,
 Tutti i retorna in drio verso 'l ponaro.

XVI

Co i xe zonti a le tende i se spartisse
 Chi qua, chi là, e Goffredo al so tagier,
 E per accompagnarlo assae s'unisse
 Fin che l'ha messo 'l pie su del sogier.
 Qua 'l li licenzia tutti, ma 'l gradisse
 Che resta co ello i capi del mistier:
 I disna finalmente, e 'l vuol secondo
 Sentà verso de lu 'l conte Rimondo.

XVII

Dopo ch' i ha mazzà 'l vermo, el capitan
A quei siori 'l ghe intona sta sonada;
Orsù, siè tutti lesti per doman,
Che la città voi che la sia assaltada;
Doman xe 'l tempo da menar le man,
Questa xe de reposso la zornada;
Andè donca con Dio, e col modo vero
Tireve vu con tutti i vostri in squero.

XVIII

Cusi qua i se licenzia, e pubblica
Da i trombeti xe subito el comando
Che per doman sia all' erta ogni soldà
Per dar de posta a i Turchi, e de rimando;
Cusi sto zorno chi l' ha doperà
Guando l' arme, chi in letto repossando;
E per dar in comun ugual reposso,
Ghe xe vegnua la cara notte adosso.

XIX

Gnancora rosso el ciel no se vedeva,
Ancora l' alba stracca la dormiva;
Fossetta oe gnancora no i disea,
A far tintin battocchi no storniva;
Gnancora i postiglioni la batteva,
Cucuruchù, o cò cò no se sentiva;
Quando s' ha ben sentio tarapatà,
E turutù, che desmissiar i fa.

XX

Subito un mondo d' ose salta suso
Con gran strepito d' arme, e turlulù;
Za Goffredo xe all' erta, e contra l' uso
De portar arme greve, el chiappà su,
E 'l s' arma liziermente, el par un fuso,
Lesto co è un' anguilla, e ancora più;
E za all' ordene tutto el giera zonto,
Quando ghe xe Rimondo sorazonto.

XXI

E co 'l gha visto st' arme desusae,
Delongo 'l se n' ha incorto, onde 'l ghe dise;
Oe, celenza, perchè sta novitae?
Perchè st' arme liziere cusì sbrise?
No, si amo Dio, che co sta libertae
No sta ben che vu andè le mie raise;
Oibò par ben, che no abbiè lardi grassi,
Che ve trè a finì tanto grammi e bassi.

XXII

Cossa vorressi? suso per le scale
Rampegarve anca vu su le muragie?
E no, lasseghe manizar le pale
A chi ghe tocca, a i grammi, alle canagie;
E vu andeve a tor suso le vostre ale,
E per nu sigureve dalle scagie;
Via per l' amor de Dio no dè travagio
A tutti nu, che sè 'l nostro scandagio.

XXIII

Qua 'l ghe responde: caro el mio vecchietto,
Averè da saver, che quando mi
Per cavalier dal Papa son sta eletto,
Dal gran Urban zelante che mai pi;
Tra de mi m' ho invodà a Dio benedetto
De in sta guerra no spender i mi di
Sempre da capitanio con trattarme,
Ma co fasse bisogno manizarme.

XXIV

Si che quando 'l mio carico ordenario
Compitamente ghaverò fenio;
Che ghaverò contra 'l nostro avversario
I posti, i segni e i ordeni alestio;
Bisogna ben, nè me sarè contrario,
Che eseguisa anca mi l' obbligo mio;
Daresto fazza Dio, ma per l' invodo,
No cade a dirme, lasselo andar vuodo.

XXV

Cusi 'l resolve, e tutti i capurioni,
E i so fradelli Eustazio e Baldovin
I seguita sti esempj belli e boni,
Nè ghe pesa, lizieri, el chitarin;
Ma i Turchi in tanto i corre sti ladroni
Su la muragia in fazza de borin;
Che la va zoso verso de ponente,
Che qua più che per tutto i se la sente.

XXVI

Noma in sto posto el vecchio Re gha tema,
Che per el resto el se la fa su dei;
Qua 'l fa vegnir ogni fila suprema
De zernide, de sudditi e rebei;
Qua 'l vuol che vegna anca la fragia estrema
E de donne e de vecchi e de putei;
Acciò ch' a i altri i porta arme e legname
Piere, solfere, pegola e catrame.

XXVII

E za i s' ha ben fornio fora del muro
E de machine e d' arme d' ogni sorte;
De qua gh'è Soliman, che longo e duro
El fa a chi 'l varda le ganassee smorte,
De là gh'è Argante, che co un muso scuro
Par che col brutto pegio el daga morte.
E Clorinda tra i altri la s' alzava
Su la torre angolar a far la brava.

XXVIII

Questa za la ghaveva drio la schena
La tasca folta de frezze da lira;
Za l' arco per le man la se remena,
E za una frezza al petto la se tira;
La va lumando da far botta piena,
E noma a colpi nobili l' aspira;
Cusi sta, quando in poppe la se squara,
Co'l remo in man la forte Campagnara.

XXIX

De quà, de là Aladin con assistenza
E da sta parte e da quell'altra el corre:
E in le muragie co gran diligenza
El ghe varda, rearda quant' occorre;
Arme 'l zonta, e soldai, e co eloquenza
Con promesse e co offerte 'l ghe descorre;
In tanto va le femene in moschea
A sconzurar così el so Dio de crea.

XXX

O caro sior Maometto, liberene
Dalle zatte crudel de sti furbazzi:
E deghe a sti nefandi tante pene,
Quanti al vostro gran nome i dà strapazzi;
Ma fra i strepiti d'urli e de caene
No l'ha sentio culù sti so schiamazzi;
E mentre che i se conza qua de drento
Anca Goffredo a parecchiarse è intento.

XXXI

El tira prima fuora la marmagia
A pie, e con bella dosa 'l la destende,
El la spartisse contra la muragia,
Che de darghe l'assalto za l'intende;
E giusto in mezo de tutta la fragia
El mette quelle machine tremende
Che le butta, più forte de periere,
Incontra delle mure e lanze e pierre.

XXXII

In difesa de i fanti i cavalieri
 El mette, e i battidori el manda intorno;
 El segno 'l dà della battaglia, e a mieri
 Se vede e frezze e sassi andar attorno.
 E schiarisse le machine quei fieri,
 Che sta su le muragie intorno intorno;
 Chi per forza va zo, chi per amor,
 Che la paura gh'è rivada al cuor.

XXXIII

I Francesi co è 'l solito infuriai
 I va verso del muro a tombolon;
 Diversi insieme i scudi i gha tocai,
 Che i li tien sora 'l cao per coverton;
 Diversi sta da i sassi retirai
 Delle machine amighe drio 'l macchion;
 E quando i xe arrivai presso alla fossa
 I procura impenirla co ogni cossa.

XXXIV

No ghe xe in te la fossa d'acqua un giòzzo,
 Nè paltan nè altra liquida caia;
 Si ch' in t' un Giesu, co 'l trar zoso a strozzo
 E piere e rami e zocchi, i l' ha impenia;
 Alcasto el primo lesto co fa un mozzo,
 Su una scala 'l se rampega, e 'l va via,
 Senza stimar un pelo i sassi a grumi,
 O le lissie, che impesta noma i fumi.

XXXV

Giera sguolà za 'l Svizzero animoso
Della muragia in ver la mezaura;
E siben mille frezze i trava zoso,
Sempre l' andava in sù senza paura;
Quando un sasso vien zo precipitoso
Presto de moto, grando de misura,
El l' ha cuccà in la testa, e fulminante
El casca a basso; e zo l' ha tratto Argante.

XXXVI

No l' è mortal, ma l' è una gran botazza,
Che l' è in fastidio dalla gran fraccada,
Ma 'l cria, che tutti sente 'l mandriazza,
Oe, via chi xe 'l drian de sta parada?
Che no vegniu, carogne, a fazza a fazza?
No songio qua anca mi in publica strada?
Si sì, cazzeve pur lontan da i mi occhi,
Che ve voi frantumar co fa peocchi.

XXXVII

Cusi 'l manazza; ma per sti rebuffi
No i se scoverze, che no i xe minchioni;
Ma sotto i scudi uniti quacchi e cufi
E piere e frezze i suna su a milioni;
Za le machine slonga certi zuffi
Incontra le muragie de travoni,
Che in cima i xe inferrai, e con spavento
Le porte e i muri sta co i trucca drento.

XXXVIII

Intanto i trà una gran pierazza a basso,
 Che cento zatte a revoltarla è leste;
 La par una montagna, che in fracasso
 La trà le zente malmenae e peste.
 Quella scrimia di nostri va in sconquasso,
 Se frantuma in bocconi e targhe e teste,
 E se vede per terra semenae
 Arme, cervele e crepe mastrucae.

XXXIX

A ste niove ruine i nostri allora
 No i sta più drio repari nè retegni;
 Ma tutti a la sbaragia i se trà fuora,
 E i mostra ugual l'ardir a i cauti inzegni,
 Chi puza scale per andar de sora,
 Chi dà drento in ti muri co i ordegni,
 E i ghe replica tante gran fottecchie,
 Che debotto debotto i fa le brecchie.

XL

E i le faria seguro, che gran spente
 Ghe replica ogni macchina sovrana,
 Ma i Turchi, che anca lori se la sente,
 E che i sa de so nona nina nana,
 Dove ghe zonze 'l travo i mette a mente,
 E i cala in mezo via sacchi de lana;
 Che i chiol in sì la furia de la pacca,
 E cusì le muragie le va a macca.

XLI

Intanto che qua seguita la frotta
Che i se vorria pettar un scacco matto,
Sette volte Clorinda, za redotta
Su la torre, de frezza la gha tratto,
E sette volte sempre piena botta
Una meglio de l' altra la gha fatto;
E no la vuol che de quel so umorazzo
Altri sia che paregni el taolazzo.

XLII

Gugielmo d' Ingilterra xe sta quello
Che sotto de la prima gha bu el ponto;
A lite 'l xe vegnuo fuora bel bello
De i reperi, che gramo la l' ha zonto;
E siben che de ferro bon e bello
L' ha 'l vanto in te la man, el resta ponto;
Che no 'l può pi la zatta manizar,
Sì che de rabbia pien l' è andà a pissar.

XLIII

Drian xe 'l conte Stefano d' Ambuosa,
Clotareo xe sta 'l terzo, poveretto.
Tutti do passa 'l petto co ugual dosa,
A questo per scalembro, a quel per dretto.
Mentre 'l capo Fiamengo con vertuosa
Forza 'l spenze 'l monton, v' è quà 'l colpetto
Che 'l braccio zanco ghe ferisse, e drento
El ferro gh' è restà con gran tormento.

XLIV

El quinto è sta Ademaro, che lontan
El tendeva a osservar sta bruta moda;
La frezza el chiappa in fronte e lu pian pian
El vuol tirarla via con la man soda;
Quando gramo monsiur sora la man
Un' altra ghe ne vien, che ghe la inchioda,
E co ste do gran porcole 'l vâ al fisco,
Che no 'l vuol pi dir Domino Vobisco.

XLV

A Palamede, che di muri squasi
In cima l'è rivâ co audacia troppa,
Tra de si la ghe dise: adesso, tasi;
In l'occhio destro la ghe smira, e toppa.
Giusto la 'l chiappa, e fora per quei vasi
Zentili va la frezza; e per la coppa
La ghe vien fuora tutta sangue; e in terra
El casca morto, che no 'l vuol pi guerra.

XLVI

Cusi traze custia, ma con rinforzo
L' assalto redopiâ 'l capo comanda,
D' una porta nemiga appresso al scorzo
El fa vegnir la machina più granda;
L' è una torre de legno de gran sforzo,
Alta co è le muragie da ogni banda;
Piena d' omeni armai, e d' arme sode,
E i la tira, che sotto l' ha le riode.

XLVII

Quanto più i puol i va tirando appresso
La torre, che trà sempre e lanze e piere,
E i procura abordar el muro istesso
Co fa do nave resolute e fiere;
Ma i Turchi ghe dà drento e forte e spesso,
De qua, de là, su e zo in cento maniere,
Chi ghe smira in le riode con sassoni,
Chi ghe zonze in la cima con spontoni.

XLVIII

Tante frezze è sta tratte e tanti sassi
E da le mure e da la torre brava,
Che i s' ha incontrà l' un l' altro, e di fracassi
Diversi ha fatto contra chi li trava.
Come co i Castellani ha i so salassi,
Che i tombola dal pontè co una fava,
Si ghe n' è cento, ghe ne casca ottanta,
Cusi qua i Turchi i piomba zo a millanta.

XLIX

E pezo va per lori la puttina,
Che de zacchi no i xe gnente fornii;
De la torre tremenda la ruina
Fa che quei ch' è restai maniza i pii.
Ma Soliman, fio d' una brombolina,
Puochi 'l ferma con lu manco stremii;
E Argante qua se butta a tombolon,
E sotto 'l scagio l' ha chiappà un travon.

L

E quanto longo xe la gran antena,
La torre e largo 'l tra dalla muragia;
Anca Clorinda vien a dar de schena,
E giutar in sto posto la so fragia.
In tanto i nostri con di ferri i mena,
E le corde alla lana nette i taglia;
I sacchi casca in terra, e netto 'l muro
Adesso 'l provará si 'l travo è duro.

LI

Tanto la torre dà de sora via,
Tanto el monton de sotto fulminante,
Che za xe la muragia indebolia
Piena de sfese e de rotture tante.
Goffredo sta a vardar la natomia
Puoco lontan del muro za tremante;
El sta tutto coverto sotto 'l grande
Scudo, che 'l suol portar da quando in quando.

LII

E qua da tribia vecchia attento el luma,
El vede Soliman, che per difesa
Del muro rotto a basso 'l se caluma,
A chi vorrà passar per far contesa.
El vede in cima 'l muro a star la spiuma,
Clorinda e Argante della torre a offesa,
El se sentiva, mentre che 'l vardava,
Che 'l cuor de drento via ghe bulegava.

LIII

Si che verso Sigiero 'l se revolta,
Che un' altra targa 'l ghe portava e el dise:
O dame quella targa, che sta volta
Siben liziera no la me desdise,
Che voggio primo andar fra la più folta
Zente, dove za 'l muro ha le vernise,
Che a proposito adesso el tempo vedo
De far ch' i sappia un puoco chi è Goffredo.

LIV

E a lite de la targa el s' ha scambià,
Che una frezza ghe sguola verso d' ello;
E in t' un schinco la gha giusto chiappà,
E ghe dà gran dolor e gran flazello;
Che sto gran colpo sia sta misurà
Da Clorinda, lo dise ogni putello.
Se i Turchi ancuo la porta netta a macca,
Per quel colpo, l' è causa quella vacca.

LV

Ma squasi che ghavesse bu el bravazzo
Una grama frignocola in t' un pie,
El va costante su per quel ruinazzo,
L' anema le so file intimorie;
Ma 'l se n' incorze al fin, che tropp' impazzo
Ghe dà quelle zentil parte ferie;
E più ghe diol quanto la gamba 'l dopera,
Sì che 'l lassa, sforzà, imperfetta l' opera.

LVI

Guelfo 'l chiama co un moto, che là 'l vegna,
 E veguuu 'l ghe rasona: mi, compare,
 No posso star pì in piè, a vu l' insegna
 Ve raccomando, e le mie zente care;
 Mi adesso adesso tanto che revegna
 Da sto dolor, son qua; ma con ste amare
 Niove 'l lo lassa, e benchè 'l vaga acorto
 E i Cristiani e i nemighi se n' ha incorto.

LVII

In quello che Goffredo se spartisse
 Adesso la putina vien da messa.
 I Turchi più che mai s' inanimisse,
 E braura e speranza i gha remessa;
 E i nostri più che mai s' intimorisse,
 Za gramazzi la piva in sacco i ha messa;
 La furia è in fumo, debole 'l pugnai,
 Le trombe xe irochie, tutto è de mal.

LVIII

Adesso torna i Turchi con umor
 Donde i ghaveva za buo le scature,
 E le donne, che vede con valor
 Clorinda a far fracassi su le mure,
 Anch' elle senza spasemo e timor
 Le corre sora i muri a far bravure,
 E co la scuffia e col mantò de sea
 Oga' una vuol parer Pantasilea.

LIX

E quello che a i Francesi ha dà 'l so resto,
E che per questo i barbari fa chiasso;
L'è sta che 'l gramo Guelfo gha bu 'l pesto,
E tutti se n' ha incorto del salasso;
Che proprio la desdita l' ha volesto
Chiapparlo lu tra mille co un gran sasso:
E drio de questo xe cascà secondo
Da una botta compagna el bon Rimondo.

LX

E in te l' istesso tempo in cima al fosso
Una frezza in tel corpo a Eustazio i tira;
E ogni colpo che a i nostri gh' è sta adosso
In sto momento ogn' un xe sta de lira;
O che i va al magio, o pur che con un grosso
Segno de la feria grami i sospira.
E drio sta baza, el razza sfondradona
D' Argante cusi i nostri el li cordona:

LXI

Oe, siori paronzini, che credeu
D' aver da far de notte con chi robba?
O no no, che 'l sol luse, e no vedeu,
Che chi ze qua, ve sa pestar la gobba?
Via, che no salteu drento, cossa feu?
Anca qua averè gloria, e bezzi, e robba;
E tocchi de cagoni burattai,
No sè Francesi no, sè franzosai.

LXII

E a sto ladro el polmon tanto se sgionfa
In tel trar ste burlose smargiassae,
Che acciò che con so comodo 'l li tonfa
Stretta ghe par e curta la cittae;
E dove la muragia è rotta, e zonfa
Per la sfesa 'l se butta a far bravae;
E a Soliman, che 'l vede appresso d'elo,
Cusi per trarlo al ponto el tiol el pelo:

LXIII

Sier Soliman, la pretendeu? ve' quà
L'occasion de mostrar quanto se bravo;
Mi vago avanti, e vu vignerà là,
Si sarè un omo, e no dirè me cavo.
A sto dir tutti do fuora i se trà
Senza timor de restar morto o schiavo;
Quello gh' invida, st' altro ghe cria vaga,
E po bisognerà che i nostri paga.

LXIV

I ghe zonze a redosso, e là i se spicca
Dove più folti i gha lumà i pedoni;
E ponti da ambiziosa e fiera picca
I rompe e i taglia, i mazza, i tra in bocconi;
D'ossi un monte, de sangue gh'è una stricca,
Tante scale postae, tanti montoni,
Che un niovo fosso i ha fatto e un niovo muro,
Che 'l vecchio tanto più resta seguro.

LXV

I nostri, che za un pezzo per l' avanti
D' esser primi su i muri i se spenzeva,
Adesso zo di bazari i xe tanto,
Che dacordo debotto tutti lieva;
E in fatti tanto i do gha spento e spanto,
Che le machine in zatte za i ghaveva;
E tanto in te le coste i ghe la sona,
Che no le è bone, chi no le taccona.

LXVI

Za Argante e Soliman tanto i s' avanza,
Vogiosi de sbruffar la rabbia tutta,
Che fuoco a i soi i domanda, e con costanza
Verso la torre co i l' ha buo i se butta;
Cusi, credo, le sia quando la panza
Verso del mondo co la fazza brutta
Le porta co quel fuoco maledetto
E Megera e Tesifone co Aletto.

LXVII

Ma 'l gran Tancredi, che in t' un altro liogo
I so Taliani contra i Turchi 'l mola,
Co l' ha visto el rumor, la furia, el fuoco
Che della torre granda xe alla gola,
Presto 'l se traze a far fermar sto ziogo,
E contra questi in t' un momento 'l sguola;
E tanto ben ghe petta zo 'l bravazzo,
Che 'l ghe fa ben calar tanto umorazzo.

LXVIII

Cusi qua con reciproco partio
 Ora i nostri è stremii, ora animosi;
 E 'l bon Goffredo in tanto za ferio
 L'è in la so tenda con dolori astosi;
 Qua gh'è Sigier, gh'è Baldovin, gh'è un nio
 D' amighi malinconichi e curiosi.
 Lu 'l dà un tiron, che 'l vorria pur far presto,
 Ma 'l rompe el legno, e resta drento 'l resto.

LXIX

Co 'l se vede in sto stato 'l dise: Vìa
 Per le più curte l' arte doperè;
 No abbiè resguardi alla persona mia,
 Slarghè, alzè, bisèghè, tagiè, scotè:
 Prima che la zornada sia fenìa,
 Che torna a la battaglia procurè;
 Qua 'l se puza co un' asta sotto 'l fianco,
 E 'l ghe mette la gamba sora un banco.

LXX

El cerusico Erotimo valente
 Nassuo su 'l Pò l' ha in man la so vasina;
 El xe un sior virtuoso cognossente
 E d' ogn' acqua e d' ogn' erba pichenina:
 Anca de la poesia l' è sta studente,
 Ma l' ha tendesto più alla medesina;
 Più tosto che cantar arme ed amori,
 L' ha volesto nasar utili odori.

LXXI

Goffredo sta là intrepido e costante ,
Un sospiro no 'l trà, una lagremetta:
El cerusico all' ordine lampante
Col magioletto e co una pezza netta,
Con el sugo de l'erbe più operante
El se maniza, e po co la lanzetta;
L' osserva, e varda e pò de quando in quando
El bisega col ferro, ma debando.

LXXII

E no la ghe va fatta in nissun muodo,
E si 'l dopera tutto 'l scatolin;
E Goffredo siben che 'l vuol star sodo,
Però 'l mostra dolersene un tantin;
Ma 'l so Anzolo Custode, che sto chiodo
El vuol con el so agiuto trarlo al fin,
Su quel monte, che Giove xe sta in cuna,
Dittamo, un' erba col fior rosso el suna.

LXXIII

Erba tanto potente, ch' i anemali
Per natural inclinazion sovrana,
Se in t' un fianco i se sente quei fatali
Ferri, che li tormenta, questa i sana;
In t' un momento e monti e prà e canali
L' Anzolo ha scorso, e bench' assae lontana
Quà 'l porta, e invisibile 'l la strucca
Con quell' altre che Erotimo mastrucca.

LXXIV

E balsami 'l ghe missia, e acqua viva,
 Conserve, e panacee chiolte in cucagna;
 El cerusego gh' onze la zenziva
 De la feria da niovo, el ghe la bagna;
 Salta fuora la frezza, se reviva
 La gamba in forze, 'l sangue se ghe stagna:
 Qua Erotimo ghe dise: Sior selenza,
 Per dia che no ve sana la mia scienza.

LXXV

Mi zureria, che un Anzolo è vegnuo
 Dal ciel in terra qua per miedegarve;
 Che me n'intendo ben, che son canuo,
 Cusi a macca no gieri da sanarve;
 Ma cossa feu? Za che sè revegnuo,
 Andè là, andè a la guerra, andè a refarve.
 Calzà Goffredo za vogioso e pronto,
 Presto 'l se torna armar de tutto ponto.

LXXVI

El vien via con mill' altri da la tenda
 De la città battua verso la sogia;
 De polvere una niola el fa tremenda;
 La terra el fa tremar co fa una fogia;
 I Turchi l' ha lumà, ma, o Dio, che orrenda
 Smania ghe vien, che spasemo, che dogial!
 Lu 'l cria a posta, son qua, son qua, son qua,
 E quei co fa i putei fa va, va, va.

LXXVII

Ma i Francesi, che adesso inanemai
L'ose i cognosse che li tira suso;
I se trà con braura più che mai
Contra i nemighi, e i te ghe volta 'l muso;
Ma Argante e Soliman za retirai
I s'ha del muro rotto sora 'l buso;
E contra de Tancredi e so collegghi
I assiste, che no i fazza pezo sbregghi.

LXXVIII

Qua vien Goffredo con un brutto pegio,
Che 'l fa tremar el cesto a quella fragia:
El chiappa su, per scomenzar dal megio,
E contra Argante una gran lanza 'l scagia;
Co fa una balla da canon, e megio,
Va con furia per agiare sta scagia.
Ben Argante el la vede e longa e larga,
Ma intrepido 'l la para co la targa.

LXXIX

Da la botta la targa xe sbusada,
E 'l zacco xe smagià dal colpo vago;
E drento de la carne za passada
La ghe fa pissolar de sangue un lago;
Ma Argante fuora za 'l se l' ha tirada
Squasi che ponto el fusse sta da un ago,
E contra d' ello 'l ghe la trà digando:
Tiò, tiò, che la to roba te remando

LXXX

La lanza ora per poppe, ora per prova,
Ora a questi, ora a quei la fa far ansa;
Ma Dio vuol che culù falla la prova,
Che Goffredo sbassandose la scansa.
Ben adosso a Sigier ghe vien sta piova,
E co la gola el paga lu sta tansa;
El muor, ma 'l muor contento del baratto,
Che per salvà el so paron l' ha fatto.

LXXXI

In te l' istesso tempo Solimàn
Adosso de Roberto 'l trà un gran sasso;
El vorria pur giutarse co le man,
Ma 'l casca al fin co fa un balon a basso.
Qua Goffredo istizzao el petta man,
Che l'è stufio de veder tanto chiasso;
E fora del ruinazzo e de la brecchia,
Grami quei che ghe tocca una fotecchia.

LXXXII

E qua certo che 'l fava Roma e Toma,
E cosse che faria strasecular;
Ma za la notte ha sparpagnà la chioma,
Che Febo è un pezzo, che 'l xe a reposar;
E tutto tenebria se vede noma
Un scuro, che per forza fa quietar;
Si che Goffredo torna su la soa;
E questo de sto zorno è sta la coa.

LXXXIII

Ma co una ritirada da Spagnol
Avanti che 'l ghe ceda la campagna,
El fa prima marchiar, come se suol,
E i ordeni vanzai e che ha magagna;
Anca la torre granda, che ghe diol
A i nemighi pensar quando l'è stagna,
Anch' ella xe redutta a salvamento,
Ma la xe malmenada e fuora e drento.

LXXXIV

Sigura al fin la vien fra la so zente
Dopo rapia da mille intrighi in mezo;
Ma come quelle nave de Ponente,
Che le ha passà de mari e venti i pezo,
Co l'è sora del porto, che là arente
L'urta in ti scagni e le s'averze a mezo;
O come quei cavaì, che tanto viaza,
È appresso a casa, che i scapuzza e i caza.

LXXXV

Cusi la torre intoppa co fa un zotto,
E verso dove più l'ha buo la stretta
Se ghe rompe do riode e qua con motto
De zo precipitar la sta imperfetta;
Ma i Cristiani de longo i cazza sotto
E travi e ponti che la tegna dretta,
Infin tanto che vegna i marangoni
A tacconarla e metterghe bocconi.

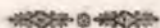
LXXXVI

Goffredo ghe comanda, che sta notte
 Per fenirla i maniza e brazzi e pii,
 E attorno attorno via l' ha za redotte
 Diverse file, che li tien guarnii.
 Ma drento in la città de tante botte
 E de tanto susurro i è sta avertii,
 E da candelle e chiacole là in strada
 Che fusse quel che iera i se l' ha dada.

FIN DELL' UNDECIMO CANTO.

CANTO DUODECIMO

A R G O M E N T O.



*Clorinda sente da un so Eunuco amante
 La so istoria, e de chi l' ha inzenerada.
 La vien l' istessa notte con Argante
 Per brusar la gran torre; e i l' ha brusada.
 Tancredi, che no 'l sa, 'l ghe ne dà tante,
 Che 'l la mazza, e pregà 'l l' ha battizada;
 Cognossua, 'l se despiera; ma su 'l sodo
 Ghe cria 'l Romito; Argante fa un invodo.*

I

*Z*a luseva le stelle, ma gnancora
 Nè i Cristiani, nè i Turchi repossava;
 Quelli drio de la machina i laora,
 Segurai da le guardie, che rondava;
 Questi le so muraggie e drento e fuora,
 Dove fava bisogno i tacconava :
 E questi e quelli i giera facendai
 Per miedegar ferii, zonfi e strupiai.

II

Ma za i ghaveva messo e taste e unguenti,
E fatte le facende più importante ;
Quando per far serrar i occhi languenti
Za l' ore de la notte giera tante ;
Però Clorinda gha i pensieri intenti
De far qualche bel tiro assae bramante,
E ghe bulega 'l cuor da la raise,
La xe co Argante e tra de si la dise:

III

In fatti chi vuol dir la veritae
Argante e Soliman i fè prodezze ;
Che soli i è andai a far tante bravae
Senza vardar pericoli nè asprezze ;
E mi ho fatto anca mi le mie bulae,
Ho tratto a star in alto de le frezze ;
Ma perchè no le ha buo cattiva piega
Forsi de più a le donne se ghe niega?

IV

Giera megio alla prima che m' andasse
A metter favorite e cordellette ;
Che 'l visetto scacchio me sbeletasse,
Che l' ago manizasse e le mazzette ;
E no, che qua fra i omeni restasse
A far co fa quelle pettegolette.
La brontola, la pensa e al fin resolta
Così verso d' Argante la se volta ;

V

E la dise: Senti, sior, mi gho in mente,
E 'l me fa cattorigole un partio,
Che no so chi me fazza tanto ardente,
Ma mi credo che 'l sia Domene Dio:
Basta, mi voggio andar subitamente
A brusar quella torre che i gh'è drio
Per conzarla i Cristiani; e mi seguro
La voi brusar, del resto no me curo.

VI

Ma si sarà destin, che za redutte
Sia l' ore del mio viver al so fin,
El mio vecchietto Arsete e le mie putte
I raccomando al vostro affetto fin:
Fèli in Egitto compagnar, e tutte
Quelle gramazze e 'l povero meschin;
Fèlo, e abbieghene cura, caro sior,
Ve prego co le viscere del cuor.

VII

Invidioso Argante del so andar
El sente anch' ello a ponzerse le groppe;
Donca vu ('l ghe responde) anderè a far
La brava, e mi me lasserè per poppe?
Mi dal ponaro qua starò a vardar
El valor e a sentir el tippe toppe?
No, no ve la pensessi, oibò, oibò,
Con vu vivo, combatto e morirò.

VIII

Che credeu che anca mi sia tanto tristo,
Che per tema de morte me sbandona?
Chi no 'l sa (ella ghe dise) e chi no ha visto
Ancuo 'l valor de la vostra persona?
Ma si mi fatto, o in pe de far l'acquisto
Resto morta, che importa? So una dona.
Ma Dio varda che a vu ve succedesse
Qualche mal, chi saria che resistesse?

IX

Sè, bondi, dise Argante, qua no cade
Che me cattè nè endegoli, nè intrighi;
Quando che 'l mio pregar no persuade,
Vago de tiro avanti fra i nemighi.
A sto so dir, dove le megiori spade
Xe a consegio col re va i boni amighi.
Qua ghe dise Clorinda: Sior re caro,
Senti 'l nostro pensier e abbielo a caro.

X

Argante vuol (e l'è omo bon da farlo)
Brusar quella gran torre alta co è un monte;
Mi con ello anderò per compagnarlo
Quando tante lumiere sarà sconte;
Qua ghe vien zoso al re, nè 'l puol fermarlo
El pianto per el muso, e le man zonte
L'alza e 'l dise: O Maometto, o gran Maometto,
Che siestu sempre tanto benedetto!

XI

Adesso vedo che ti me vuol ben,
Che ti fa che sti bravi me defenda;
Ma a vu altri che regalo no ve vien,
E che lode, che onor per sta facenda?
Lode ve darà 'l mondo, che 'l convien,
Che sta gloria per tutto se destenda;
E per regalo, benché le sia sbrisa,
Ve dago, si volè, anca la camisa.

XII

Cusi parla Aladin, e po 'l se cuffa,
E 'l chiappa l' un e l' altro a brazzacollo;
Ma no puol far, che Soliman no sbruffa,
Che l' invidia ghe suppia troppo 'l follo;
El dise: Mo e sta spada xela muffa?
Anca mi voi vegnir a suarme 'l collo;
Clorinda ghe risponde: O bona sera,
È megio che vegn' anca la massera.

XIII

E za se parecchiava 'l so collega
Per dirghe schietto: E caro sior andè...
Ma qua 'l re xe saltà su de cariega,
E lù primo a quel Turco el respondé:
So ben, gran Soliman, e no 'l se nega,
Che sempre sè sta quel che in fatti sè;
Che sempre fra desgrazie infin' a morte
Sè saltà suso niovo Anteo più forte.

XIV

E so si andessi, nè me maravegio,
Che faressi seguro Roma e Toma;
Ma si andè fuora vu altri, che se i megio,
E qua chi resterà a vardar sta soma?
Che credeu che faria sto sacrilegio
De risegar gnanca sti do si noma
Credesse, ch' altri avesse sto giudizio,
E forza de fenir sto bon servizio?

XV

No no 'l pensessi, ma perchè d' intorno
Della torre per guardia gh'è assae zente,
Si pochi mii mandasse saria un storno,
E si troppi, saria troppo imprudente;
Però sti do, che za la pala in forno
I sa cazzar, e l'un, e l' altro è ardente,
Lassè che i vaga, che i sà ben el modo
De dirghe Capelina si ghe puodo.

XVI

E vu, che come re l'è megio intesa,
Caro vu ste a le porte alla bonazza;
E quando ch' elli averà fatto presa,
Che i ghaverà impizzà la gran torrazza,
Siè con di vostri lesto a la difesa
Se i nemighi vegnisse a darghe cazza.
Cusi dise Aladin; e Soliman
De rabbia pien el brontola, ma a pian.

XXIX

E mi, pianzendo pur fuora ve porto
Sconta in un cesto sotto d' erbe e fiori;
E senza che nissun se n' abbi accorto
Quacchio son vegnù via senza rumori;
Zo de strada so andà sempre per storto,
Quando incontro in t' un bosco tutto orrori
Una tigre con tanta gran ruina,
Che da timor la me fe far chachina.

XXX

Me rampego su un alboro e per tera
Ve lasso vu, che manco xe 'l zipon;
E a chico ghe so andà, che vien la fiera
Bestia co un pegio da terir Pluton;
Ma quando vu la v' ha lumà, l' altiera
E orrenda forma la trà in t' un canton;
Da vu a passin la vien e (o cossa rara!)
Ella ve licca vu, e vu la fe cara.

XXXI

Ghe sporzè le manine tenerette
Al so mustazzo come d' un putello;
Ella se conza, e la ve dà le tette,
Vu chiappè in bocca subito 'l caviello.
Mi resto in asso, e osservo ste cossette
Che no le puol capir el mio cervello;
Ma quando ella v' ha visto za saziada,
Drento in tel bosco la se xe cazzada.

XXXII

Mi salto zo, ve chiappo su, da niovo
Vago de tiro dove andar voleva;
Me fermo alfin in certo liogo, e trovo
E casa a fitto, e nena che v' arlieva;
E per sedese mesi no me muovo
Da sto liogo, che in fatti el me piaseva.
Cacca disevi e pappa domandevi,
E co una man e lassa ve provevi.

XXXIII

Ma za mi gramo vecchio giera zonto
A contar i mi aneti a steri a steri;
De bezzi e d' oro no tegniva conto,
Che vostra mare me n' ha dao a mieri:
Si che cusi risolto ho fatto conto
No andar pi a torzio, e no aver pi pensieri,
Ma ritirarme a casa, e senza impazzo
Nissun, far el mestier de Michielazzo.

XXXIV

Cusi verso l' Egitto me la batto,
E vu co mi ve tegno e a scuro e a lume;
Quando in ti furossiti un di m' imbatto,
Lori me xe da drio, davanti un fiume;
Scampar co vu no gh' è rimedio affatto,
E affettuoso come 'l mio costume,
Me trago in acqua al fin, e sora 'l bruo
Ve tegno co una man, co l' altra nuo.

XXXV

L' acqua, che corre assae se zira attorno,
Stago saldo però da paladin,
Ma dove ghe xe 'l buovolo, bon zorno,
La me tira per forza zo a piombin:
Me sbrissè quella volta, quando torno
De sora vedo che andè via pianin;
D' acqua e vento a seconda andè a la riva,
Vuol po Dio, ch' anca mi stracco gh' arriva.

XXXVI

Ve chiappo suso alliegro, e co so andà
La notte a reposar, tutto confuso
Me par veder in sonio un gran soldà,
Che co una spada incontra del mio muso
El m' ha ditto: Senti, sier desgrazià,
No fè che de so mare vaga sbuso
El comando, e ve 'l digo, battizela,
Che 'l ciel l' ama, e mi gho la cura d' ela.

XXXVII

Mi, mi son el so santolo, e 'l giudizio
Mi ghe l' ho dà a la tigre, a l' acqua, al vento,
E penseghe pur vu, se per caprizio
Contra 'l ciel che v' avisa, avè ardimento.
Me desmissio, me vesto, e al primo indizio
De l' alba me spartisso, e perchè in drento
De mi stimava la mia leze santa,
No v' ho mai tratto in testa l' acqua santa.

XXXVIII

Sogni no gho obedio, nè vostra mare,
 Da Turca se cressua, Turca vivè;
 Za le vostre braure è tante e chiare,
 Che tutto 'l mondo tutto sa chi sè.
 Avè chiappà, mazzà, acquistà, e le rare
 Opere vostre anca vu le savè;
 E come e servitor e pare mai
 No gho lassà, 'l savè, de starve a lai.

XXXIX

Co xe sta gieri in l' ora del chiaror
 De l' alba, che con gusto assae dormiva,
 Me xe tornà quella vision, quel sior,
 Ma co un muso e co un' ose che'l teriva.
 El m' ha crià: V' è qua, sier traditor,
 Che Clorinda fenisse d' esser viva;
 Ma al to marzo despetto la sarà
 Mia de mi; e via in t' un Gesu el m' è sguolà.

XL

Sicchè, viscere mie, vu vedè schietto,
 Che ve manazza el ciel sfortuna fiera,
 Forsi che se combatta 'l gha despetto
 Con la fede de' vostri, forsi vera;
 Ve prego, caro 'l mio dolce visetto,
 Buttè in malora st' ambizion guerriera,
 No andè a posta..., ma qua 'l pianto l' intoppa,
 Co un sogno a quel compagno ella l' ingroppa.

XXIII

La ghaveva depenta in la so cella
L'istoria de San-Zorzi, che 'l consola
Alessandrina, quando bianca e bella
Ligada el Drago za contra ghe sguola;
Ma libera quel Santo la donzella,
E l'impira quel mostro in te la gola:
Davanti a sta pittura in zenocchion
La fava tutto 'l dì le so orazion.

XXIV

Qua la s'ingrossa e po la partorisce
(E vu se quella) una puttina bianca;
Co la vede 'l color la se smarisse,
E de maravegiarse no la manca.
Ma perchè so mario no s'infierisse,
La stima ben farve passar la banca;
Che zonti al dubbio sti accidenti storni,
L'averia ditto, che l'avesse i corni.

XXV

E in pe de vu la tiol una moreta,
Che in quei stessi momenti xe nassua;
E perchè in sta so camera secreta
Tra le femene mi la strada ho bua;
A mi la me ve dà, che la perfeta
Servitù e mia realtà l'ha cognossua;
E senza battizarve qua ve chiogo,
Che s'usa farlo tardi là in quel liogo.

XXVI

Tutta lagreme a mi la me ve sporze
Con dirme, che lontan vaga a alearve;
Come la pianze, come la se storze,
Come che la va drio e drio a basarve;
Come la se trà via co la s' accorze,
Che semo per partir, podè pensarve.
La lieva l' occhio al fin, no però tutto,
E la dise: O Dio bon, che savè tutto.

XXVII

Vu 'l savè si mi grama so innocente
In sto misero parto stravagante,
So che per altro son trista e nocente,
Che de le colpe ghe n' ho fatto tante;
Ma sta puttina, che no ha fatto gnente,
Che no la vedo più, noma in sto istante,
Agiutela, ve prego, e fè che l' ama
L' onestà quanto mi, no tanto grama.

XXVIII

E vu, caro San Zorzi, che la fia
De quel re liberessi da quel mostro,
Per quelle messe, che con santa e pia
Devozion fava dir su l' altar vostro,
Tolela in protezion, che al fin la sia
Degna d' esser con vu e col Signor nostro.
Qua la se ferma, e senza aver sussidio
Da la dogia crudel la va in fastidio.

XVII

Qua salta suso 'l mago e 'l dise: Siori,
Contenteve spettar più scuritae,
Che in sto mezo voi far certi laori
D' impiastri, che ve servirà d' assae;
E in tanto forsi dormirà colori,
Che attorno de la torre i fa rondae;
L' è ditta: ogn' un va a far i fatti soi,
Spettando l' ora che farà criar: Oi.

XVIII

Clorinda va in la camera e la butta
Da una banda le so arme ben guarnie,
E la ghe ne tol suso una mua brutta,
(Cattivo segno!) negre e iruzenie;
Che la stima cusì la grama putta
De i nemighi scampar megio da i pie;
Ghe xe qua Arsete 'l castradin, che fina
Con ella el giera sta da fantolina.

XIX

E con ella dagnora fatto vecchio
L' è andà per tutto dove ch' ella andava;
Ma adesso, che 'l s' accorze che sto secchio
Suso la vuol tirar da troppo brava,
El pianze e 'l prega, che da sto parecchio,
Per quel ben che 'l ghe porta, la se cava:
E tanto 'l va stornindola, che squasi
Istizzata la dise: Oimeì mo, tasi.

XX

Quando 'l sente cusi, el ghe dise al fin:
Za che vedo che sè tanto ostinada;
Che per quanto che fazza mi meschin
Stè in tel vogio così ferma impiantada:
Ve vogio far intender un tintin,
Che no so si farè più sta bravada;
Però fè pur quel che ve par e piase.
Lu va avanti e ella attonita la tase.

XXI

Re de l' Etiopa giera za Senapo,
E forsi ancora 'l vive, che la Fede
De i Cristiani 'l confessa, e come 'l capo,
Cusi i sudditi tutti in quella i crede:
Mi cusi Turco, ma castrao e fiapo,
Fra le serve i m' ha dà la mia mercede;
Che la bella regina ho bu a servir,
Mora, ma mora brutta no vol dir.

XXII

El re mario ghe vuol un ben de vita,
Ma a l' incontrario l' è tanto zeloso,
E tanto se gh' avanza sta desdita,
Che risoluto al fin el sbocchia zoso;
El vuol tegnirla co fa una romita
Sempre serrada con viver penoso.
Ella umile e prudente, che mai più
De sta necessitae la fa virtù.

LIX

Cossa godistu gonzo? O quante volte
Ti vuol da rabbia morsegarte i dei!
O quanti pianti, o quante e quanto folte
Lagreme ti trarrà per sti bordei!
Cusi l' un contra l' altro i tien revolte
L' occhiaie, e i tende a far conti su i dei.
Tancredi alfin curioso de saver
Chi 'l sia, cusi 'l ghe dise al cavalier:

LX

Oe xenso, veramente l' è desdita,
Che qua a scuro cazzai femo sto groppo :
Ma za, che soli a risegar la vita
Semo qua senza udienza e senza intoppo,
Chi seu, comòdo xe la vostra dita?
Za savè, che se basa avanti e doppo ;
E vorria pur saver per mio conforto,
Chi sarà sta 'l mio scontro o vivo o morto.

LXI

Ghe risponde Clorinda con ardir :
No son solito a dirghelo a nissun ;
Ma de quei do, (fin qua te voi servir)
Che gha brusà la torre, mi son un.
Qua Tancredi incagnio ghe torna a dir:
Ti me podevi far star a desun,
Asenazzo villan, del to trattar,
Ma adesso mi t' insegnerò a parlar.

LXII

I torna a pettar man, e benchè stracchi
I se da zoso pacche incrudelie;
Scrimia no gh'è, indebolii e fiacchi
Noma 'l furor che i ha, li tien in pie.
O che botte, o che repliche, o che fracchi
De piatto, ponta e tagio, o che ferie,
No i puol pi; za via l'anema ghe sguola,
Ma la rabbia crudel ghe sa da cola.

LXIII

Come che quando una pignatta al fuoco
La bogie, perchè l'ha del calor tanto,
Siben, che la tirè via de quel liogo,
No la dà zoso el bogio pi che tanto:
Cusi sti do bravazzi; benchè el ziogo
Sia longo, fruà le forze, 'l sangue spanto,
Però ghe resta quel furor, quel brio,
Che fin l'ultima giozza i andava drio.

LXIV

Ma oimè! xe vegnù 'l ponto, che la putta
Xe arrivada seguro a l'ultim' ora,
Perchè Tancredi gha pettà una brutta
Stoccada in quel bel sen, che lo dolora.
La vestina de sotto za l'è tutta
Piena de sangue, che ghe salta fuora;
Ella grametta za la se xe accorta,
Che in pie no la puol star, che za l'è morta.

LIII

Varte pur ti, minchion, da sta tempesta,
La ghe replica in colera, e la 'l spetta.
Tancredi zo co una cavriola lesta
El salta, che vantazi no l' accetta.
Tutti do i petta man con furia presta,
Tutti do se parecchia alla vendetta:
E tutti do tanto valor i mostra,
Quanto col gran Tomè Cocchietto in mostra.

LIV

Qua ghe vorave de San Bernabà
E fondamente e case e coppi e altane,
E ghe vorave un dì chiaro e nettà
Per amirar ste maravegie strane:
Però siben che in te la notte è sta
Fatte st' azion tremende e soraumane,
Contenteve, che a gloria de sti do
Diga, madonna Notte, quel che so.

LV

So che qua no ghe scrimia, no gh'è scuola,
Nè destrezza, che i voglia doperar:
Arte e quarte no i vuol, finte no i mola,
Più ch' i è in furia, più 'l scuro i fa infuriar:
Sempre le spade in agiare le sguola,
E le se chiappa, che le fa tremar:
Sempre i pie fermi e co una forza soda
Una botta no i dà che vaga vuoda.

LVI

Co ghe zonze una pacca i vuol refarla,
 E per refarla i replica la pacca:
 Si che torna la causa di pettarla,
 E sempre i petta zoso, e mai a macca:
 Dal furor più dappresso i va a tacarla,
 La spada è troppo longa, ma i se tacca,
 E i se pesta co i pomoli, co i pugni,
 Co i elmi, co le targhe e con i grugni.

LVII

Qua tre volte Tancredi a brazzacollo
 L' ha chiappà stretta al petto la so cara;
 E tre volte Clorinda co un stracollo
 La gha sbrignà da quella forza amara.
 I torna a pettar man, e zo su 'l collo,
 E su la vita i se dà botte a miara,
 Tutti do al fin d' accordo i s' ha fermao,
 E stracchi morti i tiol un po de fiao.

LVIII

I se tende a vardar, e 'l corpo stracco
 I lo puza a la spada, come a un muro:
 Za de la stella Diana el lume fiacco
 Per l' alba che xe fuora, se fa scuro.
 Tancredi vede che al nemigo el scacco
 El xe per darghe, e liegro 'l sta e seguro:
 O grama umanità! Con feste e canti
 Ti cerchi quel che te dà dogie e pianti.

XLI

Dopo vario pensar al fin la dise:
La Fede mi per mi voi seguitar,
Che m' ha toccà a imparar fra le mie sbrise
Prime disgrazie, e no me replicar;
Nè cade dirme vissere o raise,
No andè; che mi no lasseria d' andar,
Gnanca si contra me vegnisse a mazzo
L' orco, 'l diavolo, e l' arcidiavolazzo.

XLII

Po la 'l consola co le molesine;
E perchè za xe l' ora terminada,
La va a trovar colù, che le ruine
Insieme i gha da far co sta buttada;
E po per far perfetto l' omne trine
Vien anca Ismeno co la so parada.
El ghe dà do balotte de missiai
Pegolami, e da zaffi do ferai.

XLIII

Cusi Argante e Clorinda i va che i corre,
Anzi i sguola daccordo senza intoppo.
Al fin i riva appresso a la gran torre
In circoncirca un bon tiro de schioppo.
Qua i se sente, che 'l sangue più ghe scorre
Infiammà per le vene quasi troppo;
I è vogiosi de dar, che no i pol pi,
Cria la guardia che i sente: Chi va li?

XLIV

Elli va avanti senza dir parola;
 La guardia i avisa: i nostri s' allestisse;
 Adesso sì che se puol dir i sguola,
 Za i xe scoperti, e gnente i se smarisse.
 Giusto come in t' un Gesu una pistola
 Chiappa fuoco, la sbarra e la colpisse:
 Cusi i do bravi i zonze, e i ghe da drento,
 I li rompe e i li passa in t' un momento.

XLV

E siben che i xe in mezo un brutto ziogo,
 Ogni forza contraria ghe xe fiappa;
 I volta i feraletti, i ghe dà fuoco
 A le balle, che subito le chiappa;
 I le traze in la torre una in t' un liogo,
 E l' altra in altro; xe impizzà la nappa;
 O che gran fogaron! El me par quello,
 Che fè a San-Zanipolo el gran flagello.

XLVI

Va in su niòle de bampe, ma iscurae
 Dal fumo, che ghe cresce confusion.
 El vento fa con più velocitae
 De diverse bampette un gran bampon.
 I Francesi a st' orrenda novitae
 I chiappa suso l' arme a tombolon;
 Ma i zonze, che la torre ze in malora,
 Tardi le man al cul, col peto è fuora.

XLVII

Ghe ne zonze do file, e za davanti
Argante se ghe conza, e 'l dise a i nostri:
Si, si, carogne, vegni pur avanti,
Che 'l fuògo destuerò co i sangui vostri.
Ma benchè i fazza tanti sforzi e tanti,
I cede alfin, ma pian a pian quei mostri
Daccordo al monte i se retira, e in fazza
Sempre gh'è i nostri dandoghe la cazza.

XLVIII

Ma za rivai appresso de la porta,
Soliman la fa verzer, e l'è lesto
Per far che quando no i rompa la torta
I vaga a salva senza intrighi, e presto;
Quei do se slanza su 'l sogier, e accorta
La nostra zente vuol pur darghe 'l pesto.
Li scazza 'l re, la porta vien serrada,
Ma Clorinda de fuora xe restada.

XLIX

E l'è restada fuora, perchè in ponto
Quando che i l'ha serrada ella s'ha tratto
Contra Arimon, che a tanto 'l giera zonto
Che 'l l'ha feria, ma la s'ha ben refatto:
Argante no s'ha incorto de sto ponto
Subito, che 'l saria saltà de fatto
Per agiutarla, ma tra folla e scuro
L'ha fatto assae a mettersè in sicuro.

L

Ma dopo che Clorinda dal furor
 La s' ha quietao e gh' è sbalao la bila,
 La se vede intrigada, e l' ha timor
 Che ghe vegna sbusada la barila:
 Ma pur no cognossua senza rumor
 La se vuol finzer d' una nostra fila:
 Cusi la fa, e coi nostri quacchia quacchia
 Vien via senz' esser vista la muchiacchia.

LI

Come che un Nicoloto quando 'l passa
 Tirà dai Castellani in la so banda,
 De qua, de là 'l se zira, 'l va, el repassa
 Quacchio da i soi da niovo per far anda.
 Cusi custia se cava, ma l' è grassa
 Che la cola si a salva la se sbanda.
 Tancredi co Arimon xe sta colpio,
 El l' ha lumada, e adesso 'l ghe vien drio.

LII

El la tien per un omo assae valente,
 Che per ello 'l sia bon, e 'l vuol taccarse:
 Clorinda zira intorno, che l' ha in mente
 Per altra porta drento retirarse.
 Tancredi corre a forte, ella che sente
 El strepito, l' è presta a revoltarse,
 E la ghe dise: Olà cos' è, che niova?
 Lu ghe risponde: Varte da sta piova,

LXV

Tancredi più s' impressa, e a tombolon
 El vuol finir, gramazza, de mazzarla;
 La poveretta, mentre a revolton
 El la trà in terra, cusi la ghe parla:
 Parole derivae da ispirazion,
 Che ghe permette Dio che vuol salvarla;
 Parole in mezzo del suo cuor fondae
 Da fede, da speranza e caritae:

LXVI

Fradelo, avè rason, m' avè mazzà,
 Mi ve perdono, anca vu perdoneme,
 Muoro seguro, no me dè più, mà,
 Caro vecchio, ve prego, battizeme.
 A sto afflitto parlar el resta là
 Pien d' una certa compassion, che insieme
 Co ignot' affetto gh' intra in mezo al cuor,
 E per forza 'l fa pianzer da dolor.

LXVII

Ghe giera puoco al largo da sta strada
 Un fumesin, che corre via a l' avertò,
 Qua 'l vien, e 'l ghe ne tiol una brancada
 Co l' elmo, e 'l torna a quel visin covertò;
 E mentre 'l ghe desliga la celada,
 La man ghe trema, e za l' ha descovertò
 El visetto, 'l lo vede, 'l lo cognosse,
 Gesu-Maria, che vista! o Dio che angosse!

LXVIII

No l'è morto, perchè l' ha fatto armizo
Del bon e 'l meggio che l' avesse in petto,
E l' ha tendesto con virtù al battizo,
Sofegada la dogia e 'l gran despetto,
Mentre che 'l ghe diseva: Mi te battizo,
La moribonda gha buttà un sgrignetto,
E la pareva dir co quel bel viso:
Mi vago, a revederse in Paradiso.

LXIX

Smortaizza ghe vien la fazza bella,
Con un bianco violà, che alletta e piase,
Fisso la varda 'l ciel, e verso d' ella
Par che 'l sol pianza, tanto ghe despiase;
E la cara manina la donzella
A Tancredi la dà in segno de pase:
Cusi senza aver ranteghi nè spiume,
La Clorinda zentil sbandona el lume.

LXX

Ma quando 'l gramo cavalier gha visto
Che la è morta, che più no gh' è remedio,
Adesso sì che affatto l' è sprovisto
De fortezza de cuor, l' ha troppo assedio:
In terra l' è cascà, nè 'l se n' ha avisto,
Che 'l gran fastidio ghe dà doppio tedio.
L' è in stato tal che dir no saveria,
Che differenza tra sti do ghe sia.

LXXI

E senza fallo 'l saria gito affatto,
Za l' ora del morir el pizzegava,
E la cara anemetta, che de fatto
Sguola avanti, la soa la seguitava.
Ma che quà xe rivaì, la sorte ha fatto,
De i nostri, che per so bisogno andava.
I chiappa sù la morta e 'l mezo vivo,
E i li porta co amor caritativo.

LXXII

Co 'l capo dei Cristiani se n' ha accorto
Che quel giera Tancredi all' armadura,
El vien dappresso, e 'l vede l' altro morto,
El lo cognosse, e 'l pianze sta sventura.
E a quel bel corpo no 'l ghe vuol far torto
De lassarghelo a i corvi per pastura:
Ma 'l fa portarlo insieme col collega,
Come san Piero vien portà in cariega.

LXXIII

E siben, che i lo porta bicolando,
No i sente che Tancredi mai se muova:
Al fin i ha cognossuo, che sospirando
L' anema in quel gramazzo se ritrova;
Ma siben che Clorinda i va scorlando,
Nissun segno de vita no i ghe trova:
E de Tancredi al fin zonti alle tende,
In do camere appresso i li destende.

LXXIV

Qua chi ghe sbruffa aseò, chi 'l polso tasta,
Chi brusa pezze de Tancredi attorno;
Chi 'l pizzega, chi 'l strenze, alfin i basta,
Che i gha cazzà 'l fastidio via d' intorno.
Lu vien un puoco in sì, ma ghe contrasta
Ancora 'l senso, l' è confuso e storno;
Tutto alfin el cognosse senza stenta,
E cusi lagremando 'l se lamenta.

LXXV

Gnancora no son morto? Ancora tocca
A mi meschin veder sto zorno orrendo?
Sto zorno, che contra de mi me scrocca
La chiarezza del mio fallo tremendo!
E sto braccio crudel, che za de brocca
El sa dar e ferir, che 'l sa ridendo
Far de ste infamità, no 'l sarà bon
De mazzar sto corpazzo furfanton?

LXXVI

Sì, sì, chiappa el pugnàl, e trà in boconi
Ste vissere, ste carne desgraziae;
Ma questi i xe remedi troppo boni,
Ti no ti fa noma nefanditae;
Viverò donca solo tra milioni,
Esempio senza esemplo d' impietae,
D' un' impietà, che per castigo ugual,
Farla viver l' è 'l pezo d' ogni mal.

LXXVII

Si, viverò, ma viverò ferio
Dagnora dai remorsi del mio cuor,
De notte tremerò, che 'l caso rio
Averò in mente dell' infame error.
De zorno patirò, che 'l danno mio
El m' ha mostrà, oimè con che terror!
E zorno e notte, e notte e zorno, e quanto
Che mi sarò con mi sarò col pianto.

LXXVIII

Ma poveretto mi, in che liogo mai
El resto s' ha lassà de quel corpetto?
Forsi quel che i mi brazzi desgraziai
Ga lassà star, le bestie ha fatto netto?
Ah gramo mi! Ah bocconi prelibai!
Ah troppo dolce e nobile banchetto!
Care vissere mie, col scuro mi,
E co le bestie i boschi v' ha tradi.

LXXIX

Vegno, vegno anca mi, vegno a trovarve,
E ve vogio tagnir sempre dappresso,
Ma si le bestie ha scomenzà a magnarve,
Che la desdita l' averà permezzo,
Drento 'l so corpo vegnirò a cattarve,
Inghiottir me farò per starve appresso.
Beato mi, felise mia fortuna,
Se in qual liogo se sia staremo a una.

LXXX

Cusi sfuoga quel gramo 'l gran affanno,
E i ghe dise che là giera la morta,
Gha parso che a sta niova dal malanno
Un tantinetto in fazza 'l se conforta;
E siben che l' aveva tanto danno,
Che co l' è in pie ghe sta la vita storta,
L' è levà suso, e debole a passin
Da Clorinda l' è andà in tel camerin.

LXXXI

Ma co 'l vien, e che 'l vede la gran pacca,
Che 'l bianco sen da le so man ha buo,
E quel caro visetto senza tacca,
Più molesin, più bello del veluo;
Adesso sì, che 'l cuor se ghe destacca,
El cascava, ma suso i l' ha tegnuo;
Po 'l dise; o caro viso, che a specchiarse,
Tutti, eccetto che mi, puol consolarsse.

LXXXII

O Dio, cara manina, ti ti è quella,
Che ti t' ha alzà per farme star in ton,
In sto stato ve vedo? E la favella
E la vista no perdo? E mi, mi son
Quel sassin, che in sta vita cusi bella
Ha dà ste botte, che fa compassion.
E dopo che l' ho dae, stago a vardarle,
E no pianzo, e no schioppo a contemplarle?

LXXXIII

Eh sì, bisogna pianzer, e pair
A lagreme de sangue la condana;
E qua senza pensar nome a morir;
Za desperà, ghe salta una funana;
El se strazza le pezze, e a scaturir
Scomenza 'l sangue come una fontana;
E certo 'l se mazzava, ma la dogia
De senso e cognizion la lo despogia.

LXXXIV

I lo mette su 'l letto, e dal fastidio,
Benchè contra so voglia i lo rivien,
Ma in ogni buso za de st' omicidio,
E del resto ogni bozzolo xe pien;
Per st' accidente e premuroso eccidio
Goffredo e i primi da Tancredi i vien,
Chi 'l reprende, chi 'l prega, chi 'l consola,
Ma sempre in più malinconia 'l se mola.

LXXXV

Come chi una moroida gha in tel naso,
I lo affanna a toccar co la lanzetta;
Cusi 'l mal de sto misero in sto caso
Col toccarlo in parlarghe più 'l s' infetta;
Ma 'l Romito prudente, che 'l fa caso
De sta gran nave al so timon soggetta,
Con brutto pegio e con ciera stizzada
A Tancredi 'l ghe dà sta resentada:

LXXXVI

Ah! sier Tancredi, mo me fè ben sporco,
Cossa ghaveu? No sè pi quel che gieri?
Gramo, no v' incorsé, che l' è 'l brutt' orco
Che ve cazza in la testa sti pensieri?
Che diavolo! no sè za un matto o un porco;
El vedè pùr: questi xe segni veri
Che 'l Paron ve vuol ben, e che 'l ve chiama
Da niovo a megiorar la vostra fama.

LXXXVII

E vu, siben che Dio ve lo comanda,
Che tendè a lù, che lassè star i amori,
I so precetti butterè da banda
Per far el licardin tra riose e fiori?
Col baston de bombaso la nefanda
Vostra vita 'l castiga e i vostri errori,
E 'l fa che vu ve remediè per tender
A far ben, e vu no, no 'l volè intender?

LXXXVIII

Donca no volè intender, omo ingrato,
La volontà de Dio za a vu scoperta?
Ma, poveretto, no vedè in che stato,
Che v' ha redutto sta passion coverta?
No vedè che 'l demonio scelerato
Ve sta spettando co la bocca averta?
No vedè che morì con precepizio?
O Dio, penseghe suso, e abbiè giudizio.

LXXXIX

Tancredi al son de quell' eterna e longa
Morte la temporal manco el dolora,
E per sunar l' esòrtazion el slonga
Un puoco pi le recchie, e no 'l s' accora;
Ma, gramo, tanto piena l' ha la ponga,
Che l' è sforzao a lamentarse ancora;
Ora a sì 'l se descorre, e 'l se reprette,
Ora a quella, che in ciel forsi l' intende.

XC

Clorinda 'l dì e la notte sempre ugual,
O Clorinda, o Clorinda 'l tien chiamao;
Come la gatta co se trà in canal
I so gattei sempre la tien urlao;
De qua, de là, su e zo con un bestial
Gnao-gnao, sempre la replica, gnao-gnao;
Al fin quando che 'l zorno se schiarisse
Tancredi za irochio se impisolisse.

XCI

Co xe che 'l serra un occhio ghe compar
In sogno tutta stelle la so cara;
E 'l puol ben quella fazza figurar,
Siben l' è tanto lustra e tanto chiara;
E con pietae le lagreme ghe par,
Che la ghe suga co st' osetta cara:
Mo via, mo basta: varda, cara zogia,
Quanto bella che son, no aver pi dogia.

XCH

E si ghe son, ghe son perchè la toa
 Braura m' ha scazzà dal mondo sbriso,
 Ti col battizo, e Dio per grazia soa,
 Benchè indegna, m' ha dao el paradiso.
 M'qua, nè gh'è pi ostacoli, son scoa
 D'ogni ben, e anca ti; senti st' aviso:
 Un di con mi ti goderà quel Dio,
 Che de tal gloria n' averà arricchio.

XCIII

Si, che ti 'l goderà, ma tira dretto,
 No far che 'l genio de far ben te scampa;
 Sta donca liegro, e certo del mio affetto,
 Quanto è lecito a mi co la to stampa:
 In sto dir ghe diventa 'l bell' aspetto
 Tutto luse e splendor, tutto una bampa;
 E po in 'l un Giesu l'è sparia, e dal cuor
 De Tancredi la lieva assae dolor.

XCIV

Confortà 'l se desmissia, e più no 'l cria,
 Ma i cerusichi el chiama più stimai;
 E 'l vuol in tanto, che sia sepelia
 La vita, che ghe causa tanti guai;
 E siben che no l'ha roba cernia
 De piere, nè de intagi più stimai,
 El fa però una bella sepoltura,
 Quanto ghe dà in quel liogo arte e natura.

XCV

E qua el l' ha fatta compagnar da tanti
Co una nobile e longa procession;
E dopo Requite, Deprofondi e canti,
L' arme sora i gha messo su un talpon.
Ma Tancredi el di drio co i pie tremanti,
Siben che 'l caminava via a palpon,
L' ha volesto vegnir devoto e afflitto
Dove xe 'l caro corpo circoscritto.

XCVI

Co l'è rivao a quel sepolcro, dove
El prova per destin i so flazei,
El sta là duro duro, e no 'l se muove,
Ma fisso fisso 'l varda quei restei:
Da i occhi al fin le lagreme ghe piove,
E da la bocca ghe toniza: oimei,
O piere care, o caro, o santo liogo,
Che ti ha fuora el mio pianto, e drento 'l fuoco.

XCVII

O che no ti gha drento roba morta,
No, no, ma un amor vivo, che me brusa,
E sento ben mi, che no 'l me conforta,
Daresto 'l ponze, come sempre l' usa.
O cara, o dolce piera, almanco porta
Ste lagreme, sti basi, che te sbusa,
Si, porteli, za che no puol la bocca
A quel santo zogiello che te tocca.

XCVIII

Dagheli pur senza nissun spavento,
 Che si te vederà l' anema viva,
 Nè del mio affetto, nè del to ardimento
 Odio no l' averà, che in su no 'l riva;
 Za la m' ha perdonà, e sto fondamento
 Fa che mi ancora in tanti affanni viva:
 El braccio è sta l' odioso; el resto nò,
 Sempre l' ho amada, e sempre l' amerò.

XCIX

E l' amerò morendo: o di felise,
 Se pur poderò dir, amando muoro!
 Ma 'l saria per mi gramo strafelise,
 Se fusse sepelio col mio tesoro.
 Sì, sì, l' aneme in cielo, e le raise
 De i corpi insieme in terra i sia; e 'l restoro
 Che la vita no ha dà, la morte daga,
 Si l' indovino, lassa che la vaga.

C

Ma in sto mezo de drento in la cittae
 Se brontola del pessimo accidente;
 Dopo più schietta i sa la veritae;
 Se i cria, se i pianze, no ve digo gnente:
 Trà lagreme le donne scalmanae,
 I omeni bestemmie; e tutti sente
 Tanto dolor, e i fa tanto fracasso,
 Quanto si la città cascasse a basso.

CI

Ma Arsete 'l vecchio eunuco più de tutti
El se despiera; certo che 'l se coppa;
Se i altri pianze, lu gha i occhi suttì,
Perchè troppo dolor el cuor gh' ingroppa;
Ben i cavei debotto 'l s' ha destrutti,
E su el muso e su 'l petto, e toppa e toppa;
E in tanto che gh' è tanti attorno via,
Argante salta in mezo, e cusi 'l cria:

CII

Ah, che voleva ben mi co m' ho accorto,
Che Clorinda de fuora xe restada,
Andarghe drio, e no ghe far sto torto,
E no l' averia mai abbandonada;
Ho pregà 'l Re, ma 'l muso lu m' ha storto,
E l'ha volesto ogni porta serrada;
E diese volte so andà drio a stornirlo,
E 'l m' ha ditto sier no, che qua 'l puol dirlo.

CIII

Ma per dia, che si mi 'l me lassa andar,
O che ghe sparagnava la burella,
O veramente, che con più trattar
Da galantomio, saria morto co ella.
Ma cossa mai de più pòdevio far?
L' ora giera vegnua de la donzella;
No cade pì descriverla; la xè
Morta, e l' obbligo mio so qual che l' è.

CIV

Senti, Gerusalem: el gran Argante
Promette in fassa 'l ciel; e si mentisso,
Prego Maometto, che 'l me manda tante
Traversie, fin che misero perisso;
El promette Tancredi, quel furfante,
Che Clorinda ha mazzà, trar zo in l' abisso;
E quel corpo al despetto de i Cristiani
El promette lassarlo a i lovi, a i cani.

CV

Co sto umor el sbarrava; e za quei tugh⁴i
Co rumor i criava: e viva, e viva;
E stimando de veder sti pacchiughi
Fatti sora Tancredi, i lo inghiottiva;
O gramo gonzo! O grami pampalughi!
Si, sì, el saverè ben chi ha megio piva;
E dall' effetto imparerè, che tacco
Dir no bisogna, si no l'è in tel sacco.

FIN DEL DUEDECIMO CANTO.

CANTO DECIMOTERZO

A R G O M E N T O.



*Consegna Ismeno el bosco con incanto
A i demoni, che tutto i lo defenda;
Va per tagiarlo assae dei nostri in tanto,
Ma i scampa spasemai da sta facenda.
Tancredi va, e nissun no ha fatto tanto,
Ma un' ose e un sangue fa che no 'l se stenda.
Chi cria per gran arsura, chi se lieva.
Goffredo prega Dio, e Dio el sollieva.*

I

A lite xe andà in agiare la torre,
Che a vardarla tremava i renegai;
Che quel ladro d' Ismeno si 'l descorro
Far i nostri restar tanti cocai;
Come più bon a sto partio 'l concorre,
Che legni in bosco no sia mai tagiai,
Acciò no i possa più far de sta sorte
De torre, che ghe dà sole la morte.

II

Puoco lontan dal campo dei Cristiani
Ghe xe un bosco spazioso tutto orror,
Pien d' arbori assae folti e de tanti ani,
Che i sparpagna un' ombria che fa terror ;
Quando illumina el sol e monti e piani,
De mezo di, qua drento gh' è un chiaror,
Come quando che l' alba lieva sù,
O quando Febo no se vede più.

III

Quando mò, che xe notte in altro liogo,
Qua ghe xe un scuro tant' orrendo e interno,
Che si ghe fusse appresso 'l resto el fuoco,
El se poderia dir secondo inferno.
No va a risego no, che qua o per ziogo,
O per pascolo vegna istae nè inverno,
Piegoreri, o pur zente morbinose,
Ma i lo scampa co fa el babao la crose.

IV

Qua in sto bosco de notte vien le strighe
Per agiare con tutti i so bertonì,
In forma de serpenti, de formighe,
De porchi, de castrai, d' orsi e lionì;
Le manatole i fa co le so amighe
Quei tocchi de nefandi furfantoni;
I fa pacchietti, e i fa ballar i piavoli,
R ghe fa feste e ghe dà spasso i diavoli.

V

Cusi se dise; ma xe vero certo,
Che quei arbori mai nissun ponzeva;
Noma i Franzesi soli, che i gha avertò
Sto passo per bisogno che i ghaveva.
Qua vien Ismeno, e 'l vien, che za covertò
Tutto 'l mondo de tenebre taseva:
Qua 'l fa in terra un gran circolo con segni
Tutti de strigarie nefandi e indegni.

VI

El mette un pie descalso in mezo el buso
Del cerchio, e pian el brontola e 'l bestemia;
Tre volte in ver levante 'l volta 'l muso,
Tre in ver ponente, e cusi 'l can proemia.
Tre volte 'l batte un bachelin, che suso
Saltar fa un morto e ballar de cademia;
Tre volte in terra l' ha pestà 'l pie nuo,
E cusi 'l cria sto gran becon cornuo:

VII

Olà, scolteme vu altri tutti quanti
Za descazzai dal ciel da più potenti,
E vu, che via per agiare sè erranti,
Che uni tempeste e bissabuove e venti,
E vu, che in mezo de criori e pianti
A i condannai ghe dè pene e tormenti;
Tutti quanti che sè, vegni sguolando,
Scoltè ben, e esegui quel che comando.



VIII

Vedeu sto bosco? voi che 'l defendè,
Che d' un arboro gnanca 'l sia mancante,
Come l' anema insieme e 'l corpo xè.
Cusi vogio che vu stè co ste piante;
Tanto che de tagiar no permettè
Nissun legno a i Cristiani; e dopo tante
Bestemie l' ha sbrufao, e orrende chiarle,
Che i grizzoli me vien noma a pensarle.

IX

E in tel dirle le stelle se iscurisse,
No gh' è pi quel che giera bel seren.
La luna co i so corni se snarisse,
E l' è sconta da niole che su vien;
Ma 'l strigon col crier più se infierisse.
Olà, coss' è? no cognossè pi Ismen?
Cossa spetteu? che diga do de quelle,
Che fa tremar la terra, 'l mar, le stelle?

X

Savè pur si le so: ma no credessi,
Che si xe un pezzo, che no m' ho servio;
Per questo m' abbia descordà quei istessi
Termini proferii co so partio;
So ben che si 'l diria, che tremeressi,
E vorressi po aver prima obedio;
Via, gnancora? O cospe....; ma giusto in questo
L' ha visto fatto quel che l' ha volesto.

XI

Vien via quelle genie a chiapi a chiapi,
A miera, a milioni, a milioneri;
E de quei che le niole ghe fa tapi,
E de quei che in inferno fa i beccheri
Malinconichi i vien, timidi e fiapi,
Che i s' arrecorda de Michiel i fieri
Comandi del combatter; ma 'l Paron
Ghe permette fin qua sta so fonzion.

XII

Ismen, che tutto all' ordene l' ha visto,
Da Aladin el va liegro, e 'l ghe la conta,
El dise: Sior Paron, no stè più tristo,
Per giutarve la sorte adesso è pronta;
No poderà i Franzesi far acquisto
In tel 'l bosco, che i spiera d' una ponta:
Qua per menuo l' incanto 'l ghe confida,
E po 'l ghe dà st' altra speranza fida.

XIII

Averè da saver, che gh' è de bon,
Via de quel che za mi gho fatto a sparte;
Da qua un poco seguro in tel Lion
Celeste s' ha da unir el Sol e Marte;
Piova no ghe sarà, nè vento o ton,
Che renfresca el so caldo gnanca in parte;
E quanto da le stelle se figura,
Gran caldo gha da esser, gran seccura.

XIV

Siben sarà gran caldo, e caldo tanto,
Quanto l'è sempre sotto l' Equator;
Ma nu no patiremo pì che tanto,
Che ghavemo fontane e ombrie in favor;
Averà ben da zemer altretanto
I Franzesi senz' acqua, erba nè fior:
E cusi co i sarà fiacchi sbampii
Quei po d' Egitto ghe darà in ti pii.

XV

Su 'l vostro vignere senza fracasso,
Nè andè cercando gatte da pelar;
E si missier Argante da smargiasso
Vuol sempre cattar beghe e strepitar,
Vu con inzegno modereghe 'l passo,
Mandelo, si 'l ve secca, a far squartar,
Che presto 'l ciel ve caverà da intrighi,
E tutti el li trarrà sora i nemighi.

XVI

A sti avisi Aladin el gha in te 'l cesto
I nostri, e liegro 'l va in acqua de viole;
Za dove le muragie ha più buo 'l pesto
El gha zontao e soratacchi e siole;
E ancora 'l le revede, e co sto resto
El fa che no le è più sbuse nè frole;
E per fenir, de sfera bassa e d' alta,
Chi porta piere, chi sabion, chi malta.

XVII

Ma Goffredo no vuol, che senza sugo
Se assedia, nè se assalta la cittae;
Che 'l farlo senza macchine, un pacchiugo
El xe; però tutte 'l le vuol refae;
De marangoni al bosco va ogni tugo
A tagiar de le legne in quantitae.
I se sparte in te l' alba, al bosco i vien,
Ma i trova un grando e grosso San-Tartien.

XVIII

Come i putei se d' aver visto i crede
El babao, la marantega o pur l' orco,
Sempre in ti occhi i lo gha, sempre i lo vede,
I trà scorloni, i sua, spesso i fa sporco:
Cusi costori i teme, nè i se avvede
Chi ghe fizza paura, e ogn' un da porco,
O che i vede o de veder che ghe para,
Scheletri e mostri, e brutte cosse a miara.

XIX

Confusi i torna in drio, e a chi domanda
I ghe tambara su de strighe e maghi,
De mostri, de rumor, de ruina granda,
Ma chi ghe dise matti, chi imbrighi;
E Goffredo prudente co elli 'l manda
Certi bravi soldai lesti co è draghi,
Che a quei gram spaurii ghe fizza spalla
Fin che i laora, e che 'l timor ghe sballa.

XX

A i primi che gh'è stai, andando appresso
A quella de' demoni stanza scura,
Subito co i gha visto el liogo istesso,
Ghe tremola le gambe da paura;
Però 'l timor i lo tegniva oppresso,
E i mostrava costanti gran braura;
E aa i giera redotti poco al largo
Del bosco pien de diavoli e ben cargo.

XXI

Quando dal bosco un strepito i ferisse
Cusi dio grandò e de tanto concorso,
Che 'l par un taramoto che terisse,
Un mar che rusa, un vento che va in corso,
Un' ose de cent' ose che stremissè,
De lovo, manzo e can, de lion e d' orso;
El par un ton, un tamburo, una tromba,
Che fin el ciel e sora 'l ciel rebomba.

XXII

Adesso si che tutti trà i suori,
Chiapete ogn' un fa chiapete da i segni;
Nè cade dir che i sia de i primi fiori,
Che i sia forti, valenti e boni inzegni;
Che tutti i sente in sì certi tremori,
Ch' ordene no ghe xe d' altri retegni:
I se la batte in pressa, e si gh'è mal,
Un cusi ghe la conta al general:

XXIII

Selenza, de quel bosco mi ve zuro,
Che nè mi, nè nissun no farà gnente,
Perchè mi credo, che in quel liogo scuro
Ghe sia 'l babao co tutta la so zente;
E certo in pie no ghe starave un muro,
Si 'l podesse sentir quel che se sente.
Se sente..., che soi mi? cento mill' ose,
Che fa una sola a ognun' un farse la crose.

XXIV

Cusi custù la conta, e là a fortuna
Alcasto gh'è, che ascolta sto bordelo;
L'è un cortesan de quei che no ghe xe una
Cossa a sto mondo che lu tema un pelo:
Bravi soldai, nè bestie, nè nissuna
Sorte de mostri, fiera o ton del cielo,
O bissabuove o taramoti, un piavolo
El stima tutto, el se darìa col diavolo.

XXV

Questo co un sgrigno 'l mena 'l cao, e po' l dise:
Me vien da rider de sti spasemai;
Mi, mi despianterò fin le raise
De quel bosco pien d' ombre e de babai;
Nè me trattigherà apparenze sbrise,
Nè oseletti che faga tananai;
E si vedesse là l' inferno avertò,
De superarla son siguro e certo.

XXVI

Cusi sto sior co ste so spampanatte
L' ha licenza, e 'l va a veder sti fracassi;
El riva al bosco, e 'l sente le si fatte
Solite mode de criori e chiassi.
No ghe trema per questo le culatte,
Ma ridendo 'l va via, e 'l redoppia i passi;
E 'l ghe saria andà drento de salton,
Ma s' ha impizzà improvviso un fogaron.

XXVII

Sempre pì 'l fuoco cresce, el s' alza in suso
Più che no chiaperia do soldi d' azze;
E quel bosco 'l torniza, acciò che sbuso
Vaga 'l pensier de chi vuol far cossazze;
El sparpagna la gamba giusto all' uso
De gran castei, de muri e de torrazze:
E se vede in ti merli e su i bastioni
Stocchi, spade, pugnai, scudi e montoni.

XXVIII

Ghe xe po infinità de mostri orrendi,
Che tien quelle muragie segurae;
Mo mo i ghe fa co l' arme, e con tremendi
Grugni i ghe trà terribili vardae;
Olà, Alcasto, cos' è? che ti te rendi,
Si a la fè, che l' ha perso le brave;
El scampa al fin confuso e intimorio,
E tra si 'l tende a dir: ma, poffar Dio!

XXIX

E in sto dir d' aver tema no 'l pensava,
Ma co l'è sta pi a largo 'l se n' è accorto;
E pien de rabia i dei 'l se morsegava,
E là più tosto 'l vorria esser morto;
Ma la vergogna più lo tormentava,
El s' ha tirà da banda quacchio e smorto:
El tien zoso sbassà quel gran mustazzo,
E ogni tanto 'l trà fuora un cospettazzo.

XXX

Goffredo 'l fa chiamar: adesso vegno,
El dise; e a sto vegnir el tira 'l colo;
Al fin el vien pian pian, e del so impegno
El ghe chiarla senz' ordine d' un colo.
Goffredo ha cognossuo rotto 'l disegno,
Che za 'l l' ha visto a vegnir fiapo e molo;
Ma 'l dise: Cos' è mai? che Chiribin
Vorlo anca qua cazzarghe 'l so coin?

XXXI

Via, si a qualcun ve pizzega la voglia
De fenir sta facenda, al bosco andè;
Abbiè cuor, andè drento della sogia,
O almanco che la sappia come l' è.
A sto dir la pezzetta molti mogia
De i megio per tre di, ma i la fallè,
Che in drio vien grandi, piccoli e mezani,
Co la coa fra le gambe co fa i cani.

XXXII

El gran Tancredi in tanto giera in pie,
Dopo che la so cara è sta sepolta;
E siben le so forse xe abampie,
Che no 'l puol far fadiga puoca o molta;
Però tutte ste chiaccole sentie,
El vuol certo anca lu far la so volta,
Che, dove manca 'l corpo indebolio,
El fa che 'l cuor supplissa mai smarrio.

XXXIII

El va 'l bravazzo quacchio quacchio, e all'erta,
Curioso de provar sta niova cazza,
El vede la negrura za scoperta,
El sente 'l gran rumor che lo manazza;
Ma 'l va via coraggioso, anzi una certa
Improvvisata al petto 'l la descazza;
Za l'è su i ori de fenir sto ziogo;
Ma salta su quel solito gran fuoco.

XXXIV

Quando 'l vede sta cronica, fra i denti
Fermo 'l barbotta: Olà, cos' è st' intrigo?
Mostri, fuoco, che razza d' accidenti?
L' arme, a la fè, qua no le val un figo;
Certo che no sta ben temer cimenti
De vita a pro de i mii contra 'l nemigo,
Ma gnanca in sto gran fuoco trarme drento
Cusi miseramente no la sento.

XXXV

Ma cossa se dirà si torno vuodo?
Via de sto bosco no ghe ne xe pi.
Goffredo vorrà certo in ogni muodo
Tentarla, e gh'è chi possa più de mi?
Chi sa che questo no sia fuoco sodo,
Ma noma d'apparenza? Forsi sì;
E, fazza Dio; e in sto dir (un gran coraggio)
Drento 'l ghe xe sbalzà senza travagio.

XXXVI

El giera tutto armà, nè ben gha parso
Sotto l'arme sentir calor de sorte;
Si ben che si anca 'l caldo o troppo o scarso
El fusse sta, e in pericolo de morte,
No 'l l'averia sentio, perchè s'ha sparso
In pe de fuoco, in quel momento, e smorte
E spesse niote, e brutto tempo e scuro,
E in t' un Gesu è tornà di chiaro e puro.

XXXVII

Maravegià Tancredi alza le cegie,
E co el vede che tutto xe andà in fumo,
El va in te 'l bosco de le maravegie,
De quà 'l luma e de là per ogni grumo;
No 'l vede più quelle bestial famegie,
Za 'l se pensa che tutto sia in consumo;
Nè più retegni 'l trova in che l'urtasse,
Noma de rami e d'erbe che ghe nasse.

XXXVIII

Dopo molte xirandole l' arriva
In t' un bel prà senz' arbori e spazioso;
Che noma giusto in mezo gh' appariva
Un cipresso superbo e sontuoso;
Mentre che attento appresso 'l ghe vegniva,
El lo vede intagià da i rami in zoso,
Come che usava i antichi co i stiletti
Su la cera o su i scorzi d' arboretti.

XXXIX

L' ha inteso fra sti segni, che in lenguazo
Sorian certi diseva in sta maniera:
O vu, che v' avè messo a far sto viazo,
Dove la morte ha la so stanza vera:
Caro vu, no vegni a tettar de mazo
A chi za è zonti a l'ultima so sera;
De chi xe morti almanco abbiè pietae,
Nè vegni contra d' elli a far braveae.

XL

Co gha letto Tancredi sta faccenda,
E 'l tende a contemplar quelle scritte;
E 'l sente in tanto 'l vento con orrenda
Furia dar in ti rami, in le verdure,
E drio del vento par che se destenda
Sospiri lagremosi de creature,
E co sto son par che in te 'l cuor el senta
Dolor, pietà e timor che lo spaventa.

XLI

Co tutti sti fracassi 'l dà una pacca
Co la spada in te l' arboro (gran cossa!)
Dal scorzo, che tagià za se destacca,
Vien fuora el sangue, e 'l fa la terra rossa:
El se strenze in le spalle, e no 'l se stracca
Però de pettar zo in la pianta grossa,
Ma 'l sente, come da una sepoltura,
A zemer con passion una creatura.

XLII

E dopo co un sospiro a dirse 'l sente:
Ah Tancredi, Tancredi, no ti è stuffo
Gnancora del mio sangue? Ti, che in gnente
Ti ha reduto 'l mio corpo gramo e muffo;
Perchè vustu sto spirito dolente,
Che qua in sta pianta l' è obligà a star cuffo?
Di, perchè vustu tormentarlo più?
Elo questo quel ben ch' è sta fra nù?

XLIII

Si, sì, mi son Clorinda, nè mi sola
Son ligada in sto bosco, ch' è fadà,
Ma sia turco, o franzese, ogn' un qua sguola
Quando che per sta guerra 'l sia mazzà;
E per un forte incanto mai 'l se mola
Da dove che 'l so posto gh' è sta dà.
Quanti tronchi ti vedi e quanti rami,
De tante vite gh' è le vite e i stami.

XLIV

Come si in qualche calesella stretta
La settimana grassa alcun s' imbatte,
Che 'l senta di putei co la bacchetta
A crier, varda varda, alle culatte,
Che 'l toro no ghe sia ben el sospetta,
Però nè pi nè manco 'l se la batte,
Cusi Tancredi el pensa esser burlà,
Ma gramò sottosora el resta là.

XLV

L' ha in cuor e dogia e compassion e amor,
L' ha 'l corpo tutto in acqua, 'l trà scorloni,
E 'l manco che lu senta l' è 'l timor,
E la spada ghe casca in quei tremoni,
El xe squasi in fastidio da dolor,
Stimando de Clorinda quei tacconi;
E 'l veder e 'l sentir sangue e sospiri
Senza fià 'l fa restar, senza respiri.

XLVI

Cusi quel gran Tancredi che in battaglia
El stava saldo contra tutto 'l mondo,
Per causa de Cupido gran canagia
L' è andà fuora de sì da gnocco e tondo:
Za la spada cazua la negra fragia
L' ha spenta via con vento furibondo.
El vien via co 'l s' ha visto in sta malora,
E po la spada l' ha trovà de fuora.

XLVII

Altro no l' ha volesto, ma via dretto
L' è vegnuo da Goffredo, dove zonto,
Più che 'l puol el se comoda l' aspetto,
El quieta 'l cuor, e po 'l ghe dise pronto:
Selenza, si voi dirve netto e schietto
Quel che gho visto mi, che ve la conto,
Ve dirò da cristian, da galantomo,
Che de tre tomi xe sta visto un tomo.

XLVIII

Tutta l' ho vista mi l' opera intrega,
Ho visto el scuro, i strepiti ho sentio ;
Xe vegnuo quel gran fuoco, che in cariega
Lo defendeva de mostroni un nio :
Me trago drento, qua no catto bega,
Calor no sento, fazzo el fatto mio.
Vien suso un temporal, vien scuro, e subito
Torna di, torna sol, nè gnente dubito.

XLIX

Ma questa a vu l' è niova, a mi dannosa,
Tutti i arbori gha in sì anema umana,
I parla, i pianze, i prega, e la pietosa
Ose ancora in te 'l cuor proprio me scana :
Più: gnanca se i ghavesse una carnosa
Polpa, de sangue i spande una fiumana ;
Ma via che cade? No, mi no, più bon
De darghe una frignocola no son.

L

Mentre cusi 'l la conta sta confuso
El bon Goffredo, benchè 'l sia de cima,
El vorria doperar anca 'l so fuso
In sto incanto, che incanto za 'l lo stima;
El vorria far cercar per sto so uso
Legni, che certo i vegna, si no prima.
Ma 'l Romito, che vede la raiae
Del so vero pensier, cusi 'l ghe dise:

LI

No stroleghè, Goffredo, no ve tocca
A vu sto loto; gh'è l' eroe prescritto.
Sì, sì, vedo la nave, che de brocca
La va a dar dove l'è; che zitto, zitto
El vedo el putto, el vedo che la rocca
El sbandona, e za in mar lontan l'è gitto;
Puoco manca, che ha da esser sterminae
Le zente turche e presa la cittaa.

LII

Cusi ghe profetiza el santo Piero
Tutto fuogo, e no 'l par omo che parla;
E Goffredo dagnora el modo vero
El va pur tamisando per sbrigarla;
Ma 'l sol de zugno è tanto caldo e fiero,
Che no se puol l' arsura sopportarla;
A i so bilanzi, ai so soldai un tedio
La ghe dà, che far ben no gh'è remedio.

LIII

De pianeti no gh'è influssi benigni,
Ogni stella predomina più fiera,
Che a secchi se rebalta zo i maligni
Vapori, e sina in agiare i se spiera;
Sempre più cresce 'l caldò, che da i scrigni
L'è stà fuora tirà quanto che 'l giera;
Caldò è 'l dì, e la so notte xe caldissima,
Pezo xe l' altro, e l' altra caldissima.

LIV

Ogni volta che Febo salta suso
Propriamente 'l se vede rosso e sguardo:
E tutto fuoco e tutto sangue 'l muso,
Se vede quanto 'l dì el sarà gagiardo;
Ogni volta che in mar el fa 'l so buso
Se vede, no 'l sarà 'l dì drio bastardo,
Ma netto zoso 'l va con far mò mò,
Squasi a dir: Doman pezo tornerò.

LV

Co l'è sul mezo dì, che con ardori
Impizzai proprio 'l brusa le campagne,
Se vede aride l'erbe, secchi i fiori,
Le fogie fiape e mole co è lasagne:
Al fumesin ghe xe calà i so umori,
Al terren se ghe averze le magagne;
Se qualche niola in agiare gha liogo,
L'è ferma e rossa che la par un fuoco.

LVI

La gran cappa del ciel la par un forno,
 Par che tutto a scaldar fazzo ogni sforzo,
 Agiaretto no gh'è che vaga attorno,
 Ogni freschetto xe drento 'l so scorzo;
 E si ghe n'è, 'l vien da Mezo-zorno,
 Che 'l par come chi stasse sora un torzo:
 Spesso caldo, bogiente, fastidioso,
 Che 'l fenisse co 'l resto de trar zoso.

LVII

La notte da sto mal no la i sollieva,
 Che caldo, quanto 'l di, la fa che i senta;
 Gran comete per agiare se lieva,
 E meteore che affanna e che tormenta;
 Nè cade creder che la terra beva
 Gnanca rosada da la luna, e stenta
 L'erbette, i fiori, languide, in fastidio
 Aver gnanca una giozza de sussidio.

LVIII

El reposso del sonno, che 'l più bello
 Remedio l'è d' uua sbasia creatura,
 Gnanca questo no i l' ha: ma 'l gran flazello
 Capo de tutti i altri l'è l' arsura,
 Che da beber no i gha, che quel buello
 D' Aladin per zogar alla figura
 L' ha velenà quell' acque e quei pantani,
 Che a remediar ghe vuol cent' Orvietani.

LIX

El Siloè, quel fumesin, che solo
El giera el caratello de i soldai,
L'è tanto sutto, che no 'l sazia un colo
L'avidità de i grammi tormentai;
Che se i podesse chior la Brenta a nolo,
O l'Adese, o la Piave, i è tanto ar sai,
Che ghe par co l'afflitta fantasia
Che fina un giozzo tutto i sorbiria.

LX

Si gh'è qualcun che a casa gha un bon pozzo,
O si l'ha praticà qualche fontana;
Si qualche volta 'l s'ha fermao un giozzo
A veder o passar qualche fiumana,
La ghe vien in cervel, e cusì a strozzo
In te 'l pensarghe i sente la terzana,
Che ghe vien, se i ghe n'ha, la spazzza in bocca,
E sto pensar tanto su 'l vivo i tocca.

LXI

Quei potenti soldai, che gha patio
In fadighe de viazi e de battagie,
Che mai no i s'ha tirà col culo in drio
Per pericoli o assalti de canagie;
Adesso i gha quel corpo desconio,
Longo desteso, che no 'l val do pagie;
E con sentir quel caldo tanto forte
I trà fuora i suori de la morte.

LXII

Quei valenti cavai che coraggiosi
I andava incontro a spade, lanze e frezze,
Che i se tegniva in bon d'esser gloriosi,
E per vittorie carchi d'allegrezze;
Adesso i xe là miseri, penosi,
No gh'importa de glorie, de carezze;
Co i pie tremanti e co 'l cao basso par
Che da passion no i vuol gnanca magnar.

LXIII

Quei grami cani, che tanto fedeli
I tendeva a i baroni e a le so tende;
Adesso stravacai fra sti flazeli
Co 'l sempre ansar a restorarse i tende;
Ma se dal caldo per voler de i cieli
El cuor con el respiro se defende,
Qua, che l'agiare è grosso, spesso e caldo,
Gnanca co 'l respirar no 'l puol star saldo.

LXIV

In sti stati de cosse za redutti
Gera la terra e i nostri, che i s' accora,
E i teme così grami e tanto suttì
Andar in tanta al fin mala malora:
Chi de qua, chi de là rognava, e tutti
Cusi 'l squaquaro al fin i trava fuora;
Mo, cospetto de Bacco! de sta pepa,
Cossa vullò? che tutti schiatta e crepa?

LXV

Dove ghalo la testa? con che inzegno
Vuollo chiappar cittae, nè dar assalto?
Dove spiereło macchine? che segno
No ne dà 'l ciel, che stemo troppo in alto?
Perchè quei che xe andai con el disegno
De far legnami, è vegnui via de salto?
Perchè st' arsura n' ha redutti al fin,
Noma perchè per nu no fa 'l destin'?

LXVI

Mo mai no fenirà sta desfortuna,
Che a l' agiare le strazze sempre vaga?
E si lu vuol aver bona fortuna,
Che 'l sangue dei gramazzi ghe la paga?
L' è un bel dir, che siben no l' ha nissuna
Fadiga, nè pericolo, nè piaga,
L' abbia vittorie e imperio stando in letto ;
E chi muor, chi paise? El poveretto.

LXVII

Che diseu del chiettin sculazza-banche,
Che varda tanto el suttil per suttil,
Voler che nu ghabbiemo dogie franche,
Pur che lu ghabbia 'l scettro signoril?
El vede ben che tutti nu do branche
D' acqua no avemo, e a lu dal buel zentil
Dal Giordan i la porta, e a tola in mezo
De slapari el Garganego xe el pezo.

LXVIII

Cusi i Franzesi brontola; ma stuffo
 Latin capo di Gregghi de più starghe,
 El dise: Che ? ghogio da vegnir muffo,
 E mi co i mii la vita al fin lassarghe,
 Mi no a la fè, che si Goffredo el tuffo
 No 'l sente, e gnanca i soi, no so che farghe:
 E cusi quacchio quacchio da valente
 La notte l'è andà via senza dir gnente.

LXIX

Drio de sta sia diversi, che s' ha incorto,
 Co xe sta zorno i pensa de buttarse ;
 Quei de Clotareo e d' Ademaro morto,
 B d' altri capi restai là a desfarse,
 Za che no i puol aver castigo o torto
 Da quei, che morti no i puol pi refarse,
 I pensa el modo, e qualchedun a sparte
 Con tutta secretezza a scuro i parte.

LXX

Goffredo vede tutto, e benchè 'l possa
 E 'l sappia castigar sti mancamenti,
 El ghe vuol remediare co quella grossa
 E forte arma, che doma i elementi;
 Con viva fede verso Dio l' ha mossa
 La mente, e con cristiani sentimenti
 Cusi 'l lo prega, e 'l tien fissa la fronte
 Al ciel co 'l cuor sinziero e le man zonte:

LXXI

Dio benedetto, che quei vostri Ebrei
I avè soccorsi con piova de mana,
Che Moisè co una botta de do dei
Gha avertò in t' una piera una fontana,
Vardè adesso sti miseri, agiutei,
Fè che ghe vegna un può d' acqua piovana;
No i merita, l' è vero, i xe cattivi,
Ma i meriti de Cristo è sempre vivi.

LXXII

Sta puochetta orazion ditta con fede,
Con giusto e puro fin, senza interesse,
Che la sguola in t' un Gesu, Dio concede
Al so pietoso scagno appresso appresso;
Qua con occhio benigno Dio la vede,
El trà su i nostri un santo e pio riflesso,
E mosso a compassion de tanti danni,
El li segura da futuri affanni.

LXXIII

Orsù ("l dise) che sia tirà Marella,
Più no sia tormentai i eletti mii;
E l' inferno e l' astuta femenella
Davanzo i ha doperà le man e i pii;
Da qua avanti influissa megio stella,
Sia i travagi e i pericoli bandii;
Piova, Rinaldo torna, sia rovinada
La zente egizia, e la città acquistada.

LXXIV

In sto dir el fè un moto, e in un momento
 Trema le stelle tutte, trema el cielo;
 L' agiare gha tremà, gha tremà 'l vento,
 Trema la terra e 'l mar, e sotto d' elo
 V' è qua lampi continui, o che contento!
 V' è qua 'l ton che li seguita; ma in quello
 Che se vede 'l lampo e sente 'l ton, festiva
 Cria la marmagia alliegria: e viva, e viva.

LXXV

Za le niole per tutto è sparpagnae,
 Ma no de quelle che in su Febo tira;
 Che s' ha le cataratte spalancae,
 E an t' un batter d' occhio le se zira;
 Za per tutto s' ha fatta scuritae,
 La lustrezza del zorno se retira;
 V' è qua la piova, e tanto in abbondanza,
 Che al fumesin se gha ingrossà la pansa.

LXXVI

Come si quando xe tempo d' istà
 Vegna zoso de piova un scaravazzo,
 L' anare a chiappi co 'l so quà-quà-quà,
 Alliegria le lo spetta con schiamazzo;
 E quando piove drento le se trà,
 E 'l becco le se sguatara e 'l mustazzo;
 E dove che ghe par che la sia più,
 Le se sbabazza là co 'l culo in sù.

LXXVII

Cusi criando pur con furia e festa
I cognosse sto don dal Dio sovràn;
Chi ghe va sotto a posta co la testa,
Chi slargha fuora i brazzi, chi 'l gabàn;
Chi beve in gotti e in elmi, chi s' impresta
Tazze, chi drento in l' acqua tien le man,
Chi ghe trà 'l muso, chi la coppa calva,
Chi, birba, dopo sazio ghe ne salva.

LXXVIII

Ma fuora de i Cristiani che fa chiassi,
Che finalmente 'l ciel gh' è sta cortese,
Anca la terra, che ha bu i so salassi,
Che la ghaveva cento mille sfese,
Ben la se sgionfa, e per secreti passi
A chi ghe tocca la va a far le spese;
E la ghe spenze la sostanza in pressa
A i fiori, a l' erbe, a i arbori, a sè stessa.

LXXIX

La par un' amalada, che co 'l scolo,
Co latti e co acque sè vuol refrescar,
Che con questo la lieva via quel solo
Mal, che tutto quel mal ghe fa provar;
Arsa la se refresca, nè pi un colo
La gha de dogia; e senza più pensar
A i travagi passai, nome a i diletti
La so cheba la vuol e i so cornetti.

LXXX

Se ferma al fin la piova, e dolce e chiaro
Torna Febo, che par che propio 'l rida ;
Come che l' è d' avril, che per reparo
No cade andar a chior l' ombrela fida.
Cristiani, qua imparè, vedeu co caro
Che xe quell' omo a Dio, ch' in lu confida ?
Via, ma da seno, in Ello confideve,
E po, si no 'l v' agiuta, lamenteve.

FIN DEL DECIMOTERZO CANTO.

CANTO DECIMOQUARTO

A R G O M E N T O.

*Che sia Rinaldo liberà, el Paron
A Goffredo in insonio el ghe lo spiega;
Guelfo, che za gha bun l' ispirazion,
Domanda grazia, e lu no ghe la niega;
Per do a cercar i l' ha mandà, ma 'l bon
Romito li ha mandai con megio piega;
Come 'l gha ditto i riva da un vecchietto,
Che 'l fa de ponto in bianco el servizietto.*

I

Za i nonzoli aversiva i campaniei
Per andar a sonar l' Ave Maria;
Retornava da scuola za i putei,
E a casa i ghe diseva, mama mia;
Za 'l sol giera bagnà fin a i cavei,
Za la barca da Padoa la va via;
I pi pi e le co co xe za in ponaro,
Vien suso el scuro, e va de sotto el chiaro.

II

Stracchi dal travagiar omeni e putti
Per repossarse i giera colegai ;
Ma el providente Dio, che tien redutti
I occhi benigni al mondo in ogni lai,
Co pietosa bontae fra i altri tutti
Sora del bon Goffredo el li ha sirai ;
E po un insonio tacito el ghe manda
Per farghe intender una cossa granda.

III

Appresso a quelle porte, che vien fuora
El sol quando che 'l nasse, gh' è una porta,
Che puoco avanti che sponta l' aurora
La s' averze: co questa Dio conforta
Le aneme da ben, per qua dagnora
Per grazia soa i sogni se ghe porta.
Per sta porta vien fuora el sogno adesso,
Che del giusto Goffredo vien appresso.

IV

No gh' è sta mai al mondo un cusi bello
Insogno, una vision cusi galante ,
Quanto xe questo, che ha mostrà 'l modello
De le glorie del ciel, che ghe n' è tante ;
Cusi che, come in specchio 'l vede quello
Che gh' è de fatto in quelle bande sante ;
Ghe par de retrovarse in certo liogo
Bello, bianco, seren, e tutto fuoco.

V

E in tanto che l'osserva quei lusori,
El spazio grando, i ziri, el canto, el son;
Uno incontra ghe vien tutto splendori,
Che 'l mostra d'esser un cavalieron;
E co un' oseta, che consola i cuori,
Par che liegro 'l ghe diga: Oe, sier paron,
Sier Goffredo, che feu? No me vedè?
El vostro amico Ugon no cognossé?

VI

Ello ghe respondeva: O, ve, compare,
Compatime, che no v' ho fatto a mente;
Con tante fiamme cusi lustre e chiare,
Da San-Zuane, che no m' ho incorto gnente:
E qua 'l voleva co accoglienze care
Chiapparlo a brazzacollo allegramente;
Fin tre volte per zonzerlo 'l se prova,
Ma senza gnente in man sempre 'l se trova.

VII

Ugon in quello sgrigna, e po 'l ghe dise:
Che credeu che sia corpo, ch' abbia carne?
Mi son l' anema e 'l spirito felise,
Che con altri, che Dio volse premiarne,
Semo qua in cielo, e vu la mia raise
Spero, che presto vignerè a trovarne;
O Dio! Mo quando? Par che lu ghe diga;
Vaga in bonora el corpo, se 'l m' intriga.

VIII

No, no (replica Ugon) abbiè pazienza,
Farè ben presto la vostra parada;
Ma bisogna, che avanti sta partenza,
La vostra vita in arme sia fruada.
Prima dopererè jus e potenza
Sora Gerusalem recuperada;
E farè là in quei lioghi un santo regno,
E 'l vostro Baldovin sarà re degno.

IX

Ma acciò che più ve inamorè in ste bande,
E che vivo sappiè quanto qua lusa;
Osservè sto splendor, ste fiamme grande,
Che fa la prima causa, che no brusa.
Ascoltè st' armonie cusì amirande,
Che sempre sempre in paradiso s' usa:
E vardè (e qua 'l ghe mostra 'l nostro mondo)
Vardè là a basso quel grumetto tondo.

X

Vardè per cossa l' omo notte e zorno
El staga pensieroso, alliegro e mesto;
Che diseu? Mo no xelo gonzo e storno
Uno che tenda a quello e creda questo?
Vardè quel mar che zira atorno atorno
In cento e mille mari devidesto;
Vardelo quel, che no i ghe trova el fin,
Xelo altro lu e la terra che un pontin!

XI

Ugon se ferma, e qua Goffredo a basso
El varda, e con un sgrigno el se stupisse,
Che 'l vede terra e mar in puoco fasso,
Monti, fiumi, e città in un ponto fisse.
E l' inarca le cegie, che fracasso
Per un gnente se fazza, e guerre e risse;
E no se tenda al ciel, che là meschini
Ne chiama, che qua sémo pelegrini.

XII

E po 'l ghe dise: Za che 'l Sior Iddio
No vuol gnancora che qua stemo insieme,
Ve prego, caro amico benedio,
La vera e bona massima insegneme.
E ghe risponde Ugon: Fradello mio,
Seguitè pur sta vuoga; ma scolteme:
Mi, ve consegio, come bon amico,
Che liberè Rinaldo dal so intrigo.

XIII

Si, liberelo, che se Dio destina
A la vostra persona el comandar,
El vuol che lu quella so forza fina
El la vegna in sta guerra a doperar.
Vu se l' un, lu xe 'l do; vu la ruina
Tramè a i nemighi; lu la va a portar;
Vu se cao, lu xe braccio; e in pe de lu
Saressi bon, ma no ve tocca a vu.

XIV

Ello gha da desfar le strigarie,
 Che circonda quel bosco a destra e a manca;
 Ello gha da remetter solo in pie
 El valor, che a quei vostri aa ghe manca:
 Ello le vostre file intimorie
 El le ha da far ogn' una audace; manca;
 E pianterè in Gerusalem la crose,
 E a quei d' Egitto ghe darè su l' ose.

XV

Goffredo dise a Ugon: Gesu, magari,
 Magari pur vegnisselo in sto ponto;
 El sa Dio, e vu 'l savè se i tegno cari
 E lu e tutti, e savè si tegno conto:
 Ma come hogio da metterme? In che mari,
 In che terre sarallo? Mi son pronto;
 Ma co che onor, e cossa possio farghe,
 Diseme vu, pregarlo, o comandarghe?

XVI

Qua ghe replica Ugon: Dio benedetto,
 Che v' ha partecipà 'l so amor eterno,
 El vuol che ogn' uno che ve xe soggetto,
 Soggetto 'l se cognossa anca all' esterno.
 Donca vu nò, no promovè; che effetto
 El saria d' un meccanico governo;
 Ma si qualcun ve pregherà, diseghe
 A la prima de sì, e de sì feghe.

XVII

E Dio farà che Guelfo de sta grazia
Ve pregherà che liberè Rinaldo ;
Che si gh' è intravegnuò quella desgrazia,
L' è sta in t' un ponto che l' aveva caldo ;
Che 'l ghaverà giudizio, e benchè 'l sazia
El spirito amoroso in quello saldo,
Stè pur sora de mi, che 'l vignerà
Giusto in quello che più 'l bisognerà.

XVIII

Perchè 'l romita Piero, che Dio vuol,
Per so grazia, che 'l sappia anca 'l futuro,
L' ha tanta cognizion, che ben el puol
Mandarlo a scaturar fuora siguro ;
Do 'l manderà da un tal, da questo i tiol
Informazion, e i ve lo trà in siguro:
E cusì 'l Cielo insieme i dì del dai
El metterà i compagni sparpagnai.

XIX

Ma co questa ve lasso; e so che assae
Ve piaserà quello che adesso mostro,
Sappiè che nasserà grande e stimae
Zente dal sangue soo missià col vostro.
Qua l' ha tasesto, e come do lampae
El ghe sparisse: resta 'l capo nostro
Desmissià co in te 'l cuor una dolcezza
De maravegia pien e d' allegrezza.

XX

L' averze in tanto i occhi, e 'l se destira,
 E 'l vede 'l sol, che in alto za s' avanza;
 El lieva suso, e i drapi su el se tira,
 E d' arme 'l se coverze e ~~schen~~a e panza;
 In sto mezo ogni capo se retira
 Qua dal so capitan, secondo usanza,
 Per proponer, missiar e stabilir
 Quel che po a tempo e liogo i va a eseguir.

XXI

Qua Guelfo, che gha buo l' ispirazion
 Dal Sior Iddio de far da niovo st' atto,
 L' ha dà principio a dir verso 'l paron:
 O sior Goffredo, de pietae retratto,
 Son qua, sior, a pregarve de perdon
 De un fallo, che xe puoco che l' è fatto;
 E forsi che per esser fallo fresco,
 Qualgun dirà che malamente pesco.

XXII

Ma n' importa, perchè quando che penso
 A chi, per chi, e chi che lo domanda,
 Spero che al perdonar darè consenso,
 E che tutto 'l rigor trarè da banda;
 Mi, per Rinaldo, prego vu, che senso
 D' odio no avè, ma de bontae e granda:
 Per Rinaldo ve prego; eh sì, lasselo
 Che 'l vegna qua contra de' Turchi anch' elo.

XXIII

Lassé che 'l vegna, che si lu no vien
No gh'è chi tagierà del bosco un colo;
Lu xe quel che i nemighi tien in fren,
Lu xe quel che resiste a ogni stracolo,
Lu xe quel che i pericoli no 'l tien,
Che no 'l salta su i muri e primo e solo.
Sì, sì, l'è quello; e vu vorrè, selenza,
Negar a ogn' un sta grazia e st' assistenza?

XXIV

No, no me la neghè, nè a mi, nè a tutti,
Nè a vu; che a vu, a mi e a tutti 'l ne bisogna;
Savè co volentiera 'l sua i persutti,
Savè si a i Turchi el sa grattar la rogna:
No fe mancarne del so ardir i frutti,
No fe che 'l viva co fa una carogna;
Ma che 'l torna da bravo e bon ministro,
Inspecchiandose in vu, so capomistro.

XXV

Cusi 'l fava l' istanzaa, e ogn' un daccordo
Brontolava a favor del so collega.
Goffredo za istruio se cala a bordo,
E come a cavalier chiapà 'l se piega;
El dise: Veramente no son sordo,
Vedo ch' ognun concordemente prega:
Che se puol far? Via, che sia dà sto gusto,
Che vuol tutti, e lassemo un rigor giusto.

XXVI

Si, liberar Rinaldo, e liberarlo
Con patto, che da st' impeti 'l se tioga;
E quel valor che m' obbliga a chiamarlo
Sforzà da vu, co i Turchi che 'l lo sfuoga.
Vu, sier Guelfo, abbiè cura de cattarlo,
Che so che 'l vignerà de tutta vuoga.
Trovè qualcun, e vu mandelo via
Dove podè pensar che 'l putto sia.

XXVII

Qua è saltà su quel che ha portà la niova
De Svenno, e 'l dise: Saldi, son qua mi;
Mi l' anderò a cercar a vento e piovà
Per darghe sta so spada e notte e di:
Custù xe uno di meglio che se trova
D' anemo e forza; e Guelfo dise: Sì,
Sì, via, vu uno, e Bollo sarà l' altro:
Questo xe birba e in ti reziri scaltro.

XXVIII

El giera sta da putto per el mondo,
In Asia, Africa, Europa, in Inghiltera;
E atorno atorno l' ha zirà, che 'l tondo
Squasi intrego l' ha visto della tera:
E l' ha imparà co l' applicar profondo
Ordni, mode e lingue d' ogni sfera.
Dopo Guelfo con lu l' ha tolto a star
Con gusto, e 'l se lo tien in terra e in mar.

XXIX

A sti do el barba Guelfo sto servizio
Con cento, cari vu, el raccomandava ;
E acciò che presto i termina st' offizio
Da Boemondo in Antiochia el li mandava,
Perchè Rinaldo per comun giudizio,
Che 'l fusse in quelle bande se pensava :
Ma Piero el santo, che 'l vede ste sbrise
Resoluzion, el salta in mezo, e 'l dise:

XXX

Cazza, fradelli cari, gh' andè al verso
Tirai da ose comun, ma falsa e gnocca ;
No, no, no la intendè per el bon verso,
Senti, mi ve 'l dirò, che a mi 'l me tocca.
Andè in ver Ascalona; per traverso
Un fiume cattarè, che in mar el sbocca.
Qua trovarè un mio amico, e tutto fè
Quel che 'l ve dise, che no fallerà.

XXXI

Che lu sa tutto, e za mi l' ho previsto
Sto vostro viazo, e i ordeni ho lestio.
Andè, che come bon servo de Cristo,
El ve farà ogni accetto più gradio.
A sto dir Carlo e Boldo, che i s' ha avisto
Del tempo perso, no i xe andai più drio ;
Ma savendo che mai no gha fallà
El bon Romito, no i gha replicà.

XXXII

Subito i tiol licenza co i cai bassi,
E per marchiar vogiosi i se alestiva;
Za verso d' Ascalona i drezza i passi,
Dove che puoco al largo el mar arriva;
Gnancora quei susurri, quei fracassi
Che fa 'l mar in ti scogi no i sentiva;
Quando se ghe traversa una fiumana,
Che 'l so letto ha slargà per gran brentana.

XXXIII

L' acqua va sora i arzeri, e la corre,
Che per teginrghè drio l' occhio ghe cede.
In tanto che tra lori i se descorre
Cossa i ghabbia da far, un vecchio i vede
Con un abito bianco, che ghe scorre
Fin a i pie, con in testa in pè de rede
Un ramo in ziro; l' ha una bacchetina,
E sora l' acqua sutto via 'l camina.

XXXIV

Come quando che xe de quei gran giazzi,
Che fin a San-Cristofolo i fa strada;
Se vede a slitolarghe su i puttazzi,
Si ben che i petta qualche culatada:
Cusi sto vecchio vien sora sti mazzi
D' acqua, che proprio 'l sguola, e no giazzada;
E quando che in t' un Gesu 'l zonse a lai
De i do, che ancora i specula, incantai,

XXXV

El ghe dise: Fradei, pelè un gran gatto,
E senza agiuto no, no farè gnente;
Quello che vu cerchè, l'è a far el matto
Assae da lonzi dalla nostra zente:
O si savessi quanto, quanto tratto,
Che ghe vorrà per zonzerghes darente!
Ascoltè questa: S' il volè cattar,
De là dal nostro mondo avè d' andar.

XXXVI

Ma gh' anderé, non forsi, vegni in tanto,
Si ve piase, con mi 'n te 'l mio palazzo;
Che sentirè da mi quello che tanto
V' ha da giustar per romper ogni lazzo.
In sto dir con imperio da gran santo
El dise a l' acque: O là, no dar impazzo;
E in t' un momento l' acqua se spartisse,
E una montagna averta l' apparisse.

XXXVII

Lu ghe dà man, e drento 'l va con lori
Sotto 'l fiume per strade basse basse;
Qua a lite per decerner i colori
Ghe xe tanto lusor, quanto bastasse:
Però gran lioghi vede qua costori
Pieni d' acqua, che ogn' acqua in questi nasce,
Sia fontane, sia fiumi o laghi o stagni,
Tutti fora de qua tira i calcagni.

XXXVIII

De qua se vede a nasser Brenta e Piave,
 Gange, Tago e Livenza, Adese e Pò,
 El cao de quel che serve a feni e biave
 Per piova, l' appar noma de qua zò.
 Più a basso i vede un fiume, che vorrave
 Esserghe arente, e po', o casi, o canò;
 Questo gha cusi ricco el so elemento,
 Che lo reduce 'l sol in oro e arzento.

XXXIX

Del fiume atorno via co fa perfli
 Zogieli i vede nobili e lampanti,
 Che i fa i lusori cusi Dio zentili,
 Che i orbi no saria più tanti orbanti.
 I vede bei rubini, bei zafili,
 Bei smeraldi, bellissimi diamanti,
 E tanti, e tanto bei, che un grumetin
 Me faria rallegrar el coresin.

XL

Carlo e Boldo i va via muti e stupii,
 Che tanto no capisse 'l so inteletto,
 Ma curioso d' intender sti partii,
 Boldo cusi ghe parla a quel vecchietto:
 Oe, disè, sior, che, semio sepelii?
 In dove ne meneu? Chi seu? Che in petto
 Gho tanta confusion che no so dir,
 Se de veggiar me para, o de dormir.

XLI

El ghe responde : Nu, sior caro, semo
In tel cuor della terra tenebroso;
E in sto fondi remoto e buso estremo,
Senza mi no podevi vegnir zoso ;
Adesso verso el mio palazzo andemo,
Che 'l vederè ben presto luminoso,
Son nato Turco, ma 'l pietoso Dio
M' ha spierà tanto, che m' ho convertio.

XLII

E no credessi minga che ste belle
Maravegie le fazza come mago,
No, no, Dio varda, no gho pignatelle,
No fazzo strigarie, no son imbriago;
Ma de l' erbe, de l' acque, de le stelle
Le vere cause contemplando vago ;
Le forze e le virtù, che la natura
Certamente la infonde a ogni creatura.

XLIII

E spesso da ste grotte me spartisso,
Che tutto no s' impara qua in ste bande;
Ma assae lontan m' innalzo da sto fisso
Agiare su montagne le più grande.
Là in ti pianeti mobili me fisso
A contemplar le congiunzion mirande,
Speculo, e vedo quel che xe benigno,
E quel che co i so influssi xe maligno.

XLIV

Lè niole me le vedo sotto i pie
 E negre e bianche ornae co l' arcombè,
 Vedo come le piove e le impetrie
 Tempeste xe formae da che e perchè;
 Come che suppia 'l vento, per che vie
 La sietta scampa, e de che fatta l' è:
 Fuoghi fatui, tifon, travi e comete
 Vedo con altre molte meteorete.

XLV

E cusi me pareva za d' aver
 Imparà quanto podeva bastarme ;
 Che a tanto fusse zonto 'l mio saver,
 Che de più no podesse 'l studio darmè;
 Ma co 'l vostro romito quel piaser
 M' ha fatto, lode a Dio, de battizarme,
 Allora l' intelletto se m' ha avertò,
 E quel che fusse allora m' ho scoperto.

XLVI

Quella volta m' ho incorto che per quanto
 Che l' omo impara, senpre più ghe resta ;
 E rideva pensando a quel mio tanto
 Umorazzo minchion, che aveva in testa ;
 Nè pi nè manco el vostro Piero santo
 Me concede che fazza l' arte onesta
 Che fava avanti del battizo, mà
 Tegno altra moda, e molto m' ho muà.

XLVII

Fazzo quel che lu vuol, e come mistro
E come mio paron, nè me travagio,
Si tante volte 'l me fa mi ministro
De cosse de rilievo e de bon tagio:
Daresto sto negozio mi 'l ministro,
Lasseme far a mi, no abbiè travagio,
Anderè presto a mea, che za xe assae,
Che ve stago spettando in ste contrae.

XLVIII

In la so abitazion alfin l' arriva,
Contandoghela a i do maravegiai,
La xe co fa una grotta, e l' ha una stiva
Longa e farga de camere e mezzai;
E per tutto fornìa la traspariva
D' ori e arzenti e conzieri più stimai,
E quel che in sì la fabrica de fatto
Contien, naturalmente tutto è fatto.

XLIX

Qua ghe vien contra a frotta camarieri,
Che per prima servir tra sì i contrasta;
Gh' è a tola e piatti e gotti e candelieri
D' oro, arzento e crestal de spesa vasta;
Dopo ch' i ha mazzà 'l vermo, e che za i veri
Xe sta impensà e sguodai tanto che basta:
Orsù (ghe dise 'l vecchio) a nu, tendemo
A quel ch' importa, e 'l fatto nostro fema.

L

Dopo una schiaria 'l ghe dise : I ordegni
 Che Armida gha tramà, no i savè tutti.
 Savè ben che tra vu con furbi inzegni
 Diversi de i primati l' ha sedutti ;
 Savè che zonta a casa con indegni
 Atti, presoni soi la i ha redutti ;
 Savè che a Gaza la i mandava, quando
 Rinaldo i ha liberai con valor grandò.

LI

Questo 'l savè ; ma no savè po quello
 Che mi ve conterò, che xe sta dopo :
 Quando che Armida ha visto quel fiasco,
 Che da le zatte gh' è scampà quel gròppo,
 Se gha movesto 'l fiel per el buello,
 Squasi da rabia la gha tratto un schioppo,
 Disendo : Ah, cospetton : un donca, un solo
 Se glorierà d' averme dà el stracolo ?

LII

No no, no 'l voi pair ; quella rovina,
 Che aveva d' aver tutti, abbia Rinaldo ;
 A lu 'l siroppo, a lu la medesina
 Ghe voggio dar, e a i soi travagio saldo :
 Cusi la va tramando sta sassina
 Sto intrigo, sto cobattolo rebaldo.
 La vien dove Rinaldo con braura
 L' ha dà a i soi a chi morte, a chi scatura.

LIII

L' arme soe dopo 'l fatto 'l se despogia,
El le butta là in terra, e po 'l tol suso
Quelle d' un morto; credo mi, per voglia
De incognito marchiar, come xe l' uso.
Armida tol su st' arme, e la gh' imbogia
Un corpo senza copa e senza muso;
E la 'l destende appresso una fiumana,
Dove gha da vegnir zente cristiana.

LIV

E che l' ha da vegnir la 'l sa, che a miera
De spie la manda attorno quel terren;
Si che la sa ogni cossa certa e vera
Del campo vostro, chi ghe va, chi vien.
E po co Chiribin e co la fiera
Fragia de Belzebù la se trattien;
In chiusa la gha messo quel cadavero,
In liogo da far nasser el papavero.

LV

E puoco al largo un so staffier la mette
Vestio da villanel, birba e birbon;
E quel che l' ha da dir la ghe comette,
Si batte, co la pensa, l' occasion.
Xe vegnu i vostri; questo le recette
De Armida l' ha esequio da gran baron;
Perchè l' ha dito quel che squasi squasi
Ha bastà per far nasser fieri casi.

LVI

Ha stimà i vostri da quel so contar,
 Visto quel corpo in quel vestir, che certo
 Goffredo avesse lu fatto mazzar
 Rinaldo, benchè 'l falso è sta scoperto.
 Questo, che Armida gha savesto far,
 Xe sta 'l primo cobattolo coverto.
 Senti mo, come drio la gha tegnuo
 Del bon Rinaldo, e quel che xe nassuo.

LVII

Armida la lo seguita dagnora,
 Fin che un zorno lu riva al fiume Oronte,
 Dove un' isola gh'è, che salta fuora
 Piccola, giusto in mezo, e no gh'è ponte;
 Ma là dappresso gh'è un battel, e sorà
 La riva, che l'è lu, 'l se vede a fronte
 Una colonna, e 'l vede che intagiae
 La gha ste quattro lettere indorae:

LVIII

O ti, che qua ti capiti in ste bande,
 O no vogiando, o a posta, ferma là;
 Si ti vuol veder maravegie grande,
 Che al mondo no ghe n'è, passa de là.
 Quel curioso, per veder ste mirande
 Novitae, zo delongo el s' ha calà;
 E perchè 'l battelin gha l' acqua a i ori,
 Lu solo el monta senza i servitori.

LIX

A lite l'è arrivà, che za vogioso
De qua 'l varda, de là, nè 'l vede gnente;
Noma fiori, erbe, grotte, e pensieroso
D'esser co... e via, l'ha per seguro in mente;
Pur là 'l se ferma, e po 'l se senta zoso,
E tal piaser in quel loghetto 'l sente,
Che l'elmo via 'l se cava, e gran diletto
Ghe dà quel caro e placido agiaretto.

LX

In tanto l'occhio verso 'l fiume 'l volta,
Che l'acqua strepitosa l'ha sentia;
E 'l vede, che se volta e se revolta
Un'onda wottosora, che sparia,
El vede che vien su una chioma folta,
E po un visetto d'una bella fia;
E po 'l vede che za l'è nua per nua,
Meza sott'acqua e meza in su vegnua.

LXI

Cusi a San-Zan-Grisostomo se vede
Qualche bella comparsa a puoco a puoco,
E siben che Rinaldo stima e crede,
Che una sirena sia sto caro toco;
No, no la xe, che minchionà 'l stravede,
L'è d'Armida un incanto, e lu da aloco
El gode in te 'l vardarla, e 'l sente intanto
Co un'osetta zentil sto furbo canto:

LXII

O cara zoventù, fin che avè modo,
E che le cattorigole ve scalda;
Cossa ve giova martelar 'l chiodo
A studiar e applicar la mente salda?
El vero studio, el vero gusto e sodo,
El xe goder l' etae fin che l' è calda;
Cusi natura insegna: O grami, matti,
Chi vuol far contra sti gustosi parti!

LXIII

Matti per diana, che credeu, che dura
La zoventù fin che la vita vive?
E no, che co vien su l' etae maura
I solazzi e 'l bon tempo la prescrive;
Onor, virtù, valor, fama, braura
Le nasse a lite, che non l' è più vive:
Le xe parte passion, parte busie,
E tutte tutte l' è minchionarie.

LXIV

Goder, goder la machina, e sti mondi,
Che za per vu i xe fatti, vu godeli;
Quel ch' è passà è passà, e za l' è in fondi,
De quel, che ha da vegnir, no abbiè marteli:
Lassè che 'l Ciel spaventa co i profondi
Toni e con i fulmini i putei;
Magnè, bevè e godè, che a sta maniera
La natura l' insegna, e l' è la vera.

LXV

Co sta orrenda canzon la fa che 'l putto
Da la dolce armonia s' impesolissa;
E a puoco a puoco 'l s' indormenza tutto.
Za la mente in te 'l sonno è quieta e fissa,
E a desmissiarse no 'l saria redutto
Gnanca si 'l morsegasse qualche bissa:
Armida, visto 'l tempo de buttarse,
La vien fuora incagnia per vendicarse.

LXVI

Ma co la vede quel caro visetto
D' un bel rossetto e un bianco bel coverto,
E co la ghe contempla quell' occhietto,
Che l' è bello serrà, vardè mo avertò.
La resta là maravegiada, e in petto
La sente a bulegarse un moto incerto
D' ira e d' amor; la se ghe senta arente,
E qua incantada la ghe dà da mente;

LXVII

E co un fazzoletto la ghe suga
Le giozze del suor, che l' ha su 'l viso,
E po pianin pianin sta grama tuga
La ghe fa fresco con in bocca el riso,
E tanto la va drio da pampaluga,
Che ghe va via la rabbia a l' improviso;
Siben odio no più, no più stupor,
Ira no la gha più: la xe in amor.

LXVIII

De riose e giulipani e zensamini,
 Che per l' isola gh' è puoco lontan,
 La fa certi ligazzi zentilini,
 Ma meglio de la rede de Vulcan.
 Con questi i so brazzetti, i so penini
 E 'l collo la ghe liga pian a pian :
 Cusi dormendo la 'l fa schiavo, e sola
 Con lu in t' un cocchio in agiare la sguola.

LXIX

Verso Damasco o verso 'l so castello,
 Che l' ha in tel lago, no la tien la strada ;
 Ma fatta za zelosa del so bello,
 E forst de st' affetto vergognada,
 La va in tel mar Oceano, che l' è quello
 Che puoco o mai no gh' è una nave andada :
 Qua la cerne per goder, per pacchiar
 Un' isoletta che xe là in quel mar.

LXX

L' è un' isola de quelle de cucagna,
 Che co altre Fortunae le xe chiamae ;
 Qua la va in cima in cima una montagna
 Tutta orror, tutta sassi e scuritae :
 A basso e atorno via la ghe sparpagna
 De la neve co incanto in sigurtae,
 La cima la fa bella senza impazzo,
 La forma un lago, e in mezo un bel palazzo.

LXXI

Qua in sto palazzo tra legrezze e canti
Un e l' altro i se gode senza brogi.
Là avè da andar, e fuora da quei incanti
Rinaldo avè da trar e da quei scogi:
Averè a superar saldi e costanti
Del monte e del palazzo guardie e imbroggi.
Per andar ghaverè una guida soda,
Per superar mi ve darò la moda.

LXXII

Suso su 'l fiume troverè una dona,
Che siben la par zovene, l' è vecchia:
L' ha una vesta ganzante, e una chiomona
Ingrumada su 'l fronte, che se ispecchia. ✱
Questa la troverè pratica e bona
Per menarve, che za la se parecchia.
Anderè a par del vento e più, e indrio
Con ella tornerè e co l' altro fio.

LXXIII

Troverè d' ogni sorte de bestiame
A pie de la montagna per vardarla,
E serpenti tremendi co le schiame,
Orsi e lion, che vuol sigurarla.
Ve darò una bacchetta, e quelle infame
Bestie le scamperà noma a scorlarla:
Ma 'l ponto del Busili più intrigoso
In cima 'l monte 'l troverè, no zoso.

LXXIV

Ghe xe là in cima una zentil fontana,
Che a beber tutti chi ghe va la tenta,
Ma quell' acqua la xe tanto mal sana
Per el sconto velen che la presenta,
Co una brancada a beberla l' umana
Anema tanto alliegria la diventa,
Che ogn' omo la fa rider forte e grando,
E 'l ride, e 'l ride infin che 'l muor ridando.

LXXV

Scampè, vedè, delongò da quel fonte,
Che è mortal sta ridicola facenda,
E vardè ben che troverè là pronte
De belle putte e roba da marendà :
Ma abbiè giudizio, voltè presto 'l fronte
Da un' altra banda, e acciò che no v' offenda
Chiaccole, invidi, petti e man de neve,
E vu delongo in tel palazzo treve.

LXXVI

Ma no gh'è al mondo un ch'abbia tanto inzegno,
Che da que' laberinti el se destriga ;
Mi però in carta ve darò un disegno,
Che pulito anderè senza fadiga.
Ghe xe in mezzo un zardin, che 'l fuoco indegno
Del lussurioso amor a ogn' un l' istiga.
Qua in questo a solazzar troverè saldo,
Co Armida bella el zovene Rinaldo.

LXXVII

Subito che vedè ch' ella va via,
Che a Rinaldo podè solo mostrarve,
Saltè fuora, e met teghe avanti via
Un scudo de diamante, che ho da darve :
Lu in quel se specchierà, e de la scaccia
Sua vita accorto, a lite de vardarve
L' averà ardir, e po 'l s' inrabierà,
E via con vu senz' altro el scamperà.

LXXVIII

Questo è quel che ho da dirve, e siè seguri,
Che no averè pericolo de gnente ;
Drento anderè, passerè porte e muri,
Penetrarè in zardin seguramente ;
E no valerà incanti nè sconzuri
Per farve contra un piccolo accidente :
Anzi xe destinà che Armida gnanca
Veda sto viazo, benchè striga franca.

LXXIX

E altrettanto averè franco passazo,
Quando che tornerè co 'l putto in drio :
Ma no cade che più tetta de mazo,
Xe tardi, andè a dormir, andè con Dio ;
Doman siè bonorivi per el viazo.
Quà 'l li mena al so letto stabilio,
Lu va intanto a dormir ; elli qua resta
Co legrezza in te 'l cuor, lunari in testa.

FIN DEL CANTO DECIMOQUARTO.

CANTO DECIMOQUINTO

A R G O M E N T O.

~~***~~

*Dopo che 'l vecchio el recipe gha scritto
A Carlo e Boldo, questî in nave i monta;
I veliza, e po i vede de l' Egitto
L' armada, che a partir presto xe pronta;
Par che i sguola per agiare, che ditto
E fatto in te l' Oceano fuora i spona.
I riva al fin a mea dove do peti
No i stima le manazze nè i licheti.*

I

Za de viazar in su Febo desegna,
I cavalli 'l parecchia, e 'l cocchio el setta;
Quando vien el vecchietto, e 'l ghe consegna
A i do el disegno, el scudo e la bacchetta;
E 'l ghe dise: Via, su, prima che vegna
Più zorno, parechieve, che i v' aspetta:
Chiolè, questo xe quanto v' ho promesso,
Per far a vostro modo e rosto e lessò.

II

Za Carlo e Boldo tutti do i xe in pie,
E za co le so tattare i xe armai;
Sì che drio 'l vecchio in quelle tenebrie
I vien delongo, e i ghe sta sempre a lai:
E per quei lioghi i vien, per quelle vie,
Che gierisera a scuro i xe passai.
Ma zonti al fiume, el vecchio dise: Orsù,
Fradelli, andè con Dio; no vegno sù.

III

I xe in fondi del fiume, e qua a tirar
I se sente da l' acqua a pian in suso;
Miracoli de Dio! senza lassar
Che se ghe bagna l' arme, i drapi o 'l muso,
Cusi a pianin in terra i va a rivar,
E qua delongo, che no ghe va sbuso,
L' ordine i vede; che i scoverze a tera
E la nave e la donna marinera.

IV

Questa gha in fronte un zuffo, e la li varda
Co una galante e placida cierina;
E par che in quel visetto propio gh' arda
Una beltà, un lusor da serafina.
La so vesta la par e bianca e sguarda,
E limonzina e verde e lattesina;
E se più volte la vardè, dagnora
Ve par che stravestia la se colora.

V

Cusi co una ~~col~~omba xe fermada
 Al sol co qualche penna soa galante,
 Sempre a vardarla la ve par muada
 Del color in te 'l collo mai costante:
 Ora sguarda la par, ora lattada,
 Ora de sguardo e de lattao ganzante;
 La par una bottega de colori
 Destemperai con liquidi splendori.

VI

Via, via, vegni (la dise), siori cari,
 Vegni pur, che siguri qua sarè;
 Co sè con mi, de temporali amari,
 De borasche, de mal, timor no abbiè.
 El mio paron, che assae ve tien a cari,
 Per servirve me manda; alon, montè.
 Mentre cusi la donna ghe prediva
 La so barca fatal la spenze a riva.

VII

Quei, fattase la crose, i monta drento,
 La se slarga da riva co un spenton;
 La tira su la vela in t' un momento,
 E a poppe la va a metterso al timon.
 E qua i puol velizar senza spavento
 De fondi, che l' è adesso un torrenton:
 Ma sta so barca pesca tanto puoco,
 Che sora i ghebi l' anderia per puoco.

VIII

Sguola la barca verso al mar ~~in~~ presta
D' un oselo, d' un fulmine che scrocca ;
Par che da drio tagiada l' acqua resta,
E spiuma bianca per i lai ghe fiocca.
La barca za miracolosa e lesta
La xe arrivada dove 'l fiume sbocca,
Dove de dolce amaro 'l vien, e in grumo
De tanto mar par vaga 'l fiume in fumo.

IX

Xe borasca in marina ; ma la prova
De la gran barca a lite l' ha investia,
Che le niole va via, va via la piova,
Ogn' agiare cattivo marchia via ;
E un caro ventesel da niovo i trova,
Che tanti cavalon i sbassa e 'l sia,
E se fa 'l ciel tutto seren e bello,
Che no s' ha visto mai 'l più bel de quello.

X

Ascalona za i passa, e zo a premando
Per poppe i lassa l' oriental contrae ;
A Gaza i riva, che za porto grando
El giera al tempo de l' antighitae ;
Ma dopo el se xe andà tanto slargando,
Che 'l xe una granda e nobile cittae,
E ghe giera in quel tempo attorno Gaza
Piena de xente la città e la spiazza.

XI

Vardando in terra i nostri, là i vedeva
Piantai a miera e miera i padiglioni,
E tanti che de qua e de là correva
Per quei contorni cavalli e pedoni,
E tanti carghi che se la batteva
E cameli e lionfanti e carettoni,
E po in porto i vedeva là fermada
Su l' ancora più parte de l' armada.

XII

I vedeva a far vela de le nave,
E con furia a vogar de le galie,
Che co i spironi inviae se sbuserave
Infina le muragie più indurie.
Dise la donna a i do: chi crederave
Che siben tante zente xe qua unie,
L' esercito gnancora no sia tutto
Insieme del re barbaro redutto?

XIII

Siben, gnancora no l' è tutto, e questo
Da Egitto el l' ha sunà e so visinanza;
Da mezo-zorno e da levante 'l resto
L' aspetta, che 'l so regno in là s' avanza,
Tanto che credo mi, che tanto presto
A casa torneremo, che ho speranza
Che avanti che se parta sta marmagia,
Siè vu e Rinaldo co la vostra fragia.

XIV

E qua in sto dir, come la gran bissona,
Che in mezzo a cento fisolere passa,
Con sigurezza, che nissuna è bona
Per ella, che per poppe la le lassa:
Cusi co la so barca la gran dona
In mezo quei vascelli la trapassa,
Senza paura che nissun se vanta
De seguitarla, e via la se desfanta.

XV

In t' un Giesu la riva a porto Betto,
In fazza Raffia, de Soria cittae,
Verso l' Egitto l' ultima per dretto,
E po de Rinocera a le contrae.
La vede puoco a largo quel restretto,
Dove è sta sassinà con crudeltae
Da l' ingrato nefando Tolomeo,
Dopo le so disgrazie, el gran Pompeo.

XVI

La scorre via le rive de Damiaata,
E qua i vede le sette bocche grande
E de piccole tante, che se sbrata
El strepitoso Nilo, e in mar se spande;
Presso a l' Eracleotica po i cata
La città d' Alessandria, in quelle bande
Più mercantil de tutte, e po quell' isola
Ditta Faro, che adesso xe penisola.

XVII

Candia e Rodi a stagando resta via,
E d' Africa la vien per la costiera,
Che al mar la frutta d' ogni mercanzia,
Drento l' è tutta bestie e sabionera.
La va al gran Chersoneso a oro via,
De Pentapoli dopo a la riviera;
Gh' è Tolomita, e po' l' fiume Laton,
Chiamà Lete, impenio de gran finzion.

XVIII

Uu puoco la stalisse, e la mazor
Sirte la scampa e de Zuecca el cao;
E la sente del Ciniso el rumor,
Fiume che adesso Magro xe chiamao.
Tripoli gh' è premando, e gh' è 'l valor
A stagando da Rodi retirao;
E l' altre Sirte za lassae per poppe,
Anca i Lotofagiti gh' è a le groppe.

XIX

Tunesi in t' un golfetto ghe xe a sparte,
Che un monte l' ha a man destra, uno a man zanca,
L' è potente città, ma la so parte
De barbari corsari no ghe manca;
La Sicilia gh' è in fazza, in quella parte,
Che sporze in mar el capo Beo la branca;
Qua mostra a i do la donna virtuosa
Dove giera Cartagine famosa.

XX

La giera si, che quelle gran contrae
Le xe redutte a dar el nome a un porto;
Cusi va 'l mondo, i regni, le cittae
Se sopelisse al fin senza conforto.
L'omo solo xe quel per veritae,
Che no crede che un zorno 'l sarà un morto.
Verso Utica po i vien, ditta Biserta,
E de qua la Sardegna i ha descoverta.

XXI

I scorre la Numidia d' erbe grassa,
Ch' i antighi pascolava a remengon,
E Bugia e Algier, ladri de mar, i passa,
E po la Cesariense a tombolon:
Dopo la Tingitana via i trapassa,
De lioni e de lionfanti confalon;
De Marocco e de Fessa i re possede
Sta terra, e in fazza la Granata i vede.

XXII

Za del Mediteraneo i xe arrivai
Al buso, che 'l vien drento tutto affatto.
La fiaba xe che dopo i tananai
Sta strada e 'l *Non plus ultra* Ercole ha fatto;
Ma i monti Abila e Calpe separai
Dal longo tempo e dal gran mar de fatto
Forsi i xe stai, e cusi in mezo bagna
De Gibilterra el Stretto Africa e Spagna.

XXIII

Za giera quattro zorni solamente
Che la nave vien via co sto vantazo,
Mai la s' ha cazzà in porto, ma corrente
Sguolante la gha fatto tanto viazo;
L'intra in te 'l Stretto, e quel passà in t' un gnente,
In quell' immenso mar la fa passazo,
Al qual xe questo in drento a proporzion,
Come a questo el riello de Cà Tron.

XXIV

E za no i vede più slargai da terra
Cadice menzonà, che 'l ghe sparisse,
No i vede più nè monte nè costiera,
El ciel co 'l mar, el mar co 'l ciel s' unisse.
Qua dise Boldo: O siora marinera,
Che ne menè in sto mar che mai fenisse,
Diseme, cara vecchia, i primi semio
A vegnir qua, e più terra catteremio?

XXV

La responde: Quand' Ercole famoso
La so gloria a quel mondo l' ha fermada,
E che l' è sta per tutto vittorioso,
L' ha bu filo a passar quella contrada;
L' ha piantà le colonne; ma 'l vogioso
Capriccio uman s' ha fatto mazor strada;
S' ha risegà co ardir Ulisse 'l franco,
Curioso de saver de ponto in bianco.

XXVI

Lu xe vegnuo de qua da quel sogier,
E l'ha corso el gran mar da paladin;
Ma benchè 'l giera bravo mariner,
L'ha grongolà, gramazzo, zo a piombin.
Nissun de i vostri gnanca in te 'l pensier
L'accidente no i gha de quel meschin;
E si altri da quel Stretto è vegnui fuora,
O i s'è negai, o che i xe andai in malora.

XXVII

Tanto che al vostro mondo no i sa un pelo
De sto mar, de sti lioghi no i gha luse;
De zente e terre ghe n'è un bel bordelo,
E in abbondanza tutto le produse;
Che xe fecondo quanto sotto 'l cielo
Vive, e sin dove 'l sol arriva e luse.
Replica Boldo: Cara vu, diseme
Le mode e leze de ste zente estreme.

XXVIII

Quella ghe torna a dir: Secondo i lioghi,
Lenguazi, abiti e leze aver i suol;
Per adorar, chi a bestie impizza fuoghi,
E chi a la terra, e chi a le stelle e al sol:
Ghe ne xe che cusina e che fa i cuoghi
De carne umana quanta aver i puol;
E quanti che ghe n'è in ste lontananze,
I xe infedeli, e perfidi d' usanze.

XXIX

Donca (qua dise Boldo) gha volesto
Vegnir dal cielo in terra 'el Redentor
Per salvarne, e 'l vorrà che tanto resto
De mondo no cognossa el so Creator?
E no (la donna dise), anzi che presto
Sarà la Santa Fede con ardor
Predicada e brazzada; e da quel Stretto
Infina qua i lo stimerà un traghetto.

XXX

Siben quel *Nom plus ultra* tutte a mazzo
Le nave 'l chiamerà minchioneria,
E sti lioghi, e ste terre, e sto marazzo
In carte i metterà de geografia.
El vignerà quel tempo che un bravazzo
El zirerà sta terra attorno via;
Quanto circonda 'l mar, quanto 'l sol vede,
Tanto a lu navigar se ghe concede.

XXXI

Questo sarà un audace Genovese,
Che primo se trarrà in sto gran cimento,
Senza sigurazion d' altro paese,
Senza terror del mar, del ciel, del vento,
Senza timor de proveder le mese,
Senza che soi mi, senz' alcun spavento.
E co l' inzegno soo, che ghe dirà
De l' altro mondo gh' è, 'l lo catterà.

XXXII

Ah Colombo, Colombo, ti ti è quello
Che ti averà e te riuscirà la brama:
Ti sguolerà prima d'ogn' altro osello,
Dove te zonzerà stracca la fama.
Che vaga Ercole e Bacco in te 'l bordello,
Se i vuol cozzar con ti soa gloria grama;
Che più degno de lode mi no trovo
D' uno ch' a un mondo zonta un mondo niovo.

XXXIII

In sto dir ver Ponente lesta e pronta
La sguola, e a Mezodi la tien premando,
In ti occhi ghe dà 'l sol quando 'l tramonta,
In te la schena co 'l va in su vegnando.
E in quel che la mattina l' alba monta
Per farghe strada al di, che vien corando,
I vede al largo una montagna scura,
Tant' alta, che a vardar la fa paura.

XXXIV

In te l' andar avanti netta e schietta
I la scoverze, che le niole è sconte;
La xe co è una piramide su dretta,
Sempre più e più sutila in ver el fronte.
De le volte la butta bampa netta,
E fumo e fuoco co fa l' Etna monte,
Che 'l trà fuoco la notte, fumo 'l zorno,
E tante volte 'l brusa quel contorno.

XXXV

In te 'l viazar isole molte i trova,
 Niove colline più zentil assae;
 Le Isole Canarie l'etae niova,
 Fortunate l'antiga l'ha chiamae.
 Perchè i diseva che qua se ritrova
 Senza che le campagne vegna arae
 Fruttami che v'imbalsema el buelo,
 Formenti e vini che dà 'l becco in cielo.

XXXVI

Qua che ghe fusse quella vera macca
 I boni vecchi pampani diseva,
 De beber e magnar qua no i se stracca
 Infìn che i va a dormir da che i se lieva.
 In canti, in feste, in zioghi qua se fracca,
 De laorar po, Dio varda, e i se credeva
 Che fusse i Campi Elisi in sta campagna,
 Che nu mo ghe diressimo cuccagna.

XXXVII

Qua vien la nave, e 'à i do la donna dise:
 Semo a mea da qua un'ora, e forsi prima;
 Queste l'isole xe tanto felise
 De la Fortuna, al mondo in tanta stima,
 Le è felise, no 'l niego, e strafelise;
 Ma a quel che l'è spazzae, o che gran lima
 Che ghe vuol! E in sto dir a oro via
 De la prima de diese la va via.

XXXVIII

Qua Carlo dise: Feme, si podè,
Cara vecchia, ve prego, sto servizio,
Che desmonta in t' un attimo, e lassè
Che veda el liogo senza pregiudizio,
Che sappia che rason de zente gh' è,
Le so leze, le mode del so offizio.
O Dio, che gusto dir ste novità
Al nostro mondo, e dir, mi ghe so stà!

XXXIX

La donna ghe risponde: Veramente
Domandè da par vostro; ma me diol,
E a la fè me despiase, che per gnente
No ve posso servir, che 'l ciel no 'l vuol:
Gnancora per st' effetto no è presente
El giusto ziro stabilio del sol.
No, Dio no vuol, nè 'l vuol de sto canton,
Che gnancora se stampa relazion.

XL

Vu per vegnir in sta remota banda
Avè cavà, credelo, balla d' oro,
E per tornar con maravegia granda
Con el vostro Rinaldo in bucintoro.
Tant' è; chi puode a nu cusi comanda,
E come al so comando mi laoro.
Cusi la parla, e l' isola seconda
Vien su, e la prima par che la se sconda.

XLI

E in tanto la ghe mostra in ver levante
Una drio l'altra l'isole fatal,
E che tutte tra si le xe distante
Puoco pi, puoco manco un spazio ugual.
I vede in sette de le case tante
E verso buora e verso 'l polo austral.
In l'altre tre no gh'è noma campagne
Piene de bestie e boschi co montagne.

XLII

In t'una de ste tre se vede in fuora
Una punta per banda de la terra,
E tra una punta e l'altra gh'è de fuora
Un scoglio, e in mezo via el mar se serra:
Cusi se forma un porto, che in bonora
Se ghe retina chi dal vento ha guerra:
Do grebani un per banda de la bocca
Serve de segno a quei che 'l mar ghe scrocca.

XLIII

Qua per quanta burrasca che in mar sia
Xe sempre calma, e gh'è una selva, e in quella
D'arbori folta e piena in mezo via
Ghe xe una grotta deliziosa e bella.
Ancore qua nè gomene no sia,
Nave o vassei, la strada xe novella;
Qua vien cùstia, le vele zo la cala,
In terra la trà 'l ponte e la se stala.

XLIV

Vedeu (po la ghe dise) là su in cima
De la montagna quel palazzo grandò?
Là gh'è 'l vostro Rinaldo, che no 'l stima
Nè 'l pensa noma a viver bagolando.
Vu avè d'andar là suso, ma no prima
Che domattina 'l sol vegna spontando:
Ghe poderessi andar de bell' adesso;
Ma no, spetté doman, l'è 'l tempo espresso.

XLV

Podè ben, si volè, fin che xe sera
Andar in tanto verso la montagna.
Elli, sibèn, i dise, e i salta in terra
Dopo ch' i ha saludà la so compagna,
Del monte i marchia verso la costiera
Senza trovar intoppo nè magagna,
E tanto presto al monte i xe rivaì,
Che gnancora i crepuscoli i è cascai.

XLVI

Qua i vede che da bestie xe la strada
Per arrivar in cima a quel palazzo,
Che tutta la montagna xe cargada
Da pie e per ogni lai de neve e giazzo;
Ma po la cima i vede ben piantada
D' erbe, de fiori e d' arbori che impazzo
El freddo no ghe dà: tanto la intriga
Co 'l so incantar l' innamorada striga.

XLVII

Za Carlo e Boldo se repossa a pie
Del monte in t' un coverto ombrioso buso;
Ma a lite Febo scazza via l' ombrie,
Spontando fuora dei balconi el muso,
Che tutti do d' accordo i salta in pie,
E za lesti i scomenza andar in suso:
Che che no n' è, per bon principio in mezo
Salta un bisson, che no ghe n' è de pezo.

XLVIII

El ghe traversa 'l viazo con un motto
Che 'l fa terir, tutta velen la cresta,
Alto 'l cao, i occhi fuoco el tien de sotto,
Mezo mio 'l butta fumo da la testa;
Qua e là 'l sguinza, 'l se ingroppa, e co 'l so trotto
De strassinarse, 'l fischia, l' urla, 'l pesta.
Cusi secondo usanza qua 'l se conza,
Ma i do no i se destiol, nè i se desconza.

XLIX

Anzi za Carlo petta man, ma el sodo
Boldo qua lo reprene: O che minchion!
Cossa vorressi doperar el chiodo
E 'l pugnàl co st' orribile bestion?
E, lassè far a mi, questo xe 'l modo,
E qua co la bacchetta 'l dà un scorlon:
Quando la bestia del tintin s' è accorta,
La scampa via che 'l diavòlo la porta.

L

Battuo sto primo incontro, avanti i catta
Un gran lion con un mustazzo orrendo,
Con i peli inarcai, co una boccatta,
Che con longhi dentoni 'l va verzendo:
La terra 'l va raspando co la zatta,
I fianchi co la coa 'l se va sbattendo;
Ma a lite vista la bacchetta el scampa,
Che par che l'abbia in tel martin la baupa.

LI

Va i do per la so strada, ma davanti
Ghe comparisse de gran bestie in frotta,
Ghe ne xe de corrieri, de sguolanti,
Chi urla e sbagia, chi ruggisse e trotta,
Chi sguola, chi muggisse, e tutti quanti
Par che i vogia magnarli, che i li ingiotta:
Che monti? che deserti? che boscamì?
Che Noè? che arca? qua chi vuol bestiami.

LII

Ma co tutti sti strepiti e mostazzi,
Che pio pio faria far a ogni martin,
No se ferma quei do, ma da bravazzi
Tutti i li fa scampar co 'l bacchettin.
Altri intoppi no i gha che neve e giazzi
Per arrivar de la montagna al fin;
E za passai quei grebani intrigosi,
In cima al monte i riva vittoriosi.

LIII

Qua dopo averse rampegà bel bello,
Dopo qualche fadiga e qualche suor,
I trova 'l ciel tutto seren e bello,
E una pianura che rallegra 'l cuor.
I sente, e mai 'l se ferma, un ventesello
Che li consola con un certo odor,
E per quanto che 'l sol zira e rezira
Sempre ugualmente st' agiaretto spira.

LIV

Qua no gh'è troppo freddo o troppo caldo,
No ghe xe niole nè invernàl nè estive;
Ma 'l seren che ghe xe l'è sempre saldo,
Eterna primavera se prescrive.
Senza fattor, boaro, nè gastaldo,
Arbori, frutti e fiori nasse e vive:
Là in cima gh'è 'l palazzo grandò e vago,
Che l'è piantà in la mezarìa d' un lago.

LV

Per la cattiva strada i do soldai
I sentiva che i pie ghe tremolava,
Sì che tra le delizie d' ogni lai
A passin a passin i spassizava.
Qua una fontana i trova, che straccai
Dal viazo a renfrescarse l' invidava,
D' alto la nasse, in zo la casca, e attorno
Tutto la va sguinzando quel contorno.

LVI

E po da cento bande la s' unisse,
E la forma un canal bello e profondo,
Che appresso de l' ombrie continue e fisse
El scorre con un strepito giocondo;
L'è cusi chiaro e tanto 'l trasparisse,
Che netto e schietto se ghe vede 'l fondo:
D'erbe le rive xe guarnie, che par
Che le diga, Vegnive a repossar.

LVII

Cancaro, a l' erta (dise qua i compagni),
V'è qua 'l fiume da i risi troppo cari:
A la larga, a la larga co i calcagni
Da sti bordei, da sti renfreschi avari;
No no, no fa per nu nè 'l rio, nè i scagni,
Nè i invidi, che par dolci, ma i xe amari:
Cusi a oro del fiume camminando
I riva dove 'l forma el lago grande.

LVIII

Che macca! de vivande le più fine
La tola parecchiada a riva i catta,
E i vede do puttazze galantine
A far chiassetti, ogn' una a far la matta.
L' una e l' altra su 'l viso e in le tettine
Le se trà l' acqua, ora le fa regatta,
Ora le nua sbattendo man e pii,
Ora le fa daccordo de i caorii.

LIX

Se a Carlo e Boldó a ste comparse belle
Ghe vien le cattorigole, pensarse.
No i puol de manco: qua i se ferma, e quelle
Le va drio, deliziose, a solazzarse.
Una in sto mezo de le do donzelle
Dal bonigolo in su quanto specchiarse
Schietto se puol, tanto la vien de sora,
El resto l' acqua chiara el mostra fuora.

LX

Come quando che Venere è nassua,
Che i genitali ghe tagiè a so pare
Saturno, e li trè in mar, e qua sbattua
Quella spiuma se fè che fu so mare;
Cusi qua sta mucchiacchia xe vegnua
Fuora dal mezo in su de l' acque chiare:
I occhi la zira intorno, e la fa vista
D' incorzersene adesso de sta vista.

LXI

La furbacchiotta su le tette pronta
La slonga per covrirle una manina,
E co l' altra 'l cocon la se desponta,
E ghe sconde i cavei la vitesina.
Bella xe la figura che xe sconta,
Ma xe altrotanto bella la coltrina:
Cusi da l' acqua e da i cavei revolta,
Ridente verso d' elli la se volta.

LXII

La sgrignava, ma pur vergognosetta
Ghe vien el viso tutto rosso rosso,
E a contemplarla cusi Dio rossetta
Ghe bulega la meola drento l'osso,
E dopo fatta al fin la retrosetta,
Cusi, furba, a parlarghe la s' ha mosso :
O siori fortunai, che avè la grazia
De vegnir qua dove no gh'è desgrazia.

XLIII

Sieu pur i benvegnui; qua troverè
Che affanni no ghe xe, no gh'è tormenti,
Qua tutte le allegrezze proverè,
Ogni soddisfazion, tutti i contenti,
Occasion e bisogno qua no gh'è
De far co l' arme i capitan spaventi.
No no, qua no sta Marte; qua 'l so nio
E Venere e Cupido ha stabilio.

LXIV

Qua con altre battaglie se costiona,
Con altre arme bisogna esser robusti,
Ve meneremo nu da la parona,
Che no la sa a chi vien darghe desgusti.
Vederè che accoglienze, che persona,
Che spassi che la ve darà, che gusti.
Andemo via, ma prima qua laveve,
E là magnè un boccon, e restoreve.

LXV

A sto invido quell' altra co un sgrignin,
Co i moti e co l' occhiaie la dive vaga,
Come co un sona, l' altro col penin
Bisogna o 'l salta, o che in cadenza 'l staga;
Ma i do xe a mea col so giudizio fin
Per quanti colpi che le tira e daga;
Nè la cierina nè le parolette
No gh' impira sta volta le scarpette.

LXVI

E si qualche prorito in drento via
Li istiga per vanzarse a passo a passo,
Presto i se fa la crose, e i scazza via
Co la rason del senso 'l brutto chiasso:
Qua senza gnanca dir bondisioria
I nostri marchia, quelle resta in asso.
Elli va in tel palazzo, elle stizae
Le se caccia sott' acqua svergognae.

FIN DEL CANTO DECIMOQUINTO.

CANTO DECIMOSESTO

A R G O M E N T O.



*Va drento Boldo e Carlo in te 'l palazzo,
Dove i vede Rinaldo a bagolar;
Ma con puoca fadiga quel bravazzo
Za l'è a segno de longo de scampar.
Co incanti Armida e chiaccolette 'l lazzo
La ghe trà; lu costante viaza in mar,
Ella co dal fustidio la revien,
La brusa tutto, e in agiare la vien.*

I

El ricco palazzon xe tondo tondo,
E de drento de questo in mezo affatto
Gl'è un superbo zardin, che quanti al mondo
Ghe n'è sta, no i ghe val per un caratto.
Una man de barchesse con profondo
Intrigamento Chiribin gha fatto,
E da sti labarinti inviluppai
El zardin xe serrà per ogni lai.

II

Va drento i do per la porta maestra,
Che ghe n'è cento e più piccole e scure;
Qua i vede su le porte a zanca e a destra
In roba d'oro inarzentae figure.
Attenti i varda sta bella manestra
Intagiada con nobile scolture,
Ma tanto ben ligae, che benchè i sà
Ch' i è intagi, eo le man i l' ha toccà.

III

Ercole qua gh'è fatto quando amante
El conta de le fiabe tra le serve,
Quel che su ha tegnù 'l ciel in pè d' Atlante,
Quel che Pluton gha fatto le reserve,
Adesso qua, e Cupido sta sgrignante
E 'l mena 'l fuso, e a la so Iole 'l serve,
E questa per burlarlo in man la clava
E del lion la pelle la portava.

IV

Da un' altra banda ghe xe un alto mar,
Dove una incontra un' altra grossa armada;
Tante nave de qua e de là compar,
E tanti chi con lanza, chi con spada,
Con tanta furia e tant' orror, che par
Che trema tutta l' isola Leucada.
Ottavio de qua vien co i so Romani,
Marcantonio de là co i so Egiziani.

V

Par che s' incontra torre con castei,
Par che montagne con montagne trucca,
Tanto con furia s' urta quei vascei,
Tanto con forza e co impeto i se cucca;
Za s' impizza la frotta, e a questi e a quei
Za ghe zonze le frezze in te la zucca;
E siben che gnancora sta gran bampa
Nissun no brusa, Cleopatra scampa.

VI

Antonio anca lu scampa, e un mondo in terra
El se lassa cascar, nè 'l lo repara:
No 'l scampa per timor de perder guerra,
Ma per timor de perder la so cara.
El ghe va drio siben, ma drento 'l serra
Vergognoso e rabbia con dogia amara.
Ora 'l varda le zuffe orrende e sode,
Ora 'l vascel che scampa, e questo puode.

VII

Dopo standoghe in braccio là in Egitto
Ghe par d'esser contento in paradiso:
E siben che i travagi lo fa afflitto,
Par che 'l sia consolà da quel bel viso;
De ste istorie galante è sta descritto
Sora le porte con arguto avviso.
Dopo che i do soldai co l'occhio attento
Tutto i gha speculà, i se cazza drento.

VIII

Come fra i altri ghehi el più intrigoso
Ghebo el Bisato xe sora Muran,
Che adesso 'l mena suso, adesso zoso,
Vuoga e vuoga sè sempre più lontan ;
Cusi xe 'l labarinto fastidioso,
Che capir no lo puol inzegno uman ;
Ma lori l' ha capio, che co i gha letto
Del mago 'l libro, i ha visto tutto schietto.

IX

E senza alcun retegno i marchia avanti
Tanto che i zonze drento del zardin,
Qua gh' è peschiere, gh' è fontane, e tanti
Fioretti che rallegra el coresin ;
Arbori e boschi e montesei galanti
E grotte e statue d' alabastro fin,
E quello che più maravegia sporze,
Tutto è a forza d' incanto, e no s' accorze.

X

Par che sia natural ogni vaneaa,
Ogni sito aggiustà o tutto o in parte ;
Che la madre Natura sempre greza
Ha volesto imitar a posta l' arte.
Chi crederia che Armida infina reza
Quell' agiare che suppia in quella parte ?
Si ben ella vigor ghe dà, che in tutti
I tempi el fazza nasser fiori e frutti.

XXIII

A st' incensi la sgrigna quella vacca,
E a conzarse la seguita con anda,
Za le drezze l' ha fatto, e la se fracca
Da drio la peta con destrezza granda:
I rizzi co la gomma la se tacca,
E in testa la se fa una bella banda;
E tra le tette in sen un bel mazzetto
La se mette, e la punta 'l monsualetto.

XXIV

Qua custia se sbabazza, sgionfa e dura,
E la se tien in bon de la so ciera.
Che Venere! che Diana! Una figura
No gh' è sta mai cusi bellazza e altiera.
Ma tra 'l resto mirabile cintura
L' ha in dosso, e la la tien di, notte e sera,
Fatta con certa roba, e tal maestria,
Che per farla ghe vuol gran strigaria.

XXV

Rabbiai amori, inamoraè rabbiette,
Cigni, sgrigni, schiaffetti, sospirini,
Retrosie, paroline, lagremette,
Pizzegoni, manatole, basini,
Tutte 'nsieme ste cosse la le mette,
E la fa lambiccarle in de i caini,
E cusi la cintura l' ha composto,
Che la la tien dagnora in tel so posto.

XXVI

Co xe che l' ha fenio de contemplarla,
La tiol licenza, e la ghe petta un baso ;
Ella è solita 'l zorno retirarse
A veder che no nassa qualche caso.
Ello che dal zardin no 'l puol slargarse
Per voler de culia, là l' è rimaso,
E sempre solo l' è fra bestie e fiori,
Nè altri 'l vede che 'l corpo de i so amori.

XXVII

Ma quando che la notte vien appresso,
Tempo ch' i amanti gode quietamente,
In quel zardin i dorme, in t' un istesso
Letto ; ma fin che i dorme no xe gnente :
Co xe che Armida parte ; e la fa questo
Per renovar le strigarie potente,
Sier Boldo e Carlo i salta fuora, e ziti
A Rinaldo i se mostra armai puliti.

XXVIII

Come un bon nicolotto che zo staga
Su la segunda o su la terza piazza,
Si 'l vede che se conza qualche gnaga
Un castellan co furia e co albasiazza,
No 'l se puol pi tegnir, che no 'l ghe vaga
Contra, ghe schioppa 'l cuor, l' urta, 'l descazza ;
El se despogia incoraggio, furioso :
Tanto l' è de pettarghele vogioso.

XXIX

Cusi Rinaldo co l' ha dà un' occhiada
A quell' arme lusente co quel brio,
Drento de si l' ha tratto una scorlada,
Commosso dal coraggio seppelio,
Che l' ha tegnuo fin desso indormenzada
Per amor la braura in te 'l da drio.
In tanto Bollo se fa avanti, e suso
El scudo lustro 'l ghe revolta al muso.

XXX

Ello ghe dà un' occhiada, e qua 'l cognosse
Da cao a pie cossa che l' è; e 'l stremisse,
E polvere de Cipro e galte rosse
Dal sbeletto co odori che stornisse;
E 'l se vede la spada (o Dio che angosse!)
Con galani che più l' iruzenisse.
Questa sì che su 'l vivo la ghe tocca,
Che saria megio che la fusse rocca.

XXXI

Come uno che ha dormio, che dopo cento
Insonii 'l se desmissia e 'l vien in sì:
Cusi Rinaldo in tel vardarse intento
El revien, ma vardarse no 'l puol pi.
Pien de vergogna l' è, nè l' ha ardimento
D' alzar l' occhio, nè dir nè co nè chi;
E per scondarse, credo, volontario,
Che 'l s' anderia a cassar in necessario.

XXXII

Qua Beldo vede che xe 'l tempo, el dise:
Meso mondo xe in guerra e fa fracassi,
E chi vuol esser menzonà e felise,
E chi xe bon Cristian no tende a spassi;
Noma vu, sior Rinaldo, qua in ste sbrise
Contrae fuora del mondo stè a far chiassi,
Noma vu sè cazzà qua in sto canton,
D' una mucchiacchia inzinganao berton.

XXXIII

Chi diavolo la testa qua v' intriga?
Chi ve vien a iscurar la vostra fama?
Via, via, Goffredo e l' altra zente amiga
I ve invida d' accordo, e là i ve chiama.
Andemo, gran guerrier, che la fadiga
Per darve frutto e onor la ve rechiamo;
E co la vostra spada trè in rovina
Affatto la gran razza malandrina.

XXXIV

A sto invido, a sto dir el gran puttazzo
Per un pochetto el tien serrà la susta;
Ma quando gha sbalà quell' imbarazzo
De la vergogna, tutto rabbia giusta;
Rosso 'l vien co fa fuoco in tel mustazzo,
E tanto de sto mal el se desgusta,
Che 'l dà un sbregon a quei galani, a quelle
Caene del valor, grame cordelle.

XVII

Tra tanti invidi lubrichi e amorosi,
Che i fa vegnir in fatti l'acqua in bocca,
Costanti va quei do, saldi e retrosi,
Che za i se tien armai de tutta brocca.
Che che no n'è i scoverze, ma dubbiosi
Tra mezo i rami che missiai se tocca:
I varda meglio, i vede schietti e netti
Armida co Rinaldo a far chiassetti.

XVIII

Ella gha un trasparente monsualetto,
E i caveli desfatti ghe fa ziogo;
La se lassa andar zo quel bel visetto,
Che con suori el butta fuora el sfuogo,
E in te 'l vardarlo la ghe trà un sgrignetto,
Che ghe fa cresser in quel gramo el fuogo.
Armida sta in senton, Rinaldo el cao
Ghe puza adosso, e in suso el tien vardao.

XIX

E tanto fisso 'l varda, che ghe passa
E brusa 'l cuor quell' amorosa dogia:
Ella ogni tanto in zoso la se sbassa,
E in bocca e in fronte basi la ghe sfogia.
Ello in quel mentre un sospiron el lassa,
Che par che in corpo de quell' altra el voglia
L' aneima soa buttarghe; cusi sconti
I altri do sta a segnar le casae e i ponti.

XX

A Rinaldo da un lai ghe piccolava
Un specchio de lustrezza rara e degna.
Armida in pie se lieva, la ghe 'l cava
E la ghe 'l mette in man, che 'l ghe lo tegna.
Ella ridendo, ello godendo i stava
Fissi in do insegne d'un' istessa insegna.
Tien in tel specchio Armida el viso saldo,
E 'l so viso xe 'l specchio de Rinaldo.

XXI

Quello se vanta d'obbedir, e quella
Se sgionfa d'esser, come l'è, parona.
Dise Rinaldo: Ah cara la mia stella,
Voltè quei occhietti in te la mia persona.
Qua, qua vu vederè la vera e bella
Vostra effigie, che 'l petto l'impresona;
Ello ve mostrerà de ponto in bianco
Quanto bella che sè, nè pi nè manco.

XXII

No, no volè vardarme? O si podessi
Contemprar co i vostri occhi el vostro viso!
O quanto che contenta goderessi,
Za ch'ogni muso al vostro sguardo è sbriso!
Ghe vuol altro ch'un specchio a far riflessi
D'un visetto, che ha in viso un paradiso:
Verso la cappa del gran ciel volteve,
E in te le stelle, anema mia, specchieve.

XI

Su un arboro, su un ramo xe taccai
E fighi con del latte e fighi fatti,
Su un ramo da una fogia separai
Ghe xe de i pomi verdi e de strafatti,
Le pergole ghe xe per ogni lai
Fatte a volti con graspi tanto fatti,
Ghe n'è d'agresta, ghe n'è d'ua e corbina
E ugiadega e moscata e marzemina.

XII

Canta in quei rami scompartii i oselli
Chi con ose grossetta e chi suttila,
Tra le fogie dà drento i venteselli,
E tra l'acque co un strepito che brila ;
L'agiare sta quieta co canta quelli,
Co quelli se quieta el canta e 'l trila :
Sia industria o sia accidente, con gioconde
Armonie questo e quelli se risponde.

XIII

Ghe xe fra i altri un pappagà sapiente,
L'osello più erudito de quel clima ;
Che 'l parla e 'l canta tanto bravamente,
Che chi no 'l vede un musico lo stima ;
Questo ha cantà un moteto, che da mente
Gha dà quei do con maravegia e stima,
E in fin che 'l canta ogn' altr' osel sta quacchio,
E dal vento no xe mosso un pennacchio.

XIV

Nasse la riosa la mattina (el canta)
Sguardolina, pulita e retrosetta,
Che ancora in boccoletto la gha tanta
Bellezza quanto più l'è sconta e stretta.
Su 'l mezo-zorno la se slarga e quanta
Che la xe la se mostra netta e schietta,
Co xe la sera, la xe fiapa e mola,
Nissun più no la vuol o in testa o in tola.

XV

Cusi a la zoventù via de galoppo
Ghe scampa l'occasion cavalaresse,
E mai co l'anno niovo o puoco o troppo
L'etae che cala sempre la ghe cresce.
Donca se goda fin che no gh'è intoppo,
E fin che se puol far tratte e remesse,
Che vien pur troppo presto 'l fin del chiasso,
Che se fallisse co la testa a basso.

XVI

A lite 'l s' ha fermà, ch' i osei d' accordo
Cantando i gha mostrà quanto 'l ghe piase.
Qua colombo e colomba, torda e tordo,
E quanti che ghe n' è, tutti se basa:
Par fin che nissun arboro sia sordo,
Ma che i senta e che i seguita sta rasa,
E infin la terra e infina l' acqua par
Che le fazza e le diga: amar, amar.

LIII

Dopo 'l ghe dise: Armida, lo sa Dio
Quanto che me despiase sti pensieri
Che v' avè cazzà in testa; e del cuor mio
Magari scoverzissi i sensi veri.
Senti, sorella, ve voi ben, per D . . . ,
E sè la mia parona: che severi
Nomi! serva, nemiga? Avè fallà,
E m' avè amà, l' è vero, e m' avè odià.

LIV

E sì? pazienza: tutti al mondo falla;
Vardè mo, donna, turca e zovenetta,
Anca mi gho fallà; diavolo falla!
Che a vu la dasse storta e a mi po dretta,
No no, no sarà vero che mi sballa
Mai la memoria, sempre ben affetta,
E quanto ne permette l' onor nostro,
L' arme e la religion, son tutto vostro.

LV

Via, tiremo marena, cara vecchia,
E più no menzonemo i nostri errori,
Ma lassemoli qua, magari in secchia,
Che ghe convien star giusto in quei spuzzori.
No fè, ve prego, che i vaga a la recchia
Là in te le nostre bande de quei siori:
Tasemoli e per mio e per vostro onor,
Che 'l n' è troppo de smacco e de rossor.

LVI

Vago via, ve saludo, i mi compagni
 No i vuol, e no sta ben che vu vegni:
 Restè con Dio, no brontolè, e con stagni
 Reflessi armeve: Armida mia, bondi.
 Intanto che lu parla, ella i calcagni
 La sbatte, la se trà, no la pol pi;
 Con brutto pegio la ghe dà un' occhiada,
 E dopo la ghe dà sta resentada:

LVII

Ti ti è fio de Sofia? Ti ti gha buo
 Quella mare? No, no, tocco de mulo,
 Ti ti è una bestia, un mostro; ti è nassuo
 Da la stirpe de Narda fia de Lulo.
 Varè là, che baron becco cornuo,
 Che umor che 'l gha da paronzin, da bulo?
 Hallo tratto un sospiro, nè una storta
 Lagrema, benchè giera meza morta?

LVIII

Cossa voleu che diga, che sto indegno
 El dise d'esser mio, e 'l me scampa via?
 E, quasi 'l fusse un sior onesto e degno,
 El me perdona, e 'l dise: Orsù, via, via?
 Che diseu del chiettin cargo d'inzegno
 Col buso in la camisa da drio via?
 Ah ciel! ti lassi viver sti furbazzi,
 E po in le chiese fulmina i to brazzi?

XLVII

Sì, questo, questo xe quel tradimento,
Che tanto in la to mente gha podesto,
Che 'l te vuol far scampar in sto momento
Da sto liogo da ti za ben volesto.
Va là, viaza, combatti con tormento,
Desfa la lezze mia, va là, fa presto.
Ma cossa dighio leze mia? Ah mio caro,
Ti ti xe 'l mio boccon, siben ti è amaro.

XLVIII

Va sì; ma lassa che con ti mi vegna,
Un nemigo sta grazia la puol far:
Anzi che 'l venzitor sempre s' inzegna
Per tutto el so preson con lu menar;
Cusi quei siori i te darà una degna
Lode oltra l' altre che te fa vantar,
E i me dirà, mostrandome lontan:
Vè, la bisca ha beccao el zaratan.

XLIX

Ma, grama! cossa fazzio de sta chioma,
Che ti no ti la stimi pì una pagia?
Me farò su 'l cocon, e voggio noma
Servirte per massera tra marmagia.
Con ti starò quando che Roma e Toma
Ti farà de i nemighi in la battaglia.
Gho ben polso anca mi e bon e istrutto
De menarte 'l caval, e l' arme, e tutto;

•

L

E si farà bisogno, sarò bona
 De servirte per targa e per taolazzo:
 Arme no ferirà la to persona,
 Che le chiorò in tel petto e in tel mustazzo.
 Chi sa che per sta fazza sfondradona,
 Che ti ti ghe ne fa tanto strapazzo,
 Chi sa che i no se mova un tantinetto,
 E che i porta anca a ti per mi rispetto?

LI

Ma beltae, che beltae? Eh pampaluga!
 No, no te sfadigar, ti 'l fa debando.
 L' andava drio; ma siben la so fuga
 La xe inpedia da un pianto troppo grandò;
 Qua la vorave pur sta grama tuga
 Taccarseghe, ma lu se va cavando.
 No gh'è ordene d'amor: el fa cuor duro,
 Ma pianzer squasi el fa un affetto puro.

LII

No cade a dir l'è bella, l'è strabella,
 Che la rason gha za stuaò el fuoco,
 Amor xe andao in fumo, e a so sorella,
 Che la xe la pietae el gha dà liogo.
 Questa ghe sforza verso la donzella
 Ardente compassion, ma senza sfuogo,
 Perchè l'affanno 'l soffega da scaltro,
 E no lo mostra in muso, in ose o in altro.

XXXV

El dise: Alon, scampemo; e tutti fuora
I vien da i labarinti tanto strani.
Armida in tanto vede sotto sora
Del liogo mal sicuro i gran guardiani.
Subito col sospetto la s' accora,
E presto la s' accorze de i malani:
Che in quello che la vien, la vede saldo
A scamparghe (gran dogia!) el so Rinaldo.

XXXVI

La voleva criar: E mi, furfante,
Ti me lassi qua sola? ma 'l dolor
El parlar gh' impedisse, e più gravante
La spuaZZa ingiottia ghe affanna 'l cuor.
Gramazza! el so diletto e caro amante
Ghe 'l fa scampar virtù a la so mazor,
Ella se 'l pensa; ma la spiera tanto,
Che la vuol remediare co qualche incanto.

XXXVII

Simon con Piero d' Abano e Sabin,
E la famosa Circe co Medea
Mai fuora i gha tirà dal scatolin
Quanto va drio sto muso de marea.
O che biasteme orrende! e Chiribin
Made nol ghe risponde, el xe de crea.
Co la vede ste forze dessipae
La vuol soccorso da la so beltae.

XXXVIII

E senza aver vergogna nè rispetto
 La corre drio de quel che via correva.
 Gran cossa ! Questa che ghaveva in petto
 De far de i amanti quei che la voleva ;
 Che l' aveva per spasso e per diletto .
 El minchionarli quando i se struzeva,
 Che si qualcossa in qualchedun l' amava,
 Come in valor del so poder la 'l fava.

XXXIX

Adesso quest' istessa sbandonada
 La vuol chi no la vuol, no l' è più quella ;
 E la beltae, che pur la l' ha donada,
 La procura col pianto far più bella.
 La vien, la corre, benchè sia la strada
 Piena d' intoppi duri a una donzella.
 St' ose avanti la manda, e su la riva
 El xe za per partir co la gh' arriva :

XL

Oe vu, che portè via l' anema mia
 E che me lassè 'l corpo, o là, staleve ;
 O chiolè questo, o deme quella, o via
 E questo e quella treve ; o là, fermeve ;
 Ascoltè do parole, e po andè via,
 Altro no voi, per altre altro salveve ;
 Spettè, che dir de no me poderè
 A quel che digo, si scampar podè.

XLI

Sier Boldo qua ghe dise: Xe 'l dover
Spettarla, za l' ha noma arme da done.
Che per quel che la cerca dè voler,
La vien via co le bele e co le bone.
Qua se cognosserà 'l vostro poder
De una putta resister a le schione;
Che tanti venze 'l so nemigo in campo,
Ma i resta superai de do occhi al lampo.

XLII

Là se ferma Rinaldo a sto consegio,
E Armida zonze stracca e pianto tutta;
E siben l'è dolente la par megio,
Che quella fazza mai se puol dir brutta;
La 'l varda fisso con un bruttò pegio,
E 'l squaquaro gnancora no la butta;
Lu no la varda, e si 'l la varda, a pena
Un' occhiadina de strasbalzo el mena.

XLIII

Come un galante musico, che avanti
Che 'l principia 'l cantar che chiapa 'l ton,
Prima 'l despone l' anemo a i scoltanti,
Con triletti del sol-mi-fa-re-don;
Cusi a sta tribia in fra le dogie e i pianti
No ghe lieva l' astuzia la passion.
Prima co do sospiri la se prova,
Acciò che megio 'l cuor la ghe commova.

XLIV

Po la dise: Che credistu che voglia,
Benchè amante, pregarte come tal?
No no, più no ghe semo; e se ti ha dogia
D'esser stao e d'aver buo sto mal,
Come nemigo caveme sta voglia,
Che i nemighi lo fa con forma ugual;
E ti puol ben e far quel che te digo,
E soddisfarte d'esserme nemigo.

XLV

No ti me puol pi veder, e ti ha gusto,
Ti vuol cusi? Fa pur quel che te piase;
Anca mi ho procurà darte desgusto
A ti e a i toi; ho odià la soa e to pase.
Son Turca, e al càmpo too per farlo frusto
Lichetti ho doperà con dolce frase;
Ti t' ho volesto, e co t' ho buo in le zatte,
Qua t' ho menà dove no se combatte.

XLVI

Ma t' ho fatto de pezo; e questo è quello,
Grama mi, che è to mal, to desonor;
T' ho fatto un amoroso trabochello,
Sì, t' ho tradio, t' ho inzinganao el cuor:
T' ho lassà chior a ti 'l frutto più bello
Che avesse: ti, ti m' ha chiolto l' onor;
Quel che prencipi e re fava ogni fracca
Per poder far, ti ti l' ha fatto a macca,

LIX

Si, si, va via, nefando, e va con tante
Quietezze in cuor, con quante ti me lassi.
Mi drio te vegno in scheletro costante,
E sempre vignerò drio de i to passi.
De Tesifone pezo in ogn' istante
Te farò in te le vissere fracassi,
E si 'l diavolo fa che vivo e san
Ti arrivi fin al campo too cristian,

LX

Sii pur seguro che ti ha da morir
In quella guerra là, e in te 'l tirar sù
Spero per nio conforto de sentir,
Che Armida, Armida ti darà segù....
Gnanca seguro intrego la puol dir,
Tanto ghe strenze 'l cuor, no la puol più.
La trà fuora un suor, i occhi la serra,
E gramazza in fastidio la va in terra.

LXI

La serra i occhi: o quanto, grama Armida,
Che a no averli serrai ti pagaressi!
Che credistu, minchiona, che lu rida?
No no, che 'l pianze: o Dio si ti 'l vedessi!
Se ti sentiassi che sospiri a vida
Ch' uno drio l' altro 'l trà, ti goderessi!
So che ti vegniressi tanto fata,
Se ti 'l vedessi a far sta ritirata.

LXII

Ma e Rinaldo che cossa hallo da far?
 Lassar qua meza morta sta meschina?
 El saria un incivil crudel trattar,
 E pur per forza quelli se 'l strassina.
 Donca 'l se sparte, e 'l vento za a suppiar
 El scowenza, i s' ha tratto za in marina,
 E presto i sguola via con tanta baza,
 Che più no i vede nè terren nè spiazza.

LXIII

Quando che Armida in si l'è revagnua,
 Che no la vede più nissun là drio;
 Donca (la dise) qua cusi sbattua
 El m' ha lassà st' infame, e 'l s' ha spartio?
 Gnanca un puoco in senton no 'l m' ha tegnua;
 Gnanca, sassin, molarne 'l busto? O Dio!
 O Dio! E ancora mi ghe vogio ben,
 E st' affetto, pianzendo, qua me tien?

LXIV

No più pianti, no più, muemo stampa;
 Saverò da qua avanti governarme:
 Che 'l vaga a cà del diavolo, che 'l scampa
 In paradiso, saverò refarne.
 El chiaperò, 'l squintererò, a la bampa
 El bruserò con tutte le so arme,
 La va a farsela sì? lieva a chi tocca:
 Ma cossa parlio? dove sogio? Eh gnocca!

LXV

Gnocca e gnoccazza sì, la cheba serra
Adesso che te xe scampao l'osello;
Ti dosevi co 'l giera in la to terra
Refarte: adesso grattete 'l cestello.
Ma che? Sto viso e la mia tria, che guerra
Sempre l'ha fatto, lassa far a ello.
Senti, te tocca a ti, mio caro viso,
Vendicarte, che ti ti gha bu 'l sfriso.

LXVI

Si, donca, sto visetto, sta beltae
A chi Rinaldo mazzerà ghe lasso.
Chi me vol per novizza, e so chi è assae,
I m'averà, se i me darà sto spasso.
Mi, el mio regno, le forze ereditae,
Tutto tutto ghe dago a chi 'l trà a basso:
Si no catto chi abbrazza sto vantazo,
Per mi, bellezza, tetteune de mazo.

LXVII

Che m'importa esser bella, esser rezina
Nè viva, nè nassua, si co st'impazzo
No ho gnente che me giova? O Dio, che fina
Che spiero sta vendetta no me mazzo!
Cusi pianzendo e criando sta meschina,
La torna desconia verso 'l palazzo,
Tutta furor, tutta velen, e tutta
Arsa da rabbia, e da dolor destrutta.

LXVIII

Co la riva la chiama la Strigona,
 Maranteghe, Aredodese, Foletti,
 Barabai, Belzebui, Pluton, Plutona,
 Diavoli, diavoloni e diavoletti;
 El cielo s' iscurisse, el vento sona,
 Scantina el taramoto quei restretti.
 Se sente de là via cento mill' ose,
 Che far fa ogn' uno cento mille crose.

LXIX

L' indiavolao palazzo tutto affatto
 De ombria scura scurissima l' è folto;
 Qualche lampo l' illumina ogni tratto,
 Da resto sempre in tenebrie l' è involto.
 Al fin l' ombria sparisse, e po de fatto
 Torna el sol a resplender, ma no molto;
 Co xe, 'l palazzo no gh' è pi, che a scuro
 Via l' ha portà quei diavoli sicuro.

LXX

Come l' istae se vede de i nioloni,
 Che 'l sol o 'l vento in puoco li svanisse.
 Come un che in sogno vede de i grumoni,
 Che in t' un Gesu da i occhi ghe sparisse:
 Cusi casa, zardin, porte e portoni,
 Tutto el fatto con arte via smarrisse,
 E dopo in te 'l so cocchio Armida sola,
 Secondo usanza, in agiare la sguela.

LXXI

Su le niole la fa la carrizada
In mezo a toni, in mezo a lauppi, e via
Sora quei mari e terre l'è sguolada
De qua lontani diese mille mia.
A le Colonne d' Ercole arrivada,
La vien d' Africa e Spagna in mezo via,
E mai zoso del cocchio la desmonta
Fin che verso Soria no la xe zonta.

LXXII

Qua Damasco la scansa e 'l barba mago,
Che adesso la gha tutti in te 'l martin,
E la drezza la prova verso 'l lago,
Dove la gha 'l castel de Chiribin.
E qua rivada, inviperia co è un drago
La va sola soletta in camerin;
La vuol far, la vuol dir, la se vergogna;
Ma la collera puode a la vergogna.

LXXIII

Si, si, che voggio andar (la dise) avanti
Che 'l re d' Egitto abbia la mossa fatta;
Farò de ruf e raf, proverò tanti
Cauti inganni, farò da gattapiatta.
Sarò soldada, e i mii più bravi amanti
I servirò, i stuzzegherò a regatta;
Si, si, pur che me reffa de i despetti,
Vaga su le maretole i rispetti.

LXXIV

Che mio barba no me secca la mare,
Madesi, qua de là, che ho fatto, ho rotto,
Che lu m' ha desgrezà: lu a far ste amare
Resoluzion puttazza el m' ha sodotto.
Lu a baronando el m' ha mandà, e da pare
No l' ha operao, el fronte lu m' ha rotto:
Ello m' ha fatto far quel che amorosa
Ho fatto, e quello che farò rabbiosa.

LXXV

Qua la gha fisso el chiodo, e co i staffieri
Tutte le donne insieme l' ha redotte.
In squero la se tira co i concieri,
Con scuffia, con mantò e galani a frotte.
Cusi la marchia con disegni altieri,
E mai la s' ha stallà nè dì nè notte,
Fina che a Gaza no l' è zonta, e quà
Quel che la va cercando l' ha trovà.

FIN DEL CANTO DECIMOSESTO.

CANTO DECIMOSETTIMO

A R G O M E N T O.



*El re d' Egitto fa la gran rassegna
 Sunada contra 'l popolo de Dio.
 Co la so zente zonze Armida indegna
 Per l' odio de Rinaldo inviperio;
 E per mazzarlo tanto la s' inzegna,
 Che la vuol tior chi 'l mazza per mario.
 Inu intanto de la so genealogia
 El sa gran cosse, 'l s' arma, e 'l marchia via.*

I

De la Giudea Gaza è città, al retorno
 De Damiata la prima in quei cantoni,
 La xe a riva del mar, e gh'è là intorno
 Deserti de sabion cusi grandoni,
 Che quando l' ostro suppia el zira attorno
 De i omeni in tal forma quei sabioni,
 Che i resta là sepolti senza stenta,
 E dal sol sazonnai mumie i diventa.

II

El so paron xe 'l re d' Egitto, e questa
Za tempo in guerra a i Turchi el l' ha frugnada,
Adesso che ghe sbazzega in la testa
De terminar l' impresa designada,
Dal Cairo 'l vien, che qua la gran tempesta
El vuol unir contra la nostra armada.
Za a l' ordine redutti e miera e miera
Gh' è de i soi in sta città ch' è so frontiera.

III

Madonna musa, alon: a vu ve tocca
Suppiarme adesso in recchia estri guerrieri;
Per saver dove tanta zente sbocca,
Chi i xe, quanti, i so capi, i cavalieri.
Vu sola me podè verzer la bocca
Acciò che spua sti quattro versi veri.
Me risego col vostro agiuto solo
De dir chi e co; ma a nu dè man al folo.

IV

Dopo che al grego imperator l' Egitto
Gha pettà un piè in tel chiaf col rebelarse,
Da la razza Maometta un fatto e ditto
Xe nassuo, che tiran el podè farse.
Califfo è sta 'l so nome, e co sto ditto
Ogni re successor volle chiamarse;
Cusi fu i Faraoni, i Tolomei,
Cusi i Cesari xe co' giera quei.

V

La potenza col tempo s' ha ingrandia
Con valor compagnà da la fortuna:
In Asia la se slonga ver Soria,
L' Africa squasi tutta se raduna
Tributaria del re, che in drento via
Infina squasi a i monti de la Luna,
E quei deserti el regno soo comprende,
E fin al fiume Eufrate 'l se destende.




VI

Tanto a stagando è soo, quanto a premando
Quel mar che i pesca de le zogie tante,
E l' Arabia Felice 'l va passando
Infina in Persia al verso de Levante.
L' imperio veramente è grosso e grande,
E le forze terribile e bondante,
E tanto più l' è in stima, quanto che
De vintisie carati xe 'l so re.

VII

Col Turco spesso e col Persian l' ha mosso
De le battagie, e spesso lori a lù.
Ora 'l gha dà su l' ose, ora l' ha scosso,
Ma più fiero che mai l' è saltà sù;
L' è vegnù vecchie al fin, e zo da dosso
L' arme 'l trè, che zirarle no 'l puol più;
Ma 'l spirito, el coraggio, la braura,
Vogia d' onor e de regnar ghe dura.



VIII

Lu reze, lu governa, lu comanda,
E a rezer e a pensar l'è tanto bon,
Che benchè la so mare è grossa e granda,
Lu solo cusi vecchio el sta a timon.
A lu d' Africa i re s' areccomanda,
Fina l' India l' onora da paron,
E chi ghe manda bezzi e chi soldai
In agiuto del niovo tananai.

IX

Questo è 'l scontro de cola, che parecchia
Contra de i nostri un mondo d' arme in pronto,
Che? venzeralo? Veder, dise Tecchia,
Primo o secondo no xe sempre 'l ponto.
Ultima zonze Armida, tribia vecchia,
Che se fa la rassegna giusto in ponto.
Fuora in campagna appresso la cittae
Passa le file a l' ordine tirae.

X

El re in alto è sentà, d' avolio fin
Cento scalini gh' è slissi co è 'l seo,
De sora el gha d' arzentu un baldacchin,
De sotto brocà d' oro el gha un tapeo.
L' abito de sto ricco malandrin,
Che no 'l sia d' oro o arzentu no 'l gha un deo.
A onde a onde in tele bianche involto
Un turbante l' ha in testa grandu e folto.

XI

El scettro del comando el tien in man,
La barba longa induse reverenza,
Se ghe vede da i occhi anca lontan
El pegio da braura e da potenza;
Si 'l spua, si 'l tosse, tutti da soran
I so atti xe, i so moti, la presenza,
In la maestà, in te 'l pettar de cola
Ghe somegia su 'l ponte 'l gran Birola.

XII

Do grandi del so regno, uno a man zanca,
L'altro a man destra con maestà 'l circonda;
Quello una spada nua su dretto 'l branca,
Questo del re la marca ricca e tonda,
Questo da secretario primo in banca
De conseqi politici l'abbonda;
Condanna l'altro in criminal chi tresca
In Altanella, Slizzega e Baltresca.

XIII

Attorno a pie del tron ghe fa spalliera
File de Turchi, che nissun xe cacco,
Questa xe la so zente più guerriera
Con lanza e sabla, con celada e zacco.
Cusi qua stava 'l re con pompa altiera
A veder la rassegna per el fracco:
Co i ghe riva davanti, in terra i sbassa
Arme e bandiere co la testa bassa.

XIV

Prima de tutti quei d' Egitto appar,
Con quattro capi in quattro file a sparte,
Do de quelli che vive in riva al mar,
E do de quelli che in drento ha la so parte.
Una volta i vascei poteva andar
In drento assae, ma 'l Nilo quelle parte
El l' ha tanto imbonie con fango bon,
Che d' Egitto el l' ha fatto un Egitton.

XV

La prima fragia vien da la cittae,
Che ha fabricà quel Magno Pichenin,
E da quelle riviere, che l' è assae
Che per Ponente le ghe fa el confin;
El so capo xe Araspe, che bravae
No 'l sa far, ma de cabale l' è fin,
E a far qualche imboscada l' è bravissimo,
E in te l' arte moresca peritissimo.

XVI

La seconda è de quei che in ver Damiata
Pur a riva del mar abita e vive:
Aronte xe 'l paron, ma ch' i se sbata
Su 'l chiaf quelle grandezze soe native;
Che l' è un talpon, e l' ha fin desso fata
La so vita in bombaso; e qua le pive
El vien a tirar fuori noma mosso
Da una gnocca superbia che l' ha in dosso.

XVII

La terza truppa vien, che veramente
Un esercito pien la par in tutto;
Qualcun se penserà che tanta zente
Viver no possa per l'Egitto tutto;
E si da una città granda e potente
In sta guerra sto popolo è ridotto,
El Cairo è la città, la zente è porca,
El cao xe campion birbon e forca.

XVIII

La quarta, che xe de l'Egitto el resto,
E che visin e che più in su se slarga,
La vien sotto Gazel lizier e lesto,
Che de tattare i Egizii no se carga;
No i vuol suar con elmi e zacchi el cesto,
I porta frezze e a lite i gha la targa,
Superbamente i veste, che a vardarli
S' ha, in pe de teua, cuor de despogiarli.

XIX

Dopo vien quei de Barca puoco armai,
Manco vestii, e 'l capo xe Alarcon;
I vive in quei so lioghi desertai
Col sassinar, ogn' uno xe ladron:
Vien el re de Zumara con soldai
Megio de condizion, no da costion;
Quei de Tripoli dopo, che i xe in fatti
In tel scaramuzzar lesti co è gatti.

XX

Driani quei che vive comparisse
In l' Arabia Felice, in la Petrea,
Che nè freddo nè caldo no i patisse,
Si è vero quel che scrive 'l Nate e 'l Tea;
Là, dove nasse tante piante fisse
De quei odori che l' anemo recrea,
Dove gh' è quell' osel dal viver longo,
Che 'l se brusa e 'l resussita delongo.

XXI

Co fa quelli d' Egitto no i se onora
In tel vestir, ma i suol compagni armarse;
Altri Arabi ghe xe, che i va dagnora
A remengo, e Sceniti i suol chiamarse.
In dove, che i se imbatte, i la fa tuora,
No i gha stabili lioghi da fermarse,
I gha l' ose da donna, i xe nanini,
E in tel mustazzo i par spazzacamini.

XXII

Questi xe armai fe conto de spontoni,
E i cavalca cavaì de tal partio,
Che a seconda quattr' omeni no è boni,
In t' una fisolera starghe drio;
E xe de ste tre file i tre paroni
Siface e Aldin cortese e bravo fio;
El terzo, ch' è Albiazar, no l' ha un caratto
Da galantomio, ma l' è un ditto e fatto.

XXIII

Dopo zonze la fragia che abitava
L' isole del mar Rosso ricche e altiere,
Là dove in pe de cievoli i pescava
(Che bel pescar!) le perle bone e vere.
I Mori gh'è in so compagnia, che stava
De quel mar a premendo in le costiere.
Agricalte dei priimi tien la lista,
Osnida dei altri perfido ateista.

XXIV

Da la gran Meroe ch'è in Etiopia dopo
Vien i abitanti, e 'l Nilo da una banda,
L' Astrabora da l' altra fa un bel gropo,
E i forma in mezo via st' isola granda.
Ghe xe tre regni, do no crede tropo,
E Assimiro e Canario li comanda.
Sti do Turchi è vegnui, ma è sta lontan
El terzo re cattolico cristian.

XXV

Do re seguita dopo co la fragia
Ch'è solamente armada d' arco e frezze,
Uno da Ormus conduse la marmagia,
Isola tutta onor, tutta bellezze;
E l' altro da Boecan vien in battaglia,
Isola pur, ma spesso in le scarsezze
Del mar, che cala assae, co puoco impazzo
Chi vuol passar ghe puol passar a sguazzo.

XXVI

E da i licheti de la so novizza
Altamoro ghe xe sbrignà in sta guerra ;
La ha pianto, la ha crià con dogia e stizza
Per tegnirlo, gramazza, in la so terra ;
La ghe diseva : Donca tanta pizza
Avè, che recchie e occhi se ve serra
Per veder e sentir de mi e del fio
Pianti e passion ? voleu lassarne ? oh Dio !

XXVII

Questo è 'l famoso re di Sarmacante,
Non soggetto a nissun, bravo, animoso,
In le battagie intrepido, costante,
Forte, gagiaro, e in tutto valoroso.
El strologo sta volta fazzo, o quante
Porcole a i nostri l' ha da pettar zoso !
(Cusi mentissio) ; e tutti i so soldai
De zacco, spada e mazza i è ben armai.

XXVIII

Drio de questi compar el fiero Adrasto,
Che fin da l' India 'l vien a sti bordei ;
In pe de zacco con superbo fasto
L' ha una pelle de bisca tutta nei :
El cavalca un lionfante grand e vasto,
El lo zira e governa con do dei ;
L' ha quei de qua dal Gange che sta al mar,
Dove che l' Indo fiume va a sboccar.

XXIX

Gh'è in sta fila che seguita la spiuma
De i stipendiai dal prencipe in battaglia.
O sia guerra, o sia pase, se costuma
Sempre tegnir a l'ordine sta fragia.
Questi xe quei che pesta, che frantumà,
No gh'è la più terribile marmagia:
I so cavai xe lesti co fa sorzi,
E tutti lori armai co fa San-Zorzi.

XXX

Tra questi gh'è Odemaro praticon
De compartir le file in longo e in tondo,
Gh'è Alarco, gh'è Idraorte e Rimedon,
Che no gha filo un neo de tutto 'l mondo,
Gh'è Tigrane e Rapoldo, gran ladron,
De quei che roba in mar, gh'è 'l forte Ormondo,
Gh'è Marlubusto Arabico chiamà,
Perchè l' Arabia l' ha recuperà.

XXXI

Gh'è Orindo, gh'è Arimon, Pirga no cavo,
Nè Brimarte che chiappa le cittae.
Sifante gh'è cavalarizzo bravo,
E Arimante in lotta 'l val assae,
Gh'è Tisaferno, e qua nissun no aggravo,
Ma nissun co fa lu no fa bravae
Nè a cavallo, nè a pie, nè col pugnàl,
Nè forsi col baston, nè col boccal. ♦

XXXII

Un prencipe d' Armenia xe 'l paregno,
 Che da puttazzo 'l reneghè la fede,
 Clemente prima se chiamò l' indegno,
 E po Emiren dopo cascà in la rede;
 E siben renegà l' è zonto a segno
 Che noma per i so occhi el re ghe vede,
 E lu capo 'l l' ha fatto e per el taf,
 E per el zif, e per el zuf e zaf.

XXXIII

Quando che tutti ha fatto la parada,
 Armida vien co la so zente eletta;
 La gera in t' un bel cocchio parecchiada
 Con arco e frezze, galantina e schietta;
 L' aveva certa ciera rebuffada,
 E la voleva far la cattivetta;
 Ma quel bel viso, quella galta sguarda
 Ghe fa le cattorigole a chi 'l varda.

XXXIV

El cocchio par quello del Sol, de tutti
 I diamanti fornio belli e stimai;
 Quattro liocorni a do a do redutti
 I ghe serve valenti per cavai.
 Ghe xe cento puttazze e cento putti
 Attorno via de frezze e d' archi armai,
 E tutti sotto i gha cavalli bianchi,
 Bizzarret, gagiosi, presti e franchi.

XXXV

Qua passa 'l so squadron, e co Aradin
Quel che Idraote barba soo qua manda ;
Come co la zemella va al festin
Bella, lesta co in cao tanto de banda,
Che la marchia co un moto galantin
Retrosetta, guarnia de nobil anda :
Tutti de qua e de là ghe fa spaliera
Ammirando la grazia e la maniera.

XXXVI

Cusi Armida vien via co un gesto, un brio,
Co un pegio e una beltae che fa stupor ;
E quanti che la vede, ogn' un gh'è drio,
E co i occhi, e col genio, e con el cuor ;
Si tanto me dà tanto, che infierio
Quel viso chiappa tanti in te l' amor,
Cossa farallo quando el farà parte
De sgrignetti e d' occhiaie spartii con arte?

XXXVII

Dopo passada Armida, el re paron
El fa chiamar el renegà Emiren ;
Che l' ha in testa de darghe a lu 'l baston
Da general con el comando pien.
Quello chiamà, previsto el bon bocron,
Co una maestà da capitano el vien.
La guardia se spartisse, come è l' uso,
Ello verso 'l so prencipe 'l va suso.

XXXVIII

El s' inzenocchia, el sbassa zo la testa
Con su 'l petto la man, e 'l re gha ditto :
Sier Emiren, in pè de mi sta festa
Sè vu che avè da far, fela pulitto ;
Vu se 'l mio general, vu la tempesta
Su i Francesi portè del re d' Egitto.
Andè, Aladin liberè, buttè in bocconi
Quelle canagie, e menè qua i poltroni.

XXXIX

Cusi 'l re fava 'l conto senza l' osto,
E quell' altro sporzendo el braccio fiero:
Da una gran man, selenza, el gha resposto
Chiogo un gran scettro ; vago, e tanto spiero
In tel merito vostro, che a so costo
Ghe sbalerà a i Cristiani 'l fumo altiero,
Si venzerò, e si ghaverò desdita,
Procurerò placarla co la vita.

XL

Ma prego 'l ciel che si 'l destin perverso
(Che no 'l voi creder) ne xe contra un colo,
Tutto 'l malan precipita al mio verso,
Tutto 'l mal vegna sora de mi solo,
E de i nostri nissun sia morto o perso,
Ma i vegna tutti vittoriosi a sguolo.
Qua 'l fenisse, e al fenir tutti cria, Viva
Con trombette e tamburi che storniva.

XLI

E fra tanti rumori el re va via,
Da la più nobil fragia accompagnà;
A la tenda rivà in so compagnia
El tien i capi per disnar; lu stà
Solo più in alto, e 'l manda con maestria
E chiaccole e piattei de qua e de là.
Armida, che in sti chiassi xe la soa,
De Chiribin la dopera la coa.

XLII

E co xe sta desparecchià la tola,
Che la vede ogni occhiada a sì redotta,
E che za la s' ha incorto la mariola,
Che la so scrimia aveva fatto botta.
La lieva in pie, e verso 'l re la mola
Con l' arte soa za praticona e dotta,
Ste quattro chiaccolette, e la se sforza
Farse stimar tutta coraggio e forza.

XLIII

Gran re (la dise) a pro de la mia fede
Son qua anca mi con la mia pezza a mogia;
Son femena, l' è vero, ma se vede
Che a le rezine 'l sesso no gh' imbrogia.
Ghe n' è sta e ghe ne xe de regni erede,
Che l' arme manizar no ghe dà dogia.
Cusi sta ben, cusi anca mi farò,
Che 'l modo de ferir anca mi 'l sò.

XLIV

E no l'è minga adesso che me nassa
Novella bizzarria da far braure,
Che l'è un bel pezzo che per cao me passa
Vogia de risegar le mie venture:
Ho fatto, e in tel mio stato ho fatto massa,
E po anca vu avè relazion sigure,
E v' arrecorderè, che de i più bravi
Cristiani tanti ghe n' ho fatti schiavi.

XLV

Siben i ho fatti schiavi, e a vu ligai
Con guardia i se mandava a vu donar,
E ancora i ghaveressi là serrai
In qualche camarotto a sospirar;
E co la panza avanti securai
Adesso i vostri poderave andar:
Ma Rinaldo ha mazzà la guardia, e tutti
In libertà i Cristiani l' ha redutti.

XLVI

No cade che ve diga chi è Rinaldo,
Za 'l savè, l'è superfluo sfadigarme;
Ve dirò ben che lu xe quel rebaldo,
Che ha dopo ardio d' offenderme o frontarme,
Si che per la rason e per el caldo,
Che la rabbia me fa, voi vendicarme:
Cossa che 'l m' abbia fatto el saverè;
Adesso voi refarmene; tant'è.

XLVII

Chi sa che no me reffa? Qualche volta
Non va sbuso ogni colpo, ogni manazza;
E forsi 'l ciel, che tutto vede e scolta,
El vorrà castigar st' infame razza;
Ma si qualcun la so braura volta
Contra de quel sassin, e che 'l lo mazza,
Si ben che averia gusto a farlo mi,
Però l'averò a caro che mai pi.

XLVIII

E tanto a caro l'averò, che quanto
Mi ghe posso donar, donar ghe voggio;
Si 'l me vorrà mi per mugier con quanto
Gho de mia dota, volentiera el togio.
Cusi prometto a chi se sia, e tanto
Zuro de far senza cattar imbrogio.
Si gh'è qualcun, che a sto partio vuol tender,
Che 'l vegna avanti, e che 'l se faga intender.

XLIX

Cusi parlando Armida, el fiero Adrasto
El s' incanta a vardar quella bocchetta;
E po 'l ghe dise cou superbia e fasto:
O Dio, cossa diseu? vu far vendetta?
E no ve vergognè toccar sto tasto
De mazzar vu quel razza maledetta?
Vu volè doperar quelle manine,
Che le fa grazia a dar morte e ruine?

L

No, no 'l sarà mai vero; e contenteve
Che in pe de castigar faressi baza;
Che nissun colpo xe mortal, nè greve
Co xe destin che da quei brazzi el caza.
Donca lassè che 'l chioga su sta neve
Per altre man, no fè che 'l se vantaza;
E son qua mi: mi voi tagiarghe 'l cao,
Si 'l fusse fio del brutto Barabao.

LI

Mi de la pelle ghe farò un criello,
Mi ghe tagierò 'l corpo a fette a fette.
Cusi l' Indian sbruffava, e verso d' ello
Tisaferno a responderghe se mette,
E 'l ghe dise: Chi seu vu, sier Coviello,
Che trè ste spampanate tanto schiette?
Forsi qua gh'è chi assae de più faria
De quel che vu disè, nè i fa sta sia.

LII

Ma culù ghe responde: Chi che son?
Ve n' incorzevi vu, sier testa d' ola,
Se più de quel che ho ditto far son bon,
Si via de qua disevi una parola:
E qua i se resentava; ma 'l paron
Con un mo mo ghe serra l' ose in gola;
E po verso d' Armida el dise: In fatti
Che siè valente 'l mostra i vostri tratti.

LIII

E veramente meritè che questi
In tra de lori infuriai se istiga,
Acciò che i sia più coraggiosi e lesti
Contra quel furbo de nazion nemiga.
Donca a so tempo là senz' altri sesti
Se vederà chi meglio se sfadiga.
Qua 'l re se ferma, e quei altri do procura
D'intrarghe in grazia, e de refarla i zura.

LIV

E no elli soli, ma i più bravi, i meglio
Tutti de vendicarla i se offerisse;
E in tel zurarlo i ghe fa brutto pegio,
Acciò che più tremendi i comparisse.
Cusi contra de quel che 'l bon e 'l meglio
Za la gha dà, la morte l' alestisse.
Ma quel, dopo scampà da la preson,
Ver Levante 'l vegniva a tombolon.

LV

La barca torna in drio per quella strada,
Che za la ha fatto presta co è un oselo,
E a sgionfarghe la vela fortunada
Favorevole torna el venteselo.
Rinaldo intanto osserva la fazzada
De quelle stelle, de quel mar, del cielo,
E 'l vede a sboccar fiumi, e 'l vede sora
Del mar montagne, che se slonga in fuora.

LVI

El tende a domandarghe novijae
 De la guerra e de i lioghi che i passava;
 Ma za giera rivà quattro zornae,
 Che dagnora sguolando i navegava.
 Co xe che vien in su la scuritae
 I riva a terra co la barca brava.
 Qua ghe dise culia: Sia laudà Dio,
 Sè in Palestina; el viazo xe fenio.

LVII

Via, desmontè: qua tutti tre desmonta,
 E in t' un Gesu la donna se desfanta.
 Cresse in tanto la notte, e za xe sconta
 Ogni luse; no i vede arboro o pianta,
 Nè camini, nè case, i se la conta;
 E po in terra a vardar fissi i se incanta,
 Per veder si gh'è zappe nè segnai,
 Che de i omeni cammina o de i cavai.

LVIII

Finalmente resolti via pian pian
 I va drento in ver terra cusi a scuro:
 Che che no n' è, i scoverze da lontan
 Un lusor cusi lustro e cusi puro,
 Che d' oro e arzento el par, e a man a man
 Par che 'l pretenda descazzar el scuro.
 Lori de tiro i ghe va al verso, e pronti
 Cossa 'l sia i discoverze co i xe zonti.

LIX

I discoverze una mua d' arme niove,
Che a la luna da un arboro pendeva:
Le zogie folte e lucide ghe piove,
Che megio de le stelle le luseva.
A quel splendor el scudo i vede, dove .
Centomile figure se vedeva:
Per guardia un vecchio a lai ghe sta sentà,
Che co 'l li ha visti incontra 'l ghe xe andà.

LX

Boldo e Carlo delongo i ha cognossuo
El bon amigo vecchiettin felise;
I se dise l' un l' altro, Ben vegnuo,
E ben trovà: che feu, le mie raise?
Dopo le cerimonie quel canuo
A Rinaldo 'l se volta, e a lu 'l ghe dise:
Sior mio, mi v' aspettava noma vù
A st' ora; manco mal che sè vegnù.

LXI

Senti, sior, mi ve voggio ben da amigo,
E lasso che ve 'l diga sti do siori,
Che mi gho dà la dosa, che 'l nemigo
Incanto i gha scansà senza rumori.
Donca mettè ben mente a quel che digo,
E no ve conto filistroche e amori.
Ma tegnivela in cuor fina che megio
El sentirè da cao de più consegio.

LXII

Sappiè che 'l nostro ben no l'è magnar
E beber e dormir e andar a spasso,
Ma l'è tender al sodo col studiar,
E con prudenza muover ogni passo;
Chi vuol virtuoso vero deventar,
No cade 'l staga tra 'l bagordo e 'l chiasso.
Vu mo, che sè soggetto grandò e degno,
Vorreu viver co vive un porco indegno?

LXIII

Omo v' ha fatto el Sommo Creator,
Con dote rare e nobili riflessi,
Acciò che co l' inzegno e col valor
Onorato e famoso diventessi:
El v' ha permesso un subito furor,
No acciò che contra i vostri el doperessi,
No acciò che 'l fessi deventar velen
Per far quel che sta mal e no sta ben.

LXIV

Ma perchè zonta a quello la braura
Megio coi Turchi andessi a manizarve,
E acciò che con franchezza più sigura
Da tentazion podessi slontanarve.
Donca, sior caro, lasserè la cura
Al vostro capitan da doperarve:
E co lu dise tira, e vu tirè,
E co lu dise mola, e vu molè.

LXV

Rinaldo a sto parlar, che za su 'l vivo
El ghaveva toccà, la bocca 'l serra;
Quacchio quacchio 'l sta là, e contemplativo
El tien vardà fisso dagnora in terra.
Qua 'l vecchio, che dai moti gha 'l motivo,
Che amor e donne no ghe fa più guerra:
Vardè sto scudo (el dise) che 'l ve mostra
Cossazze fatte da la stirpe vostra.

LXVI

De imprese e glorie 'l vederè fornio
De i vostri vecchi illustri e valorosi:
Drian de tutti ghe sè vu, che drio
Ghavè da andar co fatti generosi.
Via donca parecchieve, e al parlar mio
Desmissiè i vostri spiriti gloriosi.
Intanto che 'l bon vecchio ghe la canta,
Rinaldo el scudo a contemplar se incanta.

LXVII

In quel puoco de ziro con gran scienza
Infinità de intagi xe fornada,
E quella tutta xe la discendenza
De la casa dei Azzi nominada.
Se vedeva da prima gran semenza
Piantada in Roma, che mai xe seccada:
Se vede là destinti quei gran siori,
Ghe mostra 'l vecchio le so guerre e i onori.

LXVIII

Cajo 'l ghe mostra quando Stilicon
Fa vegnir in Friul Vandali e Gotti;
Che per prencipe primo e per paron
Se l' ha chiolto quei popoli redotti;
E i lo fa volontarii capurion
Per sigurarse de no esser rotti:
E quando Onorio d' Attalo istizzà,
Alarico in Italia l' ha chiamà.

LXIX

El mostra quando Aurelio con destrezza
In tel passar de i Goti verso Roma
L' ha fatto tanto ben, che con saviezza
I soi l' ha segurà da niova soma,
E de i altri pur el tira in sicurezza;
E qua 'l ghe mostra in Roma Roma e Toma,
E po el mostra Foresto, che combatte
D' Attila co i soldai, che via i la batte.

LXX

Attila po istizzà vien via sguolando,
Per refarse, si 'l puol, de la tempesta;
Par che 'l staga la bestia là sbaiano,
Che de can propriamente l' ha la testa,
E con Foresto el fa costion, ma quando
L' ha 'l pezo, i soi l' agiuta, e rotti i resta.
E po Foresto libera Menapo,
E con lu in Aquileja el va per capo.

LXXI

E dopo gran defesa e gran battaglie
Finalmente da un colpo el resta morto,
El gran fiol Acarin a quei canagie
Resiste. Altin, che no gh'a più conforto
Da l'acque, i ghe sbandona le muragie,
E in Pellestrina i vien, come in bon porto;
E de tanti scampai da una paura
El fabbrica Ferrara assae sigura.

LXXII

Arzeri e muri 'l fabbrica, e l'adorna
El liogo per sta celebre cittae,
Acciò che 'l Po violente no i destorna,
Che qua sto prencipato starà assae.
Sul Bergamasco el rompe i Alani, e torna
I Barbari in Italia in quantitae,
Col re Odoacro sotto Lodi in guerra
Lu e Alcorisio el fradel i casca in terra.

LXXIII

Azzo e Costanzo fioli d' Acarin
Da Teodon in Germania i se retira.
Ma co è mazzà Odoacro el malandrin
In tel so regno darecao i respira.
I Goti a Bonifacio Paladin,
Za 'l so Totila morto i chiol de mira,
E in l'occhio destro i l'ha chiappà, e co onor
Su 'l so scudo portà, su 'l scudo el muor.

LXXIV

El mostra Valerian, che ancora putto
El scazza i Goti, morto 'l so re Tegia,
Tutto valor, tutto fortezza, e tutto
A so pare compagno, a lu 'l somegia.
Contra i Schiaoni Ernesto po redutto
In Friul cosse 'l fa de maravegia;
Ma prima da Moncelese Alobardo
El slontana Algilulfo re lombardo.

LXXV

Se vede Enrico e dopo Berengario,
Che 'l va zo col re Carlo a tombolon,
A quei de la Baviera l'è contrario,
El li rompe, e 'l fa schiavo Tassilon.
Po Lodovico contra l'avversario
Bernardo el l'ha mandà, e'l lo fa preson:
Gh'è Otton con cinque fioi, Mario, Ugon,
Uberto, Sigifredo co Amizon.

LXXVI

Ghe xe Almerico fatto za marchese
De Ferrara devoto e assae modesto,
L'ha fabbricà San-Zorzi co altre chiese.
Azzo Secondo gh'è, che bravo e presto
Con Berengario el fa cento contese,
Alfin chiappà muor in Bamberga questo,
Quello da Otton gha bu l'onor spezial
De vicario d'Italia general.

LXXVII

Gh'è Alberto, che in Germania comparisse
In giostra fatta a Araldo re dei Dani,
Otton Alda so fiola el ghe offerisse
Per mugier, qua a i nemighi 'l fa gran dani:
Ugon co Otton imperator punisse
Crescenzio e Zuane, che ha scazzà da cani;
Gregorio Quinto l'è marchese fatto
D'Italia, e de Toscana capo affatto.

LXXVIII

Ghe xe Tebaldo: e Bonifazio, morta
Richerda so mugier, Beatrice 'l sposa,
De Corrado Secondo fiola accorta
Con dota de Verona, in vergognosa
Forma 'l muor sassinà; Ferigo i porta
In cailetto pupillo, e la gloriosa
Matilda al regno ghe succede, degna
Che quel scettro real l'abbia e la tegna.

LXXIX

Proprio 'l valor el se ghe leze in fazza
Co quel brio, co quell'occhio audace, asperto:
Da una banda la rompe, e la descazza
Co i so Normani el Guiscardo Roberto;
Da l'altra a Enrico Quarto da bravazza
El stendardo imperial la tiol, e offerto
Questo al paron, in sedia la remette
Papa Gregorio de sto nome al sette.

LXXX

Con ella gh'è Azzo Quinto so mario,
Ma dopo i fa per consanguinitae
Divorzio; d' Azzo Quarto xe fiorio
E in Italia e in Germania el parentae,
Guelfo, de lu e de Cunigonda fio,
El va in Baviera a chior la ereditae,
Che per via de so mare tocca a questo,
D' Este l'è 'l primo, e de i Todeschi el sesto.

LXXXI

Là in la casa Guelfona za mancada
Par che valente 'l vaga semenando,
E in ti so Guelfi sempre megiorada
E ingrandia la potenza 'l va lassando,
E a forza del valor de la so spada
Co l' agiuto de Dio 'l se va slargando,
E la Germania za tutta sbattua
El va scorrendo de vuoga battua.

LXXXII

Ma in Italia parenti uguali a quei
Con illusre grandezza resplendeva:
Qua in fazza a Guelfo do de i so fradei
Azzo Sesto e Bertoldo se vedeva.
Questi è i puliti intagi tanto bei,
Che vivi propio e mobili i pareva.
Rinaldo generoso in tel vardar
Da la gran voglia el schioppa, no 'l pol star.

LXXXIII

E tanto l' ha el so spirito za ponto,
Squasi qualcun ghavesse chiolto el pelo,
Che come che 'l sentiva, quel xe zonto,
E l' ha mazzà, l' ha fatto questo e quello:
Cusi a quello pensando el fava conto
D' esser presente a le battagie anch' ello.
E trasportà da sto pensier furioso
El s' arma, e ghe par de esser vittorioso.

LXXXIV

Ma Carlo, che de Svenio l' infelise
Ghaveva dà quella mortal novella,
La spada 'l ghe consegna, e qua 'l ghe dise:
Chiolè la spada, e in ponto bon chiolela;
E con giustizia e con valor felise
Noma per i Cristiani doperela,
E vendichè 'l primo paron, che tanto
Ben ve voleva, e tocca a vu st' avanti.

LXXXV

Rinaldo ghe risponde: Prego Dio
Che 'l me daga la grazia de poder
E vendicar el so paron, e 'l mio
Desiderio adempir e 'l mio dover.
Qua Carlo el complimento l' ha fenio
Co do sensi da vero cavalier:
In tanto 'l vecchio ghe tendeva a dir:
Via via, che no l' è 'l tempo da complir.

LXXXVI

L' esercito v' aspetta, che mi 'l so,
E giusto a tempo xe la vostra zonta:
Andemo, andemo, che ve menerò,
Che, benchè scuro, gho la strada pronta.
In sto dir lu e Rinaldo e quei altri dò
In t' un cocchietto za allestio i monta.
La brena 'l mola, la scuriada 'l zira,
E in ver Levante de galoppo el tira.

LXXXVII

Mentre i marchiava 'l vecchio se ghe volta
A Rinaldo, disendoghe: Sior caro,
De la vostra gran stirpe molta e molta
Avè visto l' onor antigo e raro;
E siben che fin desso cusi folta
De numero l'è stada illustre e chiaro,
Sappiè che da qua avanti l' averà
E tanto, e meglio, e più de quel ch' è stà.

LXXXVIII

O magari podessio, come ho fatto,
De i gran vecchi la mostra general,
Farla cusi de tutti quelli affatto
Che drio de vu ghaverà gloria ugal !
E che mostrasse al mondo el so retratto
Prima de comparir l' original.
O quanti, o quanto bravi e valorosi
Prencipi vederessi vittoriosi !

LXXXIX

Ma ordene no gh'è: che tanto in suso
No arriva el mio saver, nè me vergogno,
E si vedo qualcosa per un buso
El vedo manco che si 'l fusse in sogno:
Però ve voggio dir puoco in confuso
Qual cossa, che fa giusto a sto bisogno:
E ve la posso dir a fido schieta,
Che l'ho sentia da un vero e bon profeta.

XC

A lu Domene Dio gha revelai
Sti secreti; e lu a mi me l'ha contada,
E mi ve 'l digo a vu: Sappiè che mai
Una famegia al mondo no gh'è stada
Piena de tanti principi stimai,
Quanto sarà la vostra gran casada.
Lori sarà, che scurerà le glorie
Dei primi, e de i più bravi le memorie.

XCI

Ma un Alfonso, secondo de sto nome,
Tra tutti, lu m'ha ditto, fiorirà;
E' questo passerà, quando che nome
Omeni de mez' asta ghe sarà.
Chi volesse cercar in cento Rome,
Uno compagno a questo no 'l gh'è stà,
Nè per braura in arme, nè per testa,
Nè per virtù, sia calma, o sia tempesta.

CXII

El farà da putel cosse da Marte,
No l'averà timor de Chiribin;
El farà ben da cazzador la parte;
In te le giostre 'l riussirà divin.
In guerra po 'l sarà de forza e d'arte
El più asperto, el più bravo paladin,
E l'averà, secondo le so azion;
Onori, premi e lode a tombolon.

XCIII

Co 'l sarà repossà in la vecchia etae,
El regnerà co i so manizi fini,
Sigure 'l tigherà le so cittae
Da le sgrinfe de i gatti a lu visini,
El sarà mecenate a le sbandae
Virtù, el darà diporti galantini:
Giusto 'l sarà e pietoso, e sempre istruutto
De preveder e proveder a tutto.

XCIV

O si mai Dio volesse, che al comun
Nemigo, che in quei tempi stravaganti
El sarà tanto forte, che nissun
Ghaverà ardir d'andarghe o starghe avanti,
El fusse scontro lu, che lu d'ogn'un
El fusse capo! o quante pacche, o quanti
Mustacchi 'l tagierave; o quante crepe,
Che 'l farave sguolar de quelle pepe!

XCV

El poderave ben el Turco grosso
E l' Africa e l' Europa e l' Asia unir,
Che lu dagnora ghe darave adosso,
E i so bocconi el ghe faria pair:
Del mar el passerave 'l largo fosso,
No 'l poderave i monti trattegnir,
El slargherave la Fede cristiana
In Ponente, Ostro, Oriente e Tramontana.

XCVI

Rinaldo a sto parlar cusi a drittura
In so onor, ben a mente 'l ghe metteva;
E in sentir el valor e la braura
De la so discendenza assae 'l godeva.
L' alba in tanto vegniva, che la scura
E brutta notte in zoso la spenzeva;
E za giera lusor, che ghe mostrava
Le bandiere che in campo sventolava.

XCVII

Qua 'l vecchio torna a dirghe: Orsù, za 'l sol
El scomenza a spontar fuora d' alozo;
E za schietto vedè quanto se puol,
Dove xe carrizada e dove trozo;
Mi v' ho menà per dove no se suol
Senza intrighi fin quà con bon apozo;
Da vostra posta adesso podè andar,
Che più in là no me posso visinar.

XCVIII

E co sto dir el li saluda, e via
El marchia; e i tre compagni resta in strada;
E lesti in ver Levante po i se invia,
E za i xe appresso al campo una pierada:
In tanto l'ose, che sta compagnia
Vegniva al campo giera sparpagnada;
Goffredo anch' ello 'l sente, 'l ghe va incontra,
Ma a lite 'l lieva su: quei tre l' incontra.

FIN DEL CANTO DECIMOSSETTIMO.

CANTO DECIMO OTTAVO

A R G O M E N T O.



*Vien Rinaldo, e pentio 'l s' ha confessà,
 Dopo 'l va in te la selva imbestialia,
 El la destriga, i taglia, e ordegni i fà.
 Co i nemighi è mandà Vafirin per spia;
 I nostri a la cittae l' assalto i dà.
 Goffredo in questo ha una comparsa pia.
 L' osso xe duro, ma 'l Paron ha fatto,
 Che la città resta de i nostri affatto.*

I

Subito che Rinaldo sonze appresso
 De Goffredo, el ghe dise: Sior paron,
 Quel ch' ho fatto, Dio sa che l' ho commesso
 Per mantegnir la mia reputazion;
 Però quando ho savesto che a vu istesso
 El v' ha despiasso, ho bu dogia e passion;
 Ma son qua, perdoneme, e per sta pase
 Deme pur che castigo che ve piase.

II

A sto so dir Goffredo a brazzacolo
El l'ha chiappà, e 'l gha ditto: O sta querela
Buttemola da banda, za sto folo
No suppia più, tireghimo marena:
Mi voggio darve sto castigo solo,
Che fè, co è 'l vostro solito, che quela
Selva, che piena de babai la xe,
Vu col vostro valor la destrighè.

III

Siben quel bosco, che n'ha dao dagnora
Per le macchine nostre roba tanta,
Adesso l'ha per nostra gran malora
De i milioni de spiriti a millanta.
No ghe xe barba d'omo fina st'ora,
Che sia sta bon d'aver tagià una pianta,
Nè senza se puol star; sì che a vu tocca
Far sto servizio, ma de tutta brocca.

IV

Cusi 'l dise; e Rinaldo volentiera
El s'offerisse andar senza bulae;
Ma se ghe vede ben in te la ciera,
Che 'l farà fatti senza smargiassae:
E qua l'accetta con zentil maniera
Le visite de i amighi, che xe assae:
Ghe xe Tancredi e Guelfo, e ghe xe cento
Capitani che fa 'l so complimento.

V

Dopo le ceremonie de i primati
Con cento ben vegnui e ben trovai,
Tutto galante in l' umiltà e in ti trati,
Anca quei de mez' asta l' ha accettai.
No credo che i farave tanto i mati
Da legrezza e da festa quei soldai,
Gnanca se i lo vedesse retornà
Dopo aver mezo mondo superà.

VI

El va al so padiglion tra e viva e viva,
Qua 'l conta a i soi le so fortune sbrise;
Lori del viazo a lu, lu a quei inqueriva
De i Turchi e de l' incanto la raise;
Ma in quel che za la fragia se spartiva,
El bon romito a tu per tu ghe dise:
Veramente, sior caro, averè visto
Quanto pol, quanto inganna el mondo tristo.

VII

Ma che grasìa v' ha dà Domene Dio?
Ello xe quel che v' ha menà in sta banda;
Vu gieri za per cascar zo: lu pio,
Chi ve vegna a giutar l' ispira e 'l manda.
Lu del vostro Goffredo el s' ha servio,
Per trarve a mea, per far quel che 'l comanda;
Ma no sta ben, che cusì sporco e brutto
Andè a servir el gran Paron de tutto.

VIII

E si savessi in quanto gran pacchiugo
E in quanta lea che ve sè andà a cazzarve,
De tutto 'l mar no basterave 'l sugo,
Sto fango e sto sporchezza per sbrattarve;
Noma co 'l confessarve, questo è 'l sugo,
Da Dio podè aver grazia de nettarve:
Via donca parecchieve, e pentimento
Abbiè, e fermo fè proponimento.

IX

A sto parlar Rinaldo prima in si
L'esame 'l fa; d'ogni peccà contrito
In zenocchion devoto che mai pi
El se butta davanti al bon romito;
Quando che de contarli l'ha feni,
El confessor l'assolve; e po 'l gha dito:
Domattina anderè devotamente
Su quel monte voltà verso l'Oriente.

X

Là farè l'orazion, e andaré dopo
In quella selva indiavolada e scura;
No ho timor de i babai puoco nè tropo
Che i ve intriga 'l mestier; ho ben paura,
Che qualch'osetta no ve sia d'intopo,
O qualche bella cognossua figura:
Vardè ben, no credè a quelle presenze,
Che quanto che ghe xe, tutto è apparenze.

XI

Cusi 'l lo avvisa, e 'l bon Rinaldo a segno
El xe, quanto se puol, de farla fuora.
El di e la notte tutta in sto disegno
L' ha buo la mente, e avanti l' alba un' ora,
Tutto voglia de far sto colpo degno,
El s' arma, e un drappo bello l' ha de sora;
E quacchio quacchio 'l vien solo soletto,
E tutti 'l lassa i so compagni in letto.

XII

Giera in te l' ora che la notte andava
Zo in ver Ponente col so scuro velo,
Che l' alba su de letto se levava,
E de qua la vegniva su bel belo.
Quando Rinaldo a pian a pian marchiava
Verso de l' Oliveto, e i occhi al cielo
El tegniva, e 'l pensava a quelle belle
Fatture del gran Dio lucide stelle.

XIII

E tra de si 'l diseva: O Dio, gh'è tanto
In quel bel cielo, e tanto belle luse,
E sol e luna e stelle fisse e errante,
Che zorno e notte, e notte e zorno luse;
E l' omo da Pachieffa e da ignorante
No 'l varda quelle eterne, che straluse;
E po 'l s' incanterà in t' un per d' occhietti
Che ancuo o doman li magnerà i vermetti!

XIV

Contemplando cusi, l'arriva in cima
Al monte, 'l sbassa 'l cao, i occhi 'l serra;
Con devozion a Dio el pensa prima,
E po levando i occhi su da terra,
In ver Levante 'l dise: O Dio, la prima
Mia vita mal tegnua, che me fa guerra,
No l'abbie più in memoria; perdoneme,
E col perdon la vostra grazia deme.

XV

L'alba in sto tanto gera za vestia,
E rossa in fazza a lu la ghe nasceva;
E la ghe sparpagnava attorno via
Splendor, che l'arme co fa 'l sol luseva;
El sente un' agiarin davanti via,
Che propriamente l'anemo sollieva,
E 'l se sente la testa za mogiada,
Che l'agiare gha spanto la rosada.

XVI

Quando che sora i drappi questa zonze,
Che de color i giera cenerin,
La i lava tanto, e in modo tal la i onze,
Che i mua quel so color in bianco fin;
Cusi quando 'l di drìo ghe sorazonze
Febo diventa lustro 'l zensamin,
E cusi torna un per de scarpe usae
Quando col lardo se ghe dà do ontæ.

XVII

Sta muanza Rinaldo fa stupir,
E pur el se vardava e 'l se stupiva,
Dopo tutto pien d' anemo e d' ardir
Verso 'l bosco de i diavoli 'l spartiva;
E là za 'l giera, dove comparir
Soleva 'l fuoco, ch' i altri trattegniva,
Ma in fatti lu no 'l vede nè no 'l sente
Cosse che fazza spasemo da gnente.

XVIII

El va un poco pi avanti, e qua ghe par
Che soni e canti in agiare spassiza,
El sente un fiumesin a sussurrar,
El sente un ventesel che rumoriza,
El sente un cigno languido a cantar,
El sente un russignol che drio gorghiza,
El sente e soni e omeni che canta,
Tutto fa un' ose, e si le par millanta.

XIX

Qua Rinaldo aspettava un tananai,
Come i ghaveva ditto aver sentio;
Ma 'l sente trilli d' ose accompagnai
D' agiare, d' acqua e osei dal canto unio;
Si che sospeso, i passi l' ha fermi,
E po pian pian avanti 'l va stupio,
Nè altri intoppi nè intrighi gh' apparisse,
Noma un fiume che 'l passo gh' impedisse.



XX

De qua e de là del chiaro fiume ammira
El cavalier erbette, piante e fiori.
Sto fiume attorno via tanto 'l se zira,
Che de tutto sto bosco 'l bagna i ori;
E po con un canal drento 'l se tira
In mezo, e questo a quel ghe sporze i umori,
E quello a questo l' ombre: cusi è l' uso,
Che una man lava l' altra, e quelle 'l muso.

XXI

El varda de là via si 'l vede passo,
Che che no n'è, gh'è un ponte sorazonto,
L'è fatto in arco, e no de legno o sasso,
Ma tutto d' oro, e de passarlo in ponto.
Rinaldo 'l passa, ma delongo a basso
El ponte casca co l'è a riva zonto,
E l' acqua diventada correntia
In t' un momento la se 'l porta via.

XXII

Lu se volta, e l' osserva con stupor,
Che de fiume che 'l giera l'è torrente,
L' acqua la corre che la fa terror
Con buovoli e revoltole potente;
Ma 'l lassa che la vaga, e in quell' orror
De i arbori 'l spiona si gh'è gnente;
E in ogni passo, in ogni alzar de cegie
Sempre 'l scoverze niove maravegie.

XXIII

Per tutto dove ch' ello puza un pie
Par che la terra frutta confettini,
Garofoli de qua, riose fiorie,
De là nasse fontane e fumesini.
Attorno a lu si gh' è fogie marzie,
O morte o secche, le refà; i penini
Se fa tenero 'l duro senza stenta,
E tutto lustro e tutto bel diventa.

XXIV

La rosada su i arbori xe mana,
E miel in pe de gomma i butta fuora:
Torna da niovo la sonata strana
De ventesel, d' osei, d' acqua sonora.
A l' acqua, a i osei, al vento, l' ose umana
Con sinfonia risponde; ma gnancora
No l' è bon da saver dove o chi sia
Che fazza sta mirabile armonia.

XXV

Mentre tra si 'l diseva, Songio matto,
O m' insonio? Coss' è sti gran effetti?
El vede un mirto da una banda affatto,
Che xe in t' un campo al cao de quei restretti.
Un arboron xe questo cusi fatto,
Che tutti appresso d' ello i xe arboretti.
Lu 'l par Burichinella, e quei altri in là
Quei dal cucurucù cucurugnà.

XXVI

Rinaldo va in quel campo, e là 'l se posta,
 Che che no n' è l' osserva, sentì questa :
 Che un rovere s' averze da so posta,
 E 'l partorisce una puttazza lesta ;
 E no l' è minga nua, ma ben disposta
 Con puochi drappi acciò la sia più presta,
 E po altre cento piante 'l vede tutte
 A buttar fuori cento belle putte.

XXVII

Come quando a Venezia in le famose
 Regatte quelle femene compar,
 Che le mostra le pupole gagiose
 E quei brazzoni che fa innamorar.
 Cusi pareva ste miracolose
 Nassue fuori de legni da tagiar ;
 Ma in pe d' aver in man stretto 'l ziron,
 Chi ha chitarra, chi viola e chi violon.

XXVIII

Qua le fa balli e salti da bordelli,
 E po Rinaldo in mezo le chiappè,
 Come quando quel ziogo fa i putelli
 De Morte, *bella morte, che ora xè?*
 Anca quel mirto le ha zirà con belli
 Zioghetti, e po daccordo le cantè :
 O che sieu ben vegnuo, galante sior,
 De la nostra parona anema e cuor.

XXIX

Giusto in ponto vegni che l'è, grametta,
Del vostro agiuto molto bisognosa :
Sta selva giera prima maledetta,
Malinconica, afflitta e tanto ombrosa.
Co sè vegnuo, l'è diventada netta,
Alliegra, bella, lucida e amorosa.
Cusi quelle cantava, e qua 'l scoverze,
Che 'l mirto dopo aver sonà 'l s' averze.

XXX

I arbori antigamente se averziva,
E de i numi i mostrava le figure;
Ma da sto mirto fuora compariva
D'aspetto più zentil vive creature.
La giera una puttazza che par viva,
Ma la xe de diaboliche fatture.
Rinaldo sta a vardar st' altra buttada,
E Armida la ghe par fatta e spuada.

XXXI

Ella s' incanta in ello meza afflita
E meza alliegra co un astuto occhietto.
Po la ghe dise : Cara la mia vita,
Se pur tornà ; xe tanto che v' aspetto :
Come vegniu ? vegniu acciò roinita
No staga, grama, mi soletta in letto ?
O pur vegniu per farme qualch' impazzo,
Che mostrè l' arme, e me scondè 'l mustazzo ?

XXXII

No credo za che me tornè nemigo,
Che a i mi nemighi no ghe dago passo
Con ponti d' oro ; e manco me sfadigo
A farghe cortesie per darghe spasso.
Via donca si me sè quel vecchio amigo,
Mostreme 'l viso, trè quell' elmo a basso ;
Deme un segno de pase da cortese,
O almanco femo cinque e cinque diese.

XXXIII

A inzinganar cusi la seguitava,
E la trava l' occhiaie co gran inzegno ;
Ogni tanto de cuor la sospirava,
Con qualche lagremetta con sostegno.
Certo che tutti in rede ghe cascava,
Via de Rinaldo, che za 'l giera a segno ;
E 'l brontola : apri l' occhio, benemio,
E le chiaccole 'l tien in tel da drio.

XXXIV

El petta man, el corre al mirto, e quella
La se brazza a quell' alboro, e la cria :
Ah caro ti, no me tagiar sta bella
Mia pianta, no me usar sta scortesia.
Si, lassa star ; o pur che prima d' ella
Ti averà da sbusar sta vita mia.
Mazzeme prima mi, si ti ha sta voglia,
E po no ghe lassar gnanca una fogia.

XXXV

Ello se mette in posta de dar zoso
Con tutte quelle chiaccole; in sto mezo
(Cosse che par insonii!) quel gagioso
Corpetto de culia vien tanto grezo,
E quel visetto cusi Dio grazioso
El se ghe fa, che nol puol esser pezo:
La diventa un zigante, e sta canagia
La gha voltà 'l roverso a la medagia.

XXXVI

La ha cento brazzi, e con cinquanta targhe
E con cinquanta spade la terisse;
Anca quell' altre tutte d' arme carghe
Le fa fracassi, e lu no se smarrisse.
Ma ben le croste 'l seguita a pestarghe
A l' arboro che zeme a cusi fisse
Botte e repliche: in agiere gh' è tutto
De peso cà del diavolo ridotto.

XXXVII

Toni, lampi e saette vien dal cielo,
La terra sotto i pie ghe trema tutta;
Piova, vento e tempesta, gran flazelo
Ghe dà al mustazzo co una furia brutta.
Ma pur Rinaldo no ghe pensa un pelo,
E dai e dai e pesta; al fin zo 'l butta
L' arboro, che par mirto e xe noghera,
La testa 'l taglia al toro in sta maniera.

XXXVIII

L' agiere se schiarisse, 'l vento basta,
 In te la selva più no se ghe sente;
 No ghe ze più quei canti e soni impasta,
 L' è scura, ma iscuria naturalmente.
 Torna a tagiar Rinaldo; e che 'l contrasta
 O impedissa, stupio, no 'l vede gnente;
 E quà sgrignando 'l dise: O grami porchi
 Chi de foletti gha timor e d' orchi!

XXXIX

Dopo 'l marchia de tiro a i padiglioni,
 Dove in tanto 'l romito cria: Ben, ben,
 Sia laudà Dio, l' incanto xe in bocconi,
 Rinaldo torna, velo là che 'l vien;
 E lu col drappo bianco e con do occhioni
 Maestosi e fieri 'l compariva pien
 De bizzarria; e l' aquila luseva,
 Che proprio dal reflesso al sol l' ardeva.

XL

Avanti che 'l rivasse, la zentazza
 Criava, bravo, bravo, viva, viva;
 E po rivà, Goffredo alliegra fazza
 El ghe fa, e tutti quanti 'l benediva.
 Qua Rinaldo ghe dise: Ho dà la cazza
 Al bosco pien d' intrighi che teriva.
 L' incanto 'l giera, adesso no 'l gh' è pi;
 Mandè pur a tagiar sora de mi.

XLI

Goffredo manda subito, e qua tanto,
Quanto ghe fa bisogno i taglia e i porta;
No giera i primi ordegni pì che tanto
Ben fatti da maestranza puoco accorta:
Ma adesso ghe xe un mistro, che sa quanto
Ghe vuol, come un buon cuogo in t'una torta;
L'è Gelmo, 'l capo genovese, raro
L'è sta un pezzo e invincibile corsaro.

XLII

Ma perchè l'ha urtà in duro, el privilegio
Gha tolto i forti Saracini in mar;
E adesso l'è vegnuo col bon e el megio
D'arme e de zente i nostri a restorar;
E questo giera un inzegner de i megio:
Noma el gran Liberal el puol vanzar,
E cento l'ha con lu de tal bontae,
Pratichi e bravi, che i lo intende a occhiaie.

XLIII

Questo a far far scomenza tanti ordegni
Longhi, tondi, ferrai, pesoche e duri,
Che i fazza andar de la città i desegni
Sbrisi, e che fazza sfracassarghe i muri;
E una gran torre po' l fa far de legni
De drento co maestria taccai sicuri,
E de fuora frodada con curame,
Per resister più megio a fuoghi e fiamme.

XLIV

Questa se fa, se desfa e torna a farse;
Come una tola che ha postizzi i pie;
Da pie la slanza un travo, che schivarse
Puoco puol le muragie indebolie:
La butta a mezzo un ponte per taccarse
A i muri, e là abalzar le file unie;
E fuora per la cima i ghe ne spense
Un' altra, che pi adosso i panni stense.

XLV

La va co fa i cassoni de i librerì
De piazza, sora cento e meglio riode,
Drento ghe va soldai e cavalieri,
Co fa bisogno, che nissun ghe puode;
Ghe sta i Francesi attorno, e de i mestieri
E de i mistri i stupisse e i ghe dà lode;
E do altre in quello xe fenie, che a quella
Ogn' una in tutto la ghe xe sorella.

XLVI

I Turchi in tanto, che no xe minchioni,
Appresso poco quel che i fa i comprende,
Perchè le sentinelle su i bastioni
Visini a i nostri osserva ste faccende.
I osserva che vien via carri e carroni
Dal bosco co arborazzi in ver le tende.
Le macchine i gh'osserva dal pi al manco,
Ma veder no i le puol de ponto in bianco.

XLVII

Anca lori de drento i se maniza,
Le so torre i se comoda e le mure,
E dove che ghe par che le scarsiza
I le alza co artificio e gran fatture;
Si che i se conza 'l stomego, che armiza
I nostri quanto i vuol, le sia segure;
Ma quel mandria d' Ismen sfadiga e sua
Per far fuoghi, che mai se sbala o stua.

XLVIII

El chiol solfere e pegola sunada
In te l' acqua de Sodoma funesta;
El ghe n' ha, che mi credo che portada
Chiribin da l' inferno ghe l' impresta.
El missia, e un fuoco 'l fa de sta missiada,
Che l' arde, 'l fuma, e 'l spuzza che l' impesta;
E cusi crede 'l can becco cornù
Per la selva tagiada far su e sù.

XLIX

Mentre che questi e quei mette de cola
In torre, in arme, in muri, in fuoghi, in rede,
Una colomba in agiere, che sguola
Proprio sora de lori, i nostri vede:
Da la vuoga battua mai la se mola,
Ma la va, che a una frezza no la cede;
E a puoco a puoco in su più no la tien,
Che la se cala in ver Gerusalen.

L

Che che no n'è, in t' un subito sborisse
Un sparavier con sgrinfe altro che gatta;
Tra i nostri e la cittae el la investisse,
Ella scampa, e a le tende la s'è tratta;
Ello presto la seguita, ella fisse
La mena le sguolae; ma oimei, la zatta
Za ghe slonga su 'l cao l' anemalazzo,
Ella se butta de Goffredo in braccio.

LI

El capitan la chiappa e la fa cara,
E in quello un' azza al collo 'l ghe scoverze,
Che tien ligà una letterina cara,
E questa sotto un' ala se coverze;
El la desbolla, e 'l leze in forma chiara,
E un utile secreto 'l descoverze.
El biglietto diseva: Al re Aladin
El capitan d' Egitto fa un inchin.

I II

Saldi, selenza ; ancora quattro zorni
El vostro cao tegnive fermo in pugno,
Che vegno a sguolo a sfracassarghe i corni,
E a ben pestarghe a quei Cristiani 'l grugno.
Questo giera 'l disegno de quei storni
Da Emiren scritto in turco de so pugno;
E la colomba la staffetta è stada,
A quel tempo in quei lioghi scrimia usada.

LVI

E insieme, vu Camillo, vegnirè
Co l' altra torre a mi puoco descosta ;
Rimondo a sto parlar el ghe zonzè
Sta prudente, ma piccola proposta.
Quel che comanda so selenza xè
Cusi ben fatto, che no gh'è risposta ;
Ma, a correzion, che andasse mi diria
D' Egitto in te l' esercito una spia,

LVII

E che 'l ne sappia dir dal più al manco
Quanti i xè, cossa i pensa, come i vegna.
Dise Tancredi: Mi gho un omo franco,
Che no gh'è al mondo chi 'l bacil ghe tegna,
Lesto, sfrontà, birbon: de ponto in bianco
El ve saverà dir cossa i desegna;
E l' ha, che questo 'l stimo un bel vantazo,
Che 'l mua gesti, 'l mua ose, e 'l mua linguazo.

LVIII

I lo chiama, i lo informa, e sta canagia
Le spalle 'l strenze, 'l butta un sgrigno, e pò
Sfazzà 'l ghe dise: adesso in ver la fragia
Tanto che me mua d' abiti anderò,
E in mezo de la più folta marmagia
Senz' esser cognossuo me cazerò;
E quanti xe i cavaì, quanti i pedoni
Si no 'l dirò, me sia tagià i cavioni.

LIX

Si la zente xe brava, o pur margnucca,
Si la starà a vegnir o puoco o un pezzo;
Cossa ghe bogie al capo in te la zucca,
Tutto ve conterò fina in t' un bezzo.
Cusi Vafrin se vanta, e suso 'l cucca
A la turchesca un abito con sprezzo,
Co una fassa 'l se sola, e in t' un istante
El se comoda in testa un bel turbante.

LX

La tasca co le frezze l' ha da drio,
L' arco in man, e in te i moti l' ha vantazi,
Che 'l par un turco proprio, e s' ha stupio
Chi 'l vardava o 'l sentiva a muar linguazi;
E chi se ne intendeva: Poffardio!
Quello sì, che puol mettersse in sti viazi
I diseva; e lu sora un caval bravo
El va via criando a tutti, schiavo, schiavo.

LXI

In tanto i nostri i ha fatto in do zornae
De mugnoni e fossai tutto gualivo,
E le macchine tutte i ha terminae,
Che ghe puol bisognar per el dativo.
Siben i ha fenio tutto, e i ha fatto assae,
Ma di e notte 'l laorier sempre è sta vivo.
A l' ordene xe tutto, e in conclusion
Manca nomà che 'l capo el diga: Alon.

LXII

Ma avanti che 'l lo diga, el zorno prima
 De la gran barafusola 'l comanda,
 Che tutti se comunica, e lu prima
 El lo fa, e tutti a Dio se recomanda.
 Dopo el megio parecchio, dove 'l stima
 De manco certo doperarlo, 'l manda.
 I Turchi, che più macchine i vedeva,
 Dove più forti i xe, i se la godeva.

LXIII

Co xe in ver meza notte a pian a pian
 La torre de Goffredo avanti i tira,
 E i la lassa fermada più lontan,
 Dove 'l muro è più eretto e manco 'l zira.
 El bon Rimondo a la cittae soran
 Co la soa al montesello 'l se retira ;
 E Camillo la soa 'l la tira arente,
 De qua da Buora al verso de Ponente.

LXIV

Ma co l' alba nassente ha descazzai
 I scuri de la notte, che se sparte,
 Xe restai morti i Turchi spasemai
 Co i s' ha visto a muar in man le carte.
 I ha visto che la torre ha scambià lai,
 E un' altra per compagne una per parte,
 E de i altri ordegni i ha visto forti e duri
 Da buttar zoso e sfraccassarghe i muri.

LXV

Presto i liba la porta, che giarsera
Spettava ben fornìa la guerra tutta,
E in fazza la nassua comparsa fiera
A grumi, a file, a frotte i porta e butta;
Ma Goffredo che 'l sa drio la groppiera
Chi ghe vien, la campagna l' ha redutta
Sigura, e 'l dise a Guelfo e a i do Roberti:
Vu a cavallo ve vogio lesti e asperti.

LXVI

E intanto che nu andemo a farla fuora
Sora quei muri, che i me par più sbrisi,
Che no vegna vardè qualche malora
Per da drio via a intrigarne i bisi.
Dopo el dà 'l segno, e con i soi vien fora
Per pettar zo con ponte, tagi e sfrisi
Qua Rimondo, Camillo e 'l capitan,
De là Aladin, Argante e Soliman.

LXVII

Anca Aladin, siben che l' è cotecchio,
L' arme 'l s' ha messo ruzene za fatte,
El va contra Rimondo anca lu vecchio,
Soliman gha Camillo a le culatte:
Contra Camillo Argante va, che 'l secchio
Si 'l tira su 'l fa assae, perchè s' imbatte
El gran Tancredi con Camillo, e questo
L' è 'l dì che quei do scontri se dà 'l pesto.

LXVIII

Qua le frezze in t' un attimo scomenza
Invelenae per agiere a sguolar,
E tante e tante l'è, che de presenza
El sol le sconde, 'l ciel le fa iscurar;
Ma da le torre spente con violenza
Certe sgnosole vien che fa tremar:
De marmoro vien zoso gran pezzoni,
E inferrai co la ponta gran travoni.

LXIX

A chi ghe tocca quel tantin de schienza,
Digo le pierre che ghe vien da suso,
No cade dir che gnanca 'l se depenza,
No se descerne o schena o panza o muso:
El travo a questo e quel sbusa la spienza,
E cinque volte e sie 'l redoppia 'l buso,
El tocca e 'l passa, ma 'l tocca de sorte,
Che ogni puoco che 'l tocca el dà la morte.

LXX

Però con tutti quanti sti fracassi
I Turchi sora i muri no xe chiari,
E con sacchi e con tele ogni do passi,
E co altri inzegni i comoda reperi.
Sora quei grumi co va i travi e sassi,
I muor là, nè i gha più tanti daffari;
E lori intanto saldi in tel so liogo
I ghe risponde ai battizai del ziogo.

LXXI

Anca i nostri però saldi a i so segni
No i se retira, anzi in tre bande i vanza,
I va quacchi al coverto de i so ordegni,
Debando la città frezzae ghe slanza.
Altri spenze le torre, ma con legni
I Turchi le respenze; e in visinanza
Redutte, trar el ponte le vorria,
E le zioga co i travi a basso via.

LXXII

Ma sta incantà Rinaldo, e no 'l se sogna
Anca lu d' assaltar, e no ghe preme;
Che 'l crede in pe d' onor che sia vergogna
Co fa piegore a chiappi andar insieme.
El varda attorno, e par che ghe bisogna,
Come ghe piase, andar dov' i altri teme;
El vuol andar dove xe più sèguro
E per altezza e per defesa 'l muro.

LXXIII

Co sto pensier a quella brava fragia
Dei venturieri 'l s' ha voltà, e 'l ghe dise:
Oe, fradei, varè là quella muragia,
Nissun no anderà a farghe la vernise?
Tutti ha filo de moverghe battaglia?
Cuor el vuol esser, cuor a esser felise.
Andemo, andemo, unimose ogni targa
Sora nu, e lassè pur che i butta e i carga.

LXXIV

Tutti a st' invido i zonze i scudi, e tutti
Sora le teste un gran coverchio i strenze,
E stretti cusi ben che quacchi e suttì
I sta da tutto quel che i Turchi spenze.
Insieme sempre i marchia via redutti
Al despetto de zizole de schienze,
Che ghe fulmina zo con certi rombi,
Che in tel cascar sfracasserave i piombi.

LXXV

Za i xe a livello de le mure, e qua
Rinaldo de dusento e più scalini
El chiappa e 'l puza una gran scala; ma
Par che 'l zira un ramin de zensamini.
De gran travoni zo ghe vien buttà,
E marmari più grandi de camini.
Lu va su saldo, e no 'l se piega in arco,
Si 'l campaniel ghe casca de San-Marco.

LXXVI

De le frezze che a miera ghe vien zoso,
E de le pierre che vien zoso a miara,
No l' ha tema d' un peto, e coraggioso
Co una man el se tien, co l' altra 'l para.
Da l' ardir de Rinaldo valoroso
Bella lettera a far molti altri impara:
I puza scale, i va su a tombolon,
Ma tutti no pol cazer in lezion.

LXXVII

De quei chi va a far terra da boccai,
Chi gramì casca zoso con dolori.
Rinaldo con i brazzi un può slongai
De le cime del muro 'l tocca i ori.
I Turchi a grumi a frotta qua in ste lai
I corre, i pesta, i spenze, e tutti lori,
Sorani da vantazo no i puol far
Un, che picola in agiere, cascar.

LXXVIII

Anzi come una bala che più sbalza,
Quanto più forte la se butta in terra;
Cusi lu co i lo spenze più l'incalza
Colori, e da valente più 'l se serra.
Sora de i muri al fin el petto l'alza,
E ogn' intrigo visin el butta a terra;
Qua lesto 'l salta in pie su la muragia,
E a chi ghe xe drian l'acqua 'l ghe taglia.

LXXIX

E in quel ch'Eustazio forte urtà scantina
Per far zo da la scala un salto tondo,
Rinaldo presto slonga una manina,
E su le mure l'ha tirà secondo.
Intanto da Goffredo più ruina
E fracasso ghe xe più furibondo,
Perchè via de la zente ghe xe ancora
Le macchine che cresse la malora.

LXXX

I Turchi sora i muri gha un ordeghno
 Fatto de travonazzi che sconquassa;
 Un per traverso xe ligà co inzegno
 In la cima inferrà, che 'l sbusa e 'l passa;
 Questo da drio i lo tira fin a un segno,
 E po i lo lassa andar, l'urta e 'l sfracassa;
 El torna in drio, e quei torna a inviarlo,
 E i torna co 'l gran biscolo a molarlo.

LXXXI

Ha cuccà 'l gran travon la nostra torre,
 El l'ha mossa, el l'ha sfesa, in drio 'l l'ha spenta,
 E si chi ghe xe drento no soccorre
 A man a man la torre va in polenta.
 Però al pronto rimedio i nostri corre,
 E do ferri che rada i ghe presenta
 Cusi a tempo, che senz' altra fadiga
 Le corde i gha tagià che 'l travo liga.

LXXXII

Come quando è cascà sotto Tolmezo
 La montagna de Rest in Tagiamento,
 Che l' ha fatto quel mal che mai de pezo
 No s' ha sentio de danno e de spavento;
 Cusi casca 'l travon, e chi gh'è in mezo,
 Zo 'l strassina e frantuma in t' un momento.
 Al gran moto la torre la scantina,
 Trema i muri, rimbomba ogni collina.

LXXXIII

Goffredo co l' ha visto 'l travo a basso,
El va avanti stimando esser a mea;
Ma oimè, i ghe butta contra co gran chiasso
Fuoghi, che 'l fumo sà pezo che lea;
Fuoghi che a paragon xe gusto e spasso
Quei de catrame e pegola, per Dea:
Fuoghi che mi credo che Pluton
Poderave vegnir a tior lezion.

LXXXIV

I è fuoghi e sbusi e tondi e longhi e saldi,
E negri, e insanguenai, i fuma, i crepa,
Spuzza l' odor, stornisse 'l ton, e saldi
Orba 'l gran fumo, squasi ogn' un xe pepa.
La fodra de curame a sti gran caldi,
Benchè bagnada za co fa una sepa,
La s'ingrespa, la sua, la tira suso,
La muor si no l' ha agiuto da desuso.

LXXXV

Nè pi, nè manco el capitano forte
Sta saldo contra sta comparsa brutta.
Anemo, fioi, el tien tirao a forte
A chi a secchi roversi l' acqua butta;
Cusi a i nostri crudel giera la sorte,
L' acqua giera fenìa debotto tutta:
Che che no n' è, se lieva un gran ventazzo,
Che trà la bampa ai Turchi in tel mustazzo.

LXXXVI

E via del muso 'l ghe la trà in tel pien
 De i ripari dal cao fin a la coa;
 Quella roba che presto chiappa e tien
 El fuoco in t' un momento via 'l la scoa.
 O Dio, cossa vuol dir esser da ben!
 Coss' vuol dir aver la grazia soa!
 Lu in tei bisogni puol giutar lu solo,
 Fa vegnir al bon capo i venti a sguolo.

LXXXVII

Ma l' infame strigon Ismeno, quando
 L' ha visto 'l vento a far ste scorrerie,
 Per zogarghe delongo de rimando
 El corre al so mestier, a strigarie.
 E in mezo de do strighe sto nefando
 El xe saltà su la muragia in pie;
 Una par l' Aredodese da un cao,
 La Marantega l' altra, e lu 'l Babao.

LXXXVIII

Za 'l scomenzava a dir quel che spavento
 Fa in l' inferno a Pluton, no che a un putel,
 Za s' iscurisse 'l sol in t' un momento,
 Za de niole, de scuro è pien el ciel;
 Ma da la torre in quello xe sta spento
 Un marmoron co è mezo campaniel,
 E quei tre l' ha chiappao cusi de posta,
 Che intrega in tre no l' ha lassà una costa.

LXXXIX

Le crepe cusi peste xe restae
Da l'improvviso marmaron gagiardo,
Che le biave xe manco masenae,
E le massere manco pesta 'l lardo.
L'aneme a cà del diavolo è sguolae:
Xe restà netto l'agiere, 'l sol sguardo.
Da l'esempio imparè, fradei, sorelle,
Che 'l fin de le brisiole è le graelle.

XC

La torre in tanto, che no gha più filo
Del fuoco, che za 'l vento la defende,
De la città i la spenze cusi a filo,
Che za su 'l muro el ponte la distende;
Ma Soliman, che non gha tema un filo,
Qua 'l corre, e col tagiar tanto l'offende
El ponte, che 'l lo tagiera de fatto,
Ma una nassua ghe dise: E, che ti è matto.

XCI

La nassua è l'altra torre che vien fuora
Alta squasi altrotanto per la cima.
I gramì Turchi tien vardao de sora,
D'esser zoso in paluo ghe par e stima;
Nè pi nè manco Soliman ancora
Ostinà 'l pesta e 'l taglia, nè 'l fa stima
De le piere che a miera i ghe trà adosso,
Anzi i soi 'l li conforta a pi no posso.

XCII

In questo al bon Goffredo comparisse
L' anzolo san Michiel, nè altri lo vede;
Armà, ma tanto lustro 'l gh' apparisse,
Che 'l sol istesso de lusor ghe cede.
Sier Goffredo, 'l ghe dise, se riunisse
Presto in Gerusalem la Santa Fede;
Vardè in su, vardè in su, no vardè in zoso,
Vardè come v' agiuta el Ciel pietoso.

XCIII

Vardè quanta che xe la santa fragia,
Che a farve forte xe vegnua dal Cielo;
Che mi, acciò che 'l splendor no ve imbarbagia,
Ve chiorò via d' umanitae el velo;
E per decerner l' aneme in battaglia
Impedimento no averè d' un pelo;
E pur de veder ghaverè licenza
De anzoli che v' agiuta la presenza.

XCIV

Vardè quelli che za giera soldai,
Che per grazia de Dio xe adesso santi,
Come che qua con vu i xe radunai
A sta vittoria de trovarse amanti.
Vedeu là quei ruinazzi frantumai?
Quel fumo, quella polvere, quei tanti
Ordegni rotti? Là gh' è 'l vostro Ugon,
Che sfracassa la torre a tombolon.

XCV

Vardè de là Dudon quanta ruina
Verso de Buora 'l fa, quanta tempesta;
L' arme 'l ghe porta, 'l li anema, 'l visina
Le scale al muro, 'l le tien su, 'l le sesta.
Vardè quello de qua su la collina
Con camiso e pivial e mitria in testa,
L' è 'l vescovo Ademaro, che 'l ve dà
La so benedizion de qua e de là.

XCVI

Vardè più in alto, e vederè che frotta
D' anzoli che dal Ciel qua se retira.
El varda in alto, e qua 'l vede redotta
Soldatesca che sguola e se rezira:
La xe in tre fragie, ma ogni fragia dotta
La xe in tre file, che se slonga e zira,
Con circoli un drìo l' altro de più sfera,
Come chi trasse in acqua qualche piera.

XCVII

Qua 'l sbassa un puoco la palpiera stracca,
El torna a alzarla, e più no 'l vede gnente;
El vede ben che i soi ghe dà la tacca
De qua e de là a i nemighi bravamente.
Rinaldo 'l vede in cima, e drìo la macca
El vede assae, che corre su con spente:
Stuffo de più spettar el capitan,
A l' alfier la bandiera el tiol de man.

XCVIII

El primo 'l va su 'l ponte a far bravæ,
 Ma contra in mezz Saliman ghe agucia.
 O che mostra ch' è questa, o che parno,
 O che tonfi, o che agnesole de cola!
 El Turco cria: Fradei, la libertæ
 Lascià che perda, e la mia vita sola;
 Tagli 'l ponte, tagielo, che a custi
 Gh' insegnerò a zigar a tu per tû.

XCIX

Ma 'l vede che infuria vien via Rinaldo,
 E che i so Turchi tutti va in malora.
 Oe ('l brontola tra ai) staghio qua saldo?
 L'è una minchiomaria che cusi muora;
 Sì che se ghe shampiasse quel gran caldo,
 El se rincula con pensier d' ancora
 Defender: Goffredo va sicuro,
 E la bandiera l' ha impiantà su 'l muro.

C

O come se vedeva a shampolar
 La Crose benedia e sguarda e zala!
 Par che la vaga l' agiere a basar,
 E par ch' in ella tutto 'l sol se stala:
 Tutte le fresse che ghe zonze, par
 Che le sia, o che le prema, o che le stala;
 Par che Gerusalem e i monti infima
 Per adorarla i sbassa zo la cima.

● CI

Tutto 'l popolo in quello: E viva e viva
Co allegrezza 'l criava per el fracco.
I monti a dirlo anch' elli se sentiva
Da l' eco, che a criarlo mai xe stracco.
In tanto anca Tancredi sa la piva
Al fiero Argante 'l fè cazzar in sacco;
L' ha tratto el ponte, 'l l' ha passà, e de tiro
La Crose l' ha impiantà, che sguola in ziro.

CII

Ma verso 'l Mezodi, dove 'l bon vecchio
Rimondo co Aladin se dà su l' ose,
No puol i nostri tirar suso 'l secchio,
Xe a largo la bandiera co la Crose,
Perchè 'l re ha tirà qua 'l meglio parecchio
De le file più forte e valorose;
E siben la muragia è manco bona,
Gh' è tanti ordegni che la fa bonona.

CIII

E via de questo ghe xe qua la strada
Con mugnoni, che monta e che desmonta,
Che siben che i l' ha in parte comodada,
Nè pi nè manco da intrigar l' è pronta.
Ma in tanto de i gran viva la criada
A le recchie de sti altri la xe zonta;
Za Aladin e Rimondo se figura,
Che è presa la cittae ver la pianura.

CIV

Si che stizzà Rimondo a i soi 'l ghe cria:
Oe, fradei, cossa xe? Tutti xe drento,
E nu soli per poppe da drio via
Svergognai restaremo? Eh su, ardimento.
E in sto dir Aladin za scampa via
A niova e forte ritirada intento;
In t'una torre 'l va de la cittae,
Dove spera 'l minchion star saldo assae.

CV

Adesso si va dentro a tombolon
Anca quei che chiol suso i ferarioli,
Da le porte e da i muri a rebalton,
Za adesso in te la festa lori è soli;
Ghe xe anca i Turchi sì, ma in sta costion
I dopera le gambe, o pur i coli;
El sangue corre, e 'l porta zoso a mazzi
Recchie, mustacchi, crepe, gambe e brazi.

FIN DEL CANTO DECIMO OTTAVO

CANTO DECIMO NONO

A R G O M E N T O.



*Tancredi a tu per tu collega Argante,
E i nostri in la città fa strage estreme.
Vafrin in spion el sa da Erminia quante
Cosse se puol saver: i scampa insieme.
I catta el Turco morto, e po spirante
El so moroso: quella pianze e zeme.
La 'l miedega, e in città tutti se invia,
E Vafrin conta 'l frutto de la spia.*

I

Chi per amor za scampa, chi per forza,
Un Turco più no gh'è che sia costante;
Noma su i muri con ardir e forza
Saldo ghe sta quell' ostinao d' Argante.
I lo pesta, ma intrepido 'l se sforza
Refarse, e pur el ghe ne petta tante;
Ghe piove el sangue, ma co quel so motto
Par che 'l diga, no no, che no son rotto.

II

Ma più de tutti, che ghe intriga i bisi,
Vien Tancredi, e 'l lo tien sempre sbattuo;
El Turco a l'armadura con quei sfrisi,
A i moti, a i colpi el l'ha recognossuo
Per quel che a la costion spartia da amisi
Tornar diseva, ma no xe vegnuo;
Si che 'l ghe cria: Missier Tancredi, cazza!
Ti mantien la parola, mandriazza!

III

Cusi ti torni, è vero, a la costion?
Ma n' importa, che semo a tempo ancora;
Siben che ti me par più cabulon
Da macchine, che bon da farla fuora.
Vatte pur a cazzar in t' un canton,
Fa pur che niovi ordegni te laora,
Che siben che ti è bravo mazzadonne,
Sta volta no te val le to madonne.

IV

Ma Tancredi stizzà co un sgrigno amaro,
E co sto dir el ghe risponde: In questo
Son tornà tardi, è vero, el fatto è chiaro,
Ma ti dirà che so anca troppo presto;
Perchè mi so che ti averessi a caro
Che n' avesse una zona dividesto;
E si ho bu filo de le to zavatte
Ti 'l saverà col doperar le zatte.

V

Vien via, vien via, missier tagia-cantoni,
Vien, che te chiogo 'l pelo, e co sti brazzi,
Che noma co le femene xe boni,
Ti ghaverà da far; e qua da impazzi
De i nostri el lo segura, che in bocconi
I l' averave tratto; e con schiamazzi
Vardeve, el tende a dir, lasselo star,
Che mi solo custù ho da soddisfar.

VI

Via via, l'è ditta; andemo, e vien ti solo,
Ghe dise 'l Turco, o vien co la to fila
Dove ti vuol, che no ghe penso un colo,
No ti salvi sta volta la barila.
E qua co sta desfida i vien a sguolo,
Che i gha punta la pelle assae suttila;
E 'l gran mal che i se vuol per farse offese
Fa che un de l' altro faga le difese.

VII

Tancredi gha tanto pontiglio e tanta
Volontae de pestarlo co fa l' agio;
Che si qualcun d' offenderlo una schianta
Mostrasse, 'l ghe daria de punta e tagio.
Però co 'l scudo el lo defende; e a quanta
Zente che 'l catta, 'l cria: no dè travagio;
Tanto che da i so amighi che sbruffava,
El so nemigo a salvamento el cava.

VIII

Per poppe i lassa la città e le tende,
Che tien i nostri cercondai sicuri,
E per un trozo i vien che no i comprende
Dove 'l vaga a buttar co i ziri scuri;
Ma i sbocca dove un campo se destende
Serrà da montesei, come da muri;
Giusto 'l par fatto a posta o per teatro,
O per seragio, o per anfiteatro.

IX

Qua i se ferma, ma 'l Turco sospirando,
A la città 'l se volta inceneria:
Argante senza targa l'è, ma quando
Tancredi 'l vede, anch' ello la trà via.
Po 'l ghe dise: Coss' è, sier omo grande?
Te scomenza a vegnir malinconia?
Ma 'l so mi, che ti vedi la to morte,
E si no gh'è rimedio, ti è a le porte.

X

E, sier minchion (el ghe risponde), questa
Cittae antiga, nobile e potente,
Che siben l' ho dagnora defendesta,
La casca zo, questa me fa dolente.
Ghaverò per refarme la to testa,
Ma al dolor el remedio è puoco gnente.
A sto dir i se tacca con cautela,
Che i sa ben che i gha contra bona mela.

XI

Tancredi è svelto e lesto co fa Gotti,
De puoca vita, ma d' assae prestezza.
Argante xe co fa Tomè in te i motti
De pettar zo, d' altezza e de grossezza.
Con circoli Tancredi astuti e dotti
El va ingrumà per trarse co accortezza,
E drio de la so spada unio 'l se lioga,
E in quella del nemigo l' urta e 'l zioga.

XII

Ma Argante longo, dretto, forte e grosso
Con altri mezi el vuol vegnir al fin,
El traze la stoccada a pi no posso
Longa per infilzar el pichenin.
Quel se scansa, e sta all' erta, che a redosso
No 'l zonza, e 'l tira con inzegno fin:
Quello ghe tien sempre la punta al viso,
Acciò scansà no 'l sia chiappà improvviso.

XIII

Cusi co xe bonazza che combatte
Una gallia suttila co una nave,
Siben che de grandezza no l' è fatte
Ugual, però ugualmente le xe brave;
Perchè davanti, a i fianchi, a le culatte
Quella va, zira e trà; st' altra vorrave
Cosi impiantada dir: una per mi,
E volentiera cento e più per ti.

XIV

In quello che Tancredi zioga e zira
Con tirar e parar nè pì nè manco,
Argante al viso un colpo ghe destira,
Co la spada se schiva l' altro fianco;
Ma in t' un attimo el Turco cambia e smira,
E ghe ferisse co la finta el fianco;
E po per cordonarlo dise 'l can:
Oe, la bisca ha beccao el zarattan.

XV

Ponto el rabbià Cristian più de la burla,
Che de la pacca, el va a la desperada;
Da seno adesso 'l petta zo, no 'l burla,
No 'l vede l' ora averla destrigada;
E de la lengua in pè la spada el zurla,
E 'l te ghe miola a i occhi una stoccada.
Argante para, l' altro da la braua
De refarse, 'l se slonga a meza lama.

XVI

El vanza col piè zanco, e 'l destro braccio
Presto 'l ghe serra co la zanca stretta,
E in tanto in tel lai destro senza impazzo
De punta 'l va laorando co la dretta,
Disendoghe, Vedeu, missier bravazzo,
Che i zarattani gha la so ricetta.
Argante sbruffa, e 'l se reumena; mà
Destaccarse nol puol, l' è ben serrà.

XVII

El mua pensier al fin; la spada a basso
El lassa andar, e 'l se ghe traze adosso.
Anca Tancredi s' ha chiappà, e in t' un sasso
I s' ha brazzà, i s' ha stretto, e tratto, e smosso.
Lasso a Tomè, e al gran Birola lasso
De dar pugnì l' avanti; ma no posso
Darghe noma a sti do sta vera lode,
Che in lotta Panchie i xe, nissun ghe puode.

XVIII

I spenze, i strenze, i scorla, i zira, i fracca,
Topa, i va zoso: e fortunao o dotto
Argante in tel cascar ha buo stà macca,
Che 'l braccio destro fora el s' ha redotto;
Ma gha toccà a Tancredi aver la pacca
In te la destra man restada sotto:
Lu, che vede 'l descavedo che incalza,
El se desbratta presto, e suso 'l sbalza.

XIX

E avanti che se lieva quel guidon,
El te ghe mola una fottecchia lesta;
Ma come che rebatte più 'l balon,
Quanto con mazor forza zo 'l se pesta;
Cusi quando che Argante a tombolon
Cascar doseva, l' alza più la testa.
Qua i torna a pettar zoso, e dai e dai
Senza scrimia e rason, da desperat.

XX

Tancredi el sangue a gotti va spandando,
Ma lo sparpagna Argante a quartarioli.
Za i mostra d'esser stracchi, come quando
Torna da la Fossetta i barcarioli.
Tancredi vede che de quando in quando
L'altro i colpetti dà sempre più moli.
Però un passetto in drio benigno el sia,
E 'l ghe parla cusi con cortesia:

XXI

Rèndeve, sier Argante, e a vostro modo
Intendela, e contela, che abbia buo
O braura, o fortuna, mi ve lodo,
Nè ve voi tor o l'arme, o i drappi, o bruo.
Ma 'l Turco invelenio ghe dise sodo:
Donca ti stimi ti, becco cornuo,
De star megio de mi? Donca rendeve
A un Argante? A un Argante dir rendeve?

XXII

Para pur via, minchion, che adesso adesso
T'insegnerò a parlar, dai pur de cuor;
E qua, come una luse, si l'è appresso
Del tirar suso, la fa più splendor;
Cusi 'l can in più forze 'l s'ha remesso,
La rabbia ghe fa cresser el valor;
E 'l dise in sì: Za che ho da dir oimei,
Muora Sanson con tutti i Filistei.

XXIII

El manego a do man el chiappa forte,
El lieva, e presto 'l sbassa una paccona;
Tancredi para, ma la botta forte
De pararla la spada no xe bona,
E la spalla, e ogni costa, e de tal sorte
El ghe ferisse tutta la persona,
Che si pio pio no 'l sona col martin,
Digo ben che l'è fio de Chiribin.

XXIV

Presto 'l replica 'l ponto, ma con quello
Noma a l'agiere solo 'l ghe fa guerra,
Perchè co i occhi pratici a penello
Tancredi sguinza, dà la spada in terra.
Argante dal furor, perchè 'l cestello
Assae pesava, l'è cascà per terra,
Si, da so posta; e se dirà costante,
Che Argante solo ha tratto zoso Argante.

XXV

In tel dar zo la pacca, le ferie
Se slarga, el sangue tende a diluviar,
Co la zanca 'l se fronta, e con un pie
In zenocchion el sta per reparar.
Rendeve, Argante, con offerte pie
Tancredi tende a dirghe senza dar:
Che che non n'è, quel furbo l'ha ferì
In la gamba disendoghe: Sì, sì.

XXVI

Qua gha ditto Tancredi cargo d'ira:
Ah, tocco de ladron, cusi ti tratti?
E tanti colpi in la visiera el tira,
Che cusi l' ha fenio tutti i contratti.
El gran Argante muor, ma no 'l sospira,
No 'l mostra dogia, nè passion, e i atti
Ultimi soi, i so moti, l' ultim' ose
Dal gran terror i faria far la crose.

XXVII

Tancredi mette in fodro la so spada,
E 'l dise verso 'l Ciel: Sia laudà Dio;
Ma da sta so costion longa e stentada
El xe anca lu desfatto e desconio,
E l' ha paura che finir la strada
Tutta no 'l possa, tanto l' è scacchio;
Nè pi nè manco 'l va per quell' istessa
Strada a passin, che za l' ha fatto in pressa.

XXVIII

Puoco avanti 'l se tira, che per massa
Sforzarse a camminar, più 'l se ruina;
Sì che 'l se senta in terra, e una ganassa
El se puza a una man che ghe scantina;
Ghe par che tutto zira, e che ghe nassa,
E che ghe stroppa i occhi una coltrina.
El va in fastidio al fin, e 'l resta là,
Che qual de i do abbia venzo no se sà.

XXIX

Mentre che qua con bruseghin assae
Se fava sta costion a tu per tù:
I nostri vittoriosi in la cittae
I fa ruine e strage, che mai più.
Ma chi vorria contar le forze usae
In dar sto fiero sacco? mi? cucù.
Eh no se pol nè scriver nè contar
L' orror, le crudeltà in particolar.

XXX

Tutto in universal xe orrendo, tutta
La città ze de morti e de ferii;
Là sora i morti de i ferii se butta,
Qua i ferii sotto i morti è sepellii.
Scampa le mare da la furia brutta
Co i putelli in fassiol a i petti unii;
Chiappa su el venzitor e roba e bezzì,
E a le putte 'l ghe fa cari desprezzi.

XXXI

Ma insanguenà Rinaldo co è un beccher
El va sempre corrandò verso 'l donio,
Davanti a lu batte 'l taccon lizier
Ogni bravo soldà, ogni putto, ogn' omo.
Lu pesta e taglia, e si l'è bon guerrier,
El xe anca la so parte galantomo;
No val aver targhe e celade forte,
Ma val ben non averghene de sorte.

XXXII

Siben, noma chi gha de ferro el scorso
Ghe tocca a sunar su botte de cola,
E chi quello no gha, noma col sforzo
De criarghe, Canagie, i va che i aguola.
Questo è un omo de quei che con el torso
Culù cercava; questo co' una sola
Ose o feria, che a tempo e liogo el scagia,
E de i porchi e de i bravi el fa abaragia.

XXXIII

A grumi, a massi, a frotte con soldai
E putte e donne e vecchi in confusion
In quell' antiga chiesa i xe scampai,
Che se chiama anca ancuo de Salamon:
Ello l' ha fabricada con preziai
Marmari e legni e ori a tombolon.
Adesso no l' è più de tal ricchezza,
Ma più tosto che chiesa l' è fortessa.

XXXIV

Rivà a la forte e smisurada chiesa,
Dove è corsa la fragia con fracasso,
Serrae le porte 'l vede, e per defesa
Su i merli ordegni lesti a far sconquasso:
Una lumada con terror destesa,
E un' altra 'l ghe ne dà da l' alto al basso
Per cattar qualche buso, e drio le occhiaie,
El gha dà attorno attorno do zirae.

XXXV

Come quando che in cotego gh'è un sorze,
Che ghe xe adosso accorta za la gatta,
De qua e de là la ronda, la se storze,
La se affanna per trarghe su la zatta.
Cusi Rinaldo smania; nè 'l s'accorze
D'un buso, d'un balcon, passo no 'l catta;
Al fin stizzà 'l se ferma, e quei de fora
I sta quacchi a spettar la so malora.

XXXVI

Ghe giera là per terra per fortuna
Un travon che quattr'omeni no 'l brazza,
Cusi grosso e gran alboro nissuna
Nave ne porta, e gnanca una galiazza.
El gran Rinaldo el chiapa su, come una
Penola, e sotto 'l braccio 'l se lo cazza;
E po pronto in le porte e toppe e toppe,
Truca Martin, el gha calcao le stoppe.

XXXVII

A le spente tremende, a i gran urtoni
Par i marmari e i ferri de puina:
Che ordegni! che periere! che cannoni!
No gh'è cossa, che faga tal ruina.
L'ha tratto soso e sfracassà in bocconi
Le porte in mezo quarto d'oretina.
Adesso zo a segunda la marmagia
La se trà drio de lu, che l'acqua 'l taglia.

XXXVIII

E qua quella gran chiesa a Dio sagrada
 La diventa de i Turchi beccaria.
 O Dio! la gran vendetta avè slongada,
 Ma tanto più tremenda i l' ha sentia.
 Vu a i Cristiani da ben ghavè levada
 La pietà, acciò ch' i usasse tirannia;
 Acciò col sangue el Turco maledetto
 Quel liogo za sporcao el fasse netto.

XXXIX

Soliman in sto mezo se retira,
 E in ver la Torre de David el vien.
 Qua 'l suna su le fragole e po 'l tira
 Qua e là le sbarre che più forte 'l tien.
 Anca Aladin scampando qua se zira.
 Co Soliman l' ha visto, 'l cria: O ben, ben,
 Vegni, sior ~~re~~ vegni; a mea tireve,
 Andè drento ~~in~~ la torre, e là salveve.

XL

E co vu ve tirè in quel forte liogo,
 Xe con vu el vostro regno in sigurtae.
 E se bondi salvarse, el ferro e 'l fuoco
 Desfa, el risponde, e brusa la cittaie:
 Ho battù e rebattù, ma ho perso al ziogo,
 Tutte le pive in sacco xe cazzae;
 A mi, a vu, a tutti n' è passà 'l morbin,
 Per forza i ne fa spenzer el stupin.

XLI

Qua istizzà Soliman el ghe risponde:
 Che bel parlar da re ! Oibò, vergogna,
 Donca perchè la sorte se ve sconde
 No averè onor e ardir ? No, no bisogna:
 Andè pur drento in quella torre, donde
 Quieto e seguro stè da quel carogna.
 Co sto dir, e co 'l spenzerlo 'l fa tanto,
 Che 'l re va drento, bench' in dogia e in pianto.

XLII

E lu se tacca la so sabla a lai,
 E una mazza ferrada el va zirando;
 E là su 'l buso e sira e pesta e dai,
 L'intrada el va da i nostri defendando;
 Chi vien da quelle agnesole chiappai,
 O i mor, o pi no i puol far de rimando;
 La furia in te i Franzesi za se stacca,
 Che quella mazza xe sbratta-campagna.

XLIII

Ma vien via 'l bon Rimondo co una frotta,
 Che filo no averà de quella mazza;
 E senza alcun timor su l' andio 'l trotta
 Per far mostra col Turco a fazza a fazza.
 Lu primo l' ha ferio, ma no 'l fè botta,
 Gha ben fatto quell' altro una bottazza,
 Che 'l bon vecchietto l' ha chiappà in tel muso,
 E 'l l' ha revolto co la panza in suso.

XLIV

Qua a i Turchi torna in corpo un può de fiao,
Che avanti ghe tremava le culatte,
E i poveri Cristiani o rotto 'l cao,
O 'l cuor intimorio, i se la batte:
Ma Soliman che vede collegao
Fuora de sì quel tal a le so zatte,
Superao el cria a la so fragia: Olà,
Tirè drento custù, e che 'l sia ligà.

XLV

Pronti i Turchi se butta per tirarlo,
Ma no la ghe va fatta, i catta duro,
Che i Cristiani se trà per liberarlo,
E saldi i sta per metterlo in seguro.
Quei per averlo, questi per pararlo,
Da rabbia quei, questi da affetto puro,
I se pesta, i se mazza, e per un solo,
Degno però, cento se rompe 'l colo.

XLVI

Ma ostinà Soliman a viazo longo
Vadagnà l' averave la regatta,
Perchè ogni targa, ogn' elmo par un fongo
Co la mazza terribile li catta;
Ma vien, e 'l Turco l' ha sentio delongo,
Agiuto doppio a tirar su la tratta;
A premando, a stagando in furia e caldo
De qua Goffredo, e vien de là Rinaldo.

XLVII

Come si un piegorer vede nioloni,
Che 'l vento ingruma, e qualche lampo a largo,
E po che 'l senta a brontolar i toni,
Che de piova e tempesta 'l ciel sia cargo,
El cria, 'l subia, 'l reduce i so castroni
Presto a scampar sotto un coverto largo.
Le mandre 'l para, e drian el resta lu,
Vardando pur el nembo che vien su.

XLVIII

Cusi 'l Turco, che ha visto e gha sentio
Le file e l'ose che manazza piova,
Che 'l se vede ridotto a mal partio
Si 'l vuol resister a sta fragia niova,
Tutti a la torre 'l manda, e lu da drio
A la coa 'l se gha mette, e par che 'l trova
Sto remedio de propria volontae,
Siben che 'l scampa per necessitae.

LXIX

E giusto a chico el giera corso drento,
E i caenazzi l'aveva dà a le porte,
Che rotto e sfracassà ogn'impedimento,
Giera al buso vegnuo Rinaldo forte;
E perchè za l'aveva zramento
De dar a quel che a Sveno ha dà la morte,
E perchè l'ha gran voglia de provarse
Co Soliman, no 'l puol né 'l vuol fermarse.

L

El giera za per romper la fortagia
Con trar zoso e mattoni e piere cotte,
E forsi che al coverto quel canagia
De Soliman l' averia bu le botte.
Ma za le trombe chiama la marmagia
A retirarse, che s' ha fatto notte;
E in la città Goffredo vuol lozar,
E 'l zorno drio l' assalto replicar.

LI

In tanto alliegro a i soi el ghe diseva:
Fradei, Domene Dio ne vuol più ben
De quel che meritemo: no ve greva
Si sto puoco de intoppo ne trattien,
Che faremo diman che se ghe lieva
Sto so rampin, al qual taccai i se tien:
Siben la torre chiapparemo, intanto
Operè con pietae dal vostro canto.

LII

Assistè, miedeghè quei ch' è ferii,
Che a far el pan i va domà la pasta;
Questo è 'l dover de cavalieri pii,
No aver de sangue e bezzi voglia vasta.
Ghe n' è sta ben e de monea impenii,
E de sangue saziai tanto che basta;
Basta donca cusi, cusi comando,
E sia de longo publicao el bando.

LIII

E qua 'l va su la sponza da Rimondo,
Che del dolor ancora ghe ne vanza.
Da l' altra banda el Turco furibondo
I soi 'l conforta, e tien la tema in panza.
Saldi, amighi; non forsi che a sto mondo
Insina che gh' è fiao ghe xe speranza,
Siben che in nu el pericolo no eccede,
Che no gh' è tanto mal, quanto se crede.

LIV

Perchè che cossa gha chiappà i Franzesi
Via de piere ingrunae, muri desfatti?
Le città no, perchè nè vu sè presi,
Che sè i megio soldai, nè 'l re; e in fatti
Vu e 'l re sè la città, e sè defesi
Da torrazza de muri tanto fatti:
Lassè che i cria vittoria con bordeli,
Che po al fin i sarà Burichineli.

LV

E i ghe sarà, perchè co sta segunda,
Senza tema de nu, senza vardarse;
Cossa, che in te i Cristiani sempre abbonda,
I tenderà a robar e sbabazzarse.
Chi in letto, chi imbriagai a tola tonda,
No i ghaverà più voglia de strussiar-se:
E si 'l soccorso vien, che 'l sarà presto,
Vederè ben se 'l ghe darà el so resto.

LVI

Nu in sto mezo el mestier ghe intringaremo,
 E si in tel liogo i sta, i starà in preson,
 Che co le piera 'l cao ghe romperemo
 A chi vignerà fuora del macchion.
 Cusi 'l torna a cazzarghe in man el remo
 A quel che ghe sbrissava za el ziron;
 Ma in quel che qua s'ha fatto sti fracassi,
 Sier Vafrin para via, che no gh'è fassi.

LVII

Questo fatto spion contra i nemighi
 El giera za in te l'imbrunir partio;
 Per strade retirae fuora de intrighi
 A tutta notte 'l viazo l'ha seguio;
 L'ha passà d'Ascalona i posti amighi
 Un'ora avanti di del zorno drio,
 E marchia e marchia, l'è rivao a nona
 Visin a la terribile Armadona.

LVIII

Qua 'l vede le bandiere e i padiglioni
 De numero e color millanta miera.
 Tanti linguazi el sente, tanti soni
 De pifari e piombè a la so maniera;
 E l'ose de cavaì, cani e castroni
 E lionfanti e camei da la groppiera,
 Che 'l dise in sì maravegiao: Nana,
 Tre e tre sie e un cinque, i xe una spana.

LIX

E l'osserva sott'occhio quanto vagia
De fortezza le fosse e le trenciere;
Nè l'ha minga pensier da la marmagia
Retirarse a i cantoni e a le riviere.
Anzi sfrontà 'l se traze a la sbaragia
Tra circoli, tra file e tra bandiere.
Pronto de lengua, in cassa col cervello,
Co un muso de marea l'occhio a penello.

LX

Tutte le strade, tutti i passi e i busi
El va osservando, tutto 'l varda e 'l sente;
De i soldai, de i cavai e l'arme e i musì
El va notando, e a tutto 'l dà da mente.
E acciò che i so reziri no sia sbusi,
Più in drento el vuol chiappar, ma bellamente,
A segno tal, che 'l riva al padiglion,
Dove stanza de i capi el capurion.

LXI

Qua 'l vede che in la tenda gh'è una sfesa
Ch' a l'occhio ghe dà comodo e a la recchia,
Per qua veder se puol longa destesa
La stanza d' Emiren fin a la secchia;
E per qua sentir puol senza contesa
Tutti i descorsi qualche tribia vecchia.
Qua se cala Vafrin: l'osserva, e par
Che 'l ghe sia sta mandà per tacconar.

LXII

El vede 'l capitan co un drappo rosso,
 Armà de ponto in bianco, via del cao,
 Un paggio ha 'l scudo, un altro l' elmo adosso,
 D' un' asta longa un scagio 'l tien puzao;
 E po l' osserva a lai de lu un colosso,
 Che dal capo Emiren giera vardao:
 Goffredo 'l sente a dir: El volta el muso,
 E in pè de l' occhio, el trà la recchia al buso.

LXIII

Dise Emiren a l' altro: Donca vù
 De Goffredo mazzar sè cusi franco?
 Certo, quel ghe risponde, e no voi più
 Tornar de qua si de parola manco.
 E siben che s' ha tanti messo sù
 Per far el colpo, el farò mi; ma almanco
 Quando ghaverò fatto de cagnaffio
 Sotto de l' arme soe voi sto petaffio:

LXIV

Del mille e tanti el valoroso Ormondo
 St' arme e la vita ha chiolto con onor
 Al gran Goffredo, e acciò lo sappia 'l mondo
 Le è taccae per insegna del valor.
 Replica el capo: Averè ben secondo
 El si de so maestae, e de bon cuor;
 E via de questo, che po al fin xe fumo,
 El ve darà del rosto, e qualche grumo.

LXV

In tanto l' arme false tirè in squero,
Che del servizio el di visin el xè.
Eh, xe a l' ordine tutto con un fiero
Mustazzo el ghe risponde, e qua i tasè.
Vafrin resta de sasso, e co xe vero
Che 'l senta quel che 'l sente, xe un gran chè.
A st' arme false 'l pensa pur, ma franco
No l' è, come 'l vorria, de ponto in bianco.

LXVI

El va via col cao basso, e insospettio
Tutta la notte in letto el se remena,
Co xe sta di, che 'l segno l' ha sentio
De la marchia, anca lu è comparso in scena.
Fin che lori xe andai el gh' è andà drio,
El s' ha stalà co i gha sià la brena:
El torna a andar de qua e de là con squarzo
Per veder si 'l ghe puol cavar el marzo.

LXVII

In tel tornar el trova la bagassa
D' Armida in mezo a cavalieri e dame,
Che l' ore malinconiche la passa
Co i pensieri a partio pieni de brame.
La puza su la man una ganassa,
Co i occhi in terra macchinando trame,
I' è in dubbio se la pianza, ma i occhietti
Gha le lagreme leste su i oretti.

LXVIII

El vede che xe in fazza de sta bella
Strigona de minchioni el fiero Adrasto.
Tutto incantà, tutto sospeso in ella,
Come osel da rapina, in tel so pasto.
Ma Tisaferno varda questo e quella
Ora da licardin, ora da guasto,
E sempre ghe vien suso a caravane,
Sospiri innamorai, rabbie, fumane.

LXIX

E qua 'l vede Altamor che fra puttazze
Puoco al largo el la passa in allegria;
Questo no trava fuora l' occhiadazze,
Ma 'l le zirava a tempo con maestria.
Ora 'l visetto, ora le man bellazze,
Ora quel che ghe dà la fantasia,
Parte 'l ghe vede netto e parte nò,
Sconto dal mensual e dal mantò.

LXX

Tutto in t' un tempo Armida lieva el viso,
La ingiotte e lagremette e sospirini,
E con un sgrigno intrego e mezzo riso
Furbacchiotta la dise ai licardini:
Co ve vardo me alliegro a l' improvviso,
Perchè ottener da vu spiero i mi fini.
Godo e ho rabbia, che gode pur che l' abbia
Speranza de vendetta, anca la rabbia.

LXXI

Ghe dise Adrasto: Eh cara la mia zogia,
Sì, sì, stè alliegria, no ve indubitè,
Che ve darò la testa de quel bogia
De Rinaldo più presto che pensè:
O si 'l volè preson per mazor dogia
Del can, preson da mi el riceverè:
Tanto ho promesso e tanto reprometto.
Tisaferno a sto dir se magna el petto.

LXXII

Verso de questo volta l'occhio Armida
Disendoghe: E vu, caro, che diseu?
Lu fa el gonzo con dir: Grama chi fida
Le speranze con mi; ma no vedeu
Che sto tremendo capitan Trucida
Fa Roma e Toma? che de più cercheu?
Certo, risponde Adrasto, manco mal,
Che de mi pretendessi esser ugual.

LXXIII

Ugual de ti? cospettazzon de Bacco!
Dise l'altro istizzà con furia granda.
Magari pur podessio, senza intacco
Del mio amor, no obbedir a chi comanda,
Che vorria ben smagiarte quel to zacco;
Ma xe che 'l mio destin me tra da banda:
A nu, a nu, scomenza a dirghe Adrasto,
Ma Armida lesta gha impedio 'l contrasto.

LXXIV

E la ghe dise: Ah, siori, son mo sazia,
Che? v' hoi da far ogn' attimo le freghe?
Savè pur che ve dono la mia grazia,
Acciò uniti in mio frutto siè colleghe.
Vardè che incorrerà la mia desgrazia
Chi catterà pettegolezzi e beghe.
Basta, penseghe, e co sto solo morso
La sia quelle do bestie in mezo 'l corso.

LXXV

Vafrin ascolta tutto, e tutto 'l suna,
E per saverla schietta el fa rondae;
Ma de schiarirse ben no l' ha fortuna,
Che la manestra xe intrigada assae.
L' introduse descorsi, ma nissuna
No ghe va fatta, e più la volontae
Ghe va crescendo, e 'l termina: o sto velo
Levar al fin, o pur lassarghe 'l pelo.

LXXVI

Per questo 'l zira, e de le furbarie
Più fine 'l tira fuori el scatolin;
Ma siben che 'l maniza e man e pie,
No 'l pol saver de schietto un bagattin.
Quello al fin che con tutte le so spie
Gh'è sta secreto, gh' à mostrà el destin;
Tanto che da chi adesso ve dirò
Ghe xe sta ditto el come, e chi e cò.

LXXVII

L'era tornà dove che Armida
 Stava tra fiori e semene supreme;
 Che 'l se pensava uà de struccar fuora,
 Perchè gh'è zente assae, quel che ghe preme.
 Qua 'l va a conzarse appresso d'una siora,
 Che pareva che za i ghavesse insieme
 Magnà in baretta del cebibo, e a quella
 Cusi 'l ghe dise con cierina bella:

LXXVIII

Alalè, che anca mi me par che quando
 Fusse campion de qualche bella fia,
 Me vorria cimentar con qualche grandò
 O Rinaldo, o Goffredo, o chi si sia;
 E si vu, bella putta, sto comando
 Me fessi per averghe antipatia,
 Certo vorria o servirve, o esser mazzao.
 E cusi sto birbon el traze 'l dao.

LXXIX

E in tel fenir l'ha fatto un certo motto,
 Che 'l fava de natura co la fazza.
 Un'altra de culie se gha redotto
 A lai de lu, segnada za la cazza;
 E la ghe dise: Vogio che sto lotto
 Per sta volta no sia d'altra puttazza.
 Mi ve voi, mi ve chiogo, e come mio
 Voi parlarve a tu a tu; vegnime drio.

LXXX

El gh'è andà, la gh'à ditto: Sier Vafrin,
 Se cognossemio più? e qua la tase.
 El birba s' ha stremio a sto tintin,
 Pur sgrignando el risponde co sta frase:
 Non so d'aver mai visto quel visin,
 E si per veritae no 'l me despiase;
 M' incorzo ben che in fallo me chiolè,
 Perchè gnanca 'l mio nome no savè.

LXXXI

Mi me chiamo Almazor, nassù a Biserta,
 Fio de Lesbin. L' altra delongo dise:
 Sì, sì, quel che ti vuol, son franca e certa
 Fina in t' un bezzo de la to raise:!
 No me dir fiabe, che za son a l' erta
 De risegar per ti ste carne sbrise.
 Sastu chi son? mi son Erminia, quella
 Schiava del to paron, sì, mi son ella.

LXXXII

Quella del to Tancredi presoniera,
 Che ti gh'è sta guardian do mesi grossi,
 Che ti trattavi con civil maniera.
 De dia! grancora, no ti me cognossi?
 Recognosse Vafrin la bella ciera,
 El bel sestin, i bei pometti rossi;
 La ghe replica: Senti, no stimar
 Che te volesse minga sassinar.

LXXXIII

Anzi con ti vorave vegnir via,
Varda mo se ti falli, che in preson
Giera assae più contenta e in allegria,
E adesso ho noma lagreme e passion;
E se mai ti xe qua per far la spia,
Cazza! ti ha pur cattà bella occasion.
Mi te conterò trame da stupir,
Che te giera impossibile scovrir.

LXXXIV

Vafrin a sto parlar pensando el va,
Che 'l sa d' Armida pur l' usada rede,
Le donne tase quel che no le sa,
E gramì quei minchioni che ghe crede.
El dise alfin: Orsù, per mi son qua
Per compagnarve co nissun ne vede.
Questa xe ditta, e per adesso andemo,
Che del resto de là se parleremo.

LXXXV

Cusi i ferma, e delongo i stabilisse
Partir prima che 'l campo se levava.
Vafrin va avanti, e do cavai 'l lestisse,
Mentre Erminia da l' altre retornava.
Qua del moroso come 'l ghe riuscisse
La burla, al fin bel bel quella se cava,
La vien a mea, la trova là 'l birbon,
I monta in sella, e i batte via 'l taccon.

LXXXVI

De i Turchi i padiglioni za per poppe
Giera restai, quando Vafrin scomenza:
O alon, conteme su quattro faloppe,
Ste trame, sti ordimenti. Eginia senza
Spettar che l' altro replicasse troppe
Preghiere, la ghe dise de presenza:
Ti ha da saver che in otto i xe reduiti
Bravi, ma Ormondo bravo più de tutti.

LXXXVII

Questi, no so 'l perchè, sta brutta tela
I ha da ordir co ste forme vergognose:
Quel di che s' ha da doperar la mela,
Che i Turchi e i vostri se darà su l' ose,
I s' ha da armar daccordo con cautela
A la moda cristiana, e con la crose;
I abiti i gha da aver dorai e bianchi,
Come la guardia ch' ha Goffredo a' i fianchi.

LXXXVIII

E acciò che i se cognossa tra de lori,
I ghaverà sora de l' elmo un segno,
E col groppo è taccao, tra quei rumori
Goffredo i ha da cercar per el disegno,
Come se i fusse anch' elli de quei siori
Che 'l defende; e per far el colpo indegno
L' arme averà un velen, che da una paca
Per guarir ghe vuol altro che triaca.

LXXXIX

E perchè i Turchi sa che mi gramazza
So recamar e cuser in franzese,
I ha volesto per forza che mi fazza
I abiti bisognosi per ste offese.
Queste xe le rason che me descazza
Dal turchesco comando descortese,
Che me schioppava 'l cuor quando cusiva,
Perchè 'l mio cuser per tradir serviva.

XC

Si, queste è le rason, ma gh'è una zonta
Che o Dio! la sbassa i occhi, e qua la tase,
La vien rossa, che par che la ghe monta,
E d'aver ditto tanto ghe despiase.
Vafrin, che vuol che tutto la ghe conta,
El la istiga con dir: Via, se ve piase,
Disè su; no fè 'l gosso, che vorressimo
Tegnir per vu la zonta: eh via, sbrighessimo.

XCI

Erminia qua sospira, e po 'l codogno
La trà fuora digando: Eh grama gnocca,
Gnocca e gnoccazza, adesso me vergogno,
Adesso ho filo de verzer la bocca?
De scondariole qua no gh'è bisogno:
No gh'è pi tempo; è fatto 'l beoco a l'occa.
Co se xe innamorai la xe fenia,
E xe quel puoco che son drio sta sia.

XCII

Ti ha da saver, Vafrin (dopo la dise)
Che quella grama notte che gho perso
La mia povera patria, in quelle sbrise
E sfortunae desgrazie gho straperso;
Che, via del regno infin da la raise
Spiantà, ho descavedà per ogni verso:
Son restada anca mi persa, desfatta,
Decervelada, storna, mezza matta.

XCIII

Ti sa anca ti che in quelle confusion,
Che trava sottosora la ciittae,
Son corsa direttiva al to paron,
Che primo le mie camere ha zappae,
E gho ditto, buttada in zenocchion:
Misericordia, sior paron, pietae,
Ve prego, che mazzar si me volè,
Mazzeme, ma no me desverzenè.

XCIV

A lite 'l m' ha lassà fenir, che suso
El m' ha levà co le so man, digando:
Bella fia, stè su in ton, sugheve 'l muso;
Son qua per vu, nè ghe sarò debando.
A sto cortese dir m' ho sentio infuse
Su 'l coresin un certo genio, e grandò
L' è tanto dopo diventà, che 'l cuor
L' ha cognossuo no genio più, ma amor.

XCV

Po 'l vegniva a trovarme, e 'l pianto mio
Segondando, cortese 'l me diseva:
Voleu andar via? andè in nome de Dio
Con tutto 'l vostro, che nissun ve 'l lieva.
Ah caritae pelosa! El m' ha rapio
Quando de regalarme ghe pareva:
El m' ha ben regalà con qualcossetta,
Ma 'l m' ha rapio sto cuor e st' anemetta.

XCVI

L' amor xe co è la tosse e 'l mal francese,
E le gravianze, a sconderle se stenta;
Ti dal mio recercarte del cortese
To paron cossa 'l fusse, pi de trenta
Volte al di ti m' la ditto, l' è palese,
Siora Erminia, Cupido ve tormenta.
Mi te diseva, oibè; ma più de mi
I occhi e i sospiri te diseva, eisi.

XCVII

Ah maledetto eibò! no giera megio
Quella volta a la prima trarme fuora,
E no servirse adesso del consegio,
Che in pè de dar remedio, più l' accora?
Al fin me son spartia col bon e 'l megio,
Tormentada però da amor dagnora;
Ma la passion s' ha fatto tanto granda,
Che ogni rispetto gho buttà da banda.

XCVIII

M'è vegnuo tentazion d'andar in fin
 A trovar el moroso, e ghe so andata;
 Ma m'è vegnù a tettar in tel martin
 Certi carogne sconti in t'una strada,
 Che si correva gnente più pianin,
 In te le zatte ghe saria restada;
 Ma pur ghe son sbrignada, e un piegorer
 Con ello m'ha tegnù e co so mugier.

XCIX

Co 'l spasemo ha dà liogo, puoco dopo
 Me xe le cattorigole tornaè;
 Si che da lu tornando de galopo
 Ho trovà le desgrazie parecchiaè.
 Perchè me so imbattua in t'un forte gropo
 De sassini, che con velocitae
 I m'ha chiappà, e sta zente malegnaza,
 Che xe d'Egitto, m'ha menao a Gaza.

C

E de la mia persona i fè un presente
 A quel so podestae, che tanto ho fatto,
 Che no gho buo un desonor de gnente,
 E con Armida gho vivesto affatto.
 Queste è le mie zirandole dolente,
 E questa xe la zonta, sastu matto?
 Nè pi nè manco tra desgrazie e pene
 El primo amor me bulega in le vene.

CI

O amor, amor ! magari pur quel caro,
Che xe sta causa de la to nassua :
Magari pur che no 'l me fusse avaro,
Che ti podessi chiorte una passua.
O volentiera dandome reparo
El me disesse almanco, Ben vegnua !
Cusi l' inamorada la contava
A Vafrin, che tasendo la scoltava.

CII

Lu, come praticon, l'è sempre andà
Per trozi desusai drio del macchion ;
Presso a Gerusalem i s' ha trovà
Co se fenisse 'l ziogo del balon.
Qua i scoverze 'l terren insanguenà,
E morto là tra 'l sangue un omazzon,
Longo, grosso, buttà col muso in sù,
Co un pegio revoltao da Belzebù.

CIII

Vafrin questo per turco za 'l lo crede
Da la luna e da l' arme, e avanti 'l scorre,
E puoco al largo un altro 'l ghe ne vede,
E che questo è cristian tra si 'l descorre.
Più seguro 'l se fa co 'l ghe revede
El vestir da cristian, per questo el corre,
El salta zo, 'l ghe cava l' elmo e 'l cria,
Oimè, Tancredi, o Dio, Gesù, Maria!

CIV

A sto nome, a sto dir quella gramazza,
 Che stava a contemplar l' altro soggetto,
 La s' ha sentio in tel cuor una bottazza,
 Che squasi ghe 'l butté fuora del petto;
 Co fa una desperada, una mattazza
 L' è corsa al smortaizzo e bel visetto,
 E visto e cognossuo la ziga: o Dio!
 E da la sella in zo la fa un caorio.

CV

Po inzenocchiada sora lu la spande
 Un mastello de lagreme con dir:
 O Dio! mo chi m' ha fatto qua in ste bande,
 Per veder sti spettacoli vegnir?
 O Dio! Tancredi, mo che dogie grande;
 Mi descrorrerte, e ti no me sentir!
 Mi vederte, e ti no; e, o Dio, te catto
 Per sigurarme che t' ho perso affatto!

CVI

O chi m' avesse ditto, che quel viso
 Podesse mai despiasermi a vardarlo!
 O diventassio orba a l' improvviso
 Per no aver tanto crucio a contemplarlo!
 A, occhietti cari, dove xe quel riso,
 • Quel brio, quel lustro che sforzava a amarlo?
 Dove xe quei pometti, dove 'l bello
 Inzuccarao cierin, dove, dov' ello?

CVII

Ab che siben no 'l gl'è ne pi, nè manco,
Ghe voi ben, el me piase, e chiò bemio,
Anema cara, se ti ghe xe al fianco,
Compatissi l' affetto e l' ardir mio.
Chiò sti quattro basetti, e lassa almanco
Che si no spiero più d' averli in drio,
Possa al despetto d' un crudel destin
Basar e rebasar sto bel bocchin.

CVIII

O bocchin dolce e caro, che conforto
Dal to grato parlar ho buo dagnora!
Lassa, no per (Dio varda) farte torto,
Ma per mio gusto, che te basa ancora:
Che forsi prima che ti fussi morto
Ti me i rendevi, si me trava fuora.
Si, lassa ancora che me sfoga, e pò
Su i to lavri contenta morirò.

CIX

Vegno, vegno anca mi, tira anca questa
Anema con la toa, che za è partia.
Qua la tase, e de pianzer no la resta,
Da i occhi ghe vien zo una correntia.
A quella, no pur piova, ma tempesta,
Tancredi el gran fastidio para via,
Senza verzer i occhi el tiol respiro,
E tra quelli d' Erminia el trà un sospiro.

CX

Co la s' incorze che l'è ancora vivo,
La spiera un puoco, e la va drio digando:
Sior Tancredi, bemio, no siè corrivo,
Vardè chi sta sora de vu pianzando.
No, no siè cusi presto fuggitivo,
Che a lai de vu, mio cuor, l'anema spando.
Sì, spetteme un tantin, andemo insieme,
L'ultima grazia che ve prego, feme.

CXI

Quel verze e serra i occhi darecao,
E l'altra va drio pur co cento oimè,
Vafrin ghe dise: Saldi, che gl'è fiao,
Femo quel che se puol, e po pianzè:
E qua l'arme da dosso 'l gha levao,
E anca Erminia tremando l'agiutè,
La dà un'occhiada a le ferie, e da brava
Barbieressa sanarlo la sperava.

CXII

La vede che esser stracco xe 'l so mal,
E aver spanto del sangue in quantitae;
Ma perchè la gha noma el mionsual
Per infassarghe le ferie slargae.
Cupidetto ghe insegna pezze ugual,
Ma no ugual, che l'è meggio, e meggio assae.
La s'ha tagià le bionde e longhe drezze,
Che gha servio per bolettini e pezze.

CXIII

Perchè le giera assae le pacche averte,
E 'l monsualeto piccolo e schiario,
Erbe no la ha nè unguenti, ma de certe
Parole artificial la s' ha servio:
Che za Tancredi le palpiere aperte
El zira, nè l' è più tanto inzucchio:
El vede, e 'l dise al servitor e a quella
Da lu no cognossua sorella bella:

CXIV

Oe, Vafrin, xestu ti? coss' è? che niova?
E vu, chi seu, siora cerusichetta?
Ella sospira, e par che la se muova
A rallegrarse, e la se fa rossetta.
La dise: El saverè, ma acciò ve giova
El remedio, serrè quella bocchetta;
Parecchiè pur la paga, e al viso bello
La ghe fa del so sen un cussinello.

CXV

Studia Vafrin de strassinarlo in ragia
Prima che tutto 'l lustro se destua,
E giusto in quello capita una fragia
De Tancrediotti da lu cognossua,
Che co 'l fè la desfida de batagia
I giera là a sentir quella nassua,
Nè quella volta i volse seguitarlo,
Ma visto che no 'l vien, i va a cercarlo.

CXVI

Gh'è sta de i altri, che sapua sta bega
Xe andai torziando, ma lo catta quei,
Che i ghe fa dei so brazzi una cariega,
Come quando San-Piero fa i putei.
Qua Tancredi ghe dise: Anca 'l collega
Chiolè su, no 'l lassè pasto di osei,
Che, ve giuro, 'l se merita e la fossa
E pitaffii e depositi, ogni cossa.

CXVII

Fin che ho fatto la mostra ho buo passion,
Adesso che l' ho rotto, non ho pi gnente;
Sì, sì, lassè che l' abbia con rason
L' onor che se gh' aspetta da valente.
I chiappa su a sto dir quel corpazzon,
E drio de lu i lo porta bellamente.
Vafrin a lai d' Erminia se gha tratto,
Come che appresso sta del sorze el gatto.

CXVIII

In te l' andar dise Tancredi: Vogio
Che me portè in te la cittae d' acquisto,
Che si mai me succede qualche imbrogio,
L' averò a caro là, siben son tristo;
E forsi che me servirà de brogio
Morir dove xe morto Gesù Cristo;
E d' aver buo 'l mio fin almanco godo,
Che l' è sta sempre de compir l' invuodo.

CXIX

Cusi 'l ghe dise, i zonne alfin; e in letto
I l' ha desteso, e za 'l s' ha indormenzà.
Vafrin a Erminia gha trovà un loghetto
Puoco al largo da lu, ma retirà.
Dopo senza muarse el tira dretto
Dove se trova el capitano, e quà
A porte spalancæ l' intra a drittura,
Siben chæ la consulta se maura.

CXX

Goffredo xe puzà col chitarin
Su 'l letto de Rimondo per conforto,
E un circolo gh' è attorno a lu visin
De siori o ricchi o d' intelletto accorto.
Qua co una sbarettada sier Vafrin,
Tasendo tutti, el dà cusi el reporto:
Selenza, sin adesso son sta via,
Come m' avè commesso, a far la spia.

CXXI

Si ve volesse dir quanti che i xè,
El numero levar no saverave;
Questo ben posso dir con un alafè,
Che mille Prai de Valle i impenirave;
I beve a un fiume fina che ghe n' è,
Per un osel no ghe ne resterave:
Co i vuol far legne ogn' un per cusinar,
Un bosco del Mantel stenta a bastar.

CXXII

Daresto si voi dirve de che cola
Che xe la masor parte de quei cani,
Ve dirò che no i gha scrimia nè scuola,
I è pampalughi, gnocchi, pantegani.
Gh'è qualcosa de bon in t'una fola
De soldai ben a l'ordene persiani;
Ma 'l stretto se reduse e tutto 'l mal
A la fila del re ditta immortal.

CXXIII

E l'è ditta cusi, perchè nissun
No gh'è sta mai tra quei rebel o porco,
E i ghè ne sonse un altro si qualcun
O va a Patrasso, o fa per sorte sporco.
El capo xe Emiren, che più d'ogn' un
Xe bravo e birba, e più temuo de l' orco:
L' ha l' ordene de sora, perchè cotta
I crede averla, de tirarve a frotta.

CXXIV

E alafè, che per mi credo che gnanca
Doman l' altro no vegna, che i xe quà:
Daresto, sior Rinaldo abbiè la zanca,
Con vu, che gh'è un gran nembo parecchià.
Certi Covielli fa de i bravi in banca,
E i fa conto d' averve sa mazzà;
E tutti de mazzarve i gha la pizza,
Perchè Armida de quel sarà novizza.

CXXV

Cusi ella gha promesso, e gh'è in sto ballo
Altamoro el gran re de Sarmacante;
Gh'è Adrasto, che xe Indian, che no 'l fa fallo
De far da quel che l'è, che l'è gigante.
Da bestia 'l petta zo, e in pé de cavallo,
El cavalca e l'imbrena un lionfante;
Gh'è Tisaferno, un sior che no gha nei,
Ma 'l mola tonfi e sgnosole de sei.

CXXVI

A st' avviso Rinaldo un sgrigno 'l butta,
Le spalle l'alza, 'l mena 'l cao, l'è pien
De voglia de pettarghene una sutta,
E sott'ose 'l ghe brontola: Ben, ben!
Quel va drio, al general l'ose redutta,
Vu po, selenza, nana, ve ne vien
Una fila de otto altro che buovi,
Da piegore vestii, ma i sarà lovi.

CXXVII

E qua 'l ghe conta su de ponto in bianco
L'ordimento nemigo in schietta frase;
Le maschere che vuol vegnirghe al fianco,
Come, quando, chi e co, gnente nol tase.
A niove cerche 'l ghe risponde franco,
Qua ziti i mostra che sto ton no piase.
Al fin Goffredo dise al Conte, el meglio
So consegier: Compare, alon, consegio.

CXXVIII

Responde 'l vecchio: Mi per mi dirave
Che no assaltemo più con batticuor
La torre, ma tegnirla sotto chiave,
Acciò no i vegna fuora a so saor.
In tanto i nostri qua reposserave
Co le tattare leste in sagiaor;
Vardè mo vu si è meglio che de longo
Ghe demo drento, o che tiremo in longo.

CXXIX

Daresto quel che preme in primo capo,
L'è che stè a l'erta vu tra ste ruine;
Che co vu ne manchè, che ne sè capo,
Podemo tutti andar a far fassine.
Però se può muar a i nostri el tapo,
L'arme e 'l color per incontrar ste mine;
E 'l segno tradirà quei traditori,
E i se farà la trappola per lori.

CXXX

Dise Goffredo: A quel che ghavè ditto
Un et no gh'è da zonzer nè levar;
Termينو noma che con quei d' Egitto,
Co i vien, la guerra averta andemo a far.
E veramente nu, che col profitto
Aveno fatto ogn' un strasecular,
No xe 'l dover che abbiemo filo un neo,
Ma che i tremo de posta in Campaneo.

CXXXI

E i trarremo, siben che quei furfanti
Sotto i se farà sporco da paura
Quando i ne vederà lestii davanti;
E ho gusto destrigar tutti a drittura.
La torre co no gh'è chi vegna avanti,
Che se la femo zo l'ho per sicura:
Qua la consulta i termina, e pian pian
Chi de qua, chi de là cerca doman.

FIN DEL CANTO DECIMO NONO.

CANTO VIGESIMO



A R G O M E N T O.

*D' Egitto vien la numerosa fragia
 Per combatter col popolo Cristian;
 Vien fuora pur vogiosi de battaglia,
 E i va a ossetti Aladin e Soliman.
 Armida vuol mazzarse, ma se scagia
 E la ferma Rinaldo; e po pian pian
 I fa pase. Goffredo in Campaneo
 L' ha tratto i Turchi e l' ha cantà el Te Deo.*

I

Za i paronzini fava tananai
 In Marzaria verزند le botteghe;
 Quando quei che in la terra xe assediai,
 Che da la cima i vede e miera e leghe;
 I discoverze e omeni e cavai,
 E i s' ha incorto che i giera i so colleghe
 In tanta quantitae, che tutto attorno
 La polvere levava el chiaro al zorno.

II

Qua quelle pepe, del soccorso accorte,
Le ha tratto cighi e urli con quel motto,
Come fa i Castellani si per sorte
Un de i soi rompe in mostra un Nicolotto;
Capelli i mena e fazzoletti, a forte
Sbragiando, e viva e viva, rotto, rotto.
Cusi i Turchi dal spasemo refatti
A i nostri i tende a dirghe ditti e fatti. •

III

Co i Cristiani ha sentio sto strepitar
Improvviso, delongo i se l' ha dada;
Su certe mote ghe n' è andà a vardar,
E i gha scoperto la nemiga armada.
Qua i se sente la spienza a bulegar
Da voglia che la frotta sia taccada:
E quei che gha più cuor uniti i cria:
Via, sior capo, tachemoli, su via.

IV

Ma 'l prudente paron, che no 'l scapuzza
In l' ordenar, no 'l vuol quel di battaglia;
Nè 'l vuol gnanca nissuna scaramuzza,
E 'l quieta cusi quella marmagia:
No, no, abbiè flemma pur, che za sta spuzza
Soffegheremo, stè pur drento in ragia;
E co sta finta i Turchi che se loda,
El vuol forsi fidar, perchè i se imbroda.

V

Tutti se tira in aquero, e i se reunena
Da rabbia de spettar el zorno drio;
Xe nassù l' alba al fin cusi serena,
Che la pareva Febo stravestio;
No s' ha più visto una zornada piena
D' un lustgo cusi bello, tutto brio,
E 'l sol per veder sta gran suffa netta
No l' ha volesto guanca una nioletta.

VI

Quando Goffredo ha visto che fa chiaro,
Le file fuora l' ha tirà pianin;
Ma l' ha lassà Rimondo per riparo,
E per l' assedio del serrà Aladin;
E gh' è con lu i Soriani, che ha bu a caro,
Che sia vegnù i Cristiani in quel confin;
E via de questi pur pratici e boni
L' ha lassà un bon missiotto de Guasconi.

VII

Marchia via 'l general con una ciera,
Che tutti dise: E, avemo venzo nù;
Domene Dio ghe dà certa maniera,
Che 'l par più grand e grosso che mai più.
El gha la fazza maestosa e fiera,
Par che su 'l fior el sia de zuventù,
El so spuar, el so vardar e 'l tosser
Per più d' un omo e mezo el fa cognosser.

VIII

Ma co sta marchia el capo puoco dura,
Che 'l scoverze i nemighi za accampai;
D' un monte in tel rivar el se sigura,
Che l' aveva per poppe al zanco lai;
E po 'l sparpagna in verso la pianura
El cao de i soi a i fianchi più serrai.
El mette in mezo i fanti, e a mieri a mieri
A premando e a stagando i cavalieri.

IX

A banda zanca el mette verso 'l monte
I do zensi Roberti, e a destra man
Baldovin el ghe puza, messo a fronte
De bon pedon esercito cristian.
Lu a banda destra 'l va, dove più pronte
L' arme nemighe vignerà dal pian;
Che per esser i Turchi in quantitae,
In mezo i vorrà chiorlo con zirae.

X

E qua 'l se tiol i Lorenesi, e 'l bon
E 'l megio più cernio de la so zente,
E tra i cavaì el tiol qualche pedon,
Che a combatter tra quei no stima gnente.
E po de venturieri el fa un squadron,
E de qualch' altro cognossuo valente:
E puoco al largo el li fa star drio 'l tapo
De la so fragia, e 'l fa Rinaldo capo.

XI

E 'l ghe dise: Compare, manizeve,
In vu sta ancuo del nostro onor el ponto;
Vu co sta vostra fila in là tireve,
E da drio sta marmagia stè ben sconto;
E co i nemighi vignerà, e vu treve,
E a romperghe i so ordeni siè pronto;
Che, si no fallo, i ghaverà pensier
Chiapparne da drio via a cavalier.

XII

Dopo aver messo ogn' ordine preciso,
Qua e là a caval per tutto el sorazonze.
Co la visiera alzada el mostra 'l viso,
Co un brio guerrier, ch'a tutti anemo zonze:
A varii vario l' ha 'l parlar diviso,
I timidi el conforta, i bravi el ponze;
A i siori grandi el ghe promette fumi,
E a i soldai poveretti bezz a grumi.

XIII

Co l' ha ben galoppà, 'l se ferma in fazza
De i meglio, e primi che dal cao laora;
E da un mugnon altoto vinti brazza
Ste chiaccole indolcie l' ha buttà fuora:
El pareva a parlar con tant' osazza,
Con tanta furia una burattaora;
Chi le recchie, chi i occhi desponeva
Dappresso e da lontan mentre 'l diseva:

XIV

Fradei cari, che al mondo se nassui
Per far el regno de Maometto frusto,
A la zornada al fin se pur vegnui
Che sospirevi con fin santo e giusto.
Lassè pur che sti gran becchi cornui
Sia quanti che se vuol, mi ghe n' ho gusto;
Che, si Dio vuol, i manderemo al magio
Con questo solo universal sbaragio.

XV

Tremo pur ben la tratta, e per un pezzo
Se ghaveremo sparagnà i suori,
E, sentime, no abbiè tema d' un bezzo,
Perchè in tanti vedè quei traditori;
Che mi giusto per questo li desprezzo,
I se confonde e intoppa tra de lori;
Puochi vorrà combatter, e de quei
Altri sarà impedii, altri porcei.

XVI

Daresto squasi tutti, e senza 'l squasi,
No i gha scuola nè ordene de gnente,
I giera chi boari, chi bastasi,
Qua spontignai e con manazzi e spente.
Varè, fin qua ghe vedo, e no gh' è gasi,
I musi smortaizzi, dè da mente
Quanti da cao a pie trema fattivi,
Per Diana che i xe più morti ca vivi.

XVII

Quel pezzo de furbazzo renegao
Vestio da Ganimede, che par forte,
Che credeu, che con nu el farà quel fiao,
Che 'l fa con quelle mumie meze morte?
No 'l saverà dove l'averà 'l cao;
El puol ben, co è bisogno, crier a forte,
Che tra de lori no i se intende, e manco
No i sa chi i sia, noma dal negro al bianco.

XVIII

Ma mi mo, questa qua xe la bellezza,
Quanto tempo sarà che son con vù?
De chi no sogio a mente la vecchiezza,
La patria, el nome soo, la zoventù?
Son bon, se vedo in agiere una frezza,
O qualche picca co la punta in sù,
De dir, senza fallar un bagattin,
L'è de Piero, de Polo e de Martin.

XIX

Via, fradei benedetti, anemo e cuor,
Gnente de più de quel che avè dagnora,
Arrecordeve, mantegni l'onor,
Che mantegnù s' avemo sin a st' ora;
Andemo, andemo, su, tutto 'l valor
Mettè a man, trè sti barbari in malora:
Ma cossa più me stracchio a trar via l' ose?
Avè venzo, andè là, feve la crose.

XX

Gha parso in tel fenir de la canzon,
Che una bampa ver d'ello sia cascada,
Come quando i putelli fa un suppion
O de stoppa, o de polvere impizzata;
Pol esser che sier Febo al gran campion,
Per onorarlo, zo l'abbia mandada.
El cao la gha zirà, e molti ha predio,
Che l'è segno de far del ben de Dio.

XXI

Mi per mi, si ho da dir el mio parer,
Si è lecito a un poeta sto reziro;
Credo che 'l sia sta un anzolo, che per
Defenderlo, co l'ale 'l fè quel ziro.
Mentre Goffredo qua fa el so mestier,
Con darghe cuor a i soi desposti a tiro;
Anca Emiren de là se tira in squero
Co ordenar e parlar pratico e fiero.

XXII

Quando l'ha visto a comparirghe in fazza
L'esercito cristian, lu, che no è grezo,
El tira fuora i soi, e anca lu cazza
I cavalli da i fianchi e i ~~zatti~~ in mezo;
El lai de poppe el capitano brazza,
E Altamoro l'ha messo al lai de mezo:
Muleasse in fra quei gha la marmagia
De i fanti, e Armida è in corpo de battaglia.

XXIII

Col sior capo Emiren gb' è 'l-fiero Adrasto,
Tisaferno e la gran fila immortal,
E a banda zanca, che gb' è liogo vasto
Da destirarse in la pianura ugual,
Gb' è i re de Persia, d' Africa, e con fasto
I re mori più arente al polo austral.
Questi gha da tirar a son de trombe
Infinite balestre e frezze e fionbe.

XXIV

El general cusi mette quei cani
Qua e là, e là e qua, per tutto anca lu corre,
Ora a drittura, ora con dragomani,
Con mo mo, e con le belle 'l ghe descrorre;
A certi 'l dise: Via, coss' è sti strani
Segni de tema, che in tel cao ve scorre?
Su in ton, alzè quel muso, in tanti semo,
Che a forza de carobbe i copperemo.

XXV

A qualcun altro: Alon, varè, coraggio,
Chioleve 'l vostro in drio, e bona misura;
A tanti 'l ghe presenta per bresagio
De la so mente cognossua sigura,
O la mugier, o i fioi che con travagio
Para che i fazza cacca da paura;
Disendo, figureve, che in sta forma
La patria vostra del so mal ve informa.

XXVI

Ah, fio mio, varda ben, abbi giudizio,
No lassàr che quei cani vegna quà;
I trarrà case e chiese in precepizio,
Tutte le putte i desverzenerà.
Cusi i vecchi canui, sto pregiudizio
Che ghe 'l schivè, pianzendo, i tien pregà;
Cusi ve prega la mugier che sola
Defende là el putel che avè in fassiola.

XXVII

A certi po 'l diseva : Via, fradei,
Vu ghavè da refar de l' Asia i sfrisi,
Vu avè da dar su l' ose a quei reber,
Che no i vegna mai più a intrigarne i bisi.
Cusi el minchion se fa conti su i dei
Tirando al fin con mezi ben divisi;
Ma ogn' ordene fenio, fenia ogni zanza,
Debotto i campi xe da panza a panza.

XXVIII

O che bel veder quando le do armae
Xe zonte da visin per el cimento!
A veder quelle file destirae,
Che le se sparte za per darse drento.
A veder le bandiere despiegae,
E i bei pennacchi sbampolai dal vento :
A veder franze d' oro che al sol luse,
Trine e pendoni e arme che straluse.

XXIX

Le tante lanze fa parer che 'l sia
Un bosco intrego che una strada intressa.
Da tante frezze che za sguola via
Par che in agiere un altro ghe ne cressa.
Xe pieni anca i cavai de gagiardia,
De i so paroni i seguita la pressa,
I mena 'l cao, i netrisse, i traze, i fuma,
Dal naso e da la bocca i butta spiuma.

XXX

Anca qua se ha quel gusto che gha certi
De veder Battistin a far cavriole ;
Le trombe a strepitar con soni averti
A qualchedun le alliegna le meole ;
Ma i nostri, benchè i sia più descoverti
In miera, i gha le trombe manco mole :
I fa più apparissenza, i xe più in ton,
L' arme è più lustre, in tutti i par più bon.

XXXI

Prima i Cristiani gha sonà un invido,
E i nemighi delongo ha ditto vaga.
La terra i nostri basa, e con cuor fido
L' Anzolo i chiama, che con elli el staga :
Alon, Marte, vien qua, va via Cupido,
Lassè che diga ben come i se daga,
Che za la frotta xe taccada a i lai,
E i santi pur se mette in posta al dai.

XXXII

O che principio, o che bon segno
Che gha i Cristiani dal so primo colpo!
Gildippe, vu, vero retratto e degno
Del donnesco valor, nè alcuna incolpo;
Vu quel soldan, che gha in Ormus el regno,
Prima de tutti avè mazzà, e quel folpo
In quel che moribondo zo el cascava,
El sente i nostri a criar: O brava, brava!

XXXIII

Quando la donna forte ha rotto l' asta,
Con la spada a la man la va in battaglia;
La tocca de spiron tanto che basta,
E le file persiane la sbaragia;
Zopiro a mezo, no ghe occorre tasta,
Al verso del bonigolo la taglia;
E al fiero Alarco con la brava mela
In agiere la butta la burela.

XXXIV

Artaserse la lassa immonattonio,
Argeo de ponta la ha mandà a Patrasso,
Netta la zanca man col colpo drio
La ghe butta a Ismael senza fracasso;
El caval, che molàda s' ha sentio
La brena da la via cascada a basso,
E spaurio da la botta in furia el và,
Rompendo i ordeni soi de qua e de là.

XXXV

Altri la gha mazza, ma i lasso ziti,
Che adesso in mente no li posso aver.
Contra ghe corre de i Persiani uniti,
Che de mandarla a ossetti i gha pensier:
Ma Odoardo el consorte, che sti arditi
Fatti el vede, el soccorre la mugier,
E cusi in le difese e in te l' offese
Daccordo eelli do soli i val per diese.

XXXVI

Ma tanto co i defende e co i offende
Dopera sti do sposi niova moda:
El corpo soo nissun no se defende,
Ma l' un con l' altro le difese i soda.
La mugier valorosa sempre tende
A le botte del sposo, e la le inchioda;
Para i colpi el mario de la consorte,
Si 'l credesse a pararli aver la morte.

XXXVII

E si qualcun de lori ha una feria,
Subito l' un per l' altro i se la reffa,
Mazza Odoardo un par, che in compagnia
Contra Gildippe giera andai con beffa,
El re Artabano e Alvante che feria
El l' ha dove la sol zolar la cheffa;
Ella a Arimonte, che 'l mario ferisse,
In sin al naso el cao la ghe spartisse.

XXXVIII

Mentre pesta sti do con scrimia niova,
Altamoro in te i nostri se shabazza,
O col cavallo el butta zo chi 'l trova,
O con la spada in chi 'l s' imbatte, 'l mazza:
El manco mal de chi suna sta piovà
L'è a la prima el morir, perchè la fazza
E la vita el caval pesta e frantuma,
E con più dogia el viver ghe consuma.

XXXIX

Co i do primi colpetti el manda al magio
Ardonio el grando e Brunellon el grosso,
A questo su la testa 'l ghe dà un tagio,
Che 'l ghe la sparte de le spalle adosso;
A quel de ponta el catta per bresagio
El cuor, donde che 'l riso in su vien mosso:
Quel gramo ride, e pur ridando el muor,
Che 'l rideva sforzà troppo de cuor.

XL

Fenio a lite de sti do el tormento,
Gha deslubiao la spada de quel can
Gentonio, Guasco e Guido in t' un momento,
E Rosmondo de questi è sta drian;
Ma 'l ghe ne butta zoso a cento a cento,
Beati chi da lu xe più lontan!
Con tagi, e ponte, e piate, e drette e stqrte
El struppia, el pesta, el dà sempre con morte.

XLI

A sta vista, a sti colpi ogn' un la batte,
Che quanti 'l catta el manda a far fassine;
Ma vuol Gildippe doperar le zatte
Contra lu, nè la teme ste ruine.
No ho visto mai o Betta o donna Catte
Sgraffarse 'l muso co le so visine
Con tanta furia per un bezzo o un boro,
Con quanta questa va contra Altamoro.

XLII

Una bona fottecchia la ghe mola
Su la corona d' oro al re furioso,
La ghe la rompe, e da sta pacca sola
L'è sforzà de sbassar la testa in zoso:
L'ha ben sentio la porcola de cola,
Che più l'ha fatto deventar rabbioso,
E con un sanguenin presto 'l se volta,
El ghe zonze, e 'l se reffa in t' una volta.

XLIII

El ghe zonze in tel fronte a la grametta
Con un colpo roverso cusi pien,
Che da la botta immattonia zo netta
La cascava si 'l sposo no la tien;
Ma i gha bu baza, che de sta vendetta
Contento, adosso i altri a dar el vien,
Come fa i Nicolotti, che nè in guerra
Nè in mostra mai al mondo i dà per terra.

. XLIV

Intanto Ormondo, che giera lestio
Co i ordeni da lu stimai segreti,
El vien fra i nostri co i colleghe drio
Per far el colpo quacchi quacchi e quieti.
Cusi a le volte el capitan vestio
Va da monsiur, e i zaffi soi da preti,
Co preme; e in pè de Dominus vobisco,
I dise: Vegni, Domine, nobisco.

XLV

Za i se tirava a mea, ma primo Ormondo
Se calumava de Goffredo a lai;
Ma lu avisà no l' ha spettà el secondo,
Co i segni l' ha lumà falsificai.
Ve qua el furbazzo, el ciga furibondo;
Velo qua, che l' ha i zii bianchi e dorai;
Ve là i colleghi; adesso, adesso; e toppe
El ghe va adosso, e 'l lo trà zo de poppe.

XLVI

El ghe dà una gran pacca, e quel margnucco
No 'l se schiva, no 'l para la tempesta;
Ma, quasi 'l fusse un torso, un legno, un stucco,
Immattonio e impiantao el resta.
Subito tutti i nostri corre al cucco,
E de tal sorte Ormondo e i altri pesta,
Che a scorlar in'criello i so pezzetti
Tutti i se spandera per i busetti.

XLVII

Adesso, che Goffredo el licco sente
Del pettar zoso, drento 'l se gha tratto;
E del capo persian el corre arente,
Che 'l lo vede a pettar botte da matto;
E si sto scontro ghe tardava gnente,
Tutta la fila l' averia desfatto.
El ghe vien contra, l' anema la fragia,
E 'l ghe volta 'l roverso a la medagia.

XLVIII

Qua i se dà certe pacche maledie,
De quelle de Gelmette e Franzifava,
E in tanto Baldovin co i soi a pie,
E Muleas co i soi i se pestava.
E verso 'l monte le cavallarie
Con ugual e più furia se struccava,
Dove i Roberti el posto se mantien
Da Tisaferno e Adrasto co Emiren.

XLIX

Un Roberto col capo l' ha taccada,
E sin desso nissun no gha la pezo;
Adrasto a l' altro ha rotto la celada,
E 'l seguita a tagiarghe l' arme a mezo.
Tisaferno no gha testa postada;
Contra de questo ogni bravazzo è grezo.
Qua e là 'l se cazza dove gh'è più fole,
E 'l sbusa e 'l taglia e petti e brazzi e gole.

L

Cusi va drio la frotta, e in anda ancora
No se sa chi sia bravi o superai:
Tutto è pien de terror, tutto in malora,
Le lanze rotte, i scudi malmenai,
Le spade meze drento e meze fuora
De le panze e de i petti de i mazzai.
I corpi morti chi è buttai col muso
In verso terra, chi ha la panza in suso.

LI

De qua gh'è col caval morto el paron,
De là l'amigo appresso de l'amigo,
Un vivo sotto un morto in confusion,
E un nemigo è taccà col so nemigo;
Un sott'ose se sente orrendo ton,
Che no xe ben lamento nè ben cigo:
Chi sospira, chi pianze, chi languisse,
Chi tira su, chi cria, chi maledisse.

LII

L'arme, che co fa specchi le luseva,
Le giera sparpagnae col sangue in grumo,
L'oro, el ferro, el color che resplendeva,
Tutto 'l bel, tutto 'l lustro gh'è andà in fumo.
Franze, pennacchi e trine che valeva,
Tutto xe sotto i piè, rotto in frantumo.
Col sangue e co la polvere se impasta
Si gh'è de bon: l'è guerra, e tanto basta.

LIII

Qua le zurme africane e carbonere,
Che la coa le ghaveva verso 'l pian,
L'è andae vanzando verso le bandiere
Del nostro destro lai a pian pian;
E za le scomenzava in le costiere
Tirarghe fiombe e fresse da lontan.
Quando Rinaldo co la fila eletta
L'è saltà fuora al par d' una sietta.

LIV

Un de Meroe, che dava più stracollo
A la fragia cristiana, l'è Assimiro;
Rinaldo gha tagià de posta el collo,
E da Caronte 'l l'ha mandà de tiro.
Co 'l s' ha senti a suppiar da Marte 'l follo
Dopo sto primo sanguenoso tiro,
L'ha fatto cosse da inarcar le cegie,
Più grande de le sette maravegie.

LV

Ogni Gesu el dà pacche, e co ogni pacca
Tre 'l ghe ne mazza, o'do e uno almanco,
Come par che ghe cressa e se ghe tacca
Le balle in man a un zarattan ch'è franco;
Cusi i nemighi a veder tanta macca
I crede che Rinaldo dal pi al manco
Daga zo con tre spade, e i l'ha credesto
Spaventai dal furor: tanto l'è presto.

LVI

El butta zoso a tombolon con sbregghi
Da paladin i re africani e mori;
E mette a man drio de sta³sia i colleghi
Del megio ch' i abbia in caneva anca lori.
De la zentazza a basso a chiappi intregghi
I trà senza paura de colori;
Che 'l solo uial che ha i nostri in sta battaglia,
L'è 'l straccarse a mazzar tanta marmagia.

LVII

Ma visto quei che la tempesta³dura,
No i la vuol pi in tel petto nè in tel muso,
I scampa, e i scampa con tanta paura,
Che ogn' ordene tra d' elli xe confuso.
Va drio Rinaldo a darghe la scattura
In fin che più no i puol tornar in suso;
E co 'l l' ha ben cazzai el preme sù,
Che no 'l se degna seguitarli più.

LVIII

Come 'l forte, mai rotto, gran Tomè,
Quando 'l tra i Castellani a tombolon,
Co i se mette a scampar no vederè,
Che 'l li vaga a pestar fina in casson;
Ma da quell' omo grando, come l' è,
L' aspetta da par soo altre occasion:
Cusi Rinaldo co no gh' è chi fronta,
Tanto l' ha la braura manco pronta.

▼

LIX

Stuffo de correr drio de chi la batte,
Vergognandose pur de quei porcheri,
Contro i pedoni l'ha voltà le zatte,
Che i ghaveva a premando i cavalieri;
Ma adesso che a quel lai più no i combatte,
Ma chi è morti, chi muor, chi fa i corrieri;
El ghe dà drento co la fila ardita,
Terribile, furioso co è la Sita.

LX

El rompe, l'urta, el mazza, el fa ruine
Con tanta furia, che per mio consegio
Pi adasio becca su diese galline
Co l'è affamae o formenton o megio.
Le strade per el sangue xe pissine,
L'arme rotte sparpagna el bon e 'l megio:
Teste, nasi, man, pie, durei, figai,
Gambe e brazzi, li masena i cavai.

LXI

Rinaldo corre tanto de galoppo,
Che 'l riva al carro de la za diletta:
La gha per guardia attorno d'ella el groppo
De chi la chiama cuor e chi anemetta.
Armida ha cognossuo 'l suo caro gioppo,
La 'l varda zentilmente rabbiosetta.
A lu el color in fazza se ghe mua,
A ella se giazza el sangue, e po la sua.

LXII

Lu tende_a i fatti soi, e 'l l' ha lassada
Fuora per occhio, e par che 'l la desprezza;
Ma i licardini gha impedio la strada,
I vuol far pompa de la so fortezza.
Presto chi lanza chiappa su, chi spada,
Armida istessa ha parecchià una frezza.
La rabbia dise, tireghe al furbazzo,
Ma Cupido ghe dise: Eh no, gramazzo.

LXIII

Qua l' è dubbiosa a chi obedir: la sente
Che 'l coresin no gha la rabbia sola;
Tre volte la vorria, tre la se pente
De tirar, e la zioga a tira mola.
Al fin la rabbia fa improvvisamente,
Che da l' arco la frezza via ghe sguola;
Ma delongo tra si la dise: O Dio!
No, no far, no ferir, ve', torna in drio.

LXIV

La se contenterave che al suo cuor
Ghe tornasse la frezza maledia;
Tanto puol sta carogna de st' Amor,
Anca siben ghe xe l' antipatia!
Ma ghe torna a vegnir odio e furor
De sto niovo pentirse, e la se cria;
E secondo i mentiri e bianca e sguarda
La vien, e quella frezza pur la varda.

LXV

E la vede che 'l colpo xe sta dretto,
 Su l'armadura gh'è la frezza sonta;
 Ma come 'l braccio giera teneretto,
 Cusi la frezza ghe s'ha rotto in ponta.
 Lu ghe volta la schena, ella in tel petto,
 Come sprezzada, la se sente poñta;
 La torna a trarghe, e mai no la 'l ferisse;
 Ella sì, che da amor la ha botte fisse.

LXVI

Poter de mi (la dise) de sto sporco!
 Gnente no posso far de quel che bramo?
 Cossa diavolo ghallo? zelo l'orco?
 Nè al cuor nè al corpo no ghe incozza l'amo.
 Si 'l ferisso col ferro, el ferro è porco,
 Si 'l ferisso coll'occhio, l'occhio è gramo,
 Si vago co le belle, no la inchiodo,
 Si vago co le brutte, no ghe puodo.

LXVII

Cossa possio più far? Dove, meschina,
 A cattar più partii dagbio la testa?
 Nè cade dir che gho una fragia fina
 De morosi che para la tempesta;
 Che tutti quel cagon me i trà in rovina:
 No, no, scontro no 'l gha, tutti el li pesta;
 E in fatti i soi chi scampa, chi è per terra,
 Più valenti in amor, che bravi in guerra.

LXVIII

La grama sbandonada ben s' accorze
Che a pararse no basta la so zatta,
E siben che 'l pagietto arme ghe sporze
Schiava la gha paura d' esser fatta.
Ingritolia la sta, come quel sorze,
Che ghe serve de bagolo a la gatta,
Che 'l sta a spettar, gnente che 'l s' abbia mosso,
Che la ghe corra a trar la zatta adosso.

LXIX

Ma 'l re de Sarmacante, che strussiava
Per fermar de i Persiani la bandiera,
Che za precipitosi via scaupava,
E che 'l li aveva za remessi in schiera;
Co 'l vede Armida che pericolava,
El se trà verso d' ella de carriera;
E pur che 'l cava el tocco da l' intrigo,
De tutto 'l mondo no 'l ghe pensa un figo.

LXX

El taglia l' acqua al carrozzier, e in drento
El mena 'l carro, e granì in chi 'l s' imbatte;
Ma Goffredo e Rinaldo in quel momento
I pesta tanto i soi, che i se la batte.
Vede Altamoro el mal, ma più tormento
El gha per quella fia de donna Catte;
El la salva; e po a i soi, che va a bordello,
El soccorso 'l ghe dà de Paluello.

LXXI

Che qua no gh'è nissun che faga fronte,
Tutti daccordo i scampa a tombolon;
Ma cusì no la va al lai del monte,
Che i nostri superai batte 'l taccon.
Un Roberto è ferio in petto e in fronte,
L' altro del fiero Indian el xe preson;
Cusi fin desso ghe xe fiel e miel,
E se puol dirghe: Vaga chiest per chiel.

LXXII

Qua Goffredo, che astuto e valoroso
Sa de barca menar, el se lestisse,
El torna a unir i soi, el corre zoso,
E 'l destro lai nemigo l' investisse;
Ogn' un xe i drappi e 'l muso sanguenoso,
Ogn' un de quel che i frugna i se fornisse;
Adesso al ponto stretto i xe redutti,
Dubitar e sperar ghe n'è per tutti.

LXXIII

Mentre che qua chi dà, chi muor, chi corre,
Chi fa sguaia a cilele che resplenda;
Soliman va in sofitta de la torre,
E 'l varda da un balcon la zuffa orrenda;
E in quel che 'l varda, per el cao ghe scorre,
Come che l' omo puoco ben l' intenda,
De farse là mazzar chi per onor,
E chi per bezzi, e chi per bell' umor.

LXXIV

Co l' ha bu un puoco la mente applicada
Al reflexso moral, el mua pensier;
Che 'l vorrave anca lu far la parada,
De seguitar l' ha voglia el so mestier.
Delongo el chiappa suso la celada,
Che col resto dagnora l' è in cantier,
El cria: E nu stemo qua ? coss' è sta cossa ?
Eh femo merda, o pur baretta rossa.

LXXV

O fusse 'l gran Paron che gh' ispirasse
Resoluzion de no aver tema un filo,
Acciò quel zorno in Campaneo se trasse
Co Aladin quei de qua e de là del Nilo:
O fusse che la morte 'l spuntignasse,
Come visina, per tagiarghe 'l filo;
A tombolon el vien zo de le scale,
La porta 'l verze, e par che l' abbia l' ale.

LXXVI

E senza pur vardar si ghe vien drio
I colleghe invidai, solo 'l vien fuora;
Contra un intrego esercito l' è insio,
A tutti el chiol el pelo, e no 'l s' accora.
I altri vien co i lo vede aa spartio,
Ma i vien squasi per forza e sottosora;
Vien l' istesso Aladin, vecchio da magio,
Pit per desperazion, che per coragio.

LXXVII

Grami quei che s'imbatte esser davanti
A chior su quelle sgnosole de lira;
No 't ghe dà tempo de lamenti e pianti,
Ma visto a lite, subito l'impira.
La brutta niova va delongo avanti,
De qua, de là, su e so la se rezira,
Tanto che za i Soriani brontolava,
E de volerla batter i mostrava.

LXXVIII

Ma le file guascone manco grame
Le gha fatto più testa a sta brentana;
Si ben che prime da la fragia infame
De le pacche le ha buo la caravana:
Come un lovo maner che da la fame
El sia sta descassà fuora de tana,
Si 'l catta chiappi de mandria menua,
El mazza, 'l sbrega, 'l squarta, in sangue 'l nua.

LXXIX

Cusi 'l gran Soliman in quei conii
Squinternando, sbuelando el se sbabazza,
E Aladin e quei altri tutti unii,
Animai dal Soldan, i pesta, i mazza;
Ma 'l bon Rimondo presto volta i pii,
E del tremendo Turco el corre in fazza,
Nè l'ha filo, siben che l'ha visine,
E 'l cognosse al saor, quelle manine.

LXXX

I se dà do o tre pacche, e darecao
El Turco bulta in terra el gramo vecchio,
Che stretto in man no 'l puol tegnir el cao,
Perchè no 'l sa ziogar nome a cotecchio.
Presso i Turchi de là da st' altro cao
I nostri affettuosi i fa el parecchio
Per liberar o far preson el Conte,
Ma 'l Soldan, che gha pressa, volta 'l fronte.

LXXXI

Dagnora con mazzar el fiero bogia
El fa per calle e campi scorreria;
E pur per contentar l' ingorda voglia
De mazzarghene ancora, el para via:
Come un che d'aver perso ghabbia dogia
Sotto banco caimeno el se tiol via,
E ponto el va da un grosso, e quelle fisse
Monee proprio co i occhi el le ingiottisse.

LXXXII

Cusi el Turco, lassada la cittae
Per poppe, el vien a la battaglia granda,
E le fragie in cittae xe pur restae
Col ben e 'l mal che gh'è da la so banda:
I Turchi petta pacche indiavolae
Per aver la vittoria che xe in anda,
I nostri ghe fa testa, ma la fracca
Tanto è cressua, che i fa debotto caccia.

LXXXIII

I Guasconi pareva che un pochetto
 I la cedesse, ma 'l Sorian scampava;
 I giera za visini dove in letto
 Xe Tancredi, e 'l sussurro ghe rivava.
 El leva suso, el va al balcon, e schietto
 El vede la rovina che incalzava;
 El vede 'l vecchio collegao, e parte
 De i soi chi za scampai e chi se sparte.

LXXXIV

L' anemo grande, che fa l' omo forte,
 Siben che 'l corpo za debole e molo;
 A Tancredi, che gha le gatte smorte,
 El va a cattarghe de la forza a nolo.
 La so targa delongo el stremoe forte,
 Siben malà no la ghe pesa un olo,
 E nua el chiappa suso la so spada,
 Nè 'l vuol saver de sacco o de celada.

LXXXV

El vien criando: Ah, porchi, dov' andeu?
 Cusi, è vero, se lassa el capurion?
 Canagie malegnaze, no saveu
 Quanto che 'l vorria dirne sto preson?
 E a casa come ghe la contereu?
 Che vu scampè dove lassè 'l paron?
 In sto dir el resiste a un mier de armai
 Col petto nuo e co i brazzi malai.

LXXXVI

E co la targa, che de sette ugual
Pezzoni de curame giera fatta,
E che de fora via de bon azzal
La ghaveva una fodra sora fatta,
El tien coverto 'l vecchio, che de ual
No 'l puol aver da spada, o frezza tratta,
E co la spada el tien i Turchi in ziro,
Tanto che 'l bon Rimondo gha respiro.

LXXXVII

El torna presto in sì, e senza dolor,
Sempre parà dal scudo, el salta suso;
El se sente de rabbia pien el cuor,
E pien de segno de vergogna el muso;
El traze l' occhio attorno con furor
Per veder Soliman, ma ghe va sbuso
El bon pensier de vendicarse in lu,
Ma almanco el vuol co i soi far su e su.

LXXXVIII

I nostri volta in carrizzata el passo,
E i torna inanimai drio del so capo,
E quei Turchi, che fava tanto chiasso,
I s' ha cazzà l' umor sotto del tapo.
Adesso sora lori xe 'l fracasso,
Ogn' un xe diventà timido e fiapo,
E Rimondo incagnio per la so beffa,
Co cento Turchi e più mazzai 'l se reffa.

LXXXIX

Mentre 'l Conte da bravo paladin
A i bravi, a i primi el dà morte e ferie,
El vede a far braure el re Aladin,
E contra d'ello presto 'l volta i pie;
In te 'l fronte 'l ghe petta un colpo fin,
E toppe e toppe quattro volte e sie,
Tanto che al fin el l'ha mandao in burchio,
E sier Caronte gha taccà el remurchio.

XC

Adesso che Aladin e Soliman,
Un xe morto, un xe al largo, i se confonde;
Chi de i nostri se mette in te le man,
Chi scampa, chi se mazza, chi se sconde,
Chi torna al posto darecao soran
De la so torre, za assediata, donde
Salute i spiera; ma va i nostri insieme,
E tutta i chiappa al fin Gerusalemme.

XCI

Si, l'è chiappada, e i Turchi che gh'è drento
Fa le porte e le scale sanguenose;
Rimondo corre in cima, e in t' un momento
El chiappa in man l' insegne vittoriose,
E in fazza le do armae el slarga al vento
La trionfante benedetta Crose;
Ma a Soliman la niova no ghe ponze,
Che l'è lontan, e a la battaglia el zonze.

XCH

El zonze al campo, e i pie squasi 'l se bagna
Dal sangue che dagnora va cressendo:
Drappi, arme rotte e teste se sparpagna,
Gambe e brazzi: spettacolo tremendo!
El vede che va solo per campagna
Un caval tutto a l'ordine correndo;
El se ghe conza a lai, el trà a la brena
La man, el monta, e in frotta el lo remena.

XCHH

A i Turchi in te l'estremo za reduiti,
Bon agiuto, ma puoco questo giera;
L'è sta un sforzo de quei che senza frutti
In la guerra del duca de Baviera
Gha fatto el bravo Tartaro, che in tutti
L'ha bu desditta, ma braura vera.
Chiappi el ghe n'ha mazzà, ma de l'istoria
De do bisogna farghene memoria.

XCIV

Sior Odoardo, degno del selenza,
E vu, siora Gildippe, brava fiola,
Quel che v'è intravegnu, deme licenza
Che ve 'l canta anca mi a la barcariola,
Acciò che tutti ghabbia cognossenza
De la vostra moderna bona scuola:
Chi sa che qualche spienza teneretta
No traga fuora qualche lagremetta!

CI

Qua delongo in l' esercito cristian
Se sparpagna sta niova maledetta;
E Rinaldo, che xe puoco lontan,
El xe avvertio da più d' una staffetta.
Rabbia, dolor e affetto contra 'l can
L' obbliga a far per elli la vendetta:
El lo cerca, el lo catta; ma vien via
In mezo d' elli Adrasto, e cusi 'l cria:

CII

Ah missier canapiolo, ti è ben quà?
Ti è pur Rinaldo; ti gh' è pur vegnuo?
Varda e revarda pur de qua e de là,
E chiama pur Rinaldo tutt' ancuo;
Manco mal, che una volta t' ho cattà
Per tagiarle quel cao becco cornuo:
A nu via, destrighemo sta desfida,
Mi pro e ti contra de la siora Armida.

CIII

A sto dir el ghe petta do colponi
Su la testa e su 'l collo, un sora e un sotto,
Che 'l ghe fa trar in sella de i scorloni,
Siben che la celada no 'l gha rotto;
Ma la spada sin drento in te i polmoni
Rinaldo gha cazzà, l' altro de trotto
Va a Patrasso: cusi se para in cuzzo
Co un pugno de presenza in tel barbuoso.

CIV

Chi giera appresso a veder la gran botta,
Stupii se chiappa co le man el cao,
E anca Soliman resta un niarmotta
Quando 'l colpo tremendo l' ha lumao;
El vede ben che la fortagia è rotta,
El sta là contra 'l solito incantao;
Ma 'l solito i minchioni, i xe da coo
Quando 'l paron vuol metterghe de soo.

CV

Come qualcun che d'esser a una festa
De tori da lu vista se insoniasse,
Che un toro ghe sia drio, la gamba presta
El vorrave levar co bisognasse;
Ma per sforzi che 'l faga, duro el resta,
Ghe parerà che 'l bo lo sbuelasse;
El vorria pur criar: maschera, a vu;
Ma gnanca l' ose vuol vegnirghe in su.

CVI

Cusi sta volta Soliman procura
In contra de Rinaldo far del ben;
Ma no 'l se sente più la so braura,
La so solita forza no 'l mantien,
E una certa fantastica paura
Ghe soffega l' ardir si ghe ne vien:
Ghe vien in tel pensier mille pensieri,
No a scampar, ma a testarghe segni veri.

CVII

Rinaldo in tanto, za fenìa l' udiènza
De l' Indian, sora st' altro vien corrandò;
E za vegnuo ghe par che de presenxa
E de forza e de tutto el sia più grandò.
Muor Soliman con puoca resistenza,
El muor però con anemo da grandò:
Lagreme nè sospiri o forte o pian
No 'l traze, 'l muor, ma 'l muor da Soliman.

CVIII

Quando 'l Turco valente, che dagnora
E pestà e repestà el sbalzava suso,
Quando al fin che l'è andà in mala malora,
E che za 'l s' ha savesto in zo e desuso:
La puttina, che andava drento e fuora,
La gha piantà in tel nostro campo el fuso,
E l' ha fermao in la cristiana armada
Universal vittoria segnalada.

CIX

Anca la fila, che gha 'l bon e 'l megio
De la fragia oriental più brava e degna,
La scampa, e no ghe basta el privilegio
Del so nome immortal che la trattegnà.
El capo a quel che, forsi con consegio
No cattivo, scampava co l' insegna,
Ferma 'l dise: ah, seu vu quel che tra miera
Ho cernio per portarme sta bandiera?

CX

No ve l' ho minga dada, acciò che in drio
A casa con vergogna la portè;
Vedè pur che anca mi stracco sbasio
Stago saldo, e son capo, e vu scampè?
Via, via, sier Rimedon, muè partio,
Andemo, andemo, e no ve indubitè;
Che è meglio aver la morte con onor,
Che aver la vita, ma con desonor.

CXI

A sto dir Rimedon torna in battaglia,
E co i altri Emiren vien più a le strette,
El dà pacche e manazzi: al fin la fragia
Volta el mustazzo a i nostri, e se rimette;
E cusi el capurion a la marmagia
Da niovo in corpo un può de fià 'l ghe mette;
Ma in Tisaferno massime 'l spierava,
Che sempre saldo in tel so posto el stava.

CXII

Gran Tisaferno! l' ha mazzà lu solo
Debotto digo miera de soldai;
De i più bravi l' ha tratto a rompicolo,
L' ha i Normandi e i Fiammenghi des'pai;
Ma co 'l s' ha ben suà, e suà el colo
A forza de valenti e spessi dai,
Stuffo quasi de viver el va in mezo
De le folle e de i groppi, e 'l cerca el pezo.

CXIII

El vede in tanto el gran Rinaldo tutto
 Incolorio con del turchesco bruo,
 E con l'insegne sporche, e tutto brutto
 Nè pi nè mauco el l'ha recognosuu.
 Qua dise 'l Turco: Adesso son redutto
 Al ponto, al quia co sto beccon cornuo.
 O ciel, o Armida, agiuto, o Macometto,
 Si 'l mazzo, l'arme in la moschea te metto.

CXIV

A l'ordene 'l se tira co st'invupda;
 Che no l'è maravegia da stupir,
 Si 'l so Macometto 'l lasserà andar vuoto,
 Perchè in cassa serrà no 'l puol sentir;
 Ma lu tira za in squero, e con el chiudo
 E col scudo, e con tutto per ferir,
 El petta man al scatolin, e toppa
 Ben in sella serrà, infurià 'l galoppa.

CXV

Rinaldo, che 'l lo vede messo in posta
 De contra lu vegnir, contra 'l ghe corre;
 A farghe largo, a darghe mente a posta
 De quà, de là fermai tutti concorre;
 Tante de sbalzo i se n'ha dà e de posta
 I soldadoni forti co è do torre;
 Che le zente stupie, de sì scordae,
 Le stava co fa statue là impiantae.

CXVI

Ma i colpi che dà el Turco i xe apparenza,
E quei che dà el Cristian i xe sostanza;
Che 'l Turco ha rotta la celada, e senza
Targa el sparpagna el sangue in abbondanza.
Armida vede ben sta deferenza,
E no la gha più un colo de speranza
Nè in Tisaferno, e gnanca in te i compagni,
Che debotto i gha amor in te i calcagni.

CXVII

Grama Armida! za cuor, anema e zogia,
Sola adesso da tutti sbandonada;
La teme d'esser schiava, no la ha voglia
De viver più, l'è meza desperada.
Cusi con teua, con furor e dogia,
Sora d'un so caval la xe montada;
La scampa via, e ghe par che sempre l'abbia
Un per banda del cuor, amor e rabbia.

CXVIII

Cusi la gran Cleopatra antigamente
Sola giera scampada da le frotte,
E l'aveva lassà improvvisamente
Marc' Antonio e quell'altro a darse botte;
E quel minchion senza pensarghe gnente
Gha seguità l'amiga zorno e notte.
Vuol far cusi anca questo, ma Rinaldo
No vuol con darghe e dirghe: E no, ste saldo.

CXX

Co Tisaferno ha visto a desfantar
 La so cara, el se stima affatto perso,
 E a Rinaldo, che no lo lassa andar,
 El te ghe mola in fronte un gran reverso.
 Si vinti manuali va a pestar
 Col battipalo un palo tutti a un verso,
 No i dà tal colpo, che Rinaldo squasso
 Da so posta s'ha dà su 'l petto un baso.

CXXI

Ma presto 'l drezza 'l cao, e po furioso
 E 'l tira un colpo a quel giandon de lira,
 Che 'l passa 'l sacco, e per le coste zoso
 De ponto in bianco el coresin gh'impura;
 Ma gnanca qua no 'l scia, che impetuoso
 Da drio via per la schena el se destira,
 E muor delongo Tisaferno forte,
 Che, si se puol aver, l'ha buo do morte.

CXXII

Qua se ferma 'l Cristian digando: Oimeì,
 Xela fenìa gnancora? e 'l varda attorno
 Si de lu gh'è bisogno, ma in bordei
 De i puochi Turchi el vede za ogni corno.
 Qua le scatole 'l serra, e a quei porcei
 Metterghe no 'l se degna man intorno:
 Sazio de guerra e rabbia e botte, el scia,
 Ma ghe sovvien che Armida scampa via.

CXXII

El l' ha vista a scampar, e qua 'l se sente
Pietà e cortese affetto verso quella,
E co 'l se xe spartio ghe vien in niente
Che 'l gha promesso d'esser tutto d' ella:
Per questo 'l marchia via senza dir gnente
Drio de la zappa del caval novella,
E Armida in t' una grotta va a fermarse
Giusto bona per quei che vuol mazzarse.

CXXIII

Co l' è rivada l' ha bu gusto assae
De quella banda solitaria e scura.
La desmonta, e po in terra l' ha puzae
L' arme, che puoco l' ha tegnua segura,
Con dir: Eh pover arme desgraziae,
Che no ghavè savesto far figura,
Ste qua, ste qua, e steghe sepellie,
Co no savè refar nè dar ferie.

CXXIV

Ma voggio ben che almanco una de vù
Abbia ancuo da mazzar una persona,
E si no avè podesto andar mai sù,
Gh' andarè adesso in petto d' una dona.
Sì, sì, mazzeme: no voi viver più; .
Questo xe 'l petto, ogn' una sarè bona:
Che ho la pelle suttila, e amor el sà,
Che sempre 'l m' ha ferio co 'l m' ha tirà.

CXKV

Si, si, masseme, e ve remetto tutta
La colpa d' esser stae tanto retreco:
Ah grama Armida, a cosa estu redutta?
Mazzarte per no aver pene amoroze?
Si, questo xe 'l remedio: co una brutta
Feria sanar ferie forsi gustose:
Sanar feris sentil con arme forte,
Sanar un cuor amante co la morte.

CXXVI

Oh grama, almanco fusse la cusi,
Che sta dogia con mi no vegna via.
Si, si, partete, amor; vegni con mi
Rabbia e furor, e ste co l' ombra mia:
E si al mondo tornar poderà pi
La mia rabbiada e infuriada ombra,
La vaga sorno e notte a tormentar
Quel descortese che me fa mazzar.

CXXVII

Qua la chiol una frezza in la manina,
Za desperada, e de mazzarse in ponto:
Quando a vederla za tanto visina
A la morte Rinaldo è sorazonto:
Za la slonga la man, za la meschina
Gha 'l viso smortaizzo, quando pronto
Ghe va da drio Rinaldo, e da bravazzo
Su 'l momento del dar ghe chiappa el braccio.

CXXVIII

Voltada Armida, e visto a sè visin
Chi giera causa de sto donnicidio,
Prima spauria la gha cigà: Ah sassin!
E po, i occhi sbassai, la va in fastidio,
E la pettava in terra del martin,
Ma Rinaldo gha dà presto sussidio,
Co la zanca el la tien, forsi con gusto,
E co la destra el va molando el busto.

CXXIX

Pietoso in tanto el spande su le tette
Giozze de pianto, e su le galte belle:
Armida a quelle calde lagremette,
Che ghe pissola zoso su la pelle,
Dal fastidio lizier la se remette,
L'alza 'l viso, e quei occhietti che par stelle
Tre volte l'alza ver Rinaldo, e trè
Per no vardarlo, tribia, li sbassé.

CXXX

E 'l braccio forte che la sostentava,
Co la tenera man la ghe spenzeva;
Ma spenzerlo debando la tentava,
Anzi tanto più forte 'l la strenzeva:
Al fin stretta cusi, che la mostrava
De despiaser, ma forsi la godeva,
La ghe dise co un dir de paradiso,
Senza però vardarlo mai in tel viso:

CXXIX

Anca qua ti me vien a dar fiasello?
 No te bastava 'l mal che ti m' ha fatto?
 No ti vuol che me mazza, e ti ti è quella,
 Che al ponto del mazzarme ti m' ha trutto?
 Che credistu de far un colpo bello
 A far che grama no perisse affatto
 Per el to fin, che 'l eo? Ma me consola,
 Che per mazzarme no ghe un modo cota.

CXXXII

Ti ha rason; fime schiava, e po ligada
 Meneme, e fa stimarte un omo grande;
 Perché l'è puoco averme sassiada,
 Chiolto 'l mio onor, grassazza mi, debanda:
 T' ho la vita una volta domandada
 La morte adesso in grazia te domanda;
 Ma no, no la domando a ti, che tutto
 Quel che ti ti me dà, l' odio, 'l rebutta.

CXXXIII

Saverò sì, sassin, saverò ben
 Per to despetto anca in preson mazzarme,
 E si no ghaverò corda o velen,
 Nè poderò ferirme nè copparme:
 So ben strade segure che se tien
 Quando se vuol mazzarse anca sens' arme:
 Eh no far, no, mignogne, brutto cosso,
 Maschera maledetta, te cognosso.

CXXXIV

Piena de rabbia e amor la se dechiara,
Pianzando pur con sto furbesco intrigo,
E Rinaldo sinzier con dogia amara
Pianze pur da pietae, no da nemigo;
El ghe responde al fin: Armida cara,
No, no ti me cognossi da l' amigo;
No te voi no in preson, e no meschina,
Ma mi to servo, e ti te voi rezina.

CXXXV

Alza, alza su quei occhi, e varda i mii
Se i te vuol ben, no, no i tegnir più bassi;
Manizerò, per Dio, le man e i pii
Per tornarte i to regni, i onori, i spassi:
E si mai Dio volesse co i so pii
Ispiri far che ti te battizassi,
Da galantommo, che vorrave farte
Prima d' ogni rezina de ste parte.

CXXXVI

Cusi Rinaldo replica l' istanze
Dagnora sospirando o pur pianzendo,
E qua secondo le donnesche usanze
Armida bella s' ha quietà, e disendo:
Via, via, co l' è cusi no far pi zanze,
E la ghe petta un schiaffettin ridendo;
E i è restai là drento tutti do,
E cossa ch' i abbia fatto mi no 'l so.

CXXXVII

In sto mezo Emiren, che con travagio
 Vede la so bandiera a tomholon,
 E che 'l vede Goffredo a trar al magio
 Con un colpo tremendo Rimeden,
 E 'l resto del so popolo in sbaragio,
 No 'l vuol, benché in desditta, esser poltron,
 Ma 'l va cercando almanco d'esser rotto
 Da qualche più famoso Niclotto.

CXXXVIII

Contra Goffredo danza el marchia via,
 Che de meglio no 'l vede, né ghe n'è;
 E in tel far sta pochetta scorrevia
 E 'l mostra ben, che desperao el xè;
 E in vero a quello puoco al largo el cta,
 Son qua; voggio anca mi che me mant:
 Ma si 'l diavolo fa che ve la spenza,
 Voi che anca a vu ve tocca qualche schienza.

CXXXIX

A sto dir un e l'altro s'ha lestio,
 E a caval co i spironi i ponze 'l fianco;
 El renegà a Goffredo gha ferio,
 Rotta prima la targa, el braccio sanco;
 Ma da Goffredo è sta Emiren colpito
 In tel sonno co un colpo cusi franco,
 Che 'l lo stornisse, e mentre che 'l s'avanza
 Za revegnuò, el gha ispirao la panza.

CXL

Anca Emiren mazzà, no gh'è debotto
Contra chi doperar botte de gnente;
Goffredo drio chi scampa va de trotto
E de carriera, e po 'l se ferma arente
De Altamoro, ch'è a pie co l' elmo rotto,
Puoca spada, incalzà, serrà da zente,
El dise a i soi: Fermeve; e vu, sior tal,
Rendeve; son Goffredo el general.

CXLI

E qua quel re, che de superbia vera
El retratto costante è sta dagnora,
Co l' ha sentio quella parola fiera,
Quel gran nome, che 'l mondo tutto onora,
Delongo 'l ghe risponde, Volentiera,
E 'l ghe dà l' arme in man, e 'l dise ancora:
Ma si vorrè prometterme 'l rescatto,
Vedere ben si ve farò bon patto.

CXLII

Ve darà mia muggier el bon e 'l megio
De le so zogie, e mi d' oro un milion.
Risponde el general: Me maravegio
De sto parlar, vu no savè chi son.
Tegnive pur le zogie, e 'l vostro regio
Milion d' oro: sè adesso mio preson;
Qua no compro, nè vendo; e mi no pelo
Nissun in sta maniera: olà, vardelo.

CXLIII

Destrigà d' Altamoro, le carriete.
 Drio de quei puochi 'l seguita più fiate,
 E quelli scampa drento la trincièra,
 Ma dal mal gnanca drento no i variese:
 I nostri sente, arme, cavai, bandiere
 I rompe, i massa, i pesta, i satoriese,
 I chiappa suso a tombelon la roba,
 E bezzai, e schiavi, e sogie, tutti roba.

CXLIV

Cusi gha liberà Gerusalemme
 El bon Goffredo, e za che ancora è sorne,
 El va al Santo Sepolcro, e tutti insieme
 La fragia vittoriosa intorno intorno.
 Chi basa in terra, chi sospira e sene,
 Per qualche peccadassa che i gha attorno;
 L'invodo in tanto i desfa, e col reshiamo
 De do cori i ha cantà Te Deo laudamo.

INDICE

CANTO I.	Pag.	5
CANTO II.	"	38
CANTO III.	"	72
CANTO IV.	"	98
CANTO V.	"	131
CANTO VI.	"	163
CANTO VII.	"	202
CANTO VIII.	"	244
CANTO IX.	"	272
CANTO X.	"	305
CANTO XI.	"	333
CANTO XII.	"	363
CANTO XIII.	"	399
CANTO XIV.	"	427
CANTO XV.	"	454
CANTO XVI.	"	477
CANTO XVII.	"	504
CANTO XVIII.	"	557
CANTO XIX.	"	573
CANTO XX.	"	618

ERRORI.**CORREZIONI.**

Pag.	9, lin.	2 fia	sia
	10,	13 razira	rezira
	12,	10 giacci	giazzi
	14,	21 sua	soa
	39,	4 giurarve	giutarve
	100,	4 pittoni	pitoni
	121,	23 a m ia	a mia
	167,	7 manizarme	manizarve
	171,	2 ne	no
	176,	19 erio	drio
	ivi,	23 daccosdo	daccordo
	185,	2 brutto	brutto
	191,	16 mia	mi

Alle pag. 256, 257, e dopo la ottava XXXVII
furono omesse per errore le seguenti:

XXXVIII

Avè mo da saver che 'l paronzin,
Che ha d'aver sta gran spada e anca 'l so onor,
El xe quel gran Rinaldo paladin,
Ch' in arme ogn' un puol dirghe: servitor.
Deghela a lu, e diseghe che lu al fin
L' ha da reffar la morte de sto sior;
Ma in tanto che l' ascolto co umiltæ,
Senti st' altra stupenda novitæ.

XXXIX

Vedo che d' improvviso dove giera
El corpo, salta su una sepoltura,
E no saveria dir con che maniera
La serra drento 'l corpo, e la 'l sigura ;
E ghe giera intagià sora la piera :
Qua feni del gran Svenno la braura,
E mi ancora stimandolo supposito,
Ora vardo 'l pitaffio, ora 'l deposito.

XL

Qua drento (dise 'l vecchio) xe sepolto
El vostro capitan co molti amighi ;
Suso in te 'l paradiso za i s' ha chiolto
El posto, che no i teme più nemighi.
Vu za l' avè pianzesto squasi molto,
Tempo è che repossè via de st' intrighi ;
A star con mi sta notte vegnirè,
E doman a bon viazo marchiarè.

SPIEGAZIONE

DI ALCUNE FRASI E VOCABOLI
USATE IN QUEST' OPERA.



A

- A BEVÈLO — a livello dell' acqua.
ACANA' — affaticato — *vale anco per indefesso.*
ADESE — Adige, fiume.
AGIARE o AGIERE — aria o vento.
A LA SBARAGIA — allo sbaraglio, in disordine, allo scoperto.
A LITE — appena appena.
ANGUO — quest' oggi, oggidì.
ARENTE o DARENTE — appresso, accosto.
ARSENALOTO — nome che si dà in Venezia a qualunque artefice che lavora nell' Arsenal.
AVENTOR — *avventore* — quegli che continua a servirsi di una bottega pei generi che gli occorrono.

B

- BABAO — nome finto di demonio.
BABIO — *un bel babio*, un bel visino.
BAGATIN — piccola moneta antica; era la dodicesima parte di un soldo.
BAGOLAR — tremolare, ondeggiare; parlando di fanciulli, saltellare.

BAGOLO — bordello.
BALIVERNA — *casolaraccio*, casa scoperta e spalcata.
BAMPA — vampa di fuoco.
BANCO-ZIRO — banco mercantile anticamente in Venezia.
BAO-SETE — far capolino, o affacciarsi in guisa di non esser veduto.
BARABAO — diavolo, demonio.
BARAFUSOLA — subuglio, abbarruffamento.
BARBA — zio.
BARBUZZO — mento.
BARNABOTO — abitante di San-Barnaba, contrada anticamente abitata da poveri. — Ultimamente a un gentiluomo povero dicevasi per dispregio *Barnaboto*.
BATIBUGIO — trambusto, tumulto.
BATICANAFIO — ruffiano, mezzano.
BATOLAR — ciarlare, cinguettare.
BATOSTA — danno, pregiudizio.
BAUTA — specie di mantellino a uso di maschera.
BAZA, a baza — a buon prezzo.
BAZOTO — bazzotto, fra duro e tenero.
BECOLAR — spicciolare, levar alcun poco da una cosa.
BEGA — briga, contesa, contrasto.
BERGAMO, saver el bergamo — saper il segreto.
BERTA, metter in berta — intascare.
BIBIAR — indugiare, tardare.
BIGOLI o MINUEI — *vermicelli*, certe fila di pasta che mangiansi cotte come lasagne.
BIGO'LO — arnese di legno arcuato, che bilicato sulla spalla serve a portar due secchie d'acqua.
BISATO — anguilla, pesce noto.
BISCOLO — giuoco dell'altalena.
BISEGAR — andar movendo o cercando.
BOLDONA, dar la boldona o baldona — dar la balta o dar la soia.
BONIGOLO — ombelico.

BOREZZO — allegrezza eccessiva.
BORIDA — avanzi della mensa.
BORO — un soldo.
BOTONADA — motto pungente.
BOTA — botte.
BOTIZAR — suonar a martello: *Boti de campana*, tocchi rintocchi.
BOVOLO, lumaca — *bovolo d'acqua*. Vortice, ghirigoro.
BRAGOLA — antica denominazione della parrocchia di S. Giovanni Battista.
BRENTANA — fiumana, acqua grossa.
BRONZA — brace, carbone acceso.
BROSA — brina, brinata.
BRUFOLO — bollicella, pustoletta.
BUBANA — magona, abbondanza.
BULADA — bravata, soperchieria.
BULEGAR — muoversi delicatamente.
BUZERA o **BUDELA** — baia, inezia, frascheria.

C

CACOMIRO — balordo, scimunito.
CAGADONAO — voce ingiuriosa, vale birbone, furbo, ec.
CAGHETE — saccentino, arrogantello.
CAIA — spilorcio. — *Andar in caia*, andar mancando, morendo.
CALEGHER — calzolaro.
CALERA — donna maldicente e vile.
CALIGO — nebbia.
CALUMAR — allumare, guataré. *Calumarse drio a uno*, calarsi dietro.
CANEO — canneto, luogo dove crescono le canne palustri.
CAORIO — capitombolo, l'andar nuotando per qualche tratto sott' acqua.

CARAMELE — pasticche fatte di zucchero cotto che vendono i confetturieri.
CARAMPANE — contrada nascosta in Venezia, ove abitavano le meretrici.
CARAMPIA — scagnarda, grima, dicesi d'una vecchia per disprezzo.
CARÈGA — seggiola. *Far caregheta*; star più che non dovrebbero.
CAROBERA — casa antica e in pessimo stato.
CASOLIN — (probabilmente da *casearius*), venditor di formaggi.
CASTELANI — gli abitanti delle parrocchie congiunte a Castello, che nei tempi della Repubblica Veneta formavano una fazione popolare opposta all'altra dei *Nicolotti*, che abitavano la parrocchia di S. Nicolò ed altre annesse.
CATARADEGHI — litigioso.
CATORIGOLE — solletico, stuzzicamento leggero in alcune parti del corpo, le quali toccate incitano a ridere.
CATRAMONACHIA — parola greca, che vale malia, fattucchieria.
CAVARSELA — prendersi soddisfazione. *Cavar i celegati a uno*, cioè i sentimenti altrui.
CEGIAURA — nuvolaglia.
CHEBA — gabbia, per rinchiudere uccelli vivi.
CHINCHIARSE — attillarsi.
CHIO' — tò! toh! ve!
COCOLAR — vezzeggiare, accarezzare.
CODEGA — guida notturna co lume; dal greco *odigos*, guida.
COLEGAO — coricato o sdraiato.
CONDUSI — ruffiano, mezzano di cose veneree.
COTECHIO — vinciperdi, giuoco di carte notissimo.
COTEGO — trappola.
COTOLA — gonnella.
COVIELO — maschera che finge un bravo sciocco.
CUFOLARSE — accovacciarsi.

D

- DESBAFARA' — spettorato.
DESNONBOLA' — dislombato, scosciato.
DINDIO — pollo d' India, gallinaccio, tacchino.
DRETON — destrissimo, accertissimo.
DRIAN — susseguente, quello che va dopo l' altro.
DRIO o INDRIO — dietro o indietro.
DURELO — il ventricolo carnoso dei polli, uccelli e simili.

E

- ESTU o XESTU — sei tu ? sempre interrogativo.

F

- FALDA — grembiale.
FALIVA — favilla, scintilla.
FALOPA — favola, favolaccia.
FERAL — fanale o lanterna.
FERSORA — padella, stromento da cucina.
FIAPO — vizzo, moscio, floscio.
FIATIN o FIAETIN — un pocolino.
FIFAR o FIFOLAR — piagnucolare, piangere alquanto.
FIO — figlio. *Fio de l' oca bianca*, prediletto.
FOLO — soffiutto, piccolo mantice.
FOLPO — polipo, animale marino dell' ordine de' molluschi,
comunissimo nelle nostre acque.
FORCOLA — forcella del remo.
FORFE — le forbici.
FORTAGIA — frittata. *Fatto la fortagia*, rovinato l' affare.
FOTICHIA — vino cattivo.
FRACA — calca, folla, stretta. *Fracarghela*, ficcarla.
FRAGIA — compagnia o conventicola di amiei.
FRAGIAR — gozzovigliare. *Fragioto*, buon compagnone.

FREGOLA — briciolo e briciolino.

FRIGNOCOLA o **FRAGNOCOLA** — bulletto, colpo che si dà con un dito.

FRITOLA — frittella.

FRIZER — friggere.

FRUAR — frustare, consumare.

FUFA — spavento; a Milano dicono fossa

FUFIGNA — intrigo, gherminella, contrabbando. *Fufignar*, rovistare.

FURATOLA — botteguccia da commestibili per la poveraglia; da minestre, minutaglia frita e altri camangiari.

FUREGOTO — breve paura. *Far un furegato*, o uno spauracchio.

G

GAIOSO — gaio, allegro, lieto.

GALINAZZA — beccaccia.

GAMBARIOLA — dar il gambetto o lo sgambetto.

GANASSA — guancia o ganascia.

GANFO — *granchio* o indormentimento a piedi.

GANGA o **GHENGA** — ironia, o maniera sardonica.

GARGATO, gorgozzuolo.

GATOLO — condotto d' immondizie.

GENDINA — lendine, uovo del pidocchio.

GESU, *in t' un Gesu* — in un tratto, in un attimo.

GHEBO — rivolo e rigagnolo.

GIOZZA — goccia, gocciola.

GNAGA — voce di *gnaga*, voce di strigolo o di gatto scorticato.

GOI o **GOIO** — ho io?

GOMITAR — vomitare, rigettare.

GONDOLAR — zimbellare, lusingare.

GORNA — canaletto per condur l' acqua.

GREBANI — greppi, balze, dirupi.

GRINGOLA — allegria, e desiderio smoderato.
GRINTA — collera, rabbia, stizza.
GRUMO e **GRUMETO** — mucchio, mucchietto.

I

ILUNARSE — accigliarsi.
IMATONIO — confuso, impallidito.
IMBOMBARSE — imbeversi, inzupparsi.
IMBONIO — ripieno, interrato, appianato.
IMBOREZZAR — mettere in zurlo o in gazzurto, in allegria smoderata.
IMBRIAGO — ubbriaco, imbrico.
IMPIRAR — infilare, infilzare.
IMPISOLIO — dormicchiato, leggermente addormentato.
IMPIZZAR — accendere.
IMPOTA' — invasato, impazzato d'una donna.
INCANDIO — arso, secco, arrostito.
INFOLPONA' — impellicciato, fasciato.
INFUGA' — frettoloso, affrettato.
INGAMBARAR — involgere, impacciare.
INGOLFARE — caricare, opprimere alcuno.
INGRANFIO — aggranchiato, intormentito.
INGRIGNOLIR — intristire, incatorzolare.
INGRINTARSE — arrabbiarsi, incagnarsi.
INTIVAR — imbroccare, cogliere nel punto.
INVODARSE — votarsi, far voto.
INZACCOLA' — zaccherato, macchiato di fango.
INZOCCHIO — assopito, preso da sonno.

L

LADIN — scorrevole, slrucciolevole.
LAI — lato, parte, banda.
LAPIO — seccatura, stucchevole.

LASAGNETE — tagliatelli, paste tagliate per lungo per far minestra.

LASCAR — scorrere, trascorrere, andar oltre il dovuto termine.

LASCO — debole, fièvre, floscio.

LASSAR PER POPE — lasciare indietro.

LATESIN — color ceruleo, cilestrino.

LATOLA — piantone o pertica.

LATON — ottone, rame giallo.

LEA — limo, limaccio, melma.

LECO — eco, voce ripercossa.

LEMO — lagno, lamento.

LEZER — leggere.

LEZIERO — leggiero.

LICARDIN — zerbino, vagheggino.

LICHETO — allettamento, anche mal uso, mal vezzo.

LIO — Lido, la spiaggia del mare, detta il *Lido*.

LIRA — libbra di peso. *Lira*, moneta di 20 soldi.

LISTON — lo stradone in mezzo la piazza per passeggio.

LUDRO — viluppo di cenci impeciati che s'accende per far luminaria nelle feste. Per ingiuria, vale furfante, birbone, beone, gran bevitore.

LUGANEGA — sorta di salsiccia notissima.

LUMADA — sguardo, occhiata, veduta.

LUSOR — lustrore, bagliore.

M

MACA — abbondanza. *A maca*, a scrocchio,

MACAURA — ammaccatura, contusione.

MAGNAORA — mangiatoja. Detto in gergo, vale bocca.

MAGNOLEZO — appetitoso, gustevole.

MALORCEGA — in malorcia, in malora.

MANATOLE — giuoco fanciullesco, *Zogar a le manatole*, giuocar a scaldamani.

MANDRIA — detto a persona, vale asino, villano.
MARANGON — falegname, legnajuolo.
MARANTEGA — befana.
MARENDÀ — merenda ; i Veneziani lo intendono per mangiare della mattina.
MARGAROTA — battello leggiero a sei remi.
MAROCA — marachella, vale spia.
MARTIN — preterito, deretano.
MARUBIO — detto a uomo, vale burbero, austero.
MASANETA — granchio di mare a coda corta.
MASSABONA — meno male.
MASSERA — fantesca, serva.
MASTRUSSAR, fracassare, anche malmenare.
MEGIO — meglio, più bene.
MENEGHELA — giuoco di carte, in cui si dà questo nome al due di spade.
MIGNOGNOLE — carezze, vezzi, moine ; forse dal francese *manières mignonnes*.
MINUAGIA — minutaglia.
MISCIOTO — miscuglio.
MOCAR — smoccolare. *Mocarsela*, andar via.
MOCINA — dicesi per disprezzo, cioè frasca, fraschetta.
MOLAR — slegare, sciogliere.
MOLESIN — soffice, liscio, morbido, delicato.
MORGNON — sornione, soppiattone, uomo finto.
MOSCARDIN — giovane vago di far all' amore.
MUA — muta, cambiamento.
MUGIER — moglie.
MUSEGAR — denticchiare, ammozziare.
MUTRIA — brutta faccia.

N

NANA — canto per addormentare i bambini.
NEMBAIZA — uragano, tempesta grande.

NENA — balia, nutrice.
NEZZA — nipote, dicesi soltanto a femmina.
NONA — campana del mezzodì.
NONZOLO — becchino, beccamorti.

O

ONFEGAR — insucidare, insudiciare.
ORESE — orefice, argentiere.
OSSOCOLO — salsiccione, che mangiasi crudo a fette, fatto di carne porcina tratta dal collo dell' animale.

P

PACHIEFA — dicesi all' uomo grasso, pingue.
PACHIUGO — mollume, brodo, poltiglia.
PAIR — pagar il fio.
PALAGREMO — specie di grembiule.
PALICARIA — singolare, particolare.
PALOSSO — specie di spada corta e larga.
PANCHIANA — canta favole, finzione frivola.
PANDOLO — minchione, balordo.
PANTEGANA — sorcio che abita nelle fosse e nelle piscine.
PASSARINI — *far passarini*: far passar le piastrelle a fior d' acqua.
PASTROCHIO — imbroglio, impiastro.
PATA — parità, eguaglianza di cose.
PEATA — barcaccia piatta d' a carico.
PEGIO — cipiglio, guardatura brusca.
PENOLA — pezzetto di legno o di ferro, che serve per ispac-care le legne.
PERCOTAR — pillottare, gocciolar sopra gli arrostiti il lardo bollente.
PER DIA — per dina, per mia fè, in fede buona.
PERMALIN — sdegnosetto, dicesi di chi agevolmente si altera.
PETA — treccia, capelli di donna ravvolti e puntati sulla testa.

- PETAIZO — attaccaticcio, viscoso.
- PETAR — attaccare una cosa ad un'altra. — *Petevelo*, tenerlo per voi.
- PETAZZA — sguaiata.
- PETEGOLA — cianciatrice, ciarlieria.
- PETEGOLEZZO — voce sparsa in discapito altrui.
- PETOLA — cacherello, pillacola — *Restar in te le petole*: rimaner nelle secche — *Tirarse fora de le petole*: uscir d'intrigo.
- PETUFAR — percuotere, dar busso.
- PIAGESSO — stitichezza, stiticheria, importunità, seccaggine.
- PIAGIO — seccatore, noioso.
- PIATOLA — piattone, specie d'insetto che per lo più si ricovera tra i peli dell'anguinaia. — Detto figuratamente ad uomo, vale per uomo tardo nell'operare.
- PIAVOLA o PUA — fantoccio, bamboccio.
- PICOLON — pendolone, penzoloni.
- PINZOTO — damerino, zerbinoto, galante.
- PIRIA — imbuto e infundibolo, strumento di lata per versare il liquore nei vasi.
- PIRIAR — scommettere.
- PIROLETA — girivolta.
- PIRON — forchetta o forcina, strumento per infilzare le vivande.
- PISOLAR — dormicchiare o dormigliare.
- PISTOR — colui che fa e vende pane.
- PITIMA — decozione d'aromati. — Dicesi anche di uomo stucchevole.
- POCCHIO — fanghiglia.
- POLEGANA — flemma, tardità, lentezza.
- PONGA — gozzo *Farse la ponga*, fare il gruzzolo, arricchirsi, come i polli s'empiono la ponga, cioè il gozzo.
- POPE — poppa, la parte deretana della barca.
- POTAGIADA — imbrattatura, imbrattamento.

POTRIDA — vivanda fatta di un miscuglio di varie cose.
PUINA — ricotta, fior di siero rappreso col fuoco.
PUPOLÀ — polpa e polpaccio, la parte più carnosa della gamba.
PURICHINELLA — pulcinella.
PUSTU — puoi tu?

Q

QUACHIO QUACHIO — quatto quatto, e vale cheto, senza dir parola.
QUALCOSETTA — qualche piccola cosa.
QUATTRIN — moneta veneta di rame.

R

RADEGO — differenza, divario, lite, controversia.
RAFACAN — termine d'ingiuria a chi vuole l'altrui senza dar mai del suo.
RAMBAR — aggraffare, rapire.
RANCIGNAR — aggrinzare, raggrinzare.
RANCURAR — raccorre, raccogliere.
RANTEGO — ansamento frequente con risonante stridore del petto.
REBEGOLO — diavolettino, nabisso, dicesi dei fanciulli che non istanno mai fermi.
RECHIOTO — ripicco: vantaggino, ovvero o avanzo residuo di chechessia.
RECHIZAR — sorrecchiare, dar d'orecchio.
REGATA — spettacolo particolare della città di Venezia, che consiste nella gara di barche.
REPETON — profondo inchino o saluto; dicesi per ischerzo.
RESENTADA — risciacquata.
RISBOGO (de) — dicesi di cosa che viene da via obliqua.
ROMANCINA — rammanzina, riprensione, rabbuffo.
RONCHIZAR — russare e ronfare.

RUPA — roccia e catarzo; succidume che si genera su qualsivoglia cosa, e dicesi anche loia.
 RUGNAR — brontolare, borbottare.
 RUSPIO — ruvido, scabro.
 RUZAR — brontolare, borbottare.

S

SAGIAOR — saliscendi, una delle serrature dell'uscio.
 SALIZO — selciato o selciato.
 SANDOLO — battello assai leggero.
 SANGIOTO — singhiozzo o singulto.
 SANTOLO — padrino, che tiene al sacro-fonte, o anche alla cresima.
 SASONAR — stagionare.
 SASSIN — assassino.
 SBAFARA' — spettorato, scinto, scollacciato.
 SBAMPIO — svaporato, sfumato.
 SBASIO sparuto.
 SBERLA — manrovescio.
 SBIGNAR — svignare, partirsi presto e nascostamente.
 SBOTEGON — catarroso.
 SBREGO — sdrucitura, stracciatura; dicesi anche per danno, discapito.
 SBRINDOLONA — vagabonda, che va volentieri girando.
 SBRISO — miserabile, stracciato.
 SBRISSAR — sdruciolare, scorrere.
 SBRODEGO — guattero, lava-scodelle.
 SCACCHIO — magrino, sottilino.
 SCAGIO — ascella, concavo dell'appiccatura del braccio colla spalla.
 SCAMOFIE — smorfie, smancerie.
 SCANCANICO — sparutino, tristanzuolo.
 SCANTINAR — traballare, barcollare, tentennare.
 SCARPIA — ragnatela o tela di ragno.

SCHIANTA — scamuzzolo, minima parte di che si sia.
SCHIAPA — colui che fa male ogni cosa. *Schiapin*, che poco sapendo giuocare fa degli sbagli.
SCHIENZA — scheggiuola, minutissima particella di legno appuntita che si caecia nella pelle.
SCHINCO — stinco, osso della gamba.
SCHINELA — acciaccio, magagna.
SCHIOCO — scoppio, scoppietto.
SCONDAGNA — agguatello, nascondiglio.
SCRAVAZZO — scroscio di pioggia.
SCRICOLAR — scricchiare, scricciolare.
SCRIMIA — acume, acutezza, anche uomo intenditore.
SENSA — così chiamavasi la festa e la fiera dell' Ascensione.
SENTAR — sedere.
SESTIN — gesto, smorfia.
SFRANTUMAR — stritolare e sgretolare.
SGNANFEZZO — il parlare col naso.
SGNESOLA — dicesi per ironia a cosa grande.
SGUAITA — guaragnato. *Far la sguaita*, spiare.
SGUALDRINA — puttana vile.
SIA — Scia, striscia che lascia dietro sè la nave quando cammina.
SIESTU — che tu sia.
SIMITON — impeto inconsiderato.
SLEPA — guanciata, schiaffo.
SNANARARSE — il diguazzarsi che fanno le anitre.
SNOMBOLARSE — slombarsi, dilombarsi, guastarsi i lombi.
SOTOCOZZO — di soppiatto.
SOZZOLOSO — sudicio, succido.
SPARGIRICO — empirico, dicesi di medico che si serve della sola notizia dell' esperienza.
SPEGAZZA' — cancellato, cassato; anche sgorbiare, imbrattar con inchiostro.
SPIFARAR — dichiarare apertamente.
SQUAGIAR — scoprire, palesare, conoscere alcuna cosa.

SQUAQUACHIO' — intingolo, miscuglio di cose da mangiare.

SQUAQUARINA — femmina di mondo, ma delle più vili.

SQUAQUARON — ciarliere, disvelatore.

STALIR — volger la barca a destra, contrario di *premer*, volgere a sinistra; avviso che si danno i barcaioli a vicenda nell' incontrarsi.

STICARLA — far le spese con molto risparmio.

STRAVACA' — sdraiato o sdraione.

STUAR — spegnere, smorzare.

SUAR — sudare. *Suà*, sudato. *Suor*, sudore.

SUBIAR — fischiare, zuffolare.

SUNAR — cogliere o corre.

SUPIO — soffio. *In t' un supio*, in un soffio.

SUSIO — bisbiglio, ronzio.

SUSTAR — dolersi, sospirare.

T

TACAIZZA — questione, lite, contrasto.

TAMISO — staccio, strumento noto da stacciar la farina.

TATARAR — lavoracchiare, lavorar poco e imperfettamente in un mestiere.

TIVIO — tepido, tepificato.

TOCHIAR — intignere, tuffar leggermente in cosa liquida.

TOFOLOTO — tonfacchioto, piccolo e grasso.

TOLA — tavola, asse.

TONTONAR — rammaricarsi, ruzzare.

TORZIO — *a torzion* — andar a girone, a ronda.

TREPO — compagnia, unione; pigliarsi per lo più in mala parte.

TRIBIA — gattone, volpone.

TROZO — sentieruolo, tramite.

V

VERIADA — invetriata, chiusura di vetri.

VERIGOLA — succhiello, strumento di ferro fatto a vite, ad uso di bucare le tavole.

U

UGNOLO — seempio, contrario di doppio.

USMA — usta, quell' odore lasciato dalle fiere dove passano.

USMADA — l'atto del fiutare.

X

XE — è, *el xe belo, el xe bon*, ec.

XESTU — sei tu?

XELO — è cgli? è quello?

Z

ZACO — arma anticamente detta *lorica*.

ZACOLÀ — zacchera, schizzo del fango.

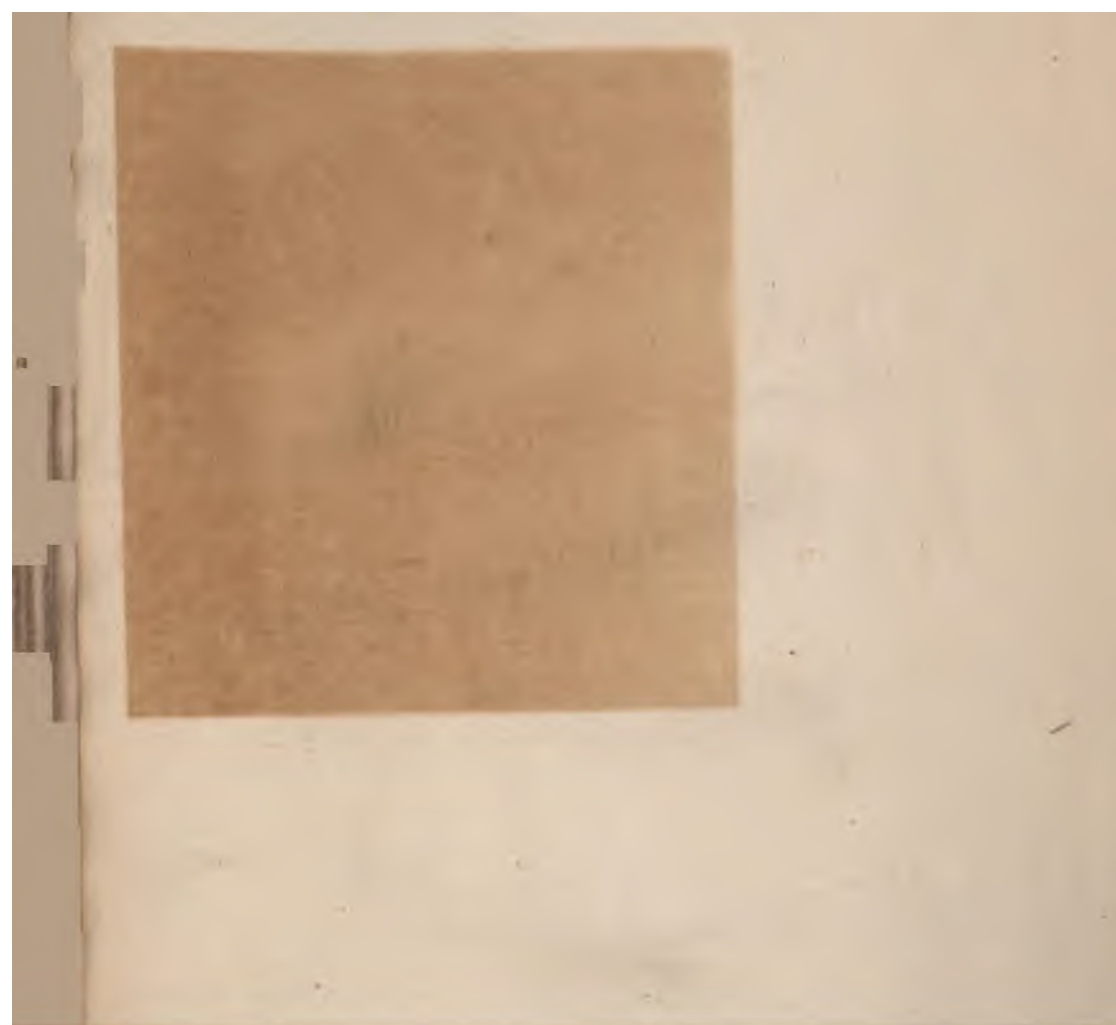
ZAINA — piatto assai fondo.

ZARATAN — ciarlatano, ciurmadore.

Prezzo di tutta l'Opera Austr. L. 22.

VENEZIA
TIPOGRAFIA ALL'ANCORA
1842

2







11